

PINO NANO

Non solo

mafia

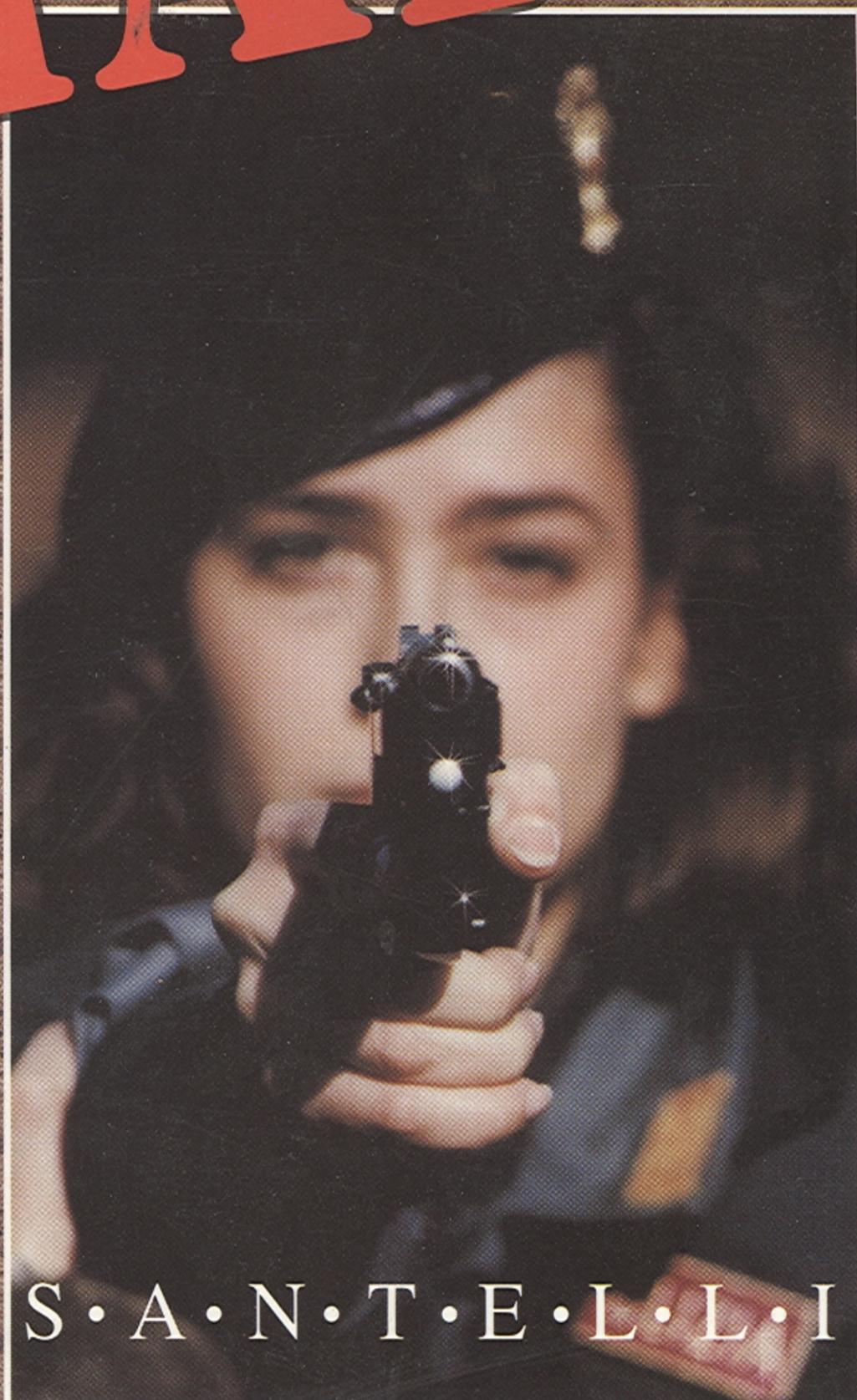
SECONDA EDIZIONE

EDIGRAF

Pino Nano

NON SOLO

MAFIA



S·A·N·T·E·L·L·I

PINO NANO

NON SOLO MAFIA

Lecture per ragazzi

EDIGRAF

© 1993 - Edigraf - Edizioni Grafica Cosentina s.n.c.
Casella Postale 528 - 87100 Cosenza

Finito di stampare nel mese di aprile 1993
Grafica Cosentina s.n.c.
Via Panebianco, I Strada, 65-71 - 87100 Cosenza

Al mio vecchio preside, Domenico Nano. Prima ancora che essermi padre, è stato maestro di vita di intere generazioni. Ai giovani ha insegnato l'amore per le cose semplici. Li ha convinti della grande forza delle idee. Ha spiegato loro che la sola forza che muove il mondo è la cultura. Ha chiesto loro di leggere i libri di Martin Luther King. Li ha messi in guardia dalle insidie della politica. Li ha presi per mano e li ha accompagnati fin sulla porta della vita. Ha preteso che crescessero fieri di se stessi, e liberi. Poi li ha lasciati ai propri destini. Intere generazioni di giovani... che non lo hanno mai dimenticato...

Poi a mia madre, che non ha mai smesso di credere nel mio lavoro, e che continua ancora ad aspettare...

IMPARIAMO A CONOSCERE L'AUTORE

Trentanove anni, giornalista professionista dal 1979, Pino Nanno inizia la sua attività come praticante al «Popolo». Passa poi al «Mattino», dove svolge funzioni di inviato speciale per la Calabria.

Oggi è Capo Servizio alla sede Rai di Cosenza dove dal 1982 conduce il TG della Calabria.

In Rai si occupa prevalentemente di fatti di costume. È autore fra l'altro di una lunga inchiesta Tv realizzata a New York, Toronto, Chicago, Boston e Detroit sulla trasformazione sociale dei calabresi d'America.

Per la Struttura Programmi della Rai ha firmato una serie di servizi speciali dedicati ai protagonisti dell'economia meridionale.

Nel 1986 viene eletto Consigliere Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti e viene riconfermato nell'incarico nel 1989.

Premio della Cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri per la sua intensa attività pubblicistica, è autore di numerosi saggi sulla condizione politico-economica del Mezzogiorno.

Ha scritto due libri che spiegano il Caso-Calabria: «Calabritudine» (è un saggio ragionato sulla economia calabrese e sul difficile rapporto che la Calabria vive con il resto del Paese) ed «Il Romanzo della Politica» (è una ricerca sul ruolo che la classe politica svolge al servizio della realtà calabrese). È autore di un libro di racconti per ragazzi «Il mio Paese» (libro adottato in moltissime scuole calabresi) e di una monografia d'arte «Lorenzo», dedicata ad uno dei più noti impressionisti italiani di questi ultimi cinquant'anni.

Nel 1991 tiene una serie di conferenze alla York University di Toronto sulla trasformazione complessiva della Calabria, presentando all'Erindale College della Toronto University «Cara Sant'Onofrio» (un saggio fotografico di storia locale).

Appassionato di problemi legati alla medicina, collabora sin dalla sua nascita con «Il Corriere Medico».

Nel novembre 1988, all'Ambasciata Italiana di Varsavia è stata presentata una sua monografia, «Prima Pagina», che è una raccolta di copertine di uno dei periodici più diffusi e più antichi di Calabria, «Pronto? Qui Calabria».

Nel 1985 nasce «Economia Calabria», un mensile di politica economica in cui, insieme al suo direttore Vito Napoli, racconta le storie pubbliche e private dei calabresi emergenti.

Ancora prima, nel 1979 tenta di fondare un quotidiano tutto calabrese, ma dopo il numero zero l'esperienza fallisce per mancanza di un vero e proprio progetto editoriale.

Il suo speciale Tv sui calabresi d'America ha vinto decine di riconoscimenti ed ottenuto un enorme successo di critica. Così anche il suo speciale «I trapianti impossibili» interamente dedicato al problema della donazione degli organi.

«Calabriamerica» è l'ultimo suo libro, un vero e proprio saggio sulla emigrazione calabrese: in 420 pagine Pino Nano racconta le tante storie personali dei tanti personaggi incontrati in Nord America, uno spaccato di calabresità assolutamente inedito.

Tra i suoi progetti futuri c'è ora una nuova inchiesta sul processo di emigrazione calabrese in Argentina.

GUIDA PRATICA ALL'INDICE

Non solo mafia

(Per milioni di uomini l'America degli inizi del secolo era il solo vero grande mito da inseguire: tra questi c'erano migliaia di calabresi, costretti a vivere nella miseria di una delle regioni più povere del mondo. In questo capitolo l'autore riporta alcuni dei brani più significativi che lo scrittore calabrese Fortunato Seminara scrisse tanti anni fa sulla Calabria, una testimonianza autentica ma anche inedita).

Il grande sogno americano

(Cosa pensavano agli inizi del secolo i calabresi dell'America? Come la immaginavano? Cosa speravano di trovarci una volta arrivati al di là dell'oceano? L'autore ricorda qui una delle figure più care della storia della città di Reggio Calabria, si tratta di Ciccio Errigo: nessuno meglio di questo moderno cantore dell'emigrazione calabrese riesce a dare nei suoi versi il senso vero della profonda solitudine che i primi emigrati proveranno appena arrivati in America. Ma come lui anche Saverio Strati, di cui Pino Nano ricorda alcuni dei suoi ultimi libri dedicati appunto al fenomeno migratorio).

Otello l'ambasciatore

(Qual è il rapporto che oggi l'emigrato calabrese, dovunque egli sia, vive con la storia e la cultura della sua terra d'origine? In questo capitolo l'autore dimostra come il cordone ombelicale che da sempre sembra legare un emigrato al proprio paese d'origine si sia staccato per sempre; i punti di riferimento che dunque un calabrese emigrato oggi possiede sono condizionati dal ruolo insostituibile dei mass media, dal messaggio prepotente della televisione, dal mondo sempre

più imperante dello spettacolo: Otello Profazio, dunque, diventa per certi versi il nuovo simbolo culturale della Calabria che sopravvive lontana da qui).

La favola dell'emigrante

(Siamo a Toronto in casa di Antonio Profiti: qui l'autore raccoglie e racconta il rapporto bellissimo tra un padre e la sua bambina, una bimba che non riesce ad addormentarsi se il papà non è rientrato dal lavoro. E sul lettino di Rosa Maria si ripete ogni sera il rito della preghiera: papà Antonio prega assieme alla sua piccola per il bene dell'umanità, e usando come esempio la vita degli animali racconta ogni sera a Rosa Maria la sua storia personale, storia di emigrazione naturalmente, ma anche storia di speranza e di tanto lavoro onesto).

Lassù dove osano le aquile

(Questa di Joe Bruno è una delle più belle storie di emigrazione raccolte dall'autore a Chicago: in una intervista dal taglio molto personale Joe Bruno racconta a Pino Nano il giorno in cui decise di lasciare la sua Marano per correre a New York, e con un pizzico di orgoglio ricorda la sua storia d'amore: il giorno in cui per la prima volta chiese a Mimma di poterla sposare i genitori di lei si opposero, perché Joe era ancora un ragazzo senza un lavoro serio; Joe parte per l'America e ritorna a Marano qualche anno più tardi: ormai ha fatto fortuna e questo gli consente di coronare anche il suo antico sogno d'amore).

Calabresi a Chicago

(Chi sono i calabresi che a Chicago hanno fatto fortuna e mietuto successo? Tra i tanti c'è un'intera dinastia di Castrolibero un paesino della provincia di Cosenza, che a Chicago produce il pane più buono d'America; il vero punto di riferimento di questa grande famiglia è un giovane manager, si chiama Rano Turano: a Chicago, Rano Tura-

no ha imposto il nome della Calabria nei clubs più esclusivi della città, dimostrando che c'è anche una Calabria diversa da quella violenta che i giornali americani ogni giorno tentano di accreditare come la sola possibile ed immaginabile).

L'uomo dei Jumbo

(Questa è la storia affascinante di un ex ragazzo di Calabria che arriva in America e diventa uno degli ingegneri aeronautici più apprezzati del mondo della ricerca tecnologica. Il suo nome è Nino Cugliari, il suo paese d'origine Stefanaconi, in provincia di Catanzaro. L'autore lo incontra in uno degli alberghi più eccentrici di New York: qui l'ingegnere racconta la sua vita, spiega il perché del suo successo, e ricorda con le lacrime agli occhi la sorella Teresa lasciata in Calabria, un legame che solo la morte riuscirà a separare per sempre. Storia di grande successo economico e non solo economico: oggi Nino Cugliari è il vanto della storia dell'intera comunità italiana d'America).

Berto, il cantore della solitudine

(Chi di voi ha mai conosciuto Giuseppe Berto? In questo capitolo l'autore ricorda uno degli intellettuali italiani più legati alla Calabria. Ad un certo punto della sua vita Berto scelse di venire a vivere a Capo Vaticano, lasciando per sempre la sua Mogliano Veneto. E a Capo Vaticano Berto scrive i suoi romanzi più belli; un giorno si ammala in maniera grave e sul letto di morte chiede a sua moglie di poter restare in Calabria per sempre, desiderio che la moglie rispetta. Da quel giorno il caro Bepi, così come gli amici più cari lo chiamavano, riposa nel piccolo cimitero di San Nicolò di Ricadi).

La vecchia leggenda Siberiana

(Tanti anni fa arrivò in Calabria uno dei più grandi poeti viventi, il russo Evgenij Aleksandrovic Evtusenko, che l'autore intervista per

uno strano gioco del destino. È un'intervista che fa il giro dell'Europa, ed in cui il poeta sovietico racconta se stesso e il suo rapporto con la poesia: ne viene fuori anche l'immagine triste di una Russia piegata dalla dittatura, alla ricerca di un proprio riscatto sociale, di cui Evgenij Evtusenko si sente l'interprete più fedele. Sono passati ormai diversi anni dal giorno in cui l'autore incontrò il grande poeta sovietico, ma si tratta ancora di una testimonianza freschissima e di immediata attualità, nonostante i grandi capovolgimenti politici sopravvenuti in URSS).

Il coraggio di saper dire no

(Cosa significa essere oggi in Calabria un piccolo editore? Con quali difficoltà si affronta un mestiere così nuovo rispetto alla cultura tradizionale di questa terra? Con quale criterio si sceglie un libro da stampare? A tutti questi interrogativi risponde un giovane editore cosentino, Eugenio Santelli, che ritiene di avere trovato la strada più ideale per non fallire: è la strada del confronto culturale, soluzione slegata ai più immediati interessi editoriali del momento).

Il riscatto della cultura contadina

(È la storia di un museo della civiltà contadina, il museo di Monterosso Calabro, nato grazie alla passione e all'entusiasmo di un gruppo di ragazzi del paese che hanno così dato un senso ed una svolta alla propria esistenza. Oggi il museo di Monterosso è uno dei musei della civiltà contadina più noti d'Europa, e rappresenta nel complesso panorama calabrese la testimonianza di un impegno al servizio della comunità).

Angeli a sud

(Massimo Scaglione è uno dei registi più interessanti del momento: calabrese anche lui, dopo una lunga parentesi a Los Angeles, nella Mecca del Cinema, torna in Italia e gira il suo primo film di successo

ad Acri, suo paese d'origine, dando della Calabria una immagine bellissima e non violenta. È la prima volta nella storia del cinema che un soggetto legato alla Calabria non immagina questa terra come «Terra di Mafia», ed è la prima volta che i grandi giornali italiani si occupano del soggetto di questo film con la stessa attenzione con cui per anni hanno condannato il cinema meridionale. In questo capitolo l'autore fa parlare il regista: ne viene fuori lo spaccato di una società, quella calabrese, e di un mondo, quello giovanile, che per la prima volta fanno da protagonisti sul grande schermo, e questo avviene con il fascino discreto di una macchina da presa che guarda alla Calabria con una eccessiva dose di amore e di tenerezza).

Da Fuscaldo a Ginevra

(È anche questo un incontro con un ex ragazzo di Calabria. Il suo nome è Fortunato Plastina, il suo paese d'origine è Fuscaldo, in provincia di Cosenza, e la sua nuova patria d'adozione è la Svizzera e la bellissima Ginevra. Qui Fortunato Plastina diventa uno dei protagonisti del mondo dell'immagine, partecipa ai grandi concorsi internazionali e impone la sua griffe e il suo nome alla più tradizionale cultura Elvetica. Oggi ha deciso di ritornare in Calabria per realizzare uno strano progetto: vorrebbe che a Fuscaldo venisse realizzato, e a sue spese, un monumento in bronzo e granito da dedicare alla Comunità Economica Europea; solo così, dice, la Calabria si sentirà più vicina al resto del mondo).

Scanderbeg, amore e libertà

(Nessuna regione d'Italia meglio della Calabria sa cosa sia la cultura Albanese, e forse nessuna terra meglio di questa ha vissuto in prima persona il dramma, recentissimo, dei tanti profughi albanesi che hanno lasciato la propria terra per trovare in Italia una diversa qualità della vita. Pino Nano ripropone qui la storia del popolo Albanese attraverso il racconto di un programma scritto per la radio da un regista molto bravo, Vincenzo Pesce, e che parla della libertà mancata di questo popolo. Il programma vuole spiegare al grande pubblico

chi era Giorgio Castriota Scandenberg: Pino Nano approfitta dei pochi momenti di pausa della registrazione di questo speciale radiofonico per riattualizzare il messaggio di questa mitica figura della democrazia Albanese).

Il viale dei cipressi

(In questo capitolo l'autore racconta la vita e i silenzi di un cimitero, dimostrando come in ogni parte del mondo il culto dei morti sia l'unica cosa a cui nessun popolo ha mai saputo e voluto rinunciare. In particolare l'autore descrive il giorno dei defunti dei popoli albanesi, una minoranza etnica assai presente in Calabria, e ci spiega il perché determinate tradizioni siano sopravvissute nei secoli; la più antica di queste tradizioni vuole che in questo giorno ognuno si ritrovi al cimitero per mangiare in compagnia dei defunti, che in questo particolare giorno dell'anno fuoriescono dalla tomba per ritrovare i propri cari).

Voglia di successo

(Quante possibilità di successo ha in Calabria una ragazza che decide o sogna di poter fare l'indossatrice? Quali prezzi deve pagare? Con chi si scontra? Deve per forza di cose emigrare o può anche sperare di poter sfondare restando in Calabria? La storia molto particolare di Caterina Macrì, costretta a dover lasciare Crotone per Milano, conferma che non è un'avventura facile e che il mondo della moda, come quello dello spettacolo, riservano più delusioni di quanto non si immagini a prima vista).

Alla conquista dello spazio

(Bellissima storia anche questa, storia di post-emigrazione, ma soprattutto storia di successo: il protagonista è un giovane ufficiale della marina militare americana che un giorno scopre di essere stato scelto per una missione nello spazio. È l'inizio di un sogno interplanetario).

rio, che Mario Runco vive con la stessa semplicità della sua famiglia, originaria di Lago, un paesino della provincia di Cosenza, e trasferitasi negli anni quaranta nel Bronx, a New York, in cerca di fortuna. Nel momento in cui la navicella spaziale lascia la piattaforma di lancio di Cape Canaveral, Mario Runco entra, pur senza volerlo, nella leggenda; i grandi giornali americani incominciano ad occuparsi della sua vita privata e dovunque lo chiamano «l'eroe calabrese»).

Il coraggio di parlare

(Da più parti si dice che la mafia sia oggi un nemico impossibile da combattere o da battere: eppure, un gruppo di ragazzi di Isola Capo Rizzuto, in provincia di Catanzaro, decidono un giorno di ribellarsi; prendono carta e penna e scrivono al Presidente della Repubblica per gridare la propria voglia di crescita civile e morale. Non sono soli, al loro fianco c'è un prete, un sacerdote dalla tempra forte, don Eduardo Scordio, che per difendere i «suoi» ragazzi rischia in prima persona la sua vita. Dopo quella lettera a Cossiga molte cose sono cambiate ad Isola Capo Rizzuto, e proprio grazie all'opera di questo padre rosminiano sono cambiate in meglio. È la conferma che anche la mafia si può combattere).

Un vento maledetto

(Walter Ventura era un ragazzo felice, viveva a Paola con la sua famiglia, amava studiare i venti che soffiavano dal mare, ma un giorno rimane vittima di un tragico incidente della strada. Se non fosse morto sarebbe diventato, assicurano i tecnici della Philips, un grande scienziato. Aveva le carte in regola per diventare famoso, ma aveva soprattutto dentro di sé una voglia matta di superare se stesso: per tutta la sua vita non ha fatto altro che studiare, provando e verificando le sue tesi scientifiche con quelle di illustri studiosi. Un giorno affronta l'esame durissimo di una selezione internazionale, ed il giorno seguente gli chiedono di illustrare le sue teorie sui venti di tramontana ai massimi studiosi americani. Aveva ancora appena quattordici anni...).

Io calabrese in Vietnam

(Di professione marines, Ilario Coluccio è uno di quei tanti figli di emigrati calabresi che in America sono finiti in guerra.

Pino Nano lo incontra a Brooklyn, e qui Ilario Coluccio gli racconta il suo «inferno» nella giungla vietnamita.

Ferito gravemente, Ilario riesce a salvarsi, ma per tutto il resto della sua vita si porterà nel cuore e nello sguardo il sapore beffardo e tragico di una guerra in difesa di un Paese che gli appartiene solo per metà).

Amore è...

(Quante volte i bambini chiedono ai genitori «Ma cos'è l'amore?»: in una lettera-aperta alle sue bimbe Pino Nano tenta di rispondere a questa domanda, ponendosi però dalla parte dei bimbi: che hanno bisogno di certezze che spesso gli stessi adulti non hanno).

Questa è la tua camera, amore!

(Avete mai incontrato o conosciuto un bimbo adottato? Sapete che cosa comporta adottare un bimbo? E sapete che il più delle volte l'adozione di un bimbo è la storia angosciata di un'attesa che a volte dura anche per anni?

Pino Nano racconta in questo capitolo la storia personalissima di una bimba adottata, a cui i genitori hanno raccontato la verità della sua vita: è un affresco di sentimenti e di affetti non comuni che ogni uomo dovrebbe conoscere per meglio affrontare temi così delicati ma anche così complessi).

La mia Giulia

(Storia di dolore, prima ancora che di amore. Un giorno Giulia scopre di essere affetta da un tumore: incomincia per lei un lungo calva

rio. Le rimane accanto l'uomo che l'ha sempre amata, ma anche dopo la sua morte Claudio non riesce ad accettare l'idea di averla persa per sempre, e allora un giorno decide di farla finita con la vita. Ma all'ultimo momento, per fortuna, accade un imprevisto e Claudio torna alla vita di ogni giorno).

Il fiore più bello

(Il fiore più bello — spiega qui l'autore — rimane la mamma. In questo capitolo Pino Nano racconta il rapporto bellissimo che lo ha sempre legato alla sua mamma: di questo rapporto viene fuori la complicità e l'amore che lega mamma e figlio, una storia comune — conclude Pino Nano — identica a milioni di altre storie come la mia).

Storia di una morte preannunciata

(Ancora una vicenda personale legata al mondo dell'emigrazione. È la storia tristissima di Francesca, costretta ad emigrare in America per non sposare il ragazzo che ama: storia anche questa dei giorni nostri, brutale perché ancora più vera di quanto non si immagini, storia di incomprensioni e di dissidi sociali, storia di un amore impossibile, impossibile da vivere per colpa di una società malata e diseducata ai valori della solidarietà).

Di nuovo la luce

(Questo capitolo affronta il problema complesso della donazione degli organi, problema di grande attualità e che non sempre è stato affrontato con la serenità e la maturità necessaria. Qui l'autore rivive in prima persona uno dei tanti momenti difficili del suo mestiere di giornalista: un intervento di espianto, e quindi un successivo intervento di trapianto di reni.

Dietro ogni donazione d'organi c'è sempre la realtà triste di una vita spezzettata, ma c'è anche soprattutto la speranza di chi invece riprende a vivere).

Angelica e Gary

(Angelica Morrone è una di quelle ragazze italiane di cui si parla a New York per via della sua esuberante genialità. Angelica finisce a New York quasi per gioco: nasce in Calabria, a Cosenza, dopo il liceo decide di fare l'interprete parlamentare, si iscrive al suo primo bravo corso di lingua, ma concluso il corso vince una prestigiosa borsa di studio alla Fiat di New York. Qui a Manhattan incontra un giovane manager americano e decide di sposarlo: a Gary Angelica pone una sola condizione, vuole sposarsi in Calabria, a soli due passi dove suo padre esercita la bellissima arte del chirurgo. Avvincente storia d'amore anche questa...).

Un vescovo in prima linea

(Un giorno la mafia decide di alzare il tiro e spara contro il portone della sua Chiesa, ma Antonio Ciliberti, alla storia vescovo di Locri, si ribella ed inizia a predicare la non violenza. Per dare maggiore forza alle cose che dice intraprende una vera e propria missione pastorale, e porta la sua parola in ogni angolo di questa regione. Fa della non violenza un vero e proprio strumento di crescita sociale, e per certi versi — commenta l'autore — ricorda molto da vicino uomini più famosi di lui e che su questa barricata hanno perso la vita. Figura di grande carisma e di grande coraggio).

La Chiesa del coraggio

(Questo di Helder Camara è un coraggio diverso da quello di mons. Antonio Ciliberti, ma entrambi sono il simbolo più austero della Chiesa del Coraggio e della Denuncia, contro la Chiesa del Silenzio. E mentre Antonio Ciliberti combatte la mafia della sua Locride, Helder Camara combatte i tanti soprusi vissuti dalla sua gente, tra la miseria nera della favelas brasiliane. Pino Nano racconta in questo capitolo l'incontro commovente avuto con il sacerdote brasiliano, proprio a Vibo Valentia, in occasione del Premio Internazionale della Testimonianza).

Natuzza

(Natuzza Evolo è entrata ormai nella leggenda. Di lei si sono occupati scienziati e studiosi di ogni parte del mondo, riconoscendole poteri che vanno al di là del naturale. C'è chi dice che Natuzza riesca a parlare con i defunti, chi invece asserisce che riesca anche a prevedere il futuro e a guarire chi soffre: Pino Nano l'ha incontrata nella sua modesta casa di Paravati, in provincia di Catanzaro, e riporta in questo capitolo l'intervista che Natuzza ha accettato di rilasciare alla RAI, intervista in cui la donna di Pavarati chiarisce soltanto alcuni dei tanti misteri che aleggiano sulla sua storia).

Giornalismo e società

(Come si diventa giornalisti? Che cosa significa fare il giornalista in una regione così periferica come la Calabria? Quali rischi questo mestiere comporta? È vero che è ancora un mestiere di privilegiati? Qual è il rapporto vero che la Calabria vive con la grande stampa? Perché i grandi sistemi di comunicazione di massa parlano della Calabria come terra di violenza e di barbarie mafiosa?

Pino Nano tenta di dare a tutti questi interrogativi una risposta convincente, pur sapendo — avverte — che non sempre è facile giustificare colpe che sono proprie di questo nostro modo di fare informazione).

Uomini di mare

(Storie di vite spezzate. Al largo di Livorno si incendia una nave, a bordo ci sono anche dei marinari calabresi: per la Calabria è ancora un «lutto di Stato». Partendo dalla tragedia della Moby Prince, l'autore ripercorre la vita disperata dei tanti uomini di mare di cui la Calabria è piena; sono per lo più ragazzi che vivono gran parte della loro vita a bordo di una nave, attraverso gli oceani di tutto il mondo, con un progetto comune: che è quello di tornare presto a casa e godersi il gruzzolo messo da parte in sei mesi di navigazione. È anche questo un mondo che solo pochi conoscono a fondo).

Arance con le ali

(Un giorno un giovane manager calabrese originario di Corigliano e Presidente dei Giovani Agricoltori della provincia di Cosenza decide di far parlare il mondo intero delle clementine della Piana di Sibari, una sorta di mandarino dolcissimo ed unico nel suo genere per le straordinarie qualità organolettiche del suo succo: offre così all'Alitalia la possibilità di distribuire a bordo di tutti i velivoli della compagnia di bandiera, a spese naturalmente della sua Associazione, le clementine prodotte nella sua Piana. L'iniziativa riscuote un successo senza precedenti, e dopo la prima fase di sperimentazione sui voli diretti e provenienti dal bacino Europeo, la campagna pubblicitaria viene «provata» anche sui voli intercontinentali. Le clementine di questa zona finiscono così in ogni parte del mondo: per la prima volta si parla così della Calabria un po' dovunque, e questo avviene proprio grazie ad un banalissimo mandarino).

Alla scoperta del tempo perduto

(Vita morte e miracoli di un bellissimo centro storico, quello di Cosenza, abbandonato a se stesso da una classe dominante spesso eccessivamente distratta da problemi più complessi. In questo capitolo Pino Nano racconta la bellissima esperienza di un gruppo di ragazzi che sotto la guida di Andrea Lo Gullo decidono di investire il proprio futuro sulla rinascita della parte più vecchia di questa città: e lo fanno mettendo a soqquadro il vecchio borgo, incontrando la gente, chiedendo ai giovani di disegnare il proprio futuro, aiutando gli analisti più navigati ad interpretare in maniera più fedele le necessità e i desideri della gente che ancora vive tra questa contrade. Ne viene fuori uno studio unico in Italia, e che racconta da solo, meglio di qualunque altra analisi sociologica, il legame tra la città vera e la città fantasma).

Audinia Conocchiella

(Il capitolo racconta l'ultimo San Valentino vissuto da Audinia Co-

nocchiella, la moglie di Giancarlo Conocchiella, il dentista rapito oltre un anno fa ed ancora in mano all'Anonima Sequestri. Per questa fanciulla appena ventenne è il primo San Valentino senza il suo ragazzo: un'occasione ideale per ricordarlo a chi non lo ha mai conosciuto, ma soprattutto per ricordare a se stessa il giorno del loro primo incontro e del loro primo bacio d'amore. Un affresco di una dolcezza e di una tenerezza senza eguali, affidato al taccuino del cronista in un pomeriggio rossastro, sul molo dove Giancarlo veniva a guardare e ad assaporare il suo mare).

Storia di un mito: Massaro Peppe

(Platì, San Luca, Antonimina, Samo, Brancaleone, Siderno, Bovalino: la storia della Locride è direttamente legata alla storia personale di Massaro Peppe, lo chiamavano tutti così, era in effetti una delle figure più carismatiche di questa zona, carabiniere d'altri tempi, simbolo più autentico di uno Stato presente in lotta perenne contro la criminalità organizzata. Di Massaro Peppe Delfino, Pino Nano ricorda quello che la gente della Locride dice ancora di lui, un uomo che aveva imposto al mondo organizzato del crimine una sua regola di vita, al di là della quale non c'era che il carcere. Un uomo diventato leggenda, e che i ragazzi dovrebbero conoscere meglio per l'altissimo esempio di onestà morale tramandato alle tante generazioni di carabinieri venuti dopo di lui).

Cento giorni da leone

(Chi di voi non ha mai sentito parlare di Carlo Alberto Dalla Chiesa? Credo nessuno. Credo invece che il suo nome e la sua figura siano destinati a contrassegnare la nostra epoca. In questo capitolo Pino Nano ricorda il sacrificio del generale Dalla Chiesa, e lo fa attraverso le parole commosse della figlia, Simona, oggi figura di primo piano della politica calabrese. Simona Dalla Chiesa racconta l'ultima telefonata ricevuta dal padre, e ricorda con quanta tensione suo padre combatteva in Sicilia la grande piovra mafiosa. Ne viene fuori una confessione tenerissima di un uomo che ad un certo punto della sua vita

si era reso conto di essere stato abbandonato da tutti, e quindi consapevolmente pronto a diventare il simbolo tragico della lotta alla mafia).

Li chiamano i disperati di Canolo

(Questo è il racconto avvincente di una giornata vissuta e trascorsa tra i moderni marines italiani: sono gli agenti dei Nuclei Speciali Antisequestri di stanza in Aspromonte. Pino Nano racconta qui la loro vita, una loro giornata-tipo, gli estenuanti allenamenti a cui ognuno di loro viene quotidianamente sottoposto; tra di loro ci sono anche delle ragazze, che confessano al cronista di aver scelto di entrare in polizia perché fiere di sentirsi al servizio del Paese).

Il padrino di Harlem

(Nell'America degli anni '20 c'era un calabrese che con le sue gesta aveva seminato il terrore, un vero e proprio padrino, partito da un paesino della Calabria senza una lira in tasca e senza un mestiere, è diventato tra i quartieri del Bronx, proprio grazie al contrabbando dell'alcool, uno degli uomini più potenti della New York di allora. Era un duro ma difendeva i più deboli, viveva armato fino ai denti ma rispettava le regole del gioco. Si chiamava Frank Bastone, e un giorno tornò a morire nella sua casa-simbolo di Carolei).

Notte di San Lorenzo

(Undici mesi in mano all'Anonima Sequestri, legata come una bestia ad una branda da campo sotto un capanno freddo e pieno di fango: questa è la storia di Enza Rita Stramandinoli, la ragazza di Dasà rapita in pieno giorno e sotto gli occhi dei genitori da un gruppo di malviventi senza scrupoli. Sarà per Enza Rita un'esperienza difficile da superare e da dimenticare, anche se una notte, era il 10 agosto, San Lorenzo, guardando in alto verso il cielo Enza Rita vede una stella cadere ed esprime un desiderio. Prega Dio di poter tornare libera a

casa sua, qualche giorno più tardi quel sogno diventerà realtà).

Nel ricordo di un eroe

(Ancora un delitto eccellente, ancora un funerale di Stato, ancora sangue inutile ed innocente. Una notte a Lametia Terme viene ucciso uno dei poliziotti più coraggiosi della nostra storia del crimine: si chiamava Salvatore Aversa, lo ammazzano come un cane, per la strada, accanto a lui c'è sua moglie, Lucia Precenzano, anche lei vittima della barbarie e della ferocia di un anonimo gruppo di fuoco. Arriva in Calabria il Ministro Scotti, lo segue il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, in Chiesa ai funerali delle due vittime c'è la gente di Calabria, atterrita ed attonita, un segnale di testimonianza ma anche di fede e di rassegnazione).

Gesù, fai tacere la lupara

(Emanuela Pronesti è una bimba a cui hanno ucciso il padre, vittima di una faida, storia di vendetta e di violenze inaudite, nel cuore di Cittanova, ai margini della Piana di Gioia Tauro. Eppure, un giorno, questa bimba così minuta si presenta in Chiesa e dall'altare lancia il suo messaggio di perdono. Perdoni chi ha ucciso suo padre, ma perdona anche i tanti delitti non denunciati della Piana: forse è un segnale di civiltà, o forse è molto di più, nessuno può dirlo...).

Io e la droga, un inferno

(Perché un ragazzo incomincia a drogarsi? Di chi è la colpa? Della società, delle cattive compagnie, della scuola? È facile uscirne? A che condizioni? Interrogativi qualche volta angosciosi, che il più delle volte però non trovano nessuna risposta convincente. In questo capitolo l'autore propone la drammatica testimonianza di un ragazzo di Crotone, drogato ed in balia di se stesso; è una storia di una brutalità e di una ferocia senza pari, che dovrebbe convincere i giovani a rimanere lontani dall'eroina. La droga è solo morte, ed è questo il mes-

saggio ultimo che, prima di morire di AIDS, questo ragazzo della Crotona-bene decide di lanciare ai suoi coetanei più giovani).

Oltre il muro del silenzio

(Siete mai entrati in una Certosa? Sapevate che in Italia ne esistono due soltanto ancora aperte al culto? Avete mai sentito parlare dei Frati Certosini? Da dove vengono? È vero che sembrano uomini senza età e senza tempo? In che modo scorre la loro vita nel chiuso di questi monasteri inaccessibili alle donne? Oltre il muro del silenzio è la risposta più fedele a queste domande. Pino Nano racconta infatti la sua esperienza diretta all'interno della grande Certosa di Serra San Bruno, una delle più belle esistenti al mondo, e con l'aiuto del Padre-Priore ci svela alcuni dei tanti misteri di questo mondo. È volutamente uno dei capitoli finali di questo libro, perché nessuno meglio di un Frate di clausura può spiegare ai giovani — riconosce l'Autore — il valore della preghiera, della fede, della solidarietà umana, e dell'amore per il mondo).

I flagellanti di Nocera Terinese

(Ogni anno a Nocera Terinese, paesino della provincia di Catanzaro, si ripete uno dei riti più antichi di Calabria: è il rito dei Vattienti, sono giovani di ogni età e di ogni estrazione sociale che il sabato santo si battono a sangue per le strade del Paese. Un rito violento? È una domanda, spiega Pino Nano con l'aiuto del sociologo Franco Ferlaino, a cui nessuno riuscirà forse mai a dare una risposta esauriente, perché dietro il rito dei vattienti ci sono secoli di storia e di tradizione popolare).

Strettamente personale

(Dopo dieci anni di lavoro in RAI Pino Nano lascia il suo vecchio posto in Via Montesanto per passare, con il resto della redazione, nei locali della nuova sede alle porte di Cosenza. Il primo TG trasmesso

dalla nuova sede diventa quindi l'occasione ideale per un primo bilancio di questi dieci anni di vita in RAI, e diventa un momento per sorridere e per denunciare anche i propri limiti professionali. La gente, dice Pino Nano, immagina che i conduttori di un telegiornale siano dei superuomini: la verità è che siamo solo dei cronisti alla ricerca di noi stessi, e con nel cuore una grande passione per il giornalismo).

Il mito della Rai

(Ancora Rai, ed ancora dal mondo della «celluloide»: in questo racconto Pino Nano ripropone lo sforzo e la tensione che si muove dietro un programma radiofonico, raccontando dal vivo l'esperienza esaltante di un programma che Brunella Eugeni ha inventato per la radio e che ha commosso migliaia e migliaia di calabresi).

Le ombre di Ferruzzano

(È il capitolo che Pino Nano dedica ai suoi amici di New York, un capitolo dedicato all'amore per la propria terra d'origine, e nessuno meglio di un emigrato ricchissimo come Peter Caruso, che a New York ha fatto immense fortune, è in grado di spiegare questo rapporto viscerale con la propria terra. Pino Nano, dopo avere incontrato Peter Caruso a New York, è andato a cercarlo a Ferruzzano nel giorno del suo rientro dall'America: lo ha seguito passo passo, ha ricostruito con lui un'intera giornata di vita paesana, riscoprendo insieme a lui una realtà e un mondo che nessun antropologo forse mai riuscirà a decodificare così bene. È una storia dolcissima ma anche triste, perché è la storia di un uomo che cerca tra le ombre del suo vecchio paese il suo passato... non ritrovandolo...).

Riccardo, mio figlio.

(Storia emblematica di una dinastia politica, quella dei Misasi, che in Calabria ha lasciato un segno prepotente della sua presenza e della sua storia. Attraverso questa lunga intervista a donna Titina Misasi l'autore ricostruisce la vita e la storia politica del figlio Riccardo, Mini-

stro della Pubblica Istruzione, figura di primissimo piano della storia della democrazia parlamentare italiana. Il rapporto con un grande statista come Aldo Moro, la passione antica per gli amici più cari, il rapporto viscerale con la gente più semplice, la dimensione morale dell'uomo: queste le tante facce di un uomo pubblico che solo pochi in Calabria conoscono profondamente bene, e che ha portato il nome di questa regione in ogni parte del mondo. Ho scelto di chiudere questo libro con il racconto che donna Titina Misasi fa di suo figlio — precisa Pino Nano — perché vorrei che i giovani non pensassero che la politica è solo una cosa negativa: la storia personale del ministro Misasi è uno degli esempi più belli della politica intesa come servizio).

Il fascino di una Messa

(Il libro si chiude con una «confessione personale» in cui l'Autore ricorda il suo passato, prendendo spunto da una Messa celebrata in casa, così come si faceva un tempo in alcune case calabresi: uno spaccato di dolcezza ma anche di fede profonda. Assolutamente significativo il momento in cui l'Autore riconosce di «rincorrere il vento», forse un'autocritica verso un mestiere che rimane comunque — dice Pino Nano — tra i più affascinanti e più belli. È uno dei capitoli in cui l'Autore racconta se stesso, la sua vita, il suo rapporto con gli altri, la storia d'amore verso quelle che lui chiama «le mie donne», il suo stesso rapporto con la religione: ne viene fuori l'immagine di un ex ragazzo di Calabria, che a vent'anni sognava di poter fare la rivoluzione e che a quaranta riconosce «i suoi fallimenti» e le sue debolezze).

NON SOLO MAFIA

Cinquant'anni fa l'America era per i giovani un mito. Da conquistare, da avvicinare, da far proprio. Un mito che a volte appariva sotto forma di sogno, prepotente ed onnipresente. L'America, già allora, veniva considerata il grande Eldorado, terra di ricchezze sfrontate e immense, terra di conquista, terra di benessere. Era l'esatto contrario del paesaggio meridionale.

Erano gli anni in cui lo scrittore Fortunato Seminara ¹, nel chiuso della sua casa di Maropati, scriveva della Calabria con questo tono: «Il villaggio è in fondo alla valle. Le case più basse sono a pochi metri dal fiume, le più alte sorgono sul pendio di due colline che stanno l'una di fronte all'altra; la maggior parte sono tuguri affumicati e decrepiti, ammicchiati in poco spazio, nei quali vive una folla di poveri. Là pianto, dolore, amore, vizio e delitto formano una catena che avvince gli uomini senza scampo, li domina e li piega al suo potere». Il periodo descritto va dal 1934 al 1938, e la Calabria di allora poteva tranquillamente identificarsi in questi brani che Seminara scrisse per *«Il mio paese del Sud»*.

Un affresco di malinconia e di disperazione che spingeva soprattutto i più giovani verso altre terre e altri continenti. Alle spalle ognuno di loro lasciava un mondo che non aveva paragoni possibili.

Fortunato Seminara nel suo capolavoro, *«Le Baracche»*, lo descriveva in questo modo: «D'estate il sole batte sulle baracche da mattina a sera e arroventa le lamiere dei tetti; e dentro l'aria stagna calda e nauseante; nemmeno la notte porta refrigerio. Le tavole brulicano di insetti e le mosche ronzano a nugoli nell'aria. La gente ha la faccia pallida e smunta, lo sguardo languido; sembra un popolo condannato a macerarsi lentamente. I bambini girano mezzi nudi e sudici e sono più irritabili che mai: si rotolano per terra e piangono a lungo, inconsolabili, finché non li coglie il sonno. Le epidemie mietono le tenere vite. In certe ore del giorno il quartiere delle barac-

che è silenzioso come un cimitero; vi si respira il disfacimento».

La Calabria dei primi emigranti. La Calabria da cui c'era solo da scappare per sopravvivere. Restare in queste condizioni significava morire prima del tempo.

Nella maggior parte dei casi questa è la Calabria che è rimasta nel ricordo dei nostri emigranti. Ricordi tristi come lo era la realtà, ricordi violenti perché tanta parte di questa realtà era fatta di violenza. Non solo fisica.

In questi giorni, sia a New York che a Toronto, ho avuto modo di incontrare tantissimi ragazzi: la maggior parte di loro mi ha raccontato questa Calabria. Mi han parlato del paese d'origine del proprio padre con gli stessi colori usati da Fortunato Seminara per le sue novelle. La maggior parte di loro non è mai stato in Calabria ma sogna di poterlo fare almeno una volta nella propria vita.

Allora il grande mito dei giovani era l'America. Oggi per i ragazzi calabroamericani il grande mito è la Calabria: Una terra lontana, dicono, che vorremmo poter visitare da cima a fondo; una terra che affascina, aggiungono, ma che fa anche paura. Una terra selvaggia, raccontano, ma che deve essere molto bella. L'immagine che questi ragazzi *inglesi* hanno della Calabria è una immagine distorta dai ricordi dei padri, mediata dalle distanze, alterata dalle illusioni di ognuno, falsata dalla cronaca dei grandi mezzi di comunicazione di massa. È l'immagine di una Calabria che non esiste più, di una Calabria lontana nel tempo, di una Calabria diversa.

Molti di questi ragazzi immaginano le case senza televisore, le famiglie senza un elettrodomestico, piazze e contrade invase dalle capre. Soltanto quei pochi, già venuti in Calabria, sono ritornati in America con una nuova idea della terra dei loro padri. C'è addirittura chi non nega di essere disposto a vivere in Calabria, a condizione, dice, di avere un lavoro tranquillo e assicurato come c'è in America.

Ma il mito della terra sconosciuta rimane intatto, nonostante tutto. La Calabria continua così ad essere vista come terra d'avventura, dove ci si sposa di nascosto, dove esiste ancora il delitto d'onore, e dove i giovani non possono incontrare le ragazze se non di nascosto. Varrebbe la pena raccogliere le testimonianze di questi ragazzi e proporle all'attenzione degli studiosi di fenomeni di massa. Sono uno spaccato di immaginazione mista a realtà che varrebbe la pena decodificare. Ognuno di questi ragazzi immagina che la mafia esi-

ste e che sia la mafia di un tempo. Ognuno di loro immagina il paese governato da un boss, che controlla dall'alto della sua autorità ogni movimento e ogni attività illecita. Ognuno di loro immagina poi che il padrino sia sempre il più vecchio e il più saggio del paese: del resto lo era lo stesso Marlon Brando nel celeberrimo film «*Il padrino*».

E immagina ancora i paesi governati dagli uomini, con le donne chiuse in casa, e i bambini aggrappati alle sottane delle madri. Mario, un giovane calabroamericano, mi chiede: «Ma è proprio cambiata la Calabria se la gente ammazza anche le donne e minaccia i bambini! Allora non esiste più il rispetto di cui tanto mio padre mi ha parlato? Per tanti anni mio padre mi ha spiegato che la mafia lottava contro i prepotenti, e invece scopro che in Aspromonte sequestrano anche donne e bambini. Che razza di Calabria è diventata la vostra?».

Intuisco che il mito della Calabria «terra vergine e terra di conquista» esiste ancora, e forse sopravviverà ai tempi: perché soltanto qualcuno di questi ragazzi, così tutti eleganti e perbene, potrà o sceglierà di tornare in Calabria per toccare con mano la realtà che fu la realtà dei loro padri. Gli altri continueranno a sognare questa terra, immaginandola un'isola governata da moderni pirati pieni di coraggio.

¹ FORTUNATO SEMINARA è nato a Maropati (RC). «Alla Calabria romantica di Nicola Misasi, alla Calabria mitica e favolosa di Corrado Alvaro, a quella barocca e picaresca di Leonida Répaci, si oppone la mia Calabria reale, schietta e scarna, in movimento. Il contadino, da oggetto di esaltazione romantica, da entità mitica, da oggetto di curiosità umanistica, diventa soggetto di storia, protagonista, con una coscienza sempre più viva ed illuminata». Il suo capolavoro è senz'altro *Vento nell'oliveto* (1951), ma degni di nota sono anche: *Baracche e Masseria* scritte negli anni '40. Efficaci anche, per le tematiche trattate: *La fidanzata impiccata* e *Il diario di Laura* scritti tra la fine degli anni '50 ed i primi del '60.

IL GRANDE SOGNO AMERICANO

C'è un vecchio poeta che i calabresi d'America ricordano e amano più di quanto in Italia non si ami Quasimodo o Ungaretti. Il suo nome è entrato nella leggenda, e non soltanto a New York. Si tratta di Ciccio Errigo. Era uno dei protagonisti delle tradizionali feste patronali di Reggio Calabria. Una delle sue liriche più conosciute, parla di un giovane disperato che lascia la Calabria, sognando di trovare in America la vera ricchezza.

È l'immagine patetica di un ragazzo che parte, e dice: «Addio Calabria mia, addio terra che non mi desti pane, dove lavorai come un cane e non mi desti mai un soldo di bene; addio. Addio terra dove la gente soffre sta zitta e non si lamenta, addio mia sposa, addio Papà e Mamma, vado in America per ritornare presto». Ma per primo lui, il vecchio Ciccio Errigo, sa che il suo «ragazzo» non sarebbe più ritornato.

«Mi porto nel cuore questo destino amaro, addio amici, addio mia bella età, vado in America». E arrivato nella baia di New York, vedendo scivolare a ridosso della fiancata della nave la Statua della Libertà, il ragazzo di Ciccio Errigo saluta la sua nuova patria: «Saluti 'Merica...! Ti portu la mé vita, li brazza e la frunti sudata! E tu mi scusi si non vestu di sita e si ti porgiu 'sta manu 'ncallita!...».

L'arrivo a Brooklyn è carico di dolore, per tutto ciò che ogni emigrato aveva lasciato alle sue spalle. Il suo passato, la sua storia, la sua identità sembrano ora dover restare sepolti dal tempo, per sempre, e far posto alla nuova vita, che non sarà bella e vincente come la si sognava.

È storia di ieri, ma è anche storia di oggi. Si emigrava ieri, si continua ad emigrare oggi. Ieri si sceglieva l'America, oggi si sceglie il Nord Europa, ma le condizioni umane di chi emigra sono le stesse di allora.

«Ignoto fra gli ignoti, cavallu senza sedda cù saccu e cà valigia

'ttaccati cà curdedda, deluso e triste, piangendo se ne va nei bassi-fondi di quella gran Città...». È l'arrivo a New York. È il primo impatto con la città irreal e bellissima dei grattacieli, ma è anche la prima di una lunga serie di violenze, che Ciccio Errigo ricostruisce in maniera quasi dolcissima: «Dopu 'nu pocu i misi d'attesa e di speranza gli... amici nci truaru nu postu nda 'paranza. È tuttu un giocu che sà di lealtà mi sfrutta l'uomo per la sua povertà... L'omu chi va all'America mi mbusca un pocu i pani cu sacrifici e stenti lavura comu i cani; si torna riccu ma chi torna a fa s' à giovinezza noi la rassau ddà».

È ancora più bella la conclusione di questa nenia, che per mezzo secolo ha fatto compagnia a chi, nel frattempo, era rimasto in patria: «Parti e non torna l'emigranti calabrisi, e tristi e suli restanu li casi, chini i miseria restani i paesi pirchè u lavuru ccà è senza basi».

È l'inno della sconfitta, l'esaltazione della tragedia, la vittoria della malinconia sui sogni di nuove fortune. La maggior parte dei primi emigranti si ritrovò fedelmente in questi versi.

È storia antica, ma è storia moderna insieme. Non c'era lavoro ieri, e lo si andava a cercare a 10 mila chilometri di distanza; ma non c'è lavoro neanche oggi, e migliaia di giovani sognano incosciamente di diventare protagonisti delle vecchie canzoni di Ciccio Errigo. Ma non è soltanto lui l'unico vero cantore dell'emigrante.

Nel 1972 la Mondadori pubblica *«Noi lazzaroni»*, una raccolta di racconti in cui Saverio Strati ¹ affronta il problema della società meridionale. C'è un brano di questo libro che ha per titolo «Non più contadini» e che vale la pena rileggere:

«...L'esortazione: Lavoratori di tutto il mondo unitevi, non ha funzionato. Gli svizzeri non scioperano. Non sentono la necessità di scioperare. Sono contenti dei padroni. Sono stati ipnotizzati. Anche noi alla fine saremo ipnotizzati. Ho cinquanta anni, quaranta sono di lotta accanita per la sopravvivenza. Ci stancano, ci logorano, lentamente, senza parere, offrendoci gratifiche e aumenti di paga, lavoro a volontà. Ormai è chiaro anche ai più imbecilli: l'operazione dei padroni è drogarci di benessere. Non vogliono uomini capaci di pensare. Chi pensa è sempre pericoloso. Una volta facevano di noi carne da cannone, ora invece fanno di noi carne da lavoro».

Amara come concezione di vita, ma anche come analisi. Dopo quasi vent'anni, parlare con Saverio Strati significa ritrovare nelle

sue opere la stessa filosofia di allora. Per lui il Mezzogiorno è rimasto terra di conquista per gli stranieri, la gente del Sud è ancora affamata di benessere, ma lo resterà chissà per quanto tempo ancora: qui nessuno ha voglia di cambiare, perché cambiare significherebbe per forza di cose dare più benessere ai poveri. E dare più forza ai poveri significa dare loro una libertà che li porterebbe distanti, e li renderebbe finalmente liberi. Tutto questo gioca contro un sistema di potere che vuole invece il contrario, che dice di condannare le classi, ma che poi invece le ripropone e le esalta: e più poveri si è, meglio è, perché i poveri vivono in funzione dei padroni, e i padroni sono pochi, e non sono disposti a cedere niente del loro potere.

Ma ancora più bello è il passaggio che Strati dedica alla sua terra natale, lui che è dovuto emigrare per raggiungere il successo, successo che è arrivato puntuale: «Non esiste angolo della terra che non sia battuto dai meridionali. E dire che se fossimo rimasti qui tutti noi giovani e ci avessero dato il lavoro e gli strumenti necessari, avremmo creato di questa terra il più bel giardino del mondo. Basterebbe costruire bacini per irrigare i campi: potremmo fornire agrumi e ortaggi a tutta l'Europa, e olio e vino; profumi e latte e miele. Invece ora tutto è abbandonato a se stesso. Non esistono nemmeno bestie: sono periti pastori e vaccari. Nessuno bada più all'agricoltura. È uno squallore, la campagna. Se penso a quanto abbiamo lavorato io e mio padre per dissodare la quota del barone; se penso all'amore che si aveva per le piante, per le viti, per i noci, i castagni, i fichi, i ciliegi...».

Inno di sconfitta e di delusione. Lo «sfasciume pendulo» del Mezzogiorno è tutto qui, in questo canto disperato. Canto di denuncia sociale scritto quasi vent'anni fa, ma più che mai attuale. Da allora poco è cambiato.

¹ SAVERIO STRATI è nato a S. Agata del Bianco (RC). Ha esordito con *La Marchesina* e si è posto all'attenzione del mondo culturale nazionale con *Tibi e Tascia* e *Gente in viaggio*, volumi venuti alla luce nel corso degli anni '60. Ma è con *Noi lazzaroni* (1972) e soprattutto *Selvaggio di Santa Venere* che attira le attenzioni della grande stampa nazionale. La svolta nella sua letteratura, d'impostazione meridionalistica, si ha con *L'uomo in fondo al pozzo*.

OTELLO L'AMBASCIATORE

Capire quanto in realtà la Calabria sia lontana dai suoi figli emigrati non è cosa facile. Si intuisce però che le distanze di un tempo, quando l'Oceano era attraversato dai primi battelli a vapore e quando l'aereo era un sogno non per tutti realizzabile, sono rimaste nei fatti inalterate. È solo una sensazione, sia chiaro, ma abbastanza percepibile e palpabile. Ho chiesto a centinaia di calabresi d'America se avessero mai sentito parlare di Fortunato Seminara o di Mario La Cava ¹. Soltanto uno su cento ha saputo rispondermi che forse uno dei due «aveva scritto alcune cose importanti per la Calabria». In realtà nessuno ha saputo dirmi quanto Fortunato Seminara fosse rimasto legato alla sua Maropati, e quanta attenzione egli avesse dedicato alla Calabria povera della provincia reggina. Nessuno ha saputo spiegarmi perché Fortunato Seminara avesse scelto di vivere tutta la vita tra la miseria del suo paese, e perché, pur essendo lui un avvocato capace, avesse scelto invece di fare, per mestiere, lo scrittore. Così come nessuno ha saputo dirmi dove La Cava fosse nato e vissuto e che rapporto avesse con la sua Bovalino o che fosse morto appena qualche anno fa.

Ho chiesto se sapessero chi fosse Saverio Strati, se sapessero dove fosse nato Leonida Rèpaci: uno su cento, soltanto, ha saputo rispondermi che certamente uno dei due, Leonida Rèpaci, era stato uno scrittore famoso, mentre di Saverio Strati nessuno ha saputo dirmi più di quanto non sappiano forse i bambini dell'asilo. Eppure, entrambi hanno legato il proprio nome alla crescita culturale della Calabria. Leonida Rèpaci con le sue opere ha reso illustre la terra di Calabria in ogni parte del mondo, e la sua casa di Palmi, la celeberrima Pietrosa, fu meta obbligata dei grandi intellettuali del secolo.

Strati vive ancora, lontano dalla natia Sant'Agata del Bianco. Ha scelto Firenze come sua seconda patria. È anche la sua, a suo modo, una storia di emigrazione e di successi letterari. Oggi scrive per le

maggiori case editrici italiane, ma né a Toronto, né a New York, ho trovato un suo romanzo.

Ho provato a chiedere ancora ai nostri emigrati se avessero mai sentito parlare di Corrado Alvaro, e soltanto qualcuno tra i più vecchi, mi ha risposto di aver letto anni fa «*Gente in Aspromonte*».

È il segno che il denaro nella vita non è tutto, e che il denaro da solo non basta a colmare i vuoti di bagaglio culturale. È il segno che i messaggi culturali che partono dalla Calabria non sempre arrivano fin qui, o se arrivano finiscono presto nel dimenticatoio di una metropoli troppo presa da ritmi di lavoro che per noi italiani sono assolutamente stressanti e inconcepibili.

Ma l'America forse è anche questo. Naturalmente nessuno dei miei interlocutori ha mai sentito parlare di Alfonso Rendano o di Francesco Cilea, musicisti illustri che hanno fatto onore alla loro terra di origine, così come nessuno, ma proprio nessuno, sa che quattro secoli fa moriva Bernardino Telesio: quello che lo scrittore Coriolano Martirano definisce «il primo degli uomini nuovi, espressione purissima della cultura rinascimentale, un intellettuale che dona agli uomini un messaggio di libertà».

Mi domando come è possibile che i figli di Calabria sparsi in America non conoscano le loro tradizioni letterarie più esaltanti, mi sembra quasi un mistero; ma all'Erindale College di Toronto trovo la spiegazione che cerco. «È quasi normale, dice Michael Lettieri, ordinario di letteratura italiana alla Toronto University, la maggior parte dei calabresi d'America sono arrivati in Canada e negli Stati Uniti in un periodo in cui in Italia soltanto pochi andavano a scuola. Ognuno di questi emigrati aveva sì e no la terza media, e una volta in America non c'è stato più il tempo per pensare e preoccuparsi della propria formazione culturale. Hanno incominciato a lavorare. Il più delle volte, soprattutto all'inizio, erano lavori manuali, pesanti, che non lasciavano spazio alla fantasia e alle curiosità letterarie. Gli emigrati che oggi vivono qui sono gli stessi che arrivarono allora. I loro figli sanno meno dei loro padri, e tutto questo è un processo naturale. Ecco perchè si ha l'impressione che la Calabria d'oltreoceano sia rimasta culturalmente indietro nel tempo».

Ma c'è un'altra faccia della medaglia che invece vale la pena raccontare. Sia a Toronto che a New York tutti i calabresi d'America, dico tutti senza esclusione di ceti o di età o di formazione culturale,

sanno chi è Otello Profazio. Di questo famoso cantastorie moderno i nostri emigranti conoscono vita e miracoli. Le sue nenie e le sue ballate melanconiche sono pane quotidiano di moltissime case calabresi. Ho il sospetto che sia proprio Otello Profazio il solo vero calabrese illustre d'America: il solo che la gente ami ricordare e ami rivedere.

Simpatica la battuta di una signora di Reggio Calabria che incontrandomi a Toronto mi dice: «Lei forse non ci crederà: io sono una studiosa di Mattia Preti. Eppure, se mi proponessero di scegliere tra una grande rassegna di Mattia Preti e uno spettacolo di Otello Profazio non esiterei a scegliere lo spettacolo di Profazio. Profazio è il cuore autentico della Calabria, è il solo depositario rimasto della tradizione contadina e popolare, e questo conta più di ogni altra cosa; almeno per noi, che viviamo lontani dalla Calabria».

Scopro così che Profazio torna in America almeno due volte l'anno, e ogni volta che ritorna, per il giullare reggino è un nuovo trionfo. Un trionfo a due facce: un trionfo personale per lui, ma un trionfo popolare anche per i tanti che vengono a vederlo e a sentirlo, e che hanno finalmente la possibilità di toccare con mano il loro grande idolo. A Toronto in Saint Clair, è la piccola Italia Canadese, in un bar incontro un ex muratore di Africo Nuovo che mi dice: «Profazio è la voce della verità. Quando canta le sue canzoni mi riporta come d'incanto in Calabria. Le sue canzoni parlano di mafia, di sopraffazione, di miseria cantano la sconfitta dei poveri e dei più deboli, raccontano la tristezza delle madri lasciate in Calabria dagli uomini emigrati. È questa la vera Calabria, Non quella che ritroviamo sui giornali o che vediamo in televisione. Quella che Profazio ci canta è la Calabria dei sentimenti. Una volta, in Calabria, i sentimenti erano l'unica cosa seria della nostra vita da ragazzi. Ecco perchè per noi Profazio è più di un ambasciatore».

¹ MARIO LA CAVA è nato a Bovalino (RC). Scrittore atipico nel panorama letterario calabrese ha pubblicato: *I fatti di Casignana* (1974), *Vita di Stefano*, *Le memorie del vecchio maresciallo*, *La ragazza del vicolo oscuro*. Il suo capolavoro è considerato *Caratteri* in cui si delinea una Calabria stravolta nei sentimenti e negli ideali.

LA FAVOLA DELL'EMIGRANTE

A Toronto lascio uno dei ricordi più belli di questo mio lungo viaggio. È l'immagine quasi irreali e vellutata di Antonio che racconta a Rosa Maria, la sua bambina più piccola, le favole della notte.

Antonio lavora tutto il giorno: esce da casa alle cinque del mattino e rientra la sera alle sette. A tavola ritrova la sua famiglia: sua moglie Rosa e i suoi tre bambini. La più piccola lo aspetta per andare a letto. C'è un perché: per addormentarsi Rosa Maria ha bisogno che Antonio le racconti la favola della buona notte. È così da quando Rosa Maria ha incominciato a capire: ed è da quel giorno che Antonio parla con la sua bimba ogni sera al suo ritorno.

Ho ancora negli occhi il quadro delizioso di questo padre che, curvo sul letto della sua bimba, le ricorda che la «vita è bella e va vissuta fino in fondo». Poi le dice che «il mondo è fatto anche dagli animali, e gli animali vanno amati come si ama l'uomo: un cane o un gatto che muore è una persona come noi, perché anche i gatti o i cani o gli uccelli hanno una loro vita, hanno dei cuccioli a cui badare, hanno dei sogni da rincorrere». E Rosa Maria chiede: «Ma i cuccioli degli animali vanno a letto come faccio io? Hanno anche loro un papà che racconta loro una favola?». Antonio sorride: «Certo, anche i cuccioli hanno un papà e una mamma che pensano e vivono per loro. La mamma dà loro da mangiare, il papà racconta loro le favole. In casa degli animali accade quello che accade a casa nostra. Non dimenticare che noi discendiamo dalle bestie; il primo uomo era molto simile ad una scimmia».

Rosa Maria incalza: «Papà mi racconti una favola che parli degli alberi! È vero che anche gli alberi sanno piangere?». Antonio non si scompone: «Certo, anche gli alberi piangono. Piangono quando stanno male, quando qualcuno li fa soffrire. A volte i bimbi, magari giocando, tagliano la corteccia che ricopre i loro tronchi; a volte qualche ragazzo, non sapendolo, incide il tronco di un albero: in quel pre-

ciso istante l'albero sente dolore, sta male, e dalla corteccia colpita e incisa fuoriesce un liquido: quello è il sangue degli alberi».

Rosa Maria diventa più interessata: «Ma allora l'uomo perché distrugge tanti alberi? Perché le città come la nostra non hanno molti alberi? Che fine hanno fatto?». Antonio sorride di nuovo, ma non si arrende: «Vedi bambina mia, quando l'uomo decise di costruire le città fu costretto ad abbattere molte piante. Moltissimi alberi vennero tagliati. Si costruirono i grandi palazzi, i primi grattacieli, ma ci si dimenticò che una città senz'alberi è come una casa senza bimbi». «Papà, ma allora che bisogna fare?». «Bisogna rispettare le piante che ci sono in città, e bisogna preoccuparsi di creare nuovi parchi di verde. L'uomo non può fare a meno degli alberi, così come non può fare a meno degli animali».

Si fa notte, Rosa Maria sta per chiudere gli occhi ma si ricorda di avere qualcos'altro da chiedere: «Papà mi racconti per favore la favola del forestiero? Quella che mi raccontavi tanto tempo fa, quando ero più piccola?». Antonio non se lo fa ripetere due volte, si siede sul letto e torna daccapo: «C'era una volta una bella famiglia... Un giorno i figli diventarono più grandi e i genitori andavano invecchiando. Vivevano in campagna. Era, la loro, una giornata di duro lavoro. Si ritrovavano tutti insieme la sera, al rientro dai lavori dei campi. Una notte il vecchio padre chiamò i suoi due figli e parlò loro: "Questa casa, disse, è diventata troppo piccola per continuare a stare tutti insieme. Voi siete diventati grandi, è arrivato il momento che ognuno prenda la sua strada. Non voglio più trattenervi. In tutta la mia vita ho lavorato, io e vostra madre abbiamo messo da parte una piccola somma di denaro: è vostra. Si dice in paese che gli anni che verranno saranno ancora peggiori di quelli trascorsi. Molti dei vostri coetanei hanno deciso di partire. Se volete, fatelo anche voi. Io e vostra madre non possiamo seguirvi. Vi aspetteremo qui, finché voi non ritornerete"».

Fu l'ultima notte passata insieme. «Il giorno successivo, Marco e Pasquale lasciarono la loro piccola e povera casa, diretti a Napoli, dove li attendeva un battello a vapore. Da Napoli sarebbero poi partiti per l'America».

Rosa Maria si sveglia dal torpore in cui sembrava caduta e chiede: «Ma dov'è l'America?». E Antonio, con pazienza certolina, risponde: «È qui dove siamo noi. Noi siamo nella parte alta dell'America.

Il nostro paese è una parte della grande America ¹. Noi siamo in Canada, più giù ci sono gli Stati Uniti, più giù ancora c'è il Messico, poi il Brasile. L'America del Nord e l'America del Sud». «Papà, mi spieghi per favore cos'è l'America?».

Antonio si sdraia accanto alla sua bambina e ricomincia daccapo: «L'America è un grande paese. Ha una sola colpa: quella di essere troppo distante dall'Italia».

«Papà, hai mai desiderato tornare a casa?».

Antonio si commuove, ma non lo fa vedere: «Mi piacerebbe sì, tornare a casa mia. Ho lasciato al mio paese la mia vecchia madre. Quando partii per venire qui in Canada le promisi che sarei rimasto appena il tempo per mettere da parte qualche soldo. Le promisi che sarei tornato molto presto, e invece siamo qui da quasi vent'anni. Tu, piccina mia, non puoi capire, ma questo non è il mio paese. È il tuo paese perché tu sei nata qui. Qui è nato Gregorio, qui è nato Paolo, ma io e tua madre siamo nati laggiù, in Calabria».

«Papà, ma perché non mi racconti la fine della favola?». Rosa Maria vuole sapere che fine hanno fatto i due ragazzi partiti dalla campagna e diretti in America. Antonio fa l'ultimo sacrificio, e riprende il racconto: «Arrivati in America i due fratelli trovarono un lavoro, diventarono ricchi e un giorno decisero di ritornare a casa, al loro paesello in Calabria. Ma in Calabria non trovarono più nessuno. La loro casa era stata rasa al suolo dalle ruspe. Al suo posto era nato un grande palazzo. Domandarono cosa fosse successo e si sentirono rispondere: «È arrivato il progresso». Poi si misero alla ricerca del vecchio padre e della vecchia madre. Inutilmente. Sembravano scomparsi, finché una donna si avvicinò ad uno di loro e disse: «Se cercate i vostri genitori, dovete andare lassù, dove c'è quella grande croce». Davanti al camposanto i due fratelli si guardarono smarriti negli occhi. Scoprirono così che nel frattempo, in tutti questi anni, sia il papà che la mamma se n'erano andati. Volati via, in cielo. Gesù li aveva portati nel suo regno. Ora forse sono felici davvero: in paradiso certamente non si lavora. I due fratelli scopiano a piangere come facevano quando erano ancora in fasce, si abbracciano, si tengono stretti l'un l'altro, sentono di essere più soli di prima. Maledetta America! grida uno dei due, il più piccolo. Maledetta America! aggiunge il più grande. Da quel giorno decisero di non ripartire più.

«Papà, per favore, arriva alla fine, ho tanta voglia di dormire...».

«E da quel giorno, conclude Antonio, i due fratelli vissero l'uno accanto all'altro, lavorando la terra come facevano da ragazzi, e vissero felici e contenti...». È già notte alta. Rosa Maria finalmente si addormenta.

Lo dicevo prima: questo è il ricordo più bello di questo mio lungo viaggio. È stato un ritrovare me stesso, è stato un rivedere mio padre quando la sera, prima che ognuno di noi si addormentasse, veniva a darci il bacio della buona notte. Prima veniva lui, poi veniva mamma. Un bacio sulla fronte, un ennesimo controllo alle coperte da rincalzare, e una carezza dolcissima che nessuno forse potrà mai ripetere.

¹ AMERICA. È una delle sei parti del mondo, così chiamata in onore del navigatore fiorentino Amerigo Vespucci (nome proposto nel 1507 da Martino Waldseemüller) compresa fra l'Oceano Glaciale Artico a Nord, l'Oceano Pacifico ad Ovest, l'Oceano Atlantico ad Est, separata dall'Asia dallo stretto di Bering.

LASSU', DOVE OSANO LE AQUILE...

Si chiama Joe Bruno, ed è uno dei calabresi più veri e più autentici che si possano incontrare a Chicago. Non ha ancora cinquant'anni, ma è come se avesse davanti una vita ancora tutta da assaporare. Parla del suo futuro come potrebbe farlo un ragazzo di vent'anni. Ha mille progetti nel cassetto del domani, ma ha anche mille ricordi nel cassetto del passato. Esuberante, istrione, a volte intollerante ma pieno di serenità e di amore verso gli altri, il caro Joe Bruno diventerà la nostra guida migliore in Illinois. Conosce Chicago e dintorni come le sue tasche. Di Chicago sa tutto ciò che uno straniero dovrebbe conoscere prima di arrivare in America, e di Chicago conosce gli angoli più sconosciuti.

È come se Chicago fosse la sua città natale. È invece la sua città d'adozione. Pure essendo ormai completamente integrato in questa nuova dimensione statunitense, il caro Joe non ha mai smesso di sognare la sua terra d'origine, la Calabria lasciata alle spalle tantissimi anni fa, e dove ora sogna di poter ritornare. Sa meglio di chiunque altro che non gli sarà facile. A Chicago Joe Bruno ha creato un'industria di mobili da far invidia al mercato americano. Niente di straordinario, sia chiaro: una piccola azienda a conduzione familiare che smercia mobili di lusso ai più famosi attori ed artisti americani. La storia di Joe è una storia simile a mille altre già raccontate. Storia di ribellione e di miseria.

A Marano Marchesato c'è poco da «spremere». Suo padre lo manda da un falegname perché impari il mestiere, ma presto Joe si rende conto che non è vita che fa per lui. Conosce un giorno una ragazza bellissima. Maria Guido è capitata a Marano per caso, le sono da poco morti i genitori e a Marano è venuta a trovare alcuni suoi vecchi parenti. Joe la incontra per strada, gli sguardi dei due si ritrovano, lui si innamora a prima vista, il giorno seguente la ferma e le

dichiara il suo amore. Ma lei gli spiega che non potranno essere niente più che due teneri amici. Joe si ribella. Vorrebbe sposarla ma non ha una lira. Decide allora di tentar fortuna. E decide di emigrare. Prima di partire fa di tutto per rivederla. La ritrova al mercato, e davanti ad una sua amica le confida il suo sogno segreto: «Sto partendo per Chicago. Ma tornerò assai presto. Aspettami, perché tornerò a prenderti e ti porterò via con me per sempre».

Storia di un addio, in un giorno di primavera che Joe ricorda come fosse appena ieri. Di lei ricorda ancora gli occhi, bellissimi e grandi, e i capelli, lunghi e olivastri: «Sapevo che mi avrebbe aspettato, perché dal modo come mi guardava non poteva non amarmi».

Il giorno della partenza sarà per il caro Joe il giorno più brutto della sua infanzia povera. Lascia Marano con il cuore in gola. A Napoli si imbarca su un piroscafo, uno degli ultimi che stanno per salpare alla volta dell'America, e arriva a Chicago con nello sguardo le lacrime di lei, al momento dell'addio. A Chicago cerca lavoro. La cosa è più semplice di quanto non si possa credere. È l'anno del boom economico: per l'economia americana sono anni di grande crescita complessiva. Joe lavora duro. Si adatta a fare diversi lavori, poi ritrova i vecchi arnesi lasciati a Marano, e si mette a costruire mobili per gli ebrei dei quartieri più lussuosi della città. Sono ebrei che hanno le proprie case sul lungolago, si tuffano direttamente nelle acque del Michigan, uno degli angoli più suggestivi del Nord America. Dopo due anni Joe mette da parte una buona fetta di dollari. È il momento che aspettava dal giorno della sua partenza da Marano. Corre dal primo commerciante d'auto che trova sulla strada e compra una macchina, una di quelle belle macchine americane, tutto colore e tutto spazio, così tanto diverse dalle piccole auto italiane. Raggiunge il porto e si imbarca per l'Italia.

Joe arriva a Marano a notte inoltrata. Ma non va a dormire. Aspetta che si faccia giorno. E alle prime luci dell'alba si presenta davanti la casa dei parenti del suo vecchio grande amore. Un mese più tardi saranno marito e moglie. Insieme ripartono per Chicago, lasciandosi ancora una volta Marano alle spalle, e questa volta forse per sempre. Per Joe è come vivere un sogno.

Prima di imbarcarsi per l'America decide di fare un giro in Italia, prima Firenze, poi Venezia, poi ancora Milano, Perugia, Roma, e finalmente Napoli. Da qui, insieme, si imbarcano per Alifax, tradi-

zionale scalo americano per milioni di emigrati.

Una volta in America Joe riprende il suo lavoro di sempre. Oggi vive alla periferia della città, in una villetta isolata, circondata dal verde, una casa a misura d'uomo dove ogni cosa sembra riacquisti un significato tutto suo, dove i piccoli affetti quotidiani riescono da soli a colmare le grandi distanze che separano Joe dalla sua Marano. Di Marano Joe ricorda i vecchi amici, ricorda le strade dissestate, ricorda la miseria di certe famiglie, ma ricorda soprattutto l'amore tra la gente, un amore che qui in America gli è stato difficile ritrovare. Qui-dice-tutti credono che la vita sia il danaro, e credono che il solo Dio esistente al mondo sia il Dio-Dollaro.

A Marano era diverso, e di Marano gli manca proprio questa dimensione umana del rapporto con gli altri. Gli mancano gli affetti del paese, il modo di stare con gli altri, di vivere con gli altri la vita di ognuno, gli manca soprattutto la piazzetta di Marano dove da ragazzo sognava di emigrare in America in cerca di fortuna. Oggi Joe ha due figlie, ormai grandi, una è già laureata, l'altra è sulla buona strada per esserlo tra poco, sono loro le due vere anime della sua azienda. Un'azienda dove lui continua a lavorare giorno e notte, fabbricando per i suoi clienti esigenti e più esclusivi i mobili dalle forme più strane e dai prezzi altissimi. Fare l'elenco della gente che lo chiama per farsi arredare la propria casa significherebbe ripercorrere buona parte della storia del cinema americano: ma non solo grandi attori e grandi cineasti, anche uomini-mito dello sport nazionale americano. E tutto questo, pensando alla Calabria, al giorno in cui potrà ritornare con sua moglie per sempre, perché Chicago — lo dice senza farsi sentire dalle due figlie — è la città dove preferirebbe non essere sepolto.

Qui Joe Bruno è la Calabria, è l'immagine più genuina di una terra assai lontana, è la voce di migliaia di emigrati che a Chicago vivrebbero altrimenti in pieno anonimato.

Da qualche anno a questa parte il caro Joe ha deciso di organizzare in Illinois la festa di San Francesco di Paola, un'intuizione che ogni estate porta nel cuore della City migliaia di persone, per la maggior parte italoamericani, per vivere il fascino di una processione cara alla gente di Calabria. È il trionfo della pietà popolare, una processione che a Chicago sta per diventare punto di riferimento della cultura statunitense, e questo accade proprio perché gli americani

forse non capirono cosa spinge tanta gente, migliaia e migliaia di persone, a seguire la statua di un santo in preghiera e con devozione. L'estate prossima il console generale d'Italia qui a Chicago ha già deciso di inserire ufficialmente questa festa di San Francesco di Paola nel calendario ufficiale delle grandi manifestazioni culturali e religiose della città: sarà per Joe Bruno il riconoscimento più bello che gli potesse venire da una città che lo vede protagonista ma che lui non ama, e di un popolo che non gli appartiene ma che lo guarda con ammirazione.

Mi chiedo che cosa spinge un uomo della sua età, ormai arrivato, a dedicare a noi, che non siamo nessuno e che nella sua vita siamo entrati soltanto da ventiquattro ore, intere giornate, trasportandoci in lungo e in largo, costringendoci a visitare la più grande industria tessile della città, accompagnandoci per mano a trovare un suo amico medico, un famoso chirurgo della Chicago University, anche lui calabrese ed anche lui fortemente innamorado della Calabria. Che cosa spinge un uomo a darsi così completamente agli altri? Forse l'amore per la sua terra... O forse, ancora di più, l'amore per chiunque viene qui in America per capire come vivono i nostri emigrati oltre oceano, e poi raccontare agli altri l'altra faccia dell'emigrazione. Di Joe Bruno ho un ricordo molto particolare: in aeroporto, prima di salutarlo, lo abbiamo visto piangere come un bimbo. È stato come lasciare a Chicago un fratello più grande...

EBREI Popolo di razza semita originariamente nomade delle regioni tra Mesopotamia, Palestina ed Egitto. Con Davide (960 a. C.) e Salamone (930 a. C.) si diede un regime unitario. Più volte fu sottomesso ai potenti vicini ed hanno da sempre praticato e creduto in un unico Dio, Johvè, grazie all'opera dei profeti che preannunciavano l'avvento del Messia, Salvatore d'Israele.

CALABRESI A CHICAGO

Gli amici lo chiamano Rano, ma il suo vero nome è Renato. Renato Turano. Figlio di calabresi, calabrese egli stesso. La sua storia personale è la storia pubblica della comunità calabrese che vive a Chicago, ma è forse ancora di più la storia di una dinastia che a Chicago ha imposto il suo nome e le sue «regole» alla grande economia americana.

I Turano sono originari di Castrolibero, un paesino in provincia di Cosenza. Il padre e lo zio di Renato erano dei poveri contadini. Lavoravano la terra, e guadagnavano quel poco che bastava per andare avanti. Era molto poco, per la verità. Erano gli anni in cui l'America era il sogno di intere generazioni: un giorno i due fratelli Turano decidono di lasciare la Calabria e si trasferiscono a Chicago. Sono i primi anni 50, gli anni del boom economico, gli anni in cui nasce nei fatti l'economia americana, anni indimenticabili per migliaia di calabresi.

A Chicago i due fratelli cambiano mestiere. Incominciano a vendere il pane che altri calabresi fanno in casa. Da qui il grande successo. Giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno. Il primo piccolo forno di proprietà, i primi apprendisti, i primi distributori, la prima catena commerciale. Vent'anni più tardi il nome dei Turano diventa per tutta Chicago il simbolo del pane. Oggi la «Turanos-Spa» produce il 70 % del pane che viene normalmente distribuito a Chicago. È una delle industrie leaders del settore. Dà lavoro, diretto ed indotto, ad almeno 500 persone. E Rano Turano è il re riconosciuto dell'azienda.

Ufficialmente ne è il Presidente, nei fatti è l'uomo-immagine, è colui che ha il compito, non facile, di pensare al futuro della stessa, è il solo proconsole riconosciuto di questa impresa dove i Turano lavorano dodici ore al giorno, tutti insieme, come se fosse ancora il vecchio piccolo forno di famiglia. Figli, nipoti, pronipoti, una ca-

tena di montaggio fatta di sentimenti e di tradizioni di famiglia, sotto lo sguardo vigile del vecchio zio, ammalato di cuore ma incurante delle prescrizioni del suo medico, e sotto la protezione morale della vecchia mamma, che lavora per loro e con loro, come faceva ai vecchi tempi.

Esempio indescrivibile di modestia e di impegno, di amore per la propria famiglia e per il lavoro della propria stirpe. Visitare questa grande azienda è anche ritrovare tra queste mura una fetta importante di Calabria. Molti sono i messicani che lavorano per i Turano, ma molti di più sono i calabresi che dai Turano hanno imparato l'amore per un lavoro che ha ridato ad ognuno di loro prestigio sociale e dignità.

Il segreto del loro successo è la capacità che hanno tutti insieme di pensare al futuro dell'azienda. Rano lo dice senza mezzi termini: «il nostro obiettivo è di diventare la prima industria della città, tra poco sistemeremo i nostri nuovi macchinari, vogliamo dimostrare ai nostri più diretti concorrenti che i Turano sono ancora i migliori pastai dell'Illinois».

Storia di post-emigrazione anche la loro, ma come tante altre, storia di riscatto sociale e di affermazione personale. In questi mesi in America ho avuto il privilegio di vedere con quale cordialità Rano Turano è stato accolto e dal console generale d'Italia a Chicago e dal sindaco della città: sono piccoli particolari, che a volte rischiano di non essere colti o raccolti, ma che fanno nei fatti di una famiglia come questa, un mito ed una leggenda insieme.

Dietro la storia della Turanos Spa si muove, parallelamente, la storia della grande comunità dei calabresi che vivono a Chicago. È una comunità di operai, professionisti, piccoli industriali, e che Rano Turano, nella sua veste di Consultore dei Calabresi nell'Illinois, rappresenta idealmente tutti. Per un momento immagino che quest'uomo abbia fatto in America i miliardi, parlo naturalmente di miliardi di dollari, ma lo vedo lavorare almeno quattordici ore al giorno: mi rendo conto anche che l'unica cosa che nella sua vita non conta è il dio-denaro, che serve molto poco, mi dice sorridendo.

«La Calabria? È sempre nel mio cuore. Ma come potrebbe non esserlo. Perché è la terra che ci ha generato. È la terra a cui sono legati i nostri ricordi più belli. È la terra di mio padre, dove mio padre sognava di tornare per sempre. Oggi lui non è più con noi, è morto

per un enfisema polmonare, ma al suo posto c'è sempre un fiore fresco, appena raccolto, che odora di emozioni e di ricordi calabresi. Prima di morire mio padre mi prese per mano e disse: salutami la mia terra. Da quel giorno il mio rapporto con la Calabria è diventato ancora più vero ed ancora più intimo».

Un amore viscerale, a volte anche inconcepibile ed incomprendibile, che quest'anno ha convinto Rano a portare in Calabria un gruppo di calabresi di Chicago. 400 calabresi in tutto, molti di loro non erano mai tornati a casa propria. Con l'aiuto di Guido Laganà, l'assessore regionale al turismo, e con accanto la presenza fisica di un amico, Joe Bruno, un uomo che per Rano Turano darebbe anche la vita, quest'anno 400 calabresi di Chicago hanno trascorso in Calabria le proprie vacanze. Un esperimento diventato nel giro di qualche giorno un successo strepitoso, che Rano e Joe ripeteranno insieme anche il prossimo anno. Lo dicono entrambi: è un modo per dare un senso diverso alla nostra vita americana. Entrambi sono qui a Chicago uomini di successo, ma entrambi sognano, intimamente, di poter ritornare sempre più spesso nella terra dei padri.

Immaginavo che quattro lunghe inchieste tra i calabresi d'America potevano ormai considerare conclusa la mia indagine tra gli emigrati in Nord America, ma non ero mai stato a Chicago e non immaginavo certo di trovare in questa bellissima città americana un cuore calabrese così vivo e così palpitante. Il merito di tutto questo è anche il loro, di Rano Turano e Joe Bruno, questi due ex ragazzi di Calabria che hanno dato un'immagine fiera e prepotente della Calabria che vive in Illinois. Dietro di loro, e con loro, lo ripeto: migliaia di altri figli di Calabria.

ENFISEMA POLMONARE. Si tratta di una infiltrazione gassosa nei tessuti che si tendono. È una malattia caratterizzata da dilatazione eccessiva e permanente degli alveoli polmonari, accompagnata da atrofia delle pareti, generalmente in relazione a bronchiti croniche.

L'UOMO DEI JUMBO

Classe 1928. Paese d'origine, Stefanaceni: alle falde della antica Ipponion, a soli due passi dall'imponenza dell'antico castello vibonese. Terra di miseria. Lo era allora, ma lo è ancora di più oggi. In quarant'anni da questi parti è cambiato molto poco. Di anni, oggi, Nino Cugliari ne ha ormai sessantacinque, ma a guardarlo tra il traffico caotico della Quinta Strada a New York sembra ancora un ragazzo. Lo è dal modo come sorride. Lo è per il modo come ti abbraccia, e per come ti riceve nella sua bellissima casa. Lo è ancora meglio dal modo come ti racconta la sua straordinaria avventura americana. Se non sapessi di avere a che fare con uno degli ingegneri aeronautici più conosciuti e più apprezzati d'America, certamente penserei di avere di fronte un ex campione di baseball americano.

La prima cosa che mi dice è questa: «Ho trascorso qui in America più di quarant'anni, ma mi sento ancora un calabrese purosangue». Subito dopo, però, aggiunge: «Certo, l'America è stata tutta la mia vita, ma non riconoscerlo sarebbe come tradire me stesso». Banale contraddizione di termini, ma che la dice lunga sul rapporto viscerale che lega ancora i nostri emigrati alla propria terra d'origine.

Nino Cugliari arriva a New York quasi per gioco. Finito il liceo a Vibo decide di laurearsi in ingegneria e si trasferisce a Roma, dove frequenta i primi anni di università. A Roma si accorge di avere ereditato da suo padre la «passione per l'America». Suo padre è ancora a New York, emigrato di prima generazione, e raggiungerlo sarà la cosa più semplice che Nino possa immaginare. Di New York, Nino, sa già tutto: ha imparato a conoscere i segreti di questa grande metropoli americana leggendo le tante lettere di suo padre. Sono lettere piene di profonda malinconia per la famiglia lasciata a Stefanaceni, ma sono anche lettere piene di mille curiosità e di mille particolari sulla sua nuova vita oltre oceano.

Gli inizi saranno duri. Lo sono stati per tutti coloro i quali, un

giorno arrivarono ad Ellis Island senza conoscere neanche una parola di inglese. La non conoscenza della lingua creava attorno ad ogni emigrato una insormontabile barriera di incomprendimento e di rifiuto. Così era allora. Così è ancora oggi. Ma la cosa non scoraggia il giovane Cugliari. Che si mette invece a studiare. Di giorno lavora, di sera va a scuola. La notte è fatta per dormire, ma Nino ne approfitta anche per proseguire i suoi studi in ingegneria. Sono anni difficili, lo ricorda lui stesso, ma sono anni in cui cresce in lui la voglia di riuscire e di arrivare dove altri non erano riusciti.

Il giorno in cui decide di lasciare Roma per trasferirsi a New York i suoi amici più cari gli ripetono con insistenza che a New York avrebbe fatto la fame per tutto il resto della sua vita. Nino li assicura. Avrebbe proseguito i suoi studi, e avrebbe coronato il suo sogno. Lo prendono per pazzo; forse non capiscono fino in fondo cosa voglia fare da grande e nessuno di loro avrebbe mai potuto immaginare che Nino sarebbe stato un giorno capace di salire su un aereo per progettare un sistema di navigazione aerea. Quarant'anni dopo la realtà darà torto agli amici lasciati in Italia, di cui Nino oggi non ricorda più né il nome né le sembianze. Quarant'anni lontano dalla Calabria sono sufficienti per dimenticare gran parte del proprio passato.

Un giorno, tra una lezione di ingegneria e una pausa del suo lavoro, Nino incontra una bellissima ragazza americana. Si innamora e la sposa. I due si trasferiscono così ai margini di New York, ed insieme costruiscono la loro nuova famiglia. Nascono quattro bambini, uno più bello dell'altro: un maschio e tre femmine, il maschio porta lo stesso nome del nonno, Antonio, come tradizione impone.

Nino, intanto, è già un ingegnere affermato. Trova lavoro in una delle aziende leader del settore aeronautico, e per conto della sua compagnia incomincia presto a girare il mondo.

Oggi, a sessantacinque anni già compiuti, non c'è angolo della terra dove non sia già stato. Si occupa di navigazione aerea, e i massimi esperti americani di questo mondo mi assicurano che nessuno meglio di questo ex ragazzo di Calabria è in grado di interpretare e di risolvere i «mali tecnici» di un computer di bordo. Qualcuno mi dice ancora di più: «In tema di navigazione aerea è uno dei pochissimi esperti al mondo in grado di intervenire su una macchina in avaria e rimetterla in funzione». Gli chiedo di farmi vedere que-

sto «suo mondo», immagino si tratti di una grande industria dalle volte tecnologicamente avanzate: scopro invece che custodisce i suoi segreti in una comune ventiquattre in cantina.

Ingegnere Cugliari non si sente fiero di questo suo lavoro? «In parte sì, in parte meno. Vede, lo spazio aereo è ancora una di quelle realtà che nessuno di noi conosce perfettamente bene. Come ingegneri aeronautici abbiamo dinnanzi a noi ancora tanto da fare, e credo che a noi tecnici spetti un compito ancora assai complesso. Ognuno di noi si è posto nella sua vita degli obiettivi, ma col passare degli anni ci si rende conto che non è mai abbastanza, e che ci sono delle cose da perfezionare. C'è ancora molta strada da percorrere in tema di sicurezza del volo, e ogni qual volta cade un aereo ognuno di noi si chiede che cosa si poteva ancora fare per evitare la tragedia. La risposta è sempre la stessa: se qualcosa non ha funzionato, una parte di responsabilità è ancora nostra».

Sembra quasi una seconda contraddizione, ma per quest'uomo abituato a vivere e a convivere con lo spazio e con gli aerei, la Calabria si è allontanata sempre più dalla sua vita e dalla sua storia personale. In giro per il mondo da almeno trent'anni, Nino Cugliari trova sempre più difficile poter tornare a casa. Di Stefanaceni, il suo paesello d'origine, ha soltanto il ricordo tristissimo di un paese povero. Della sua storia personale a Stefanaceni gli è rimasto invece il secondo grande vero amore della sua vita: è sua sorella Teresa che rivede sempre più di rado, e che ricorda con un affetto non comune nel rapporto tra fratello e sorella. «Mia sorella — dice — è il solo vero legame che ho oggi con la mia terra d'origine. Così come io sono il solo vero legame che lei ha con il suo passato. Quando un domani, spero ancora lontano, uno di noi dovesse morire, allora si spezzerà per sempre questo filo sottilissimo che ci lega vicendevolmente al nostro passato. E forse quel giorno sia io che lei, perderemo per sempre la speranza di rivivere il fascino di un ricordo lontano».

È questo uno dei momenti più teneri dell'intervista realizzata con questo «uomo volante» perché è l'unico momento in cui l'ingegnere Nino Cugliari sembra perdere la sua straordinaria vitalità. Per un momento sembra egli stesso in balia di un aereo di cui il pilota ha perso il controllo. Ma è un attimo, niente di più.

Prima di lasciarlo mi fa conoscere la sua nuova compagna. È una donna ancora giovane, assai affascinante, che lo ha aiutato a su-

perare uno dei momenti più difficili e più tristi della sua lunga parentesi americana. Un giorno di tanti anni fa il medico di famiglia lo chiama in ufficio, gli chiede di incontrarlo, e nella penombra del suo studio, gli dice senza peli sulla lingua che sua moglie è affetta da un male incurabile. Tumore! Sei mesi di vita! Un anno, al massimo. Così sarà. È una vera e propria tragedia. Ma lui sa che non può lasciarsi andare. Ha ancora una famiglia da mandare avanti. Ha dei ragazzi che devono ancora crescere. Passeranno i mesi, poi gli anni, i bambini diventeranno adulti e Nino rimane solo per la seconda volta. Finché un giorno finalmente non ritrova in questa nuova donna la serenità perduta. Oggi vive con lei, in campagna, fuori New York, e quando può la porta a New York per trascorrere con lei il sabato sera e la domenica: un modo per riconquistare anche il cuore di questa mitica città americana dove questo ex figlio di Calabria ha percorso tutte intere le difficili tappe del suo grande successo.

Il programma è quasi sempre lo stesso: una lunga passeggiata nel cuore di Manhattan, poi al Metropolitan per una rappresentazione teatrale, e cena in albergo come vuole la migliore tradizione americana. Domenica a spasso a Central Park, per poi ritornare in serata a casa, e l'indomani a lavoro.

Saluto entrambi sui gradini del loro albergo, li lascio mano nella mano, teneramente stretti l'uno all'altro, quasi avessero voglia di gridare al mondo la propria gioia di vivere e la propria speranza nel futuro.

Per anni ho immaginato che a sessantacinque anni si dovesse ormai accettare il peso di una giovinezza già trascorsa, guardandoli insieme scopro invece che non si è mai abbastanza vecchi per ritrovare se stessi e per riappropriarsi della propria vita. Storia d'amore senza confini, questa di Nino Cugliari, una storia d'amore come tante e come tale bellissima, divisa tra aeroporti, aerei, grandi capitali estere, una famiglia ancora unita, e il ricordo di un passato di emigrante disperato. Ma forse sta proprio qui la chiave del successo di questo affermato manager dell'Italia che più conta a New York. Sulla scaletta del Jumbo che da New York mi riporterà sulle rive del Michigan, nel cuore dell'Illinois, mi ritorna in mente la sua grande sicurezza e la sua straordinaria passione per il volo: questo mi aiuterà a superare meglio la mia proverbiale paura per questi moderni pachidermi dell'aria.

BERTO: IL CANTORE DELLA SOLITUDINE

Di Giuseppe Berto 'so quello che di lui racconta la gente del Poro. Non l'ho mai conosciuto personalmente. Ero ancora troppo giovane, quando lui viveva da questi parti, perchè la curiosità mi spingesse a cercarlo. Oggi me ne pento. Perché so che ne sarebbe valsa la pena. Vi chiederete cosa c'entri Giuseppe Berto con la Calabria, lui, che di calabrese non aveva nulla?

Veneto di razza, nato a Mogliano, figlio di una cultura diversa dalla nostra. Così altero, statuario nella sua mole aristocratica. Così riservato. Scontroso. A volte diffidente. Quella diffidenza che è ritrosia, gelosia della propria vita privata, paura di scoprirsi troppo. Eppure basta rileggere molte delle cose da lui scritte, soprattutto quelle scritte negli ultimi anni della sua vita, per capire che il suo nome sarebbe rimasto legato alla Calabria per sempre. Lui, che calabrese non era, e che a San Nicolò di Ricadi chiese di essere sepolto.

Uomo di grande cultura, intellettuale straordinariamente prolifico, autore di romanzi che hanno conquistato il cuore di milioni di persone. Cantore della solitudine, della rabbia, del dolore. Scomodo, ribelle, anticonformista, rivoluzionario, nemico degli schemi. Bepi, gli amici lo ricordano così, perché così si faceva chiamare, era tutto questo insieme. Di lui la gente di qui racconta un aneddoto che i giornali del tempo riportarono con grande risalto.

Un giorno Alberto Moravia gli chiese di sostenere il trionfo di questa nuova Simone de Beauvoir italiana, che altri non era che Dacia Maraini: Bepi si ribellò: denunciò pubblicamente la cosa e chiuse per sempre con le finte scuole letterarie. Le chiamava così. Lui, che con gli anni era diventato un caposcuola.

Di solito un uomo appartiene a due luoghi, diceva, quello in cui è nato e quello dove gli piacerebbe vivere. «Io sono nato a Mogliano press'a poco ai margini della laguna di Venezia, ora vivo a Capo Vaticano un promontorio alto sul mare...».

Nel 1964 pubblica il suo capolavoro «*Il male oscuro*». Dopo anni di silenzio e di isolamento forzato arriva per lui il grande successo. Vince il Viareggio. Viene premiato personalmente da Leonida Répaci, uno dei grandi della letteratura moderna, guarda caso calabrese, trapiantato a Viareggio ma legato alla sua Pietrosa da un cordone ombelicale invisibile e profondo. Poi vince il Campiello. Nel '65 pubblica «*La Fantarca*» storia di «fantascienza sociale», commenta uno dei suoi amici più cari, Francesco Arcella. L'anno successivo sarà la volta de «*La cosa buffa*», romanzo sostanzialmente autobiografico. Il 1° novembre 1978 muore dilaniato dal male incurabile che lo aveva aggredito mesi prima. Ma fa in tempo a tenere a battesimo il suo ultimo volume «*La Gloria*».

È l'opera che riceve più recensioni di tutte. Ne viene fuori un Berto cambiato, diverso, più uomo. In questo libro lo scrittore rivede il suo rapporto con Dio, e se prima ci credeva poco, ora dice: «Non è vero che non abbiamo più bisogno di Dio». Poi aggiunge, inquieto: «Siamo senza Dio, ma abbiamo bisogno di Dio». Muore da solo in una clinica romana. Ma resta lontano da Capo Vaticano poco tempo. I suoi resti tornano qui, e vengono seppelliti nel piccolo cimitero di San Nicolò. Sulla lapide si legge «Giuseppe Berto». Nient'altro. Così ha voluto che fosse.

Sapeva di dover morire da diverso tempo, e aspettava la morte con curiosità più che con paura. Con pazienza più che con insofferenza. Con amore stanco. La vita lo aveva segnato duramente. Troppe delusioni, troppo lavoro, troppe crisi interiori.

Se un giorno qualcuno vi raccontasse un Bepi felice, non credetegli. Bepi era sempre profondamente triste, sempre se stesso, sempre solo con i suoi pensieri. E sarà proprio qui, in Calabria, a vivere i suoi anni più felici. Dove trova anche il tempo per scrivere ai vecchi amici di Mogliano. In una di queste lettere si legge: «Appena la vidi seppi che questa terra dalla quale si scorgevano quelle magiche isole era la mia seconda terra, e qui sono venuto a vivere. Sto su di un promontorio alto sul mare. È un panorama stupendo. E quando il giorno, dalla punta del mio promontorio guardo gli scogli e le spiaggette cento metri sotto il mare limpidissimo che si fa subito blu profondo, so di trovarmi in uno dei luoghi più belli della terra...». Berto rimane in Calabria dal 1956 al 1978. Non è poco. A chi gli chiede di spiegare il suo rapporto d'amore con questa terra, risponde: «Per

comprendere il Sud bisogna essere predisposti ad amarlo. Il rischio, nella comprensione del Sud, è proprio il difetto d'amore, la mancanza di una attitudine amorosa che aiuti a vincere le resistenze che la terra e le genti oppongono coi loro misteri e le loro contraddizioni».

A Ricadi trascorre le sue giornate leggendo, passeggiando, scrivendo, parlando con la gente di qui, raccontando loro del suo passato, e facendosi raccontare dagli altri le proprie amarezze. Poco lontano da qui, a Roma, ha un amico particolare, un medico che gli starà vicino sul letto di morte. È Paolo Arbarello, titolare della cattedra di Medicina Sociale all'Università di Roma. Un giorno gli scrive una lunga lettera per parlargli della Calabria. «Mi ci sono voluti degli anni, scrive Berto, per capire il paesaggio terrestre in cui vivo. Anni per accorgermi di certe case di contadini che si inseriscono tanto completamente nel paesaggio da sparirvi quasi, anche perché sono fatte di terra impastate di paglia, e sono coperte da tegole sbilenche sulle quali è cresciuto il muschio giallo. Case tirate a caso a mano a mano che nascevano altri figli e altri vitelli, esempi stupendi di architettura spontanea. E anni anche per capire la bellezza di queste piante aspre e contorte del Sud, i mandorli, i fichi, gli ulivi...».

Non è vero che Bepi sia morto, mi dicono a Ricadi, Bepi qui vive ancora. E vive come allora. Rispettato, amato, guardato, ammirato dalla gente del Poro. Qui a Ricadi lo considerano ormai uno di loro. Come potrebbe essere diversamente? Un uomo che sul letto di morte, come lui fece, chiede di poter esser sepolto tra gli arbusti del Capo, «per restare qui per sempre» firma con il mondo che lo circonda un patto di amore indissolubile.

¹ GIUSEPPE BERTO è nato a Mogliano nel 1914, ha pubblicato: *Il cielo è rosso* (1947), *Le opere di Dio* (1948), *Il brigante* (1951), *Guerra in camicia nera* (1955), *Il male oscuro* (1964), *La gloria* (1978). Di minore valore letterario sono altri suoi romanzi quali: *La fantarca* (1966), *La cosa buffa* (1967).

LA VECCHIA LEGGENDA SIBERIANA

«Se ne vanno da noi le madri, se ne vanno silenziose, in punta di piedi, mentre noi dormiamo tranquilli, satolli, senza accorgerci di quest'ora terribile... Non se ne vanno all'improvviso le madri, no; è a noi che sembra all'improvviso. Se ne vanno lentamente e in modo strano, a piccoli passi, sui gradini dell'età...».

Uno dei miei incontri più belli, più importanti sul piano professionale, è stato certamente l'incontro con Evgenij Aleksandrovic Evtusenko, il grande poeta sovietico. Saranno ormai passati più di 12 anni, ero appena ragazzo, incominciavo solo allora a pensare al giornalismo; un giorno seppi che Evtusenko sarebbe arrivato in Calabria. Capii che era arrivato il momento di parlargli e mi organizzai per non perdere questo appuntamento.

Lo ricordo ancora, come fosse ieri. Il sipario si apre, Evtusenko appare illuminato da un fascio di luce che lo rende più bello di quanto già non sia, alto come un atleta romano, capelli cortissimi, il fisico asciutto, gli occhi luccicanti e giocherelloni, lo sguardo saettante e sornione: «Sono di razza siberiana io. Ho mangiato pane e cipolla selvatica. Da ragazzino i traghetti ho tirato come un adulto... Lavoravo di falce, d'accetta e di piccone... Non temo gli insulti, non temo l'angoscia...».

La gente lo guarda, lo segue, lo ama, sa di trovarsi di fronte uno dei grandi maestri della letteratura mondiale, poeta nato, famoso, conosciuto e ammirato in ogni parte del pianeta... Lui va avanti calamitando l'attenzione dei più distratti: «...Non temo gli insulti; non temo l'angoscia. Ho le mani incallite e forti come morse. Oso tutto al mondo, mi beffo del nemico, perché so far tutto, perché posso tutto...».

Dalla sala qualcuno si lascia scappare l'applauso, che diventa generale, Evtusenko finisce quasi in trionfo, ma prima di salutare vuole spiegare alla gente che è venuta a sentirlo che cosa pensa del

suo popolo, e lo dice in versi: «...Vogliono i russi la guerra? Chiedetelo al silenzio che copre le distese dei campi arati e dei prati, chiedetelo alle betulle e ai pioppi. Chiedetelo a quei soldati che dormono sotto le betulle, e vi risponderanno i loro figli se i russi vogliono la guerra. Non solo per il loro paese perirono i soldati in quella guerra, ma perché tutta la gente della terra tranquillamente potesse sognare...».

Il poeta russo ha un attimo di commozione, si ferma per un istante, volge le spalle alla platea, si asciuga una lacrima ma, rivolge lo sguardo e il saluto alla giovane compagna della sua vita, che è in un angolo in prima fila, poi riprende con lo stesso impeto e la stessa passione di prima: «...Sì, sappiamo combattere, ma non vogliamo che ancora i soldati cadano in battaglia sulla loro terra triste. Chiedetelo ai padri. Chiedetelo alle madri. Chiedetelo a mia moglie. E allora capirete se i russi vogliono la guerra».

Il sipario si richiude, all'improvviso, lasciando l'amaro in bocca, ma sono ormai passate due ore ed è già tempo di tornare a casa. Imperterrito e testardo mi avvicino ad uno degli uomini della scorta, mi presento, gli spiego di essere un giornalista, o meglio mi spaccio per un giornalista, non lo sono ancora, gli spiego che scrivo per un grande giornale, cosa non vera, e che vorrei intervistarlo, la sola risposta comprensibile che riesco ad ottenere mi suggerisce di riprovare «domani», a Catanzaro, nel suo albergo, «questa sera è troppo tardi, e Evtusenko è già stanco».

È quasi mezzanotte, potrei ritornare a casa e rimettermi in macchina l'indomani, ma decido di seguire il poeta a Catanzaro.

Nella hall dell'albergo chiedo di poter dormire un paio d'ore, alle sette del mattino mi faccio svegliare, ma dal cameriere che mi serve la prima colazione apprendo che Evtusenko è già sveglio da un pezzo, «è fuori per la sua solita corsa all'aria aperta, con gli uomini della scorta». Mi viene spontanea una domanda a cui nessuno saprà mai rispondermi: «Ma che ci fanno gli uomini della scorta? Perché temono per la vita del poeta? Chi avrebbe interesse ad ucciderlo? Misteri della vita dei grandi, difficili da capire o da interpretare. Alle otto in punto Evtusenko fa ritorno all'albergo.

Sfiduciato dai contatti avuti finora con gli intermediari della sua vita, decido di affrontarlo direttamente, e sulla porta del bar mi presento a lui, e gli chiedo di poterlo intervistare. Gli uomini che lo se-

guono cercano di allontanarmi ma senza riuscirci; Evtušenko mi guarda e mi chiede semplicemente «Per quale giornale lavori?». Rispondo senza esitazione: «Per *l'Avvenire* di Milano, è il giornale della Chiesa cattolica, dei vescovi, del Vaticano...». La cosa funziona. Nessuno può immaginare che è tutta una balla, pura invenzione. Soltanto Nicola Lopreiato che in quel momento mi è accanto, sa che ho inventato di sana pianta una storia che rischia di dimostrarsi un castello di carta, ma la storia convince, e il grande poeta sovietico mi invita a colazione con lui.

È in compagnia di sua moglie, mi dice di essersi appena risposato, di essere in viaggio di nozze, tutto questo in lingua italiana, con un accento quasi perfetto, «ho studiato la tua lingua, mi dice, da quando avevo vent'anni, mi piaceva molto la poesia italiana, ed era il solo modo per poterla leggere e amare».

— *Ma cos'è per Evgenij Aleksandrovic Evtusenko la poesia?*

«È la grande passione della mia vita. È la sola cosa al mondo che riesca ancora a commuovermi. È la linfa della mia lotta quotidiana contro i soprusi e le malefatte della società che ci circonda».

— *Qual è la poesia che ama di più delle tante già scritte?*

«Quella che racconta la mia vita e la mia storia con la mia gente, la mia Russia... Dice così: ho amato la Russia con tutto me stesso: i suoi fiumi in piena e coperti di ghiaccio, il respiro delle sue cassette, il respiro delle sue pinete, il suo Puskin, il suo Stenka, e i suoi vecchi. Se la vita non è stata dolce, non me la sono presa troppo. Che fa se ho vissuto da incoerente: per la Russia ho vissuto...».

— *Crede che la sua poesia sia servita al suo popolo?*

«La poesia serve sempre al popolo, è l'arma di una rivoluzione sommersa. Quello che altri non possono dire il poeta lo può raccontare con la sua vena poetica, quello che altri non sanno, lo imparano leggendo la poesia. La poesia, lo vado ripetendo da quando ho incominciato a conoscere il mondo, è la vera forza che potrà cambiare il mondo, perché la poesia parla sempre di cose belle: di amore, di pace, di guerre finite o da condannare, di amori spezzati ma che lasciano in ognuno di noi il segno di qualcosa che è stato bello e che vale la pena di rivedere. La poesia è tutto e il contrario di tutto; non so in Italia, ma da noi in Russia la poesia è la grande passione di Stato. Noi impariamo a leggere le poesie da piccoli, e andiamo avanti finché non siamo più capaci di leggere. Ti parlavo prima della mia

Russia, quella mia poesia dice più o meno così: Pieno di ansie segrete, io mi struggo nella speranza di avere un tantino aiutato la Russia... Che essa mi dimentichi pure, senza affanno per me; ma che essa rimanga per sempre, per sempre... Non ho il potere di farmi immortale, ma ho una sola speranza: se la Russia vivrà, con lei vivrò anch'io...».

— *A quanti anni lesse la sua prima poesia?*

«Avevo più o meno undici anni, fu mia madre a regalarmi un libretto di poesie, ne ricordo ancora l'autore, era Chebnikov, presi in silenzio quel libretto e ricordo come rimasi colpito dalla prefazione, dal ritratto, dall'assai modesta tiratura. Mia madre lo sbirciò a casaccio, e poi sospirò "Non so cosa c'è di buono in questo libro, leggilo lo stesso, è importante che tu impari e cresca amando la poesia"... Mi prese allora per mano e mi disse di tornare a casa; prima di lasciarmi mi avvolse le poesie che mi aveva appena regalate nella *Pravda*, il giornale, dov'erano i bollettini di guerra: fu in quel momento che capii l'importanza della poesia: era la sola arma dell'amore, in una società falciata dai lutti e dalla violenza...».

— *Non è retorico tutto questo?*

«Tu puoi anche crederlo, ma per i Russi tutto questo è fondamentale. Vedi, c'è una vecchia leggenda che da secoli si tramanda in Siberia, e che forse può aiutarti a capire meglio il rapporto che il mio popolo vive con la poesia: la gente, in Siberia, dice che la poesia è come una fragola di bosco: se metti una fragola di bosco in terra e la ricopri con una montagna di carbone, vedrai che l'odore e il profumo della fragola sarà più forte dell'odore del carbone; se sei un buon russo, passando da quelle parti, riuscirai a sentire il profumo della fragola. Così è la poesia. Tu puoi infangarla quanto vuoi, puoi offendere chi l'ha scritta, puoi anche uccidere il poeta, ma la forza e il profumo della poesia sarà sempre più forte di tutto il resto».

— *Che cosa sogna dalla vita?*

«Molto poco. Credo di avere avuto dalla vita tutto ciò che potessi aspettarmi di avere, ora sogno un mondo libero, pieno di popoli fratelli, dove la guerra sia soltanto un ricordo del passato, un momento della storia da inserire sui libri, e dove le genti possano ritrovarsi insieme e si possano tenere per mano, per combattere insieme guerre diverse: la miseria, le malattie, l'apartheid, l'ignoranza... ti sembra poco?».

Guardo l'orologio e mi rendo conto che si è fatto tardi, sono già passate due ore, volate via senza che io me ne accorgessi, Evtusenko ha ora altri impegni, lo aspettano i rappresentanti ufficiali della politica, poi domani ripartirà per tornare a Mosca.

Prima di salutarlo gli chiedo timidamente di poter scattare qualche fotografia, si lascia riprendere con grande semplicità, poi mi porge la mano e mi dice «mi è piaciuto incontrarti, sei ancora un ragazzo ma hai la faccia pulita, se il tuo giornale deciderà di pubblicare questa nostra chiacchierata ti prego di mandarmi una copia dell'intervista al mio indirizzo moscovita, prendi penna, te lo scrivo io...».

Questo è stato il mio incontro con Evtusenko, un incontro indimenticabile, che mi ha lasciato uno strano sapore, il fascino dell'impossibile, l'entusiasmo per avere incontrato uno dei poeti di cui già sapevo tutto, di cui avevo letto tantissimo, ma che mai mi sarei aspettato di poter toccare con mano.

Mi fu molto facile vendere quell'intervista. Ricordo che andai direttamente a Roma a trovare un mio vecchio amico alla redazione di *Oggi*, e dissi che avevo con me del materiale interessante; il capo redattore mi chiese di leggere l'intervista, guardò le foto scattate, poi mi chiese quanto volessi. Risposi che mi interessava vederla pubblicata, perché avevo promesso ad Evtusenko di mandargliene una copia a casa, il fatto di avergli potuto parlare aveva già compensato abbondantemente le mie pretese.

Al giornale rimasero di stucco, pubblicarono il materiale e dopo una settimana mi mandarono un assegno, il primo della mia vita di giornalista in erba. Evgenij Aleksandrovic Evtusenko mi aveva portato fortuna.

IL CORAGGIO DI SAPER DIRE NO

«Bevo alla fonte dei miei pensieri, ripercorro sentieri dell'umano travaglio, termini usuali scolpiti nel cuore, nostalgiche sensazioni d'immagini vuote. E il pensiero è fisso a te, amata madre stroncata nel bene, ossessive frasi coperte di tenebre rivivo acerbe, talvolta confuse. Non voglio liberarmi dal ricordo, delle immagini e delle parole, d'un mondo truce, ma anche bello perchè c'era vita nel seguirsi dei giorni. Non voglio togliere nulla al ricordo, di occhi aperti, di passi solerti, dell'ultimo tremito avvertito per caso, di quel silenzio che scese tra noi».

Eugenio Santelli è tutto qui, in questi suoi versi dedicati alla madre. Più poeta che editore, più filosofo che pragmatico, più sognatore che politico. Sempre sorridente, perennemente calmo, occhi azzurri, Eugenio Santelli è uno dei giovani protagonisti del nostro tempo. Imprenditore profondamente convinto che solo attraverso un reale rilancio culturale la Calabria può uscire dal suo isolamento psicologico, spirituale, materiale, presunto, immaginato e immaginabile.

— *Perchè hai scelto di fare l'editore in una Regione dove si legge pochissimo?*

«Non so se definirmi un editore o, non piuttosto, un uomo che si interessa di cultura. Principalmente prediligo il contatto immediato con la gente. Mi sento editore quando ho la possibilità di presentare un mio libro al pubblico. Mi sento un mercante, quando invece sono costretto a venderlo. Ma mi sento soprattutto un uomo come gli altri quando rileggo un volume o un lavoro che mi viene proposto. È vero, la Calabria è una terra dove la lettura di un buon libro assorbe sempre meno gente, ma sono anche convinto che se il prodotto è ad un buon livello ed il prezzo è accessibile, i lettori sono destinati ad aumentare. Spesso si pubblica tutto ciò che viene proposto. Bisogna avere il coraggio di saper dire no. Solo scegliendo libri di un certo spessore culturale si fa progredire la Calabria».

— *In questi anni hai conosciuto tanti autori. Che tipo di rapporto riesci ad instaurare con loro?*

«Vedi, il mio scopo principale è quello di riuscire a scoprire il talento da lanciare. Ho avuto la possibilità di lanciare nel panorama edito gente come Annarosa Macrì, estremamente razionale ma capace di intuizioni geniali, Maria Murmura Folino, passionale e coinvolgente, Franco Rombolà, vulcanico, aggressivo, burbero ma onesto e preciso, Luigi Bilotto, storico della nouvelle vague, puntiglioso ma, purtroppo, estremamente eclettico, Manlio del Gaudio, vecchio signore d'altri tempi, apparentemente distaccato ma sempre lucido e cosciente. Non è stato facile avere rapporti con loro. Ma abbiamo sempre superato i contrasti che si andavano definendo perchè, tutti, accomunati dal grande amore per gli studi e la cultura».

— *E nella vita privata...*

«Ho amato solo due donne: prima mia madre, poi mia moglie. Con mia madre avevo un rapporto splendido, confidenziale. Un giorno si ammalò di cancro. Lottammo con tutte le nostre forze, ma non ci fu nulla da fare. L'unica cosa che mi ha sempre consolato è che Dio mi ha dato il piacere di farla morire fra le mie braccia, di sentire il suo ultimo respiro, di vedere il suo ultimo sguardo rivolto a me. Con Maria Luisa, mia moglie, invece ho un rapporto di contrapposizione. Che mi lusinga e mi esalta. Lei è aggressiva, io paziente, lei è impulsiva, io estremamente razionale, lei è stressata dal lavoro, che comunque la soddisfa, io felice del mio, perchè era questo che volevo fare nella mia vita. Ma tutte queste nostre diversità fanno sì che le nostre vite diventino davvero una sola. Siamo entrambi convinti che ormai siamo una sola persona».

— *Da un decennio organizzzi il Premio Tre Valli che riscuote negli ambienti letterari un buon successo. Cosa significa per te questo premio?*

«Come editore non ho mai ambito ad avere un mio giornale od una mia rivista. La mia forma pubblicitaria vincente è il Tre Valli. E ti assicuro che è una pubblicità che mi ha fatto conoscere, ed ha fatto conoscere il mio lavoro, in tutta la Calabria. Ma attraverso il Tre Valli, credo di essere cresciuto anche come uomo. Confrontarmi con personalità come i ministri Riccardo Misasi e Franco De Lorenzo, politici navigati come Giacomo Mancini, Constantino Belluscio, Anna Maria Nucci, o uomini di cultura carismatici come Gu-

stavo Valente, Coriolano Martirano, Luigi Lombardi Satriani, Giancarlo Alessio, Rosario Aiello, mi hanno reso più sicuro nei miei mezzi e nelle mie possibilità. Sì, attraverso le loro esperienze, il loro contatto umano, sono cresciuto anch'io».

— *In un convegno a Cosenza affermasti che in Calabria non ci sono poeti.*

«E non solo in Calabria. Oggi la poesia proprio non va. Se guardi alle grandi case editrici, ti accorgi che quasi nessuno più investe in poesia. E questo perchè non c'è più in giro un grande poeta, e perchè nella nostra epoca la gente sente il bisogno di realizzarsi attraverso nuove forme di comunicazione. Oggi in Calabria Peppino Selvaggi, Gino Bloise, Dante Maffia, Achille Curcio, Gregorio Viglialoro rappresentano senz'altro il meglio di questo universo poetico, ma nessuno di loro soffre la poesia per come era intesa un tempo».

— *In Calabria, ritieni, che ci sia una letteratura giovanile?*

«In questo settore ci sono indubbiamente dei fermenti positivi. Forse non c'è più il ragazzo che a scuola merita il dieci pieno, ma ci sono tanti ragazzi che sanno vivere coscientemente la propria vita. Hanno davvero interesse e sanno interpretare al meglio ciò che la vita offre loro, sì che ci può essere lo scrittore di domani. Oggi all'orizzonte seguo con attenzione l'impostazione culturale di Vito Teti, che, mi pare, sia l'unico che ancor giovane, abbia tracciato un solco già abbastanza profondo».

Oggi ho capito, incontrando questo ragazzo dallo sguardo pulito e dagli occhi penetranti, che in Calabria c'è voglia di crescere. C'è sentimento, quello puro. C'è amore, quello senza aggettivi.

Sta a noi, vecchi navigati nocchieri, saper cogliere le novità che attraversano il nostro cammino convulso e ritrasmetterle ad una società che ha bisogno di miti, di storie semplici, di umanità, di rapporti umani votati alla solidarietà. È forse questo il grande messaggio lanciato in una fredda sera di un inverno che sembra non voglia finire mai, da un ragazzo dolce ma deciso a seguire il corso della sua vita con naturalezza e con passione.

IL RISCATTO DELLA CULTURA CONTADINA

«Museo d'Europa», il riconoscimento è fra i più prestigiosi. Lo assegnano generalmente ai musei più «illustri», più «famosi», con alle spalle tradizioni qualche volta secolari. Una gara a cui partecipano, ogni anno, un centinaio di strutture diverse. Quest'anno la premiazione è avvenuta a Eukhuizen. Tra i primi dodici premiati, c'è il Museo della civiltà contadina ed artigiana di Monterosso Calabro, un paesino dell'entroterra vibonese, dove il Museo è nato quasi per gioco diventando la grande novità e la grande rivoluzione di quest'isola di miseria.

In soli tre anni, questo piccolo Museo, nato per la testardaggine di pochi, diventa punto di riferimento della storia e della cultura contadina d'Europa.

Ma è necessario rifare un passo indietro nel tempo. È il 1981. Un gruppo di giovani intellettuali del paese decide di tenere a battesimo una iniziativa del tutto singolare, forse anche un tantino provocatoria: inizialmente si pensa di creare un grande Museo delle armi, ci si ricorda che a due passi da qui, alle porte di Fabrizia, c'era un tempo una delle industrie d'armi da guerra più famose d'Italia, la famosa fonderia di Mongiana, è un'idea intelligente, ma dopo una lunga serie di riflessioni, qualche volta anche animate e accese, così come solo nei paesi si sanno fare, l'idea viene scartata.

Ci si preoccupa della possibile concorrenza che potrebbe provenire a Monterosso da città vicine come Napoli, Palermo. Basti dire che solo a Napoli c'è uno dei musei della guerra più belli del mondo, e mai come in questo caso la concorrenza potrebbe bruciare l'iniziativa sul nascere.

Tra una chiacchierata e l'altra, qualcuno scopre allora l'uovo di Colombo; Antonio Chimirri è uno dei tanti giovani che sognano di costruire una Monterosso diversa: lancia l'idea di un Museo della cultura contadina. È l'idea giusta, forse la più adatta per mieterne

i consensi, che poi faranno la storia vera del Museo, è ideale anche la motivazione che spinge il giovane Chimirri a lanciare: è vero, l'Italia è piena di musei di questo tipo, ma nessun Museo potrà mai essere tale, e utile agli altri, se non perché creatura naturale di una grande tradizione contadina, e qui siamo nel cuore delle Serre, dove la storia della riforma agraria ha prodotto e lasciato incontestabili segni di vita e di trasformazione sociale. Qui un tempo vivevano solo vecchi mandriani di capre, e la sola produzione possibile erano le erbe naturali che servivano a sfamare le capre. Può sembrare ridicolo tutto questo, ma se si vuole realizzare qualcosa di bello serve anche una motivazione «politica», non per giustificare la follia di una notte di sogni, quanto invece per dare un senso ed una dimensione reale alle cose che si vanno preparando. Così è stato per il Museo di Monterosso.

Saranno anni di duro lavoro. Non è semplice reperire testimonianze scomparse, trovare arnesi che nessuno utilizza più, recuperare ricordi di cui la società moderna forse si vergogna. Sono storie di grande miseria, di grandi sacrifici, di dolore, di emarginazione sociale, è la storia del Mezzogiorno, la stessa di cui la storia ufficiale parla, qualche volta, nella maniera meno obiettiva. Antonio Chimirri e i suoi amici si rimboccano le maniche, si rituffano nella ricerca storica del passato, trovano i primi utensili utili nelle campagne più vicine, poi cercano nei vecchi granai, nelle cantine abbandonate, negli armadi destinati alle fiamme dei camini, tutto ciò che è in via di estinzione è roba da mettere da parte, da salvare, da restaurare. Accade così che arnesi scomparsi per sempre riprendono vita, ridiventano protagonisti di un'epoca che non è la loro, il martello, l'incudine, la fucina del vecchio forgiaro, i telai per filare la lana, costumi stupendi che riadattati riacquistano in pieno la loro superba bellezza.

Il Museo diventa per l'intero paese qualcosa di più importante, la gente incomincia a convincersi che da qui può partire un nuovo «riscatto» sociale. È una vera e propria battaglia ideale, ma anche un motivo di speranza, un modo nuovo di fare politica, di sognare, di immaginare il proprio futuro, una battaglia da combattere tutti insieme: si riempie la prima stanza, poi la seconda, poi anche la terza. Intanto la voce si sparge e il materiale incomincia ad arrivare da ogni parte della regione. Chi non ha un Museo proprio decide di

investire sul Museo che sta per sorgere a Monterosso; questo piccolo paesino del Vibonese diventa così una vera e propria pietra miliare, un punto di riferimento importante per la Calabria che cresce: mulini di pietra, torchi per la spremitura del vino, è una fetta di storia che si materializza negli oggetti, la roba raccolta viene catalogata, è un lavoro difficile, delicato, preciso, che non lascia spazio all'improvvisazione, serve essere più che mai meticolosi, la ricerca storica è quanto di più difficile si possa immaginare. Ma Monterosso supera anche questa prova.

Dal 1984 al 1985 il Museo diventa uno dei Musei più importanti d'Italia. Le vecchie stanze di un tempo presto diventano insufficienti, serve trovare una sede diversa. Nel cuore del vecchio centro storico sorge un palazzo patrizio, l'Amministrazione Comunale lo utilizza per crearci il nuovo Museo, e nel giro di pochi mesi gli esperti catalogano e contano almeno tre mila reperti diversi.

È così che il sogno impossibile di questo «pugno» di intellettuali, innamorati della propria gente e del proprio paese, diventa finalmente realtà.

— *Che cosa significa per voi questo Museo?*

«Il Museo per noi è stata una grande sfida. Si tratta di un Museo che nasce in un momento particolarissimo della nostra storia regionale: è la fase in cui il vecchio mondo contadino e la sua cultura vanno scomparendo, scompaiono così attrezzi e suppellettili usati per generazioni e generazioni da mani laboriose e instancabili, in una terra che fra tutte le regioni d'Italia è tra le più attaccate alle proprie tradizioni. Con gli strumenti di lavoro scompaiono anche usi, costumi, la lingua che, di quella civiltà rurale facevano parte, sommersi dal mito della civiltà industriale, una società che, se da una parte edifica e promuove, dall'altra, ignorando spesso i valori del passato, sconsideratamente distrugge, sradicando l'uomo dalle sue origini».

Su questo nuovo «romanticismo», se volete su questo nuovo «umanesimo» è nata e si è tramandata la favola del Museo contadino di Monterosso Calabro. Un sogno, un'illusione, una scommessa, giocata tanti anni fa da un gruppo di giovani nuovi. È l'altra faccia della medaglia, la parte più bella: in una regione dove quasi tutto viene letto in chiave negativa.

ANGELI A SUD

«Angeli a Sud», quasi una provocazione. È l'ultimo film di Massimo Scaglione, giovanissimo regista calabrese, ed è l'ultimo film italiano del 1991 interamente girato in Calabria, nell'antico borgo di Acri, pieno entroterra cosentino dove più evidenti sono i contrasti tra miseria e benessere, tra consumismo e voglia di vivere, tra sottosviluppo e ricerca avanzata, tra illusioni giovanili e dati economici. Retroterra in tutti i sensi, regno di esasperata emarginazione sociale, culla di antiche migrazioni, feudo incontrastato di vecchie e nuove emergenze. C'è forse la parte più negativa e più emblematica della storia calabrese, ma c'è soprattutto tanta voglia di crescere. È la voglia dei giovani che non hanno mai smesso di sognare, protagonisti assoluti di questo film con cui Massimo Scaglione ripercorre, forse, alcune delle tappe fondamentali della sua vita di ragazzo qui ad Acri. Coprodotto dall'Istituto Luce e dall'Italnoleggio, «*Angeli a Sud*» è in realtà il primo film italiano che, ambientato in Calabria, non racconta la mafia. Ed è il primo film italiano realizzato a sud che non parla di violenza, un film di una dolcezza estrema, che si rivolge ai giovani e che dei giovani di Acri vuole raccontare la parte migliore. La storia è molto bella, moderna, ambientata negli anni sessanta ma quanto mai attuale e veritiera.

Quattro ragazzi, stanchi ed infreddoliti, bloccano in mezzo ad una strada di campagna un pulman di pellegrini che stanno portando la statua della Vergine Maria a Brooklyn. Vinte le reticenze del prete, i giovani riescono a salire sulla corriera. Inizia per loro un lungo viaggio. Uno di loro, in particolare, sognando di poter andare veramente in America, ricorda e racconta ai suoi amici la sua vita passata.

È un racconto tenerissimo, che parla di emigrazione per via di uno zio partito anni prima per l'America e che di tanto in tanto gli mandava da New York dei pacchi-dono. Poche piccole cose, ma suf-

ficienti, racconta il giovane protagonista del film, a trasformare la monotonia del suo piccolo paese in una sorta di nuova Little Italy, una piccola Italia miniaturizzata e riflessa al di qua dell'oceano.

Sono gli anni sessanta. Emigrare è quasi una legge spietata a cui pochi sanno e riescono a sottrarsi. È una regola di vita, coinvolgente ed ossessionante: il più delle volte rinunciarvi significa venire sconfitti dal futuro, prospettiva per niente brillante. Ma nel film i quattro protagonisti sono Max, Angelo, Ciccio e Tonino, decidono di infrangere questa regola assurda e fanno di tutto per non partire. Una volta presa la decisione di non emigrare rimane però da risolvere l'interrogativo più inquietante: cosa fare? Le possibilità che Acri offre loro sono quasi nulle. Ore ed ore di discussioni, poi, alla fine Max lancia un'idea: perché non costruiamo una televisione libera? La cosa non sarà facile.

Intanto torna dalla Germania, dove ha fatto fortuna, Pino che è l'unico amico emigrato del gruppo. Max espone il suo progetto a Pino, ma Pino molto più pratico, risponde a Max di non essere interessato ad una tele-libera. È ritornato, ma solo perché vorrebbe aprire in paese un pornoshop, uno di quei negozi che fanno la curiosità morbosa di tanti. I due amici si separano. Ognuno va per la sua strada. E mentre Max continua testardo ad inseguire il suo sogno, Pino deve rifare le valige e ritornarsene in Germania. Il negozio che ha aperto si rivela un fallimento totale. Il resto del gruppo si ritrova quindi attorno a Max, che finalmente riesce a realizzare la sua televisione privata. Ma le cose non vanno per come dovrebbero.

La sera dell'inaugurazione, per un guasto ad un ripetitore, si crea una interferenza: invece del programma dei giovani, sui teleschermi del paese compare il presidente comunista albanese che da Tirana lancia velenosi proclami di guerra. Nessuno riesce a capire cosa stia succedendo. In paese la gente rimane allibita. In ogni casa ci si aspettava di vedere di che cosa erano stati capaci questi quattro ragazzi. Intervengono i carabinieri, che scambiano l'interferenza come una vera e propria azione sovversiva. Decidono così di chiudere la televisione appena nata, ma solo l'indomani riescono a trovare il traliccio da cui la televisione sta trasmettendo.

Max e compagni, vedendo da lontano arrivare i carabinieri, scappano via e si rifugiano nella corriera diretta a Brooklyn. Ad un certo punto scorgono sopra di loro un elicottero, credono di essere sta-

ti intercettati. Decidono di arrendersi, ma dall'elicottero vedono scendere Bianca, la loro più cara amica, che nel frattempo ha chiarito ogni cosa. Conclusione felice, dunque, con l'elicottero che riparte verso il cielo, lasciando a terra i quattro amici, finalmente soddisfatti per essere riusciti a realizzare un sogno che pareva a tutti impossibile.

Tra gli interpreti del film anche il grande Nando Gazzolo e la bravissima Ottavia Piccolo. Con loro, Paco Reconti, Viviana Natale, Matteo Gazzolo, Andrea Golino, Lorenzo De Feo, Anna Scaglione, Luigi Mirabella e Ivano Nicoletti. La fotografia è di Camillo Bazzoni, il montaggio di Luigi Zita, le musiche di Eugenio Bennato, la scenografia dello stesso Massimo Scaglione.

Lo dicevo prima, «*Angeli a Sud*» è il primo film italiano interamente ambientato in Calabria dove non compare mai lo spettro della mafia: a volte, questa Calabria che Massimo Scaglione ci fa intravedere tra i colori tenui della provincia cosentina, sembra addirittura irreale, inesistente, quasi una pennellata di illusioni, dalle tinte rossastre, colori caldi, quasi a voler rimarcare il sapore passionale di questa terra.

«Volevo insomma mostrare l'altra faccia di questa realtà del Sud. Volevo poter raccontare la fantasia della mia gente, l'intelligenza viva dei giovani che vivono nei nostri paesi più interni, volevo in due parole restituire dignità a tutto ciò che anche in Calabria è nemico dichiarato della piovra mafiosa».

— *Mi pare che la cosa non sia così semplice...*

«Per farlo avevo bisogno di calcare la mano su alcuni elementi basilari della cultura calabrese. Dovevo puntare l'obiettivo sui colori naturali e bellissimi di questa regione, dovevo soffermare l'occhio della macchina da presa sui volti segnati dei nostri contadini, e non potevo ignorare la bellezza straordinaria del nostro mare. Per notti e notti abbiamo cercato di registrare il canto delle cicale, perchè volevo che l'ambientazione del film fosse il più aderente possibile alla realtà di questo entroterra cosentino. Altri in passato hanno invece preferito le sirene della polizia, la mia è stata un'operazione esattamente inversa.

— *E tutto questo le è stato sufficiente?*

Direi di sì. Ho subito pensato che tutti questi elementi potessero essere sfruttati al meglio se inseriti in un contesto da commedia

all'italiana. Era a questo punto indispensabile tradurre tutto in chiave ironica, anche perché sono sempre stato convinto che ironizzando sui mali e sui personaggi negativi, si potesse poi arrivare al pubblico con la stessa forza e con la stessa impressionante determinazione con cui altri hanno, per esempio, raccontato la mafia e la violenza».

— *Come nasce in realtà questo suo film?*

«Ho incominciato a pensare a questo film quattro anni fa, quando per la prima volta misi piede negli Stati Uniti. Dopo aver frequentato l'Accademia di Belle Arti a Roma decisi di trasferirmi in America per studiare regia cinematografica all'Università del Cinema di Los Angeles, e viaggiando in lungo e in largo per gli USA, mi sono reso conto che la vera forza del popolo americano stava nella conservazione delle etnie che avevano nei fatti costruito l'America.

Ho capito cioè che i cinesi, i portoricani, gli spagnoli, i popoli orientali avevano trasferito in America una parte del proprio passato, e sulla tradizione del proprio passato avevano poi costruito il proprio futuro. In quel momento ho allora deciso che avrei fatto un film sulla mia terra, dedicato alla mia gente, ma che sarebbe partito raccontando il meglio della memoria storica del mio popolo. In Italia, a volte pensando al proprio passato hai l'impressione di non voler essere al passo con i tempi: in America ho invece capito che solo se hai un passato solido puoi costruire un futuro altrettanto solido».

— *Solo questo?*

«Direi che è già sufficiente per spiegare lo scatto della molla interna che mi ha spinto a fare il film. No, non solo questo però. La lunga permanenza a Los Angeles mi ha permesso di riscoprire il mio amore vero verso la Calabria. Il giorno in cui lasciai la Calabria per seguire a Roma un corso di scenografia mi sentii finalmente felice. Era come se mi fossi liberato da un peso insopportabile. E pensai la stessa cosa dell'Italia lasciando Roma diretto a Los Angeles. Ma è bastato qualche anno di permanenza in America per ritrovare tutto intero il mio passato e la mia storia personale di figlio di questa terra».

— *Cos'è, il suo, un film autobiografico?*

«Forse sì, forse no. Chi può dirlo? Di certo so che il film è nato anche con il desiderio di raccontare la storia dei miei amici d'infanzia. L'idea di poter dedicare un film alla mia gente di Acri mi ha te-

nuto sveglia per diverse notti. Ecco perché sono tornato ad Acri, perché Acri è il mio passato, è un paese che ho sempre paragonato a Macchu Picchu e un pò anche a Brooklyn. Macchu Picchu è la parte dove abitano i veri calabresi, gli Indios, e Brooklyn è la parte dove abitano i colonizzati».

— *Quante difficoltà ha incontrato?*

«All'inizio, parecchie. Ho impiegato tre anni per scrivere il mio film: man mano che i mesi passavano lo scenario politico e sociale italiano cambiava radicalmente, e per noi significava dover cambiare il copione, dover pensare a delle cose a cui prima non avevamo pensato ed ogni volta c'era da cambiare la sceneggiatura. E poi, naturalmente, le difficoltà obiettive che può incontrare un regista alla sua opera prima. Il film vuole essere anche la dimostrazione che si può fare cinema con mezzi per niente faraonici, ma con grande impegno personale».

— *Qual è il messaggio finale del film?*

«Il film racconta la storia di un gruppo di amici per la pelle che alla fine riescono a realizzare il proprio sogno. Il messaggio è questo: volere è potere! E lo è anche qui, in Calabria, credo, dove tutto oggi sembra essere gioco violento e prepotenza mafiosa».

— *In una battuta, perché la gente dovrebbe vederlo?*

«Perché è un film giovane. Poi perché racconta una storia pulita. E poi ancora perché l'ho fatto io, e l'ho fatto riinnamorandomi della Calabria. Dovrebbe bastare, non crede?...».

DA FUSCALDO A GINEVRA

Con 32 anni di emigrazione alle spalle, dopo aver fatto i lavori più disparati e anche più umili, e dopo aver vinto la propria scommessa con la vita, Fortunato Plastina torna a casa, nella sua vecchia campagna di Fuscaldo, per raccontare al suo amico più caro, che è suo padre, quanto sia stato difficile conquistare il cuore degli svizzeri.

A sedici anni non ancora compiuti Fortunato decide di emigrare. I suoi amici più cari gli consigliano di partire per l'America, ma Fortunato ha paura dell'aereo. Preferisce un posto più vicino al suo mare, «senza del quale, dice, non riuscirei a vivere». Un giorno gli capita sotto gli occhi un giornale e vede per la prima volta una foto di Ginevra. La città è una delle più belle d'Europa, gli piace immediatamente, e decide di tentare a Ginevra la sua carta migliore.

In Svizzera trova le mille difficoltà che ogni emigrato trova in un paese straniero. Capisce però che senza una conoscenza perfetta del francese rischierebbe di lavare i vetri dei grattacieli per tutta la vita. Va a scuola, e ci va la sera tardi, dopo dodici ore ininterrotte di duro lavoro. Impara prima il francese, poi trova il tempo per imparare lo spagnolo, quindi si convince che gli serve anche una conoscenza impeccabile del tedesco e dell'inglese. Oggi, di lingue straniere Fortunato ne parla almeno cinque e tutte correntemente.

Dopo i primi cinque anni di permanenza in Svizzera intuisce che ha i numeri per tentare la scalata nel mondo della pubblicità. Diventa ben presto uno degli uomini-immagine più ricercati di Ginevra, ed in questa sua nuova veste manageriale guadagna milioni di franchi. A quarant'anni può tranquillamente dirsi un industriale arrivato. Ma questo non gli basta. Vuole che in Europa si parli di lui, e vuole che si dica espressamente che a conquistare il «cuore della vecchia Europa» sia stato un ex ragazzo di Calabria. Gioca la sua ennesima carta vincente: da questo momento, di lui, incominciano

ad occuparsi seriamente i più importanti giornali stranieri.

Alla fine del 1991 ricorre il settecentesimo anniversario della Confederazione Elvetica. È nei fatti la storia politica della Svizzera moderna, fatta eccezione per Ginevra che rimane fuori dalla Confederazione fino al 1815. Una storia affascinante che parte dal lontano 1291 quando i tre cantoni originari rinnovarono e rinsaldarono, in occasione della morte di Rodolfo III, un patto precedente che riuniva insieme gli interessi economici dei tre territori. La Confederazione afferma definitivamente la propria forza con la vittoria di Margarten ed ottiene il riconoscimento giuridico da parte di Ludovico il Bavaro nel 1316. Nel 1353 il numero dei cantoni confederati passa ad otto, i tre originari, Lucerna, Zurigo, Glarona, Zug e Berna. La Confederazione così saldamente costituita inizia la politica di espansione. È storia di questi secoli, è storia d'oggi, che racchiude in tutto questo periodo le tradizioni migliori e più illustri del popolo elvetico.

Fortunato Plastina intuisce che è arrivato il momento di raccontare al mondo intero il fascino della storia della Confederazione, e si candida a diventare l'organizzatore-principe delle manifestazioni indette per festeggiare la nascita della Federazione. Chiama a raccolta gli inviati dei grandi giornali e anticipa la sua idea, partendo da Guglielmo Tell, l'immagine-simbolo della storia elvetica.

Non è un'impresa facile. Contro di lui si scatenano i più potenti industriali elvetici, che si vedono «soffiare» la prospettiva di una celebrazione così ufficiale, e sul piano finanziario così «interessante». Fortunato si rivolge ufficialmente al Governo Federale, poi paga di tasca sua uno spot televisivo da inviare alle grandi reti televisive straniere. Lo spot immagina la Svizzera come un Grande Paradiso Naturale, ed immagina la Confederazione come una Grande Mela paratorita da questo giardino bellissimo. Lo spot fa il giro dei paesi Europei, piace alla gente, ma piace ancora di più ai bambini: la Svizzera appare loro come un eden moderno, dove è ancora possibile scorzare a cavallo ed incontrare, magari, un moderno Guglielmo Tell.

Ma la grande economia svizzera incomincia a guardare Fortunato Plastina con uno strano senso di diffidenza. È bastato che un giornale raccontasse la sua vera storia di emigrato perché molti dei suoi vecchi amici e sostenitori gli chiudessero la porta in faccia. «Proprio così-racconta questo ex ragazzo di Calabria. È bastato che si

dicesse in giro che ero un industriale arrivato dal nulla, che ero emigrato, e che ero soprattutto figlio di calabresi per ritrovarmi al centro di una querelle senza limiti. È molto triste quello che mi è successo. Dopo 32 anni di vita vissuta in Svizzera ho scoperto, e toccato con mano, cosa è il razzismo e la discriminazione più bieca. Il mio progetto è stato bocciato, non perché non fosse bello, ma perché portava la firma di un calabrese. Questo mi ha fatto riflettere molto: il mio futuro certamente non sarà qui a Ginevra».

Tra le tante iniziative che Fortunato Plastina propone al giudizio dei più illustri intellettuali elvetici una in particolare coglie nel segno: è l'idea affascinante di un corteo a cavallo, che percorre la Svizzera in lungo e in largo raccontando le tradizioni più antiche di questo popolo.

«La Svizzera è una nazione moderna, dice Fortunato Plastina, incapace di credere che la storia delle proprie origini possa interessare il mondo. La cultura svizzera è una cultura "fredda": è proprio per questo che il mio progetto è piaciuto alla gente. Perché il corteo da me immaginato avrebbe permesso di conoscere una Confederazione lontana dai grandi sistemi di comunicazione di massa, e poco conosciuta dal resto del mondo».

Si farà? Non si farà? Di fatto il corteo immaginato da questo ex ragazzo di Calabria è già patrimonio comune, se non altro per la bellezza del manifesto che Fortunato ha fatto preparare per presentare la sua idea.

Il resto è tutto qui, nello sguardo esaltato ed esaltante di questo moderno uomo d'affari che accetta la sconfitta subita con il sorriso sulle labbra e si prepara a dare un nuovo scacco matto ai suoi avversari dichiarati. Progetti futuri? «Uno in particolare, risponde, ho deciso di disegnare e di realizzare il monumento della Nuova Europa Unita». Un sogno che ad altri potrebbe apparire irrealizzabile, ma che Fortunato Plastina spera invece di trasformare in realtà nei prossimi mesi.

«Ho già scritto alla Presidenza della Comunità Economica Europea; e mi hanno già risposto. Il progetto è interessante, devono ora discuterlo i tecnici della CEE. Ho anche scritto al Comitato che organizza le prossime Olimpiadi, vorrei poter realizzare il manifesto ufficiale della manifestazione, anche loro mi hanno risposto con attenzione e con interesse».

Nella sua bella casa di Ginevra Fortunato lavora intanto a mille altri progetti. Il Comune di Siviglia gli ha ordinato una stele che ricordi i caduti in guerra, a Parigi gli studenti della Sorbona studiano le sue idee grafiche, a Londra lo seguono con curiosità, in Italia invece solo in pochi lo conoscono. Neno profeta in patria? Lui sorride, sornione più che mai, poi sfoglia l'immensa rassegna-stampa che parla della sua vita e del suo talento e dice: «Forse, ma ancora per poco. Ho deciso che il mio futuro mi vedrà ancora protagonista, e questo accadrà non soltanto in Italia, ma in America soprattutto, dove le mie idee e le mie proposte piacciono già a uomini dell'alta finanza».

— *Ma perché un uomo come lei investe milioni di dollari in progetti che non sarà facile realizzare?*

«Perché è anche questo un investimento. Se va male, allora vorrà dire che ho perso tempo e denaro. Se va bene, allora vorrà dire che ho vinto ancora una volta la mia scommessa con la vita. Vede, quando lasciai la Calabria avevo un paio di pantaloni rattoppati e non aveva ancora un paio di scarpe. Oggi mi piacerebbe poter tornare in Calabria per dimostrare ai miei vecchi amici, per lo più pescatori e contadini, che anche uno come me, senza nessuno alle spalle, può diventare qualcuno».

...Sullo sfondo, dalla vetrata immensa che Fortunato Plastina ha alle spalle, si scorge il tramonto bellissimo di una Ginevra senza tempo e piena di storia.

SCANDERBEG: AMORE E LIBERTA'

Migliaia e migliaia di albanesi in questi mesi hanno lasciato il proprio Paese per cercare rifugio ed asilo politico in Italia. Uomini, e donne, vecchi e bambini, con nei volti il fantasma della paura. Ed ogni giorno che passa è sempre peggio.

Sulle nostre coste continuano ad arrivare battelli pieni di profughi, stracarichi di solitudini e di speranze.

Qualcuno di loro troverà un lavoro, ma la maggior parte è destinata a far la fame. Ma a loro poco importa. Per loro, la cosa più importante era «scappare via», da un paese oppresso dalla dittatura. Le testimonianze che si raccolgono sui moli dei porti di Brindisi e Taranto sono una denuncia allarmante: «In Albania non si è liberi né di fare, né di pensare. Al di sopra di tutto c'è il regime. E al di sopra del regime c'è un'assurda ragion di Stato. Non c'è lavoro, non c'è nessuna prospettiva economica, non c'è libertà di mercato, non c'è soprattutto libertà di espressione. I pochi giornali che si possono leggere sono scritti dal regime, i pochi libri in circolazione sono scelti dal regime.

Raggiungere le frontiere è un sogno per tutti. Chi è rimasto lo ha fatto perché non ha più l'età per ricominciare a vivere altrove.

Chi è partito lo ha fatto perché ha voglia di vivere in una nazione finalmente libera. In Albania non si può dire nulla contro il regime, non si può fare nulla che vada contro la dittatura imposta, chi osa dire cose diverse da quelle consentite finisce in carcere. Lo fanno marciare per tutto il resto della sua vita. Questa è l'Albania di oggi».

Ora la RAI calabrese ha deciso di dedicare alla storia dell'indipendenza del popolo albanese un vero e proprio sceneggiato, da realizzare per la radio, seguendo una sceneggiatura interamente puntata su una delle figure mitiche della storia d'Albania: Giorgio Castriota Scanderbeg¹, eroe leggendario, che Vincenzo Pesce, regista fra i più brillanti e vivaci della RAI, ha deciso di visitare e riproporre nella sua enorme complessità.

«*Scanderbeg, amore e libertà*» è nei fatti la traduzione letterale di un lavoro scritto nella prima metà del 1700 dal commediografo albanese Thomas Whincop e ritrovato quasi per caso da Vincenzo Pesce tra i ruderi della biblioteca dell'antico castello di Croja, fortezza-simbolo dei principi albanesi. Ma chi era in realtà Giorgio Castriota Scanderbeg? Per Vincenzo Pesce «è la figura più leggendaria della storia d'Albania».

Giorgio Castriota detto poi Scanderbeg visse un importante periodo storico, il Quattrocento, e di questo secolo fu una delle figure più rappresentative: «Dalla sua indomabile lotta contro la potenza ottomana, dipesero per anni le sorti del popolo albanese che si batteva, da lui guidato, per la propria indipendenza». Ma Scanderbeg non è solo questo. «È anche una di quelle grandi figure di eroe nazionale la cui importanza storica riguarda tutta l'umanità. Insieme a Giovanni Hunyadi, finché questi visse, egli fu l'animatore della più seria resistenza contro l'invasione turca e, alla morte del condottiero ungherese, Scanderbeg rimase il solo baluardo capace di fronteggiare i piani di conquista dei Sultani». Per dare vita e corpo alla storia dell'eroe albanese la RAI ha scelto un cast d'eccezione. Tra gli interpreti principali figurano Nino Mancaruro, Totunno Chiappetta, Gerry Mussaro, Ottavio Dodaro, Sergio La Rosa, Lindo Nudo, Anna Paola Diaco, Loredana Ravaglia, con la partecipazione straordinaria di Pietro Melia, bravissimo giornalista alla RAI, alla sua prima esperienza teatrale per un gioco ed una provocazione offertagli dallo stesso Vincenzo Pesce.

Protagonista femminile, che per la storia è la bellissima Arianissa, compagna d'avventura e innamorata fedele di Giorgio Castriota Scanderbeg, è l'attrice Rossella Mulé, interprete di straordinaria efficacia espressiva. «È lei, Arianissa, la vera rivelazione di questa storia. Perché senza di lei sarebbe stato difficile immaginare un Giorgio Castriota Scanderbeg fiero e felice della sua missione e della lotta contro i Sultani. Arianissa è la donna fedele, è la compagna ideale per un rivoluzionario come lui, una donna che lo aiuta a superare i momenti di solitudine con la stessa dolcezza con cui lo ama».

Ma la lotta di Scanderbeg non fu una lotta insolita. Nel XV secolo il Mediterraneo era al centro della vita dei popoli di più avanzata civiltà: su questo mare si affacciavano minacciosi i turchi, la cui politica di espansione si rivolse immediatamente verso i Paesi

lungo la valle del Danubio e verso gli Stati Italiani.» Sembra quasi un crogiuolo di talenti e di promesse, in una atmosfera fedele a quei giorni, quando Arianissa dichiarava con coraggio al sultano che la voleva sua «il mio unico amore è Giorgio Castriota, e senza di lui non potrei vivere».

E come allora, oggi, Arianissa ha le stesse sembianze dolcissime di una fanciulla albanese, lo stesso sguardo ammaliante di una bellissima odalisca, e la stessa voce suadente di una donna fedele. Il suo nome è Rossella Mulé, ma avrebbe potuto chiamarsi in mille altri modi diversi. Vincenzo Pesce non ha dubbi: «Il grande successo di questo lavoro radiofonico è legato a lei. Perché mi ha aiutato a raccontare un Giorgio Castriota diverso da quello a cui molti di noi eravamo abituati. Il mio Scanderbeg è prima di tutto un uomo, poi un eroe».

¹ GIORGIO CASTRIOTA, detto Skanderbeg (1403-1468). Vissuto da giovane alla corte del Sultano, si fece musulmano col nome di *Iskander-Beg* «principe Alessandro». Dopo la morte del padre tornò al cristianesimo. Dal 1443 al 1468 comandò la lotta dell'Albania contro i Sultani Murad II e Maometto II, ottenendo il riconoscimento delle proprie conquiste. Nel 1459 venne in Italia per portare aiuto a Ferdinando di Napoli in lotta contro Giovanni d'Angiò.

IL VIALE DEI CIPRESSI

Credo che una delle cose più care di un popolo sia il proprio cimitero. Non so quanti di voi abbiano l'abitudine di visitare il cimitero del proprio paese ma io ricordo che da piccolo mio padre mi diceva continuamente: «Il cimitero è un luogo sacro. È il regno dei ricordi di una vita trascorsa. È il luogo dove si infrangono tutti i grandi sogni di gloria».

Luogo di silenzio e di preghiera dove ogni uomo ritorna ad essere uguale agli altri. Polvere ed anima. Così come Dio ci ha creati. Senza nessuna distinzione. Né di razza, né di ceto, né di religione. Tutti uguali, accomunati dalla stessa identica sorte, e forse anche dallo stesso destino. Davanti ad ogni tomba, dinnanzi ad ogni loculo, di fronte ad ogni fotografia hai la certezza materiale di essere capitato in un mondo dove finalmente riesci a ritrovare gli altri. Gente appartenuta al passato, magari mai conosciuta, con alle spalle una storia da raccontare e da amare. «Un cimitero, mi diceva allora mio padre, è l'unico posto al mondo dove puoi finalmente ritrovare qualcuno, un parente, un amico, un compagno di scuola perso sulla strada dei ricordi, un conoscente comune. Ma è anche l'unico posto al mondo, aggiungeva, dove ognuno potrà finalmente ritrovare se stesso: perché la morte, ci insegna il Vangelo, è Resurrezione, è l'inizio di una nuova vita, è un tuffo in un avvenire che nessuno ha mai potuto raccontare o descrivere, ma che ognuno di noi spera sia reale».

Tornare in un camposanto, per riprendere magari immagini che possano poi servire da scenografia ad un soggetto sulla ideologia della morte, significa per forza di cose ritrovare vecchi ricordi del proprio passato. È come aprire una vecchia cassapanca, o un vecchio baule abbandonato in soffitta, e trovarci dentro quelle piccole cose che hanno caratterizzato un'epoca e che hanno fatto compagnia agli uomini del passato. È come aprire uno scrigno, e ritrovarci dentro gemme e pietre preziose, le sole testimonianze illustri e luccicanti

di una storia lontana. Quanta nostalgia. Ma soprattutto quanti ricordi passati! Nel silenzio di questi grandi viali alberati ti rendi conto finalmente delle tante illusioni che vivi e che inseguì sulla strada della grandezza e del successo. Alla fine finiremo tutti qui. Nella terra. Ricchi e poveri. Operai e intellettuali, Uomini di successo e uomini frustrati. Gente arrivata e gente fallita. Mediocri e rivoluzionari. Artisti ed incapaci... Finalmente tutti uguali! Ti viene allora in mente l'inutilità della maldicenza, e dell'invidia, della cattiveria, e ti viene in mente l'immagine vellutata e indifesa di un ammalato, buttato in una corsia d'ospedale, e condannato a marcire nel suo dolore dall'incuria degli uomini e dall'assurdo egoismo della società. Quanta tristezza!

Ogni volta che torno al cimitero del mio paese è come un ritorno al passato. È un ritrovare tra i fiori di questo vialone alberato nomi e persone, e avvenimenti vissuti, ma ancora presenti, prepotenti, nella mia mente e nei miei ricordi. Quanti amici scomparsi! Quanta gente è morta in tutti questi anni, senza che io ne abbia mai saputo niente, o senza che io abbia mai avuto il tempo per fermarmi e ricordarmi di loro! Quanta tristezza dinanzi all'unico loculo ancora vuoto della cappella di famiglia. Sembra quasi un monito, perché è come se aspettasse di essere chiuso, pronto per contenere la vita spezzata di un'anima buona. E penso a mio padre, ormai vecchio. Penso ai tanti anni passati accanto a lui, grande maestro di vita, e grande apostolo di fede. Uomo di speranza, capace di amare e di sognare in grande, uomo meraviglioso, insuperabile maestro di cultura, educatore di intere generazioni. So già che rimpiangerò molto presto il tempo sprecato alla rincorsa di falsi problemi e di grandi inutilità. Tempo rubato a lui. Mai più recuperabile. Come tale, maledetto.

Ho sempre pensato che i cimiteri siano luoghi di grande solitudine: probabilmente proprio per questo gli albanesi vivono la festa dei defunti in maniera diversa da come facciamo noi cattolici. Proprio di recente ho avuto la fortuna di assistere ad una di queste feste, scoprendo una realtà che non è facile immaginare, e che vale la pena conoscere più a fondo.

La festa dei defunti per i popoli albanesi¹ di rito greco bizantino ricorre il sabato che precede la settimana di carnevale, o quindici giorni prima della Quaresima. Mentre per noi cattolici la festa dei

defunti dura lo spazio di un giorno, il due novembre di ogni anno, per le comunità albanesi, invece, la festa dura un'intera settimana. E questo accade anche in Calabria, dove tantissime sono ancora le comunità di rito greco bizantino. Davvero molto singolare la festa dei defunti che si svolge a San Demetrio Corone, una delle piccole comunità albanesi della provincia di Cosenza. In questo paesino dell'entroterra sopravvive ancora una tradizione millenaria. La cerimonia ha inizio molto presto, al mattino, in chiesa, dove si riunisce tutto il paese.

La gente si ritrova finalmente tutta insieme, per pregare e per cantare. Per la Chiesa si sente questa antica melodia albanese. È un vecchissimo canto che parla di anime morte e di Resurrezione. Nessuno meglio degli albanesi forse riesce a tradurre in realtà l'immagine della Resurrezione del proprio popolo. Finita la Messa la gente si riversa in corteo per le strade del paese. Anche qui è un susseguirsi continuo di cantilene e di canti, scanditi a voce alta, in lingua albanese, in traducibili ai profani, carichi di mistero. Cantano tutti. Persino i bambini. Secondo una antica tradizione locale il canto è liberatorio. Purifica lo spirito, e ridà purezza al corpo di ognuno. Al cimitero il sacerdote di rito, si chiama *papàs*, benedice tutte le tombe. Una dopo l'altra. Con una sequenza quasi maniacale, scandita dall'odore intenso dell'incenso. Poi, una volta benedette le tombe, si dà il via ad una cerimonia che ha dell'incredibile.

Su ogni tomba vengono stese delle tovaglie, e sulle tovaglie vengono sistemate pietanze e stoviglie. Ogni tomba diventa così una tavola imbandita. Su ogni tavola c'è del buon vino, c'è del pane. C'è soprattutto una ciotola di pasta e ceci. Il tutto per una festa quasi improvvisata. Una sorta di pasquetta, che si svolge in ogni angolo del cimitero. Lo spettacolo è insolito. Ti dà la sensazione della vita che riprende.

Per la prima volta un cimitero mi è sembrato un luogo di gioia, dove la gente era felice di ritrovarsi per brindare, per pensare al futuro. Ma perché tutto questo? È semplice: gli albanesi credono che il giorno dei morti ogni defunto torni in vita; credono che da ogni tomba si levi uno spirito che torna alla luce per brindare e per mangiare con i propri cari. È dunque un giorno di festa, perché per la prima volta la vita e la morte sembrano l'unica faccia della stessa medaglia. Per la prima volta uomini viventi e defunti cullano l'illu-

sione di ritrovarsi. Ma mentre molta di questa gente brinda e mangia le cose portate da casa, altri invece si preoccupano di offrire e di distribuire le pietanze a chi non ha niente da mangiare, o a chi, forestiero, capita da queste parti soltanto per curiosare e per toccare con mano una tradizione che ha radici nei secoli. Guai a non bere, se ti viene offerto da bere! E guai a non mangiare, se ti viene chiesto di assaggiare! È come rompere un filo sottilissimo che lega i defunti alla vita terrena.

Per i poveri del paese la festa è doppia. Perché oltre a trovare qualcosa da mangiare e da bere, in questo giorno trovano anche su ogni tomba delle offerte in denaro. Anche questo ha un significato preciso: è una sorta di ricompensa che la morte deve alla vita, per questo giorno di pausa e di festa comune. Poi, finito il pranzo, ogni defunto, dice la tradizione albanese, ritorna nel buio della tomba e nel silenzio del proprio sepolcro, in attesa di resuscitare di nuovo il prossimo anno. Ma la giornata non finisce qui. È ancora tutta da vivere.

Dopo la cerimonia in cimitero la gente torna a casa, per aspettare che in ogni casa arrivi il papàs. Il sacerdote di rito greco bizantino si ferma davanti ad ogni porta, e là dove di recente è morto qualcuno chiede di entrare. Dentro trova una tavola imbandita. Attorno alla tavola trova i parenti del defunto. Su ogni tavola trova un pane di grano bollito, che è simbolo della Resurrezione, e del vino. Accanto al vino c'è una candela, che è simbolo di una vita eterna. Il papàs si avvicina alla tavola, spezza con le mani il pane di grano, e serve il tutto ai parenti presenti. E si mangia tutti insieme.

È anche questo un modo come tanti, forse, per esorcizzare la morte e per credere che la morte sia, non il nemico della vita, ma una parte fedele ed alleata della nostra esistenza. Un altro giorno sta finendo. Fuori cala il buio. E con le tenebre, ogni defunto ritorna nel regno del silenzio.

¹ In Calabria i paesi Arbëreshe sono: Acquappesa, Andali, Caraffa, Carlizzi, Civita, Castroreggio, Cavallerizzo, Cerzeto, Eianina, Falconara, Farneta, Firmo, Frascinetto, Lungro, Marcedusa, Marri, Pallagorio, Plataci, San Basile, San Benedetto Ullano, San Demetrio Corone, San Giacomo di Cerzeto, San Martino di Finita, San Nicola dell'Alto, Santa Caterina, San Cosmo, Spezzano Albanese, Santa Sofia d'Epiro, Vena di Maida, Zangarona.

VOGLIA DI SUCCESSO

A 16 anni appena compiuti il destino le apre le porte del successo. Crotone come Milano, sembra quasi uno scherzo: una giuria di stilisti famosi la sceglie tra cento altre ragazze della sua età. Per Caterina Macrì inizia così l'ascesa dorata verso l'Olimpo della moda.

È la storia incredibile di una ragazza di provincia che d'improvviso si trova al centro dell'attenzione di un mondo ancora misterioso e affascinante; è il mondo delle mannequins, delle indossatrici, delle donne-copertina. Le chiedono di sfilare, di farsi riprendere in tutte le pose, le offrono un contratto da favola, ma prima di accettare Caterina lascia passare del tempo: questa nuova avventura con Milano, una città che non conosce e che ha visto solo in televisione, la preoccupa un poco. Chiede tempo, trova una scusa: deve prima sostenere gli esami di ammissione all'ISEF di Catanzaro, ma una volta superati gli esami chiede altro tempo.

La verità forse è un'altra: la partenza per Milano la terrebbe lontana dal ragazzo, una storia d'amore come tante, belle come solo le storie d'amore a quest'età sono belle, momenti di grandi passioni e di tante speranze in comune.

Quando al telefono le chiedo se è il ragazzo la causa vera della sua indecisione mi risponde a mezze frasi, gelosa forse di una cosa che le appartiene fin troppo.

In fotografia appare addirittura superba: alta, slanciata, con un fisico pieno di armonia e di equilibrio, lo sguardo pulito, accattivante, gli occhi verdissimi, la semplicità disarmata dei 16 anni. La guardo sfilare, ed è tutta un'altra cosa: felina, graffiante, dinoccolata, giocherellona, sembra una belva da palcoscenico, sfila con la grazia di una libellula, padrona in tutti i sensi. È come se la passerella le scivolasse sotto i piedi, e su di essa danzasse ritmicamente un rito che i comuni mortali come me vedono solo in televisione, guardando le grandi sfilate di moda.

— *Puoi raccontarmi la tua storia?*

«Mi chiedi troppo, non so neanche da dove incominciare: è stato tutto così improvviso e casuale da lasciarmi ancora incredula; è come se stessi vivendo un sogno, non so ancora cosa deciderò di fare, ma so di essere stata baciata dalla fortuna. Un giorno mi proposero per gioco di partecipare ad una sfilata di moda, proprio qui a Crotone, e alla fine della sfilata una ragazza mi si avvicinò e mi chiese di frequentare un corso di stilista che il suo centro stava organizzando...».

Sembra la sceneggiatura di un film. La classica vecchia commedia americana che ha come protagonista la nuova Cenerentola.

Caterina incomincia ad imparare gli elementi essenziali di questa nuova professione, a conoscere i misteri della passerella, a distinguere il colore dei tessuti, a prendere confidenza con le grandi firme, Valentino, Missoni, Barocco, Ferré, incomincia ad indossare i primi capi importanti. Ogni sfilata è un successo, ogni incontro con la gente è un avvenimento da raccontare, ogni apparizione in pubblico è la conferma della sua classe.

Invidiata, corteggiata, amata dalle amiche più care, Caterina decide di non montarsi la testa. Il padre ferroviere le ha insegnato che la vita non è fatta solo dei lustrini delle indossatrici, che dietro questo mondo ci sono anni di lavoro, di sacrifici, di amarezze, che non tutto è bello come sembra, e che anche questo mondo visto dal di dentro è tutta un'altra cosa.

Nel frattempo continua a leggere un po' di tutto, poesie, romanzi, testi di filosofia e di pedagogia; si diploma al magistrale con 50 su 60, suo padre vorrebbe si iscrivesse all'università, magari a lettere, ma il suo sogno rimane l'atletica. Presenta la domanda all'ISEF, e affronta gli esami di ammissione con grande naturalezza.

Torna a casa con la sua bella ammissione, ma trova una sorpresa ancora più grande: a Cetara, sulla costa amalfitana, tra Positano e Sorrento, c'è un concorso per nuove modelle. È tutto gratis, decide allora di partecipare al concorso e di portarsi dietro la mamma.

A Cetara trascorre una settimana bellissima, indimenticabile, tra uno sciame di fotoreporter e di paparazzi a caccia del volto nuovo da pubblicare in copertina.

Presiede la giuria del concorso Luciano De Crescenzo. Inizia la sfilata: in cento passano e ripassano davanti ai giurati, prima in co-

stume, poi vestite di jeans, poi in abito lungo. È un susseguirsi di emozioni, le mamme sono più commosse delle figlie, dietro le quinte queste ragazze incominciano a sognare le luci della ribalta.

Alle due della notte, quando gli occhi di tutti appaiono stanchi, la giuria emette il verdetto. Caterina aspetta che venga fatto il suo nome, ma non figura tra le ultime dieci in elenco. Piange, sperava di avere almeno un riconoscimento, quando d'un tratto la chiamano sul palcoscenico: il suo nome è il primo della lista, non è stato letto prima per alimentare la curiosità dei presenti. Prima assoluta. Le chiedono di sfilare ancora, per l'ultima volta, poi le cingono il capo con una corona di fiori e le mettono attorno al capo una fascia dorata. Non è finita, prima che l'alba compaia di nuovo le mettono in tasca un contratto, le offrono cinquanta milioni di lire, le danno anche la possibilità di trasferirsi a Milano e frequentare una grande scuola di stilisti europei. Per lei è fatta, le si aprono così all'improvviso e inaspettatamente le porte dell'Olimpo.

Ma Milano è solo l'inizio di una grande avventura. L'avvertono, a Milano ci resterai appena il tempo necessario per capire meglio i segreti di questo mondo così strano, poi dovrai prepararti a partire di nuovo, questa volta destinazione Parigi, Londra, Budapest, Tokio, New York, Sidney, Città del Messico, Bombay. Insomma il mondo, in ogni parte del pianeta, là dove le grandi case di moda hanno bisogno di una mannequin.

Caterina resta fedele al personaggio. Meridionale autentica.

Prima di accettare il contratto vuole tornare a casa e riflettere, le luci della ribalta la incuriosiscono ma non più di tanto; a casa ne parla in famiglia, l'idea di trasferirsi a Milano, una città troppo grande per lei che è cresciuta tra l'affetto della piccola provincia, con gli amici che ora la guardano con ammirazione, è cosa difficile da decidere.

Si aggiunga questa storia d'amore con lui, il suo ragazzo, e per le ragazze del meridione una storia come questa è ancora sacra.

— *Che cosa farai?*

«Non lo so ancora, mi dice, certo non sono disposta a sacrificare la mia parte più bella per una vita che mi darebbe grande successo ma mi priverebbe di lui...».

Auguri bella figliola e in bocca al lupo.

ALLA CONQUISTA DELLO SPAZIO

Nell'albo d'oro della storia aerospaziale americana c'è anche il nome di un italo-americano, figlio di emigrati calabresi, originari di Lago, un minuscolo paesino della provincia di Cosenza disordinatamente adagiato sulle colline che guardano il mare di Amantea. È Mario Runco, un ufficiale di Marina nato 39 anni fa nel Bronx, uno dei quartieri-ghetto della New York industriale, dottore in oceanografia ed esperto di sistemi solari.

Di calabrese, Mario Runco ha soltanto il nome, identico a quello di suo padre, e la passione sfrenata per il dialetto che per anni ha sentito parlare in casa. Della Calabria sa molto poco. Gli è stato detto che è una regione bellissima, ma ogni giorno sui giornali americani i cronisti di nera ne parlano come terra di mafia e di malaffare.

Un anno fa il Governo americano aveva predisposto un elenco segreto dei suoi migliori ufficiali di marina. Tra i tanti c'era anche il suo nome. La sorte ha giocato in suo favore. Qualche giorno più tardi il telefono della sua casa squilla per annunciargli una conferma che Mario sognava di avere dal giorno in cui aveva deciso di partecipare alla selezione per far parte dell'equipaggio della navetta spaziale che lo avrebbe poi portato nello spazio.

Dopo quella telefonata la sua vita non sarà più la stessa. Mario Runco cessa di essere uno dei tanti ufficiali della marina statunitense, e diventa, invece, uno dei protagonisti del momento.

Il 26 novembre 1991, alle otto della sera, ora legale, la navetta spaziale lascia il suolo americano. Destinazione: lo spazio. A Cape Canaveral gli scienziati americani hanno il fiato sospeso. Molti di loro ricordano ancora la tragedia consumatasi a bordo dello Shuttle Challenger: era il 1986, qualcosa non funzionò all'ultimo momento, e la navetta spaziale esplose in volo qualche minuto dopo la partenza.

Quando Mario Runco si presenta sulla scaletta che lo porterà

nel cuore della navicella «Atlantis», sa meglio di chiunque altro che potrebbe essere questo il suo ultimo volo, ma la cosa non lo preoccupa più di tanto. Sognava di andare nello spazio sin da piccolo: oggi, finalmente il suo grande sogno, coltivato per tanti anni, sta per realizzarsi.

È lo stesso sogno che accomuna nel mondo milioni di uomini. È il sogno di poter varcare i confini del mondo, di poter raggiungere spazi infiniti mai raggiunti prima d'ora, di poter guardare la terra dall'alto e vederla così come i satelliti ci hanno abituato a vederla, tonda, bellissima, affascinante, quasi una palla di colori e di emozioni. È l'antico sogno di Icaro, che pur di volare si costruì un paio d'ali di cera, dimenticando, o forse ignorando, che il sole avrebbe sciolto la cera e lo avrebbe fatto ripiombare nel baratro.

È il sogno più moderno del grande ed indimenticabile Jury Gagarin, il primo uomo finito nello spazio. Era un coraggioso ufficiale dell'aeronautica sovietica, ed era uno dei migliori piloti del mondo. Dopo di lui, tanti altri.

Chi di noi — allora appena ragazzi — dimenticherà mai l'emozione provata nel vedere il primo uomo scendere sulla luna?

Era una notte d'estate di tanti anni fa. Quella notte milioni di uomini si sentirono per la prima volta fratelli dello stesso pianeta. Una notte in cui quel pilota americano che rispondeva al nome di Neil Armstrong aveva realizzato per tutti noi l'antico sogno di volare sempre più in alto. Mario Runco, dunque, come Jury Gagarin, come Neil Armstrong. Allo stesso modo. In tempi diversi, ma con la stessa voglia di conquista dello spazio, alla ricerca di una verità forse impossibile da raggiungere.

Chissà che cosa pensa un giovane pilota come lui che si prepara a diventare uno dei grandi protagonisti della storia moderna? Forse paura. Forse orgoglio. Forse entrambi le cose ma nessuno meglio di lui intuisce che tra qualche minuto, una volta ritirata la scaletta sulla rampa di lancio e richiusa la botola della sua navetta spaziale, sarà solo con se stesso e solo con Dio. Da lassù Mario Runco guarderà la terra, e forse si sforzerà di capire da dove viene la sua famiglia. E forse vedrà l'Europa. Poi vedrà l'Italia, e andrà forse con lo sguardo alla fine dello stivale, per cercare la sua Calabria. La Calabria di suo padre Mario e di sua madre Filomena.

Prima di partire per lo spazio Mario promette a suo padre che

«a Natale lo accompagnerà in Calabria», per ritrovare con lui i suoi vecchi ricordi. Non sarà facile. Nessuno meglio di Mario lo intuisce, ma questa volta farà l'impossibile per riportare suo padre e sua madre nella loro vecchia casa di campagna.

La casa è ancora lì, così come loro l'hanno lasciata ai primi degli anni '40, in una delle radure più squallide della zona, lo stesso nome, «Aria di Lupi», ricorda le tante razzie che branchi di lupi selvaggi ed affamati compivano durante le notti d'inverno ai danni dei poveri contadini di Lago.

Dentro la casa è così come era una volta. Ad abitarla c'è ancora una vecchia contadina ultraottantenne, è la sorella di Mario Runco senior, che da 50 anni ormai aspetta di rivedere ritornare il fratello, partito ancora ragazzo.

Intanto, a dodici chilometri di distanza, al Kennedy Space Center di Cape Canaveral inizia il conto alla rovescia. Sui monitor del Centro Spaziale della Nasa si scorge l'emozione con cui l'equipaggio si prepara a lasciare la terra per lo spazio: lo sguardo di Mario Runco è fisso nel vuoto, freddo, sorride molto raramente; dalla base gli hanno appena comunicato che suo padre e sua madre sono «qui a guardarlo e a seguirlo nello spazio», la cosa lo commuove, si lascia sfuggire soltanto un lamento: «se dovesse succedere qualcosa, papà, pensa al resto della famiglia». È l'antica tradizione di famiglia che rispunta prepotente nella mente gelida di questo moderno astronauta che per tutta la sua vita ha sognato e atteso questo giorno. Poi saluta tutti: «Da lassù pregherò per voi e per la sorte dell'umanità». Sono attimi di commozione generale. Per un momento il Centro Spaziale ridiventa «umano», i computers sembrano dover svolgere un ruolo secondario, ma sono solo attimi dopo i quali la sola regola in cui credere sarà la tecnica e l'ingegneria più sofisticata.

Mario Runco accenna con la mano ad un saluto, poi lo schermo gigante del Centro Spaziale restituisce di lui l'immagine fredda ed impenetrabile dell'ufficiale di marina che per anni si è addestrato a diventare un animale dello spazio, e a cui ora non è permessa emozione e nessuna debolezza sentimentale. Lontano da Cape Canaveral giornali americani raccontano la sua vita per dimostrare, forse, alle generazioni più giovani che nella vita «volere è potere».

Solo il caso ha evitato che Mario Runco non fosse quel giorno

sullo Shuttle Challenger esploso in cielo. Aveva chiesto, anche allora, di far parte dell'equipaggio. Ma un piccolo raffreddore, dell'ultimo momento, lo aveva automaticamente escluso dalla selezione. Soffrì molto per quella «maledetta esclusione», ma soffrì ancora di più quando, dai monitors del Centro Nasa di Cape Canaveral, vide esplodere in cielo, a poche centinaia di metri dalla sua testa, la navicella che aveva a bordo alcuni dei suoi amici più cari.

Quella sera Mario fu colto da una profonda crisi depressiva e molti qui a Cape Canaveral ricordano ancora di averlo visto piangere come un bimbo per tutta la notte. Su quella navetta spaziale, esplosa in volo, c'era anche una parte della sua vita e delle sue illusioni più belle. Avrebbe dato chissà cosa per esserci anche lui, e lo avrebbe fatto pur sapendo che la missione spaziale già programmata si sarebbe potuta trasformare in una tragedia. Gli chiederanno una sua opinione: «È difficile da spiegare — risponde — ma quando si sogna per tutta la vita di fare qualcosa di importante, nel mio caso si sogna di conquistare lo spazio, la morte è l'unica cosa che non ti fa paura. Forse è un errore, ma abituato a vivere tra le stelle e nello spazio perdi la concezione fisica di essere un uomo come gli altri. A volte credi di essere un uomo diverso, un super uomo, e questo ti porta a non temere nulla, neanche la morte. L'unica cosa che conta, e l'unica certezza in cui credi, è la tua missione, al servizio della scienza e al servizio dell'umanità. Il resto non conta». Meno tre, meno due, meno uno... Il mondo ha il fiato sospeso, un secondo più tardi la navetta Atlantis si stacca da terra, e punta il muso verso lo spazio infinito. Dentro la sua pancia metallica c'è un pugno di uomini che non hanno il diritto di avere paura, ma che hanno come unico loro obiettivo la ricerca e la conquista dello spazio. Tra di loro c'è da oggi anche una fetta di storia calabrese. E mentre la navetta spaziale prosegue il suo viaggio verso le stelle, il papà e la mamma di Mario Runco, restano in un angolo di questo Centro Spaziale Americano con le lacrime agli occhi e il cuore in gola. Sanno entrambi che i rischi sono maggiori delle possibilità di successo, ma sanno anche, da figli di Calabria, che nulla è possibile nella vita se non a duro prezzo, e a costo di sacrifici immensi. La loro storia è nei fatti la storia del figlio, una storia diversa ma parallela, di emigrazione la loro, di post-emigrazione quella di Mario, che ora è più vicino alle stelle di quanto nessuno di noi possa immaginare. Buona fortuna, colonnello Runco...

IL CORAGGIO DI PARLARE

«Caro Presidente, siamo un gruppo di giovani di Isola Capo Rizzuto paese di 12 mila abitanti, situato in Calabria, in provincia di Catanzaro. Giovani dai 16 ai 30 anni, ma già vecchi, perchè costretti a vivere in una realtà piena di dati crudeli...».

La lettera è indirizzata al Presidente della Repubblica, per conoscenza al Presidente del Senato, al Consiglio Superiore della Magistratura, ai Ministri degli Interni e di Grazia e Giustizia, ai direttori dei maggiori quotidiani italiani. In calce, la firma di almeno cento ragazzi di età diversa. «Figli, dicono, di un Paese dove la mafia è aria che si respira 24 ore su 24».

«In questi giorni, ricorda la lettera, tre omicidi hanno insanguinato le nostre contrade, ma sono gli ultimi di una lunga serie... Non vogliamo rassegnarci alla violenza che imperversa nelle nostre case, né alla morte che spesso ne è frutto, né al silenzio che la circonda e la favorisce, perchè crediamo nella vita come dono sacro e inviolabile di Dio...».

Trenta morti ammazzati in sei anni, in un piccolo centro come il nostro sono tanti, troppi, ma sappiamo che rappresentano solo la punta di una situazione che parla di morte a tutti i livelli e quindi assai più estesa e terrificante.

Circa 200 isolati, aggiungono i ragazzi di Isola, sono in carcere già giudicati o in attesa di giudizio con le imputazioni più varie: dal furto all'omicidio, dal sequestro di persona alla corruzione, dallo spaccio di droga all'associazione per delinquere.

«Abbiamo nostri concittadini al confino sorvegliati speciali, diffidati, latitanti. Viviamo quotidianamente atti di intimidazione. Bande di giovani armati si esercitano e si organizzano, indisturbati, ai margini del paese.

Si registrano in media quindici furti al mese e spesso, quando la refurtiva viene recuperata dalle forze dell'ordine, non viene rico-

nosciuta e prelevata dai legittimi proprietari per paura di ritorsioni».

Ma è arrivata anche qui la droga: ora lo spaccio della droga, dice don Eduardo Scordio, è un padre rosminiano, vecchio allievo di Don Riboldi, e oggi capo carismatico della *rivolta*, avviene anche per le vie del paese.

Ma non è tutto. Il 40 per cento della popolazione è analfabeta. Moltissimi sono i giovani che non sanno leggere. La scuola dell'obbligo è fallita. Ogni anno 200 ragazzi non arrivano in terza media. 150 sono quelli che non concludono la scuola elementare. Gli edifici scolastici sono diventati pascolo abusivo per le mandrie della zona. Le scuole materne sono assolutamente prive di servizi igienici. L'abusivismo edilizio è una regola di vita. Non esiste un consultorio familiare. Non esiste una infrastruttura sportiva. Non esiste una biblioteca comunale. Il verde pubblico come struttura attrezzata è rimasto un sogno sulla carta. Ogni anno si contano qui decine e decine di casi di epatite virale. Abbiamo un pronto soccorso pubblico sprovvisto di tutto e temporaneamente inagibile. Manca un'autoambulanza. Il centro trasfusione più vicino è a 60 chilometri di distanza ed in paese abbiamo più di trenta casi di anemia mediterranea. Il numero di giovani disoccupati è il più alto della provincia: 1490 sono i ragazzi in attesa di una sistemazione. Questo favorisce il dilagare del lavoro nero. Lo sfruttamento minorile è una piaga che si tocca con mano».

La lettera si occupa poi dei partiti: «Qui a Isola, i partiti, privi di qualsiasi colore o ideologia politica, sono l'espressione di interessi di clan familiari che usano la casa comunale per aumentare il loro potere economico.»

E prosegue così: «Le autorità regionali e provinciali per tradizione ritengono comodo usare Isola come serbatoio di voti, nel pieno disinteresse dei veri problemi...»

Domenica scorsa questi ragazzi hanno organizzato una marcia antimafia. Temevano di restare soli. Hanno invece contato oltre 5 mila persone.

Una grande conferma: squarciare il velo dell'omertà che per secoli ha coperto la vita di questi paesi non è più un'impresa impossibile.

— *Ma una lettera così dura è mai possibile che dica il vero?*

Il sindaco di Isola, allarga le braccia in segno di resa: «Tutto ciò

che i ragazzi di padre Scordio hanno scritto è l'immagine reale ed esatta di questo paese».

— *Ma non è difficile amministrare in queste condizioni?*

«Certo che lo è, ma qualcuno deve pur fare il sindaco».

— *Non ha mai temuto per la sua vita?*

«Qui si gioca con la morte ogni giorno che passa. Ogni pratica che ti passa per le mani è un'avventura. Ma è un rischio che ognuno di noi sapeva di dover correre».

— *Ma se è vero che qui tutto è mafia, ci saranno dei mafiosi anche in consiglio comunale?*

«È un rischio possibile, ma in realtà ogni sindaco, qui ad Isola, ha dovuto fare i conti con una realtà impastata di mafia e di silenzi».

La lettera dei ragazzi di Isola conclude così: «Caro Presidente, il nostro non vuole essere un atto di accusa. Malgrado tutto ciò continuiamo ad amare il nostro paese. Da questa lettera ci aspettiamo soltanto una risposta, responsabile e concreta. Lei forse non lo sa, ma qui lo Stato non esiste, non si è mai fatto sentire, nessuno lo ha mai visto o incontrato...».

Sei mesi più tardi la televisione di Stato decide di dedicare a questa storia un film. La sceneggiatura porta la firma di Gina Basso, giornalista, autrice di un romanzo molto bello. Il titolo è *Il coraggio di parlare*. La regia viene affidata a Leonardo Castellani. Per i ragazzi di Isola è la prima grande vittoria contro la mafia: Castellani li ha voluti attori, protagonisti della sua storia, che farà il giro del mondo.

È la conferma che l'omertà non è più regola di vita. Soprattutto qui!

UN VENTO MALEDETTO

Alla fine del 1987 la Philips, una delle più grandi industrie oggi esistenti al mondo, bandisce un singolare concorso per giovani ricercatori europei: si tratta di un esperimento già tentato negli anni precedenti, con risultati brillantissimi; non a caso, la manifestazione viene patrocinata dal Consiglio Nazionale delle Ricerche e dal ministro della Pubblica Istruzione. Al concorso partecipano migliaia di ragazzi, dell'età compresa fra i 13 e 18 anni, presentando ad una giuria internazionale gli elaborati e gli studi più strani: un campione di ricerche, effettuate in ogni parte d'Europa sui fenomeni più inconsueti e meno conosciuti della nostra società tecnologica.

In Calabria, tra i suoi ragazzi, il preside dell'Istituto Tecnico Industriale «*Enrico Fermi*» di Fuscaldo Marina trova una classe che chiede di partecipare alla gara con un elaborato sui venti di questa zona. È una classe del primo anno di corso, diciassette ragazzi in tutto. A suggerire l'idea è Walter Ventura, uno dei più giovani, 13 anni appena compiuti, una grande passione per la fisica e le scienze matematiche, un vero piccolo genio. Non resta che mettersi al lavoro.

«In realtà, inizialmente, racconta Walter, avevamo idee molto confuse, tanti progetti per la testa ma nessuno di questi praticabile. Alla fine abbiamo avuto come un lampo di genio. Ricordo che eravamo in pieno inverno, stavamo in casa costretti dal maltempo, ma soprattutto costretti a non uscire per un vento maledetto e impetuoso, è il vento con cui la gente che vive da queste parti convive da sempre, viene da Nord-Est, e in tutti questi anni ha solo creato danni enormi».

È quanto basta per dare un senso e una motivazione seria ad una ricerca non facile. Prima di tuffarsi sui libri e sulle varie enciclopedie che il professore di fisica Renato Busatti recupera per tutti, c'è da trovare un titolo, ci pensa lo stesso Walter, che propone «Il temibile vento del Nord-Est del Tirreno Cosentino». Temibile per-

ché l'esperienza insegna che è un vento di cui non ci si può fidare, capace di soffiare a velocità incredibili. Qualche volta supera i 100 chilometri orari, e con quella potenza distrugge tutto ciò che si trova davanti.

Gli inizi della ricerca non sono facili. C'è da capire e da studiare gli elementi base della anemologia¹. C'è da interpretare il valore minimo e massimo della pressione atmosferica. C'è, insomma, da diventare esperti in meteorologia. Il primo aiuto, ai ragazzi guidati da Walter, viene proprio dal preside della scuola, che mette a disposizione del gruppo un anemometro Leyvol, è uno strumento molto rudimentale, molto semplice ma anche molto attendibile per la misurazione della velocità del vento e della sua traiettoria.

«Ricordo che l'aver a nostra disposizione questo strumento fu per tutti noi una grande gioia; fino ad allora, infatti, avevamo utilizzato per le nostre prime misurazioni la Scala Beaufort, uno strumento attendibile ma poco amato dai ricercatori puri. Ogni mattina misuravamo il vento con entrambi gli strumenti e ci rendevamo conto che i valori coincidevano, questo ci confortava molto, perché era il segno che il lavoro già compiuto poteva considerarsi ben fatto».

Man mano che la ricerca va avanti c'è da stabilire quale zona della costa bisogna privilegiare: «Anche questo è stato abbastanza semplice; in classe tra di noi ci sono ragazzi che provengono da quasi tutte le località costiere del Tirreno, molti sono di Acquappesa, altri di Amantea, altri ancora di San Lucido, Fuscaldo, Paola, Cetraro, questo ci ha consentito di misurare il vento in tutte queste località diverse, da Cetraro ad Amantea, quasi 40 chilometri di costa, un sondaggio abbastanza serio e completo».

Una ricerca quindi complessa, che l'approssimazione e la superficialità avrebbe potuto alterare o sminuire nello spazio di qualche secondo: «Per evitare di sbagliare i nostri calcoli, ogni mattina, controllavamo, sui giornali che le pubblicavano, le carte meteorologiche, questo ci aiutava a individuare le alte e le basse pressioni. È importante sapere dove ogni giorno si formano le basse e le alte pressioni, perché il gioco dei venti è legato anche a questo.

Abbiamo poi studiato attentamente l'orografia della zona, i dati tecnici ci dicevano che la velocità del vento è direttamente proporzionale alla configurazione fisica del territorio, abbiamo così scoperto una cosa che sul piano scientifico solo pochissimi sapevano:

il vento che noi studiavamo, e che più o meno potrebbe corrispondere al grecanico poiché proviene dalla Grecia e da quella direzione, entra nella Piana di Sibari che è fatta ad imbuto, quindi acquista velocità, poi trova la catena costiera da Amantea a Cetraro, la risale interamente, perde a questo punto un po' della sua velocità iniziale, ma arrivato in cima, essendo tutto libero, riacquista e aumenta l'energia perduta, si abbatte così con raffiche qualche volta superiori ai 100 chilometri orari sulla costa. Questo significa che ad una velocità di questo tipo poche cose resistono alla furia della natura».

I ragazzi di Fuscaldo non sono ancora soddisfatti. Hanno bisogno di capire quanto danno provoca il vento che stanno esaminando. Vanno a trovare il comandante dei vigili del fuoco, e scoprono che i dati a disposizione del reparto sono indicativi e preoccupanti: in tutti questi anni, da queste parti, si sono visti pullmans ribaltati, tetti scoperchiati, vetri in frantumi, frane paurose, alberi sradicati, strade chiuse al traffico perché eccessivamente alte e pericolose.

C'è di più, dalle relazioni tecniche dei vigili del fuoco si rileva che nell'82 il vento abbatté come un fuscello, nello spazio di qualche secondo soltanto, una gru da costruzione alta più di 15 metri e fissata al terreno con i sistemi più solidi e più sofisticati della tecnica. Un vento maledetto, dunque, con cui la gente sa di dover convivere ma a cui non ha mai fatto l'abitudine.

Walter sorride. «Non siamo degli scienziati, ma abbiamo capito e possiamo dimostrarlo che il vento da noi studiato produce in Calabria anche effetti favorevoli, soprattutto sotto il profilo della salvaguardia dell'ambiente. Per capire meglio questo nostro strano oggetto di ricerca, per la verità dopo tanti mesi di studio questo vento ci sembrava quasi un amico. Abbiamo anche analizzato le piogge acide di questa zona, ed abbiamo constatato che il PH dell'acqua, e cioè il livello dell'acidità dell'acqua, rimaneva sempre costante. Dunque, mentre in tutta Europa si gridava contro la pericolosità di queste piogge, perché altamente inquinanti, qui da noi il problema non si poneva affatto. E questo era possibile proprio grazie al vento di Nord-Est, che spazzava via ogni cosa, perfino le nubi più dense».

«Una volta studiata la provenienza del vento, ci siamo posti un problema non secondario: volevamo tentare di capire in che modo si potrebbe sfruttare la sua forza e la sua velocità. Abbiamo subito pensato all'energia elettrica, e abbiamo pensato di sistemare in al-

cune zone favorevoli della costa, là dove il vento raggiunge la sua velocità maggiore, dei generatori eolici, ma qui è nata una prima grande difficoltà.

Ci siamo infatti resi conto che questa zona è battuta in prevalenza dal vento di Nord-Est, ma non solo da quello. C'è anche un vento che soffia da Nord-Ovest: sistemare un generatore in una valle significa dover fare i conti anche con questa seconda forza naturale, i generatori avrebbero quindi potuto essere utilizzati per entrambi i venti, ma per far questo era necessario collegare la posizione delle pale di raccolta ad un computer molto sofisticato. Sarebbe stato poi il computer ad orientare le pale del generatore, a seconda del vento, della sua provenienza e della sua velocità».

Un discorso ancora più complesso del primo. Walter e i suoi amici si rendono conto che il rischio è di rendere poco credibile il lavoro già svolto, e si fermano qui. Forte di questa esperienza sul campo, ora Walter si prepara ad affrontare una prova ancora più difficile della prima.

A Milano verrà premiato ufficialmente dai più bei nomi della ricerca tecnologica europea, e davanti a loro esporrà queste sue tesi. C'è di più, da Milano andrà in Olanda, dove c'è la sede centrale della Philips, per sottoporre la sua ricerca ad un giuri intercontinentale, poi si vedrà.

Ma non sei emozionato per tutti questi riconoscimenti importanti che ti aspettano? Walter continua a sorridere. «È più semplice di quanto tu possa pensare, gli esperti lo capiranno, è una bella ricerca ma non eccezionale. La parte invece più esaltante di questo lavoro è un altro: per capire gli elementi fondamentali della meteorologia abbiamo vissuto molto tempo accanto ai marinai più vecchi di Fuscaldo, sono stati loro a spiegarci i mille segreti del mare, ci hanno insegnato a leggere le nuvole, a capire la provenienza dei venti, ad interpretare la velocità del vento senza strumenti, ad utilizzare con grande dimestichezza la "Posta del Vento", loro la chiamano in questo modo: è un modo per prevedere il movimento dell'atmosfera; poi, con le carte meteorologiche in mano, abbiamo scoperto che molto raramente un vecchio marinaio si sbaglia».

A Milano prima, in Olanda poi, a nome di tutti i suoi compagni di classe Walter racconterà il perché vero di questa ricerca: «Perché il vento che abbiamo analizzato è una delle cause fondamentali

del cambiamento sociale di questa zona; può sembrare azzardato dirlo, ma il vento ha cambiato la nostra vita, le nostre abitudini, le nostre tradizioni più salde. Quando il vento soffia sul serio per noi ragazzi si pone il problema del cosa fare, del dove andare, del come impiegare il nostro tempo libero, per strada non è possibile rimanere. Per i contadini il problema è diverso, forse più grave: chi ha dei terreni coltivabili deve coltivarli con attenzione, deve adeguare le colture alla presenza del vento, se pianta per esempio alberi molto alti saranno destinati ad essere abbattuti dalla violenza delle raffiche. È così che il vento di Nord-Est condiziona la vita della nostra gente.

¹ ANEMOLOGIA. È la scienza che studia i venti. Lo strumento per misurare la velocità del vento si chiama anemometro.

IO, CALABRESE IN VIETNAM

«Il 27 novembre 1967 fu il giorno più triste della mia vita. Il Governo americano mi comunicò ufficialmente che il giorno dopo sarei partito per la guerra. Destinazione: il Vietnam. Provai a piangere, ma non ci riuscii. In compenso lo fece mia madre, e a lungo. Poi andai in Chiesa, non l'avevo mai fatto prima d'allora. Mi inginocchiai e pregai Dio perchè mi aiutasse a superare quella prova durissima a cui ero stato chiamato. Temevo di non farcela. Per la prima volta in vita mia pensai alla morte. Tornato a casa andai a dormire. Quella notte mia madre volle starmi vicino, mi chiese di dormire accanto a lei, forse sarebbe stata l'ultima volta...».

Ilario Coluccio ha oggi 41 anni. Da quel giorno, di anni ne sono passati più di venti. Lo convincono che è una guerra giusta. Che l'America combatte quella guerra perchè crede nella libertà dei popoli. Ma una guerra è sempre una guerra, è una pagina di violenze e di tragedie personali, è storia di eccidi, storia di morti, migliaia e migliaia di morti.

Ilario lascia la sua casa di Brooklyn alle prime ore dell'alba. Lo spediscono prima nella Caroline del Sud, dove gli insegnano i segreti rudimentali della difesa personale. Gli spiegano che deve imparare bene le varie tattiche di difesa personale: «In Vietnam il nemico colpisce all'improvviso, il più delle volte attaccando corpo a corpo». Dopo questa prima esperienza viene trasferito a Fort Dix, famosa base militare americana, dove i migliori ufficiali dell'esercito USA insegnano ad usare le armi più sofisticate.

È una sorta di palestra della morte. Qui gli insegnano anche a credere nella propria forza psicologica: mai sentirsi solo, gli dicono, mai credere di essere perdenti, mai darsi per vinti.

Il suo colonnello comandante lo chiama e gli spiega che anche in guerra esiste un comportamento umano: «Ricorda quello che sto per dire, potrebbe esserti di grande aiuto: se ti dovesse capitare di

essere fatto prigioniero resisti fin che puoi, ma se ti danno la possibilità di ucciderti con le tue mani fallo immediatamente. Usa quello che hai a portata di mano. Impiccati nella cella, ma fallo. Resistere significherebbe prolungare la tua agonia. Non conosco nessun popolo più feroce dei vietnamiti: le torture sono il loro segreto. Se prendono uno di noi lo tagliano a pezzi, lo fanno parlare, gli fanno dire tutto quello che sa dei segreti militari, poi lo sotterrano vivo. Gli insetti e i vermi faranno il resto».

Ilario Coluccio sa che sarà dura, ma il suo carattere è abbastanza forte. Suo padre, in Calabria, gli diceva la stessa cosa quando parlava dei baroni: «Attento a come parli, a come ti comporti... Se vuoi evitare di fare il servo per tutta la vita come l'ho fatto io, devi scappare, devi trovarti un'altra terra». E arrivò il giorno dell'emigrazione. Il solito battello a vapore, i soliti 24 interminabili giorni di navigazione, poi all'orizzonte compare l'America. È l'inizio del nuovo giorno.

I Coluccio trovano un lavoro diverso, si costruiscono una casa, iniziano una nuova vita. Ilario cambia nome. Qui gli amici lo chiamano molto più semplicemente Larry. Nessuno dei Coluccio avrebbe mai immaginato che una mattina, alla porta della loro casa, avrebbe bussato un sergente dell'esercito per consegnare a Larry il suo foglio di via. È il caso di dire: un biglietto senza ritorno. Migliaia di ragazzi della sua età non sono ritornati da quella maledetta guerra. Sono ancora lì in Vietnam, ci resteranno per sempre, monumento umano di una grande tragedia che ha sconvolto il mondo.

È la vittoria dell'odio sull'amore. «Una vittoria, diceva il più grande dei fratelli Kennedy diventato Presidente dell'America, di cui nessuno di noi sa cosa farsene». Per Larry Coluccio inizia la terribile avventura nella giungla vietnamita. Prima lo destinano a Long Been, poi gli affidano il controllo di una parte strategica della giungla. In preda ad una crisi di ottimismo dice: «Quegli alberi bellissimi e quella vegetazione così folta mi ricordano il mio Aspromonte. Da Roccella, spesso e volentieri, salivamo in compagnia dei miei amici fin sulla Limina e da lì guardavamo il mare. Ci pareva di essere i veri padroni del mondo».

In Vietnam è diverso. Il Vietnam è un paese pieno di insidie. Giorno per giorno, Larry lotta contro la morte. Capisce che la vita qui non ha il significato che normalmente le si dà in una società gover-

nata dalla pacc. Vede cadere sotto i colpi delle armi nemiche i suoi più cari compagni d'avventura. Non ha neanche il tempo di piangere per loro. Deve guardarsi attorno, se vuole riportare la pelle a casa.

Una battuta di perlustrazione; tutto sembra regolare, ma l'amico mette il piede su una bomba anticarro nascosta nel terreno. Salta per aria. Larry recupera un troncone del suo corpo. Lo bacia, si sporca del suo stesso sangue, lo stringe a sè con tutta la sua forza; anche l'ultima luce di speranza che aveva laggiù in Vietnam, si è spenta per sempre. Sono attimi di commozione intensa. Ma per poco non gli sono fatali. Mentre piange l'amico ucciso, un vietnamita lo attacca alle spalle, cerca di uccidere anche lui con un coltello alla gola, ma Larry si difende come un leone. Reagisce e vince questa nuova corrida personale. Poi corre a nascondersi nella giungla per piangere in silenzio. Sogna di tornare a casa, pensa alla sua casa di Brooklyn, ma pensa anche alla casa dei nonni in Calabria, sulle rive dello Ionio. Immagina di dover esprimere il suo ultimo desiderio e alla luna dice: «Fammi tornare a casa, da mia madre, lei mi aspetta ancora. Poi insieme andremo in Calabria a vivere una vita meno infernale di questa».

Dio lo esaudisce. Dopo anni di dura guerra, Larry riesce a tornare a casa. Questa volta, per sempre. Della giungla gli rimane un ricordo terribile. La paura che non provò allora la vive oggi. Le angosce che non ebbe il tempo di assaporare in guerra, la prova ogni giorno che passa, oggi, pensando agli amici lasciati laggiù nella giungla.

La notte è il momento peggiore: Larry dorme poco; non riesce a dimenticare le notti vissute in Vietnam, con il mitra sotto il cuscino, un occhio sempre aperto, l'orecchio attento ai rumori più diversi. Persino il cinguettio di un uccello poteva nascondere un'insidia. I vietnamiti, tra di loro, per comunicare, usavano fare il verso degli animali. Ma la cosa che gli riesce più difficile da dimenticare è il rombo dei cannoni, il rumore martellante delle mitraglie nemiche, il fatto degli incendi dei boschi.

L'America, per lui, è soltanto il ricordo triste di questa guerra. Un ricordo che si porterà dietro per tutto il resto della vita. Così come si porterà nella tomba la sua grande colpa. «Un giorno, ricorda, ci fu uno scontro cruento. La mia compagnia si imbattè in un comando nemico. Furono attimi di smarrimento e di paura. Sentii spa-

rare, cercammo di coprirci, di rispondere al fuoco, per fortuna trovai un nascondiglio più o meno sicuro, risposi al fuoco. Quel giorno uccisi 26 vietnamiti. Ma i vietnamiti uccisero dodici dei miei compagni». Per Larry fu il giorno peggiore della sua vita. Nessuno gli avrebbe mai saputo o potuto spiegare che quei morti, caduti sotto il fuoco della sua mitragliatrice, erano morti «dovuti» al diritto di patria. Forse non avrebbe neanche capito. La sua vera patria era l'Italia e la Calabria, non l'America. L'America è arrivata dopo.

Come migliaia di ragazzi americani, ritornati dal Vietnam, Larry non ha mai reciso i contatti con i vecchi commilitoni. Sono i leggendari reduci del Vietnam, un'accozzaglia di uomini e di storie particolari, che hanno difeso l'onore della patria senza mai chiedere nulla in cambio. Oggi l'America pare essersi dimenticata di loro. Larry lo dice con la grande dolcezza che si porta dietro: «Tornati in patria pensavamo di trovare un'America che aspettava il nostro ritorno. Invece niente. Al nostro arrivo non c'era nessuno. L'America vera pensava ad altre cose. Il Vietnam era troppo lontano, o almeno così pareva che fosse. Sembrava fosse una cosa personale di pochi di noi che eravamo riusciti a tornare; di molti altri, quei tanti rimasti laggiù nel fango dei torrenti. Maledetta guerra. Ha messo in ginocchio intere generazioni».

VIETNAM. Parte dell'Indocina comprendente Tonchino, Annam e Cocincina. Dopo la liberazione dalla Francia (1948) fu diviso in due parti: Nord e Sud. Il Nord assistito militarmente dal mondo comunista, il Sud dagli americani. La guerra dopo crudeltà ed efferatezze arrivò al Nord Vietnam.

AMORE È...

Sono davvero imprevedibili i bambini. Ieri sera, rientrando a casa, mia figlia Gloria, che ormai ha sei anni, mi ha chiesto: «Papà, cos'è l'amore?». È voglia di vivere, le ho risposto. E allora lei, di rimando: «E che cos'è la voglia di vivere?» Le ho risposto che è la gioia che si prova nell'essere se stessi, la gioia che si prova nel tenersi per mano, l'entusiasmo che si vive accanto a qualcuno. Le ho spiegato che è amore lo stare assieme, è amore il pensare agli altri, è amore il sentirsi parte integrante della stessa famiglia, della stessa comunità, dello stesso mondo, è amore il sentire come propri fratelli anche quelli che hanno un colore della pelle diverso dal nostro. Le ho detto che è amore il fare la carità ai poveri, è amore il semplice gesto quotidiano di dolcezza nei confronti di chi soffre, è amore il pensare a chi vive in carcere, è amore il sentirsi vicini agli ammalati, che vivono in questi nostri ospedali una condizione che offende spesso la dignità di ognuno di noi. È amore il credere che il mondo non sia cattivo, e che le guerre siano degli eventi decisi al di là della volontà di ogni singolo. È amore la sopportazione, la pazienza, la solidarietà. Ma è amore anche la voglia di conoscere, di crescere, di sapere di più della storia del mondo. Più si sa più si è liberi, più si studia e più si è capaci di capire e di interpretare la trasformazione della società in cui viviamo. Più si legge è più si è parte integrante del mondo che ci circonda. Più lingue si conoscono è più piccolo ti sembrerà questo nostro pianeta. Gloria mi guarda negli occhi, poi esordisce: «Per la verità pensavo fosse una cosa più semplice!». A questo punto confesso di essere andato in crisi. Allora la prendo per mano e la bacio sugli occhi, poi le spiego che amore è anche questo, questo sentirsi una cosa sola, questo cercarsi continuamente, questo desiderarsi in ogni momento della propria giornata, questo volersi toccare, per sentirsi vicini non solo idealmente.

La vita è un rincorrersi di avvenimenti, di personaggi, di storie

personali e pubbliche, di particolari a volte insignificanti a volte importanti, e tutto questo non fa che ripetersi, da generazione in generazione, anno dopo anno, secolo dopo secolo. E l'amore è la stessa cosa, è l'insieme di tutte queste cose che hanno fatto poi grande la storia del mondo. Amore è dedizione: prova ad immaginare un mondo che non sia vissuto da uomini capaci di dedicarsi agli altri? Che cosa sarebbe il mondo? Una vera tragedia, credimi. Cosa sarebbe la scienza senza i mille ricercatori che studiano per capire come combattere i tanti mali della vita biologica di un uomo? Tanti anni fa moltissimi bambini morivano perché venivano colpiti da una malattia che allora era gravissima e che si chiamava "*poliomelite*". Era una malattia che non dava scampo, che nessuno sapeva curare, e che falciava migliaia di bambini ogni anno nel mondo. Poi un grande scienziato trovò la formula contro il male. Da uno dei laboratori più famosi del mondo venne la risposta ai tanti angoscianti interrogativi di intere generazioni: il prof. Albert Sabin ' tradusse in pratica quella che i suoi colleghi considerarono una «formula magica che avrebbe salvato l'umanità».

Il vaccino Sabin venne distribuito in tutto il mondo, e nel giro di pochi mesi si assistette al grande miracolo. Sabin aveva visto giusto, aveva intuito quale era la chiave ideale per aprire il mistero della poliomelite, ed aveva trovato la formula per debellare il male.

Prima di lui un altro grande ricercatore aveva trovato il modo per combattere la lebbra, anche questa una malattia terribile che portava alla morte dopo atroci dolori. Che sarebbe stato di milioni di bambini oggi senza Albert Sabin? Grazie all'amore di questo scienziato invece la poliomelite fu vinta. Così è stato per tantissime altre malattie. È vero, nel mondo c'è ancora tanta gente che muore ogni giorno di cancro, perchè la scienza non è riuscita ancora a sconfiggere questo male, ma è anche vero che in ogni parte della terra migliaia di ricercatori ogni giorno si dedicano a questa lotta e a questa ricerca. Anche questo è amore.

«Ma è amore anche la storia tra due amici?». Certo che lo è. E lo è nella maniera più bella. Due amici che si vogliono bene sono una delle cose più belle da raccontare agli altri. Due amici che vivono insieme la stessa vita e le stesse emozioni della loro età sono l'immagine più tenera che la vita ci possa regalare.

Le ho allora raccontato dei miei amici, le ho parlato della mia

infanzia dorata, del rapporto che vivevo in paese con la gente che mi stava sempre intorno, le ho spiegato che quei ricordi mi mancano molto, perché di allora mi mancano le tante storie di amicizia vissute. Con il passare degli anni molti di noi si sono persi per strada, ognuno ha imboccato una direzione diversa. Non vedo molti dei miei vecchi amici da tantissimi anni, eppure quando penso a loro riesco ancora a commuovermi. È amore anche questo.

Gloria mi guarda ancora più incuriosita, forse immaginava che le rispondesti con una battuta soltanto, poi mi chiede quello che probabilmente avrebbe voluto chiedermi subito: «Ma allora l'amore non è solo quello tra un uomo e una donna?». È anche quello, soprattutto quello, forse è soprattutto quello, ma l'amore è anche altre cose messe insieme.

«Papà che cosa si prova quando si ama una donna come la mamma?». Difficile rispondere, le sensazioni sono tante, la più immediata forse è una sensazione di tenerezza, per un rapporto che instauri con una persona con cui condividi gran parte della tua vita. Il rapporto tra un uomo e una donna è un completarsi a vicenda, è uno sforzo continuo di mediazione, ma è anche una ricerca continua di conoscenza reciproca.

«E invece qual è il rapporto d'amore che lega papà e mamma a me e a Beatrice?». È un rapporto bellissimo, amore. Perché tu e Beatrice siete la parte più viva e più bella di questa casa. Perché io e mamma vi abbiamo desiderate profondamente, anche quando voi non eravate ancora nate, perché oggi siete la nostra certezza, siete anche la nostra speranza. Vedi amore, quando un uomo nasce impara presto una cosa fondamentale, e cioè che dopo la nascita viene la morte, tu e Beatrice siete le due cose che dopo la nostra morte continueranno a parlare di noi. È come se noi continuassimo a vivere anche dopo morti, perché tu e Beatrice siete parte di noi stessi. Sarà così in futuro con i tuoi bambini, se avrai dei bambini. E sarà così anche per Beatrice.

Ma forse è amore anche la politica. Vedi, quando la gente parla della politica ne parla sempre male, dimenticando però che la politica non è solo la parte peggiore della società in cui viviamo è anche la parte migliore. Se in chi governa la nostra vita non ci fosse amore, forse non avremmo delle strade così asfaltate. Forse non avremmo delle città così vivibili. Forse non avremmo dei parchi così belli

da scoprire e dove giocare. Forse non avremmo dei centri storici così interessanti da riscoprire e da amare. Ricordo un particolare bello della mia infanzia: ero con degli amici, quando la radio comunicò la morte dell'allora presidente degli Stati Uniti d'America. Era John Fitzgerald Kennedy ². Qualcuno lo aveva ucciso proprio mentre si preparava a tenere un discorso ai negri di Dallas. Quel giorno, ricordo, piansi molto, e piansi perché Kennedy era diventato ormai il mito della mia generazione. Era diventato il mio mito ideale e personale. Kennedy era l'immagine fiera di un governante che aveva avuto il coraggio di combattere in difesa dei negri, ed aveva avuto il coraggio di imporre al suo Paese il rispetto per la dignità che anche i negri dovevano avere. Era certamente grande amore anche quello. Con lui molte cose in America cambiarono. Da quel momento i negri incominciarono ad essere rispettati ed amati dalla gente, incominciarono a diventare parte viva della società industrializzata americana, incominciarono a diventare essi stessi managers e governanti. Fu una grande rivoluzione, che nessuno poté fermare. Kennedy morì immediatamente dopo, ma la sua morte venne considerata il simbolo della vittoria dei negri su un popolo che aveva per secoli considerato i negri simili alle bestie. Ecco cos'è l'amore. È questo voler realizzare una società dove si sia tutti uguali, dove non possono più esistere né padroni, né schiavi, dove si deve tutti rispondere ad una giustizia sovrana uguale per tutti, dove le sole differenze possibili sono quelle genetiche. Tutto questo è amore.

Provo a chiedere alla mia piccola Gloria se ha capito, ma nel frattempo Gloria si è addormentata. Com'è bella la mia bimba! Con questi occhi e con questo sguardo sereno... Chissà se avrà capito cos'è l'amore?

¹ ALBERT BRUCE SABIN, medico polacco, naturalizzato americano, professore di pediatria, è l'inventore di un vaccino antipolio somministrabile per via orale.

² JOHN FITZGERALD KENNEDY (1917-1963). Uomo politico statunitense. Cattolico di origine irlandese, combattente nella marina nella seconda guerra mondiale, entrò giovanissimo in politica. Membro della Camera dei Rappresentanti dal 1947, nel 1960 fu eletto senatore. Nello stesso anno veniva eletto Presidente degli Stati Uniti. Ha seguito all'interno una politica di moderato riformismo economico e sociale, e patrocinato con fermezza l'integrazione razziale. In politica estera si mostrò un convinto assertore di una pacifica coesistenza col mondo sovietico. Fu ucciso in un attentato a Dallas nel Texas.

QUESTA È LA TUA CAMERA, AMORE!

Storia di una adozione...

Per anni mi sono chiesto quale rapporto reale vivesse un bimbo adottato con la sua nuova famiglia, e per anni stupidamente ho creduto che fosse un rapporto triste.

Ebbene, mi sbagliavo.

L'altro giorno ho conosciuto una ragazza adottata, che mi ha raccontato a lungo della sua nuova famiglia e che mi ha colpito per la grande dolcezza con cui mi ha parlato di suo padre e di sua madre. È la storia di una bimba venuta da molto lontano, nata in un paese straniero, rinchiusa per anni in un orfanotrofio, perché orfana di madre e di padre, poi, finalmente, adottata da una ricca famiglia calabrese. Da quel giorno la sua vita è cambiata. È cambiata radicalmente e, naturalmente, è cambiata in meglio.

«Dopo anni di solitudine all'interno di questo orfanotrofio, racconta, ho finalmente trovato la felicità che cercavo. Ho trovato una famiglia tutta mia. Ho scoperto cos'è l'amore paterno. Ricordo di aver pianto di commozione il giorno in cui mi presentarono mio padre e mia madre. Sapevo bene che quei due signori non erano in realtà né mio padre, né mia madre, ma speravo che presto potessero diventarlo. Così è stato. È bastato molto poco perché ciò accadesse. Lo capii immediatamente, quando lasciai la mano della suora che fino a quel giorno era stata la mia sola ancora di speranza per correre nelle braccia di quei due estranei, di cui non sapevo nulla, né da dove venissero, né che lingua parlassero, né quale fosse il loro nome, ma capii che per me stava per incominciare finalmente una nuova vita dal modo come mi guardavano. Ricordo la mamma che piangeva, e ricordo il babbo che tratteneva a stento le lacrime. Lo capii ancora meglio più tardi, quando salimmo tutti e tre su un aereo grandissimo diretti verso la mia nuova casa: la mamma mi chiese di potermi stringere a sé, e ricordo che mi tenne stretta tra le sue braccia per tutta la durata del volo. Mi addormentai così tra le sue

braccia, e mi risvegliai dodici ore più tardi, appena arrivati in Italia».

— *Hai mai avuto paura?*

«E di cosa avrei dovuto avere paura? Dopo la solitudine vissuta all'interno di quell'inferno dove per anni avevo vissuto, non si può più avere paura di nulla».

— *Qual è il ricordo più caro che conservi di questa tua esperienza?*

«È il momento in cui misi piede nella mia nuova casa. Papà entrò per primo, poi la mamma mi prese per mano e mi accompagnò in giro per le stanze; ad un certo punto si fermò dinanzi ad una porta chiusa e mi chiese di aprirla. Mi disse semplicemente «*questa è la tua camera, amore!*». Aprii quella porta, e dentro trovai un calore che non potrei descrivere con le parole. Al centro c'era un lettino bellissimo, bianco come la neve, per terra, invece, sul tappeto rosso, c'era una montagna di giocattoli. Non ne avevo mai visto tanti insieme. Non li avevo neanche mai sognati, perché non sapevo che potessero essercene tanti in un posto così piccolo. Accanto al letto c'era una poltrona, e sulla poltrona un vestito di colore turchese. Era mio anche quello. Mi guardai intorno come smarrita e vidi che nella stanza c'era anche una scrivania piena di quaderni, di libri, di oggetti di vetro, bellissimi, forse anche delicatissimi, alcuni sembravano fuoriusciti da un sogno. Per un attimo ebbi paura che tutto questo fosse un sogno, e da un momento all'altro tutto sarebbe sparito nel nulla. Ma la mamma mi prese in braccio e mi portò dinnanzi ad uno specchio bellissimo. Vedi, mi disse, questa casa è tua, e noi ti abbiamo aspettato per tanti anni. Effettivamente in questa casa sono poi cresciuta ed è qui che ho costruito il mio sogno più bello. Nei giorni che seguirono il mio arrivo, in quella casa, fu una vera e propria baraonda. Venne a trovarmi tanta gente. Vennero tutti i bimbi del paese, vennero le suore, venne l'arciprete, vennero centinaia e centinaia di persone. Ed ognuno mi portava un regalo. Ma ormai dei regali non sapevo più cosa farmene: perché finalmente avevo ritrovato mio padre e mia madre».

— *Ti ha mai sfiorato il dubbio che in quella casa avresti potuto anche vivere male?*

«È l'unica cosa che non ho mai temuto. Al mattino la mamma veniva a svegliarmi, mi portava il latte a letto, e stava accanto a me per delle ore, come se avesse paura di perdermi, come se cercasse

in ogni momento della sua giornata la conferma del mio amore verso di lei. Tutti questi anni sono stati anni bellissimi. Siamo cresciuti insieme. Insieme abbiamo lottato contro tutti per riaffermare il nostro amore reciproco. È stato bellissimo. Ormai sono già grande per capire abbastanza quello che mi è capitato, e posso dirti di essere stata una bimba fortunata. Ho saputo solo qualche anno più tardi delle tante difficoltà che papà e mamma hanno trovato perché potessero adottarmi. Ho scoperto che per poter adottare un bimbo, almeno in Italia, c'è da osservare una burocrazia infernale. C'è gente che pur di avere un bimbo aspetta anni ed anni, e questo non è giusto. Quando papà e mamma vennero a prendermi a Santiago del Cile capii subito che per me stava per incominciare una nuova vita, ma capii anche che per i miei amici che sarebbero rimasti in orfanotrofio, la vita sarebbe stata ancora piena di tristezza e di angoscia».

— *Hai mai avuto la curiosità di sapere di più del tuo passato?*

«A volte può capitare, ma sono momenti per nulla importanti della mia vita. Non ho mai conosciuto la mia vera madre, così come il mio vero padre. Nessuno mi ha detto nulla di loro. Non una fotografia, non un ricordo, non un particolare che potesse in qualche modo aiutarmi ad immaginare il mio passato. Del mio passato so soltanto di essere nata chissà dove e di essere poi rimasta sola. Nient'altro. Il resto è qui in questa casa che oggi mi appartiene fino in fondo, accanto a papà e mamma, che sento profondamente miei, accanto a questi ricordi che abbiamo in comune. Non è facile capire. Non c'è nessuna differenza tra l'amore che una madre può nutrire verso il figlio che ha partorito ed una donna che ha invece deciso di adottare un bimbo. È amore nell'un caso e nell'altro. Perché nell'un caso e nell'altro è partecipazione, è solidarietà, è tenerezza reciproca, è costruzione di un rapporto unico al mondo. A volte mi chiedo: ma se la mia mamma non fosse morta e fosse ancora in vita, quale sarebbe il mio rapporto con lei? Sulla risposta non ho dubbi: sarebbe lo stesso rapporto che oggi vivo con questa mamma che non mi ha partorita ma che mi ha dato lo stesso amore che avrebbe potuto darmi la mia mamma naturale».

— *E qual è il rapporto che vivi con tuo padre?*

«È ancora più bello. Non ho mai saputo realmente che fine avesse fatto il mio papà naturale. Ma so che nella mia vita non c'è mai stato un padre naturale. Il solo punto di riferimento che io ho sempre avu-

to, da quando ho ricordi importanti, è stato lui, questo vecchio signore che tanti anni fa mi fu presentato per la prima volta a Santiago e che guardandomi piangeva come un bimbo. Da quel giorno è stato un crescendo di emozioni. Lui si sforzava di aiutarmi in tutti i modi. Voleva che io mi convincessi del suo amore. Faceva di tutto per non pesarmi. La domenica mattina mi portava a Messa, e al ritorno mi comprava i fiori. Quanta dolcezza! Quanta tenerezza! La verità è che non riesco ad immaginare un padre diverso da lui. Il nostro, continua ancora oggi ad essere un rapporto bellissimo. Spero possa durare fino alla fine dei nostri giorni. Sai, lui oggi è molto ammalato, sa di dover superare una malattia inguaribile, ma la sua paura più grande non è tanto la morte che vede ormai sempre più vicina: è la paura di lasciare me e mamma da sole, la paura di non poter fare più nulla per noi due, la paura di morire senza forse essere riuscito a realizzare il suo sogno più grande. E credo che il suo sogno più grande fosse quello di riportarmi a casa, ancora una volta, questa volta definitivamente, per sempre, io che in questi anni sono cresciuta e mi sono sposata lontana da lui».

— *Posso chiederti qual'è invece il tuo rapporto con gli altri?*

«È il rapporto che una ragazza, felice della propria infanzia, può vivere con il mondo che le appartiene. È il rapporto maturo che un giovane oggi vive normalmente con i suoi coetanei. Per fortuna il mondo è cambiato e il fatto che io sia nata a Santiago del Cile e sia poi arrivata qui in Italia, non importa a nessuno. I giovani d'oggi sono forse migliori delle vecchie generazioni, e ciò che per loro è importante è vivere con serenità una propria storia d'amore. La mia prima e più bella storia d'amore io l'ho vissuta in questa casa, accanto ad un padre meraviglioso e ad una madre ancora più dolce di lui, e a loro mi sento d'appartenere costantemente e da sempre».

LA MIA GIULIA

Ma allora, Dio esiste sul serio? «Certo che esiste! E più stai male, e più Dio ti è vicino. Più sei solo, e più Dio ti tiene compagnia. Ad un certo punto della mia vita decisi di farla finita: avevo solo voglia di morire, di lasciarmi andare e un giorno decisi di farlo, ma Dio mi corse in aiuto e da quel giorno ritrovai la mia felicità».

Raccolgo questa storia bellissima nel cuore di Manhattan. È la storia di un emigrato diverso dagli altri. Claudio è venuto a New York per conto della sua azienda, quasi una promozione per il lavoro svolto nel chiuso degli uffici romani. A New York porta sua moglie Giulia e i suoi due figli, un ragazzo ed una ragazza ancora molto giovani. L'impatto con questa grande metropoli è un impatto morbido. Claudio ha una casa molto bella sulla Strada delle Americhe. Tutto fila liscio per sei mesi, poi accade quello che nessuno si sarebbe mai aspettato. Giulia incomincia a star male. Inizialmente pensano sia ammalata di malinconia per l'Italia lontana. Ma esami più approfonditi le dicono la verità nuda e cruda: cancro! Il male incurabile le ha già divorato una parte del corpo. La sottopongono al primo intervento chirurgico, poi al secondo, poi decidono di sperimentare un farmaco appena uscito in commercio. Ma è tutto inutile.

Il cancro non perdona. Claudio è disperato. Decide di farla vedere dai medici più famosi della New York University. Chiede di poter essere ricevuto dal Premio Nobel Renato Dulbecco, ma quando la segreteria dello scienziato chiama Claudio per confermarli la disponibilità del Professore, Giulia sta già dettando a suo marito le sue ultime volontà. Sul letto di morte chiama i due figli e affida loro il suo destino, ma anche quello di Claudio. Che ora rimarrà più solo che mai. È una prova terribile. Giulia se ne va in silenzio, stremata dal dolore; sa che la morte è l'unica sua salvezza e l'attende con serenità.

Mai come in questo momento, per la dolce famigliola di Clau-

dio, la Calabria appare più lontana di quanto in realtà non sia.

I due ragazzi vorrebbero tornare a casa; in Calabria avrebbero la possibilità di dimenticare più facilmente il dolore vissuto, ma Claudio è irremovibile. «Resto qui, dice ai due figli, finché avrò forza: perché qui c'è la compagna della mia vita. E voi resterete con me, accanto a lei».

Gli anni passano. Claudio riprende il suo lavoro in azienda. È un lavoro che lo impegna dodici ore al giorno, pieno di responsabilità, un lavoro che affronta ogni giorno con grande equilibrio. Si rivela grande manager, e grande mediatore. L'azienda gli chiede un impegno sempre maggiore, ma un giorno Claudio viene preso dalla tristezza. Una sera torna a casa e non trova nessuno. Nel silenzio opprimente di questa casa Claudio rivive il suo passato. Si siede sulla vecchia poltrona di Giulia e si mette a dipingere. Evita di addormentarsi. Vuole stare sveglio tutta la notte. Il sonno gli fa quasi paura. Addirittura è felice di questo strano silenzio, è come se Giulia fosse lì accanto a lui, come se le fotografie sparse per la casa d'incanto parlassero la sua voce.

Arriva l'alba, e Claudio decide di seguire l'istinto. Prende l'auto e si dirige verso il cimitero. Compra dei fiori, poi si siede davanti alla lapide che ricorda la presenza di Giulia. È una giornata senza sole, ma calda. Il cimitero è pieno di gente. Claudio rimane immobile davanti alla lapide di Giulia, per tutto il giorno. In cuor suo ripercorre i giorni felici vissuti insieme. La ricorda ancora studentessa, quando per la prima volta le porse la mano per chiuderla nella sua. Anni felici, spensierati, allora nessuno dei due avrebbe mai immaginato che la vita sarebbe stata così crudele. È un susseguirsi di emozioni e di illusioni, che Claudio non potrà più riprovare. È l'apice della crisi. Claudio viene vinto dalla depressione. Decide di farla finita. Sente le forze mancargli, è come se la sua anima avesse deciso di allontanarsi dal suo corpo, lentamente, silenziosamente, forse anche con un pizzico di dolcezza e di comprensione verso quest'uomo distrutto dal dolore.

Cala la sera. Il cimitero è animato dalle mille lucciole matalliche che brillano sotto ogni lapide. Claudio si rassegna, volge l'ultimo sguardo sulla città che vive lontana affogata dalla nevrosi, e si fa il segno della croce. Poi mette la mano in tasca, forse per prendere qualcosa, ma non fa nemmeno in tempo a rendersi conto: si sente

afferrare dal braccio e tirar via. Si volta e vede un vecchio con la barba che gli rivolge la parola dandogli del tu: «Ti prego, gli dice il vecchio, portami in città. Tu sei così giovane, avrai certamente una macchina: io sono rimasto solo, a quest'ora non troverei neanche un taxi». Claudio prova a respingerlo, ma la stretta diventa più decisa: «Ti prego fai come ti dico. È troppo tardi, e questo non è un posto dove passare la notte».

Sembra quasi una favola incredibile. Claudio si rimette in macchina e chiede al vecchio dove dovesse accompagnarlo. Il vecchio gli sorride e gli indica una chiesa. Siamo di nuovo nel cuore di Manhattan, davanti alla cattedrale di San Patrizio. Dietro la cattedrale il vecchio scende e chiude lo sportello. Poi sparisce, come inghiottito dalla notte, senza salutare, senza neanche ringraziare. Claudio resta quasi infastidito, poi decide di tornare a casa e rimettersi alla tavolozza.

Oggi ricorda quella notte con le lacrime agli occhi: «La mia vita da quel giorno è cambiata. Ho incontrato una nuova compagna, l'ho sposata perchè volevo diventasse la compagna e l'amica fedele dei miei figli. Quella notte avevo deciso di morire, Dio mi ha raccolto da quel cimitero e mi ha indicato la strada da seguire. Senza dubbio, quel vecchio con la barba bianca, che non mi ha neanche rivolto un grazie per averlo accompagnato fin lì, certamente era Dio».

Claudio oggi ha ritrovato la sua felicità. Lo si coglie a volo, lo si intuisce come guarda la sua nuova compagna, una ragazza di una dolcezza incredibile, incontrata per caso in una Chiesa, durante una riunione di presbiteri: «L'ho vista entrando, e ho capito che sarebbe diventata la mia nuova fiaccola. Ho visto sul suo viso brillare una luce. Ho chiesto di conoscerla, le ho parlato della mia vita, ho raccolto le confessioni della sua, poi abbiamo scelto di unirci in matrimonio.

Oggi sono felice, non tanto per aver ritrovato la mia serenità, quanto per aver provato con mano che Dio esiste, che Dio decide, che Dio ti aiuta, che Dio non ti abbandona mai. Più soffri e più ti è vicino. È stato così anche con me».

Manhattan questa sera sembra più umana di qualche ora fa. È comparsa anche la luna, e New York sembra quasi felice...

IL FIORE PIU' BELLO

«La mamma è sempre la mamma», diceva una vecchia canzone americana: per me mia madre è stata la più bella storia d'amore della mia vita. Certamente sarà così anche per voi. A questo proposito devo però raccontarvi un particolare di cui sono sempre stato molto geloso: quando ero ragazzo come voi, e frequentavo i primi anni di liceo, la sola cosa che potesse mettere in crisi la mia fantasia descrittiva era proprio il classico tema sulla mamma. La cosa mi bloccava dentro, non sapevo mai cosa scrivere, soprattutto non riuscivo mai a raccontare fino in fondo questa mia storia d'amore con questa donna che ancora oggi, non più giovane, continua ad aspettarmi e a seguirmi in tutte le mie cose. Non ho mai capito da che cosa dipendesse questa difficoltà del parlare di lei in pubblico. Ogni volta, ricordo, era sempre la stessa cosa, la stessa reazione emotiva, quasi di difesa per qualcosa che apparteneva solo a me e alla mia vita, l'incapacità assoluta di scrivere tre righe l'una di seguito all'altra.

Che strano... oggi mi rendo conto che parlare della propria mamma sia invece la cosa più semplice e più naturale di questo mondo, forse anche la cosa più dolce.

La mia mamma non è più giovane come lo era un tempo, i dolori alle ossa l'hanno piegata in due, le sue cinque maternità l'anno prostrata irrimediabilmente quando ancora aveva trent'anni, poi perse due bambini, Giovanni e Rinella, i medici di allora non seppero intervenire in tempo e la peritonite li riportò diritti in cielo, da dove, forse, erano venuti, eppure nonostante tutto, se dovessi descriverla in due battute, direi che è una donna che non ha mai smesso di sorridere. Una donna forte, piena di entusiasmo, capace di nascondere le proprie sofferenze per evitare di pesare sugli altri, disposta a sacrificarsi per i figli fino all'exasperazione.

So benissimo di non raccontarvi nulla di nuovo in tema di mamma, perchè ogni bambino che ha la sua mamma sa cosa voglio dire.

Non so ancora, naturalmente quanti altri anni le resteranno da vivere, spero moltissimi, ma so già che il giorno in cui Dio deciderà di riprendersi la sua anima, sarà il giorno più brutto e più triste della mia vita. Ho imparato ad amarla ancora di più, profondamente, da quando sono padre. Solo ora ho capito fino in fondo che cosa sia il rapporto vero tra padre e figli, ancora di più quello tra figli e madri. Ho capito finalmente che cosa significa essere legati alla propria mamma da un cordone ombelicale che dura tutta la vita: è la storia di un rapporto continuo, talvolta conflittuale, pieno di incomprensioni, ma sempre carico di tenerezze reciproche.

La mia mamma è certamente la sola persona al mondo che in tutti questi anni ha condiviso le mie illusioni e i miei sogni più stupidi; è stata la sola persona al mondo che non ha mai smesso di incitarmi, di aiutarmi a credere in me stesso, di accettare insieme a me le sfide che la vita mi poneva giorno dopo giorno coccolandomi con amore, anche nei momenti più delicati e più difficili del nostro rapporto. Mi è sempre stata vicina...

Per quasi trent'anni ha aspettato ogni notte che io tornassi a casa. Solo allora riusciva ad andare a letto e forse a riposare. Qualche volta, ricordo, facevo davvero tardi, il mio lavoro mi portava sempre in giro; per la strada, tra la gente, la sera calava molto presto, e tornare a casa dopo la mezzanotte era diventata quasi una necessità fisiologica: ogni volta la trovavo sul portone di casa, con la cena pronta, qualunque ora fosse e qualunque tempo soffiasse fuori casa. Papà qualche volta si arrabbiava anche, forse non capiva neanche lui il legame che mi legava alla mamma, ma forse non lo capirà mai, così come io non capirò mai il rapporto che lega mia figlia Gloria a Licia. È certamente un rapporto diverso da quello che un padre ha con il proprio figlio. Quanti pianti! Ricordi mamma?

Mi sembra appena ieri... I pianti più intensi se li fece quando partii per il servizio militare. «Mamma, perchè piangi?». Mi rispondeva «perchè parti, e non so quando torni». Ma vado via per poco, tra un mese sarò a casa di nuovo. Non c'era nulla da fare, non riuscivo mai a convincerla. E ogni volta che tornavo, era sempre una festa. Ricordo che in quel periodo tornavo a casa con indosso la divisa da ufficiale dell'aeronautica, sapevo che la cosa le piaceva tanto, e approfittavo della mia nuova divisa per tornare a casa con l'aereo, anche se questa seconda cosa la preoccupava molto: non diceva mai

niente, però; forse temeva che il treno allungasse ancora di più il percorso di ritorno, e che la cosa potesse convincermi a stare fuori il più possibile.

Furono identici i pianti dei miei anni universitari. Ricordo che questa nostra storia d'amore continuava a vivere appesa al filo di un telefono, ogni giorno, ogni sera, qualche volta anche tre volte al giorno. È l'unica cosa che non mi ha mai rimproverato, anche se alla fine del mese mi rendevo conto di aver speso più soldi in chiamate telefoniche che non in buoni mensa per mangiare. Ancora oggi mia moglie mi prende in giro, mi chiama «il figlio del cuore». La verità è che per la mamma i figli sono tutti uguali. Con me forse è diverso il modo di manifestare questo grande affetto, ma è diverso solo perchè sono diverso io, è diverso il mio modo di voler bene, quindi è diverso il modo di ricevere l'affetto dagli altri.

Quando scrissi il mio primo libro pensai di dedicarglielo, ma non lo feci perchè la cosa mi sembrava ridicola: in realtà le avevo dedicato tutto il mio amore per il giornalismo. Anche a questo c'è un perchè: se alla fine sono riuscito a fare quello che mi piaceva, il grande merito è suo, perchè non ha mai smesso di credere nella forza della mia passione, anzi, mi ha sempre aiutato a lottare, per arrivare là dove io sognavo di arrivare.

Arrivato in RAI pensavo di essere l'unico ad avere con la propria mamma questo rapporto ombelicale, mi accorsi subito che sbagliavo, e scoprii che per un mio carissimo amico e compagno di lavoro, Gregorio Corigliano, la mamma era la stessa cosa, la stessa passione, lo stesso amore, la stessa follia: fui felice di questa scoperta, perchè capii di avere accanto una persona che riusciva a capirmi, per aver vissuto con la sua mamma lo stesso mio rapporto.

Certo sarà molto triste quando mamma non ci sarà più, so già che mi sentirò tremendamente solo, che mi mancherà qualcosa di vitale e di straordinariamente bello, ma so anche che non potrò far nulla per evitarlo, e la cosa mi rattrista già da ora.

«La mamma è sempre la mamma», bella canzone: Bob Dylan, un giorno torna a casa e si accorge che la mamma non c'è più, è morta, partita per sempre, e allora si siede sulla porta di casa e piange, come un bimbo, disperato, inconsolabile, e scopre di aver perso troppo tempo inutile in giro per il mondo; cercava qualcosa di importante per la sua vita e non si era reso conto che l'unica cosa che po-

tesse renderlo davvero felice era rimasta a casa, ad aspettarlo, ma oggi è troppo tardi.

Non meravigliatevi se un giorno la vostra mamma vi dirà peste e corna delle vostre più care amiche, o peggio della vostra donna del cuore, lo farà solo per gelosia, per paura di perdervi, e se c'è una cosa che una mamma non è disposta mai a fare è proprio accettare l'idea di perdervi.

Ho conosciuto in questi anni migliaia di mamme diverse, molte di loro mi han parlato dei propri figli, ho scoperto così che la mia storia d'amore è una storia come tante, come mille altre. In ogni casa c'è una passione che arde, c'è una mamma che aspetta il rientro dei piccoli, e ci sono dei figli legati alla mamma da questo cordone ombelicale che nessun ostetrico riuscirà mai a recidere per intero.

Quante altre cose vorrei dirti mamma, ma questo è un racconto destinato ai ragazzi, e se ci penso un poco mi torna la paura ancestrale di un tempo e mi bloccò. Che tu sia stata la cosa più importante e più bella della mia vita l'hai sempre saputo! Da questo momento sai anche che vivo con l'incubo di perderti: perché non saprei da che parte cercarti, e dove raggiungerti. Ma forse non è così, forse ha ragione papà, un giorno ci ritroveremo ancora insieme, e quella volta per sempre...

STORIA DI UNA MORTE PREANNUNCIATA

Per Francesca, emigrare è stato un morire. Quando vent'anni fa suo padre le disse di preparare la valigia, avrebbe preferito restare schiacciata dal trattore di famiglia, anziché partire. Al paese lascia la cosa a cui teneva di più. Aveva un ragazzo che l'amava sul serio e di cui lei andava pazza. In America sapeva che non avrebbe mai potuto trovare ciò che la vita le aveva regalato a due passi dalla sua casa natale. Provò a chiedere a suo padre di rinunciare a quel viaggio, ma tutto fu inutile. Erano anni in cui le donne, in casa, non avevano diritto di parola.

Venne fissata la data della partenza, ma Francesca in cuor suo sperava che alla fine suo padre si sarebbe convinto. Ma non ci fu nulla da fare. Ricordare il molo da cui si sarebbe staccato il battello a vapore, è ancora oggi per Francesca un dolore immenso. Furono giorni di lacrime e di dolore. Suo padre fino all'ultimo fece finta di non capire.

Una volta arrivati in America le disse semplicemente: «Vedrai che ti passerà. Un marito vale l'altro». Ma Francesca non si rassegnò mai. Giorno e notte non faceva altro che pensare al suo grande amore lasciato in Calabria. Per evitare che suo padre la rimproverasse o la cogliesse sul fatto gli scriveva lunghe lettere d'amore quando tutti dormivano, alla luce artificiale di una pila. Anziché allontanarsi, i due ragazzi si legarono ancora di più, e la lontananza fece da mastice a questa storia impossibile.

Passarono i primi mesi, passò il primo anno, poi ne passarono altri: Francesca continuava a scrivere al suo ragazzo dicendogli che presto sarebbe tornata per sposarlo. «Avremo dei bambini e resteremo in Calabria per tutto il resto della vita». Un giorno arriva però una lettera: il ragazzo la informava di avere incontrato un'altra donna, che presto sposterà: «Tu sei troppo lontana, questo nostro amore non può più continuare, addio». Per Francesca è un colpo mortale.

Decide di tornarsene a casa, e questa volta da sola, ma suo padre la costringe a restare. Per punizione la rinchiude in casa e le vieta di mettere la testa fuori dalla finestra. Francesca incomincia a star male, finisce in ospedale, qualcuno vorrebbe rinchiuderla in manicomio, ma l'America crede ancora al reinserimento degli sbandati psichici. La riempiono di barbiturici, poi le praticano l'elettroshoc. I medici sperano che questo le possa essere d'aiuto, vorrebbero farle dimenticare il trauma subito, ma l'amore di Francesca non conosce confini.

Va avanti così per almeno dieci anni, poi un giorno tenta il suicidio. Prima di tagliarsi le vene scrive una lunga lettera al padre: «Caro padre, avete voluto la mia rovina. Oggi vi lascio, per sempre. Vi prego di perdonarmi, perché io ho perdonato voi. Spero di ritrovare il mio grande amore lassù nei cieli. Lo aspetterò con pazienza».

Il destino sembra accanirsi contro di lei. La salvano appena in tempo, ma è quasi del tutto inutile. Francesca rifiuta i pasti, perde peso a vista d'occhio, e non perde occasione per uccidere dentro di sé le poche illusioni rimaste. Finché un giorno si presenta da lei una donna, appena arrivata dalla Calabria, e le annuncia la morte di Mico. «Un incidente della strada. Lascia la moglie ed un bimbetto di tre anni». Francesca corre da suo padre e gli chiede la grazia di poter tornare a casa. Ha voglia di salutare l'uomo dei suoi sogni, ormai sepolto nel cimitero del paese. Ha voglia di parlare con lui sulla tomba. Ha bisogno di vederlo almeno in fotografia. Vent'anni sono tanti, e in tutti questi anni vuole vedere com'era cambiato. «Finalmente mio padre, racconta, accettò di rispedirmi a casa. Sapeva che l'America era stata la mia grande tragedia, e che in America non ci sarei più tornata in vita mia».

Ma non fu così. Francesca torna in paese e non trova più nessuno che possa capirla e giustificarla. Le sue amiche di un tempo l'hanno dimenticata completamente. Della sua tragedia non importa niente a nessuno. Al cimitero trascorre gran parte della sua permanenza in Calabria. La prendono per pazza.

Chi non sa, non capisce il perché di tanto dolore straziante su una tomba che non le appartiene. Stanca di troppe delusioni, Francesca decide allora quello che nessuno avrebbe mai immaginato potesse accadere. Riprende l'aereo e torna in America. Torna da suo padre.

Del ragazzo che amava al paese ha ancora la fotografia che lui le regalò al momento della sua partenza per l'America. Sulla parte posteriore della foto si legge: «Perché tu possa ricordarmi sempre felice come lo sono stato con te». Sembra quasi un messaggio, un presagio di morte, un addio più che un arrivederci.

Ora Francesca è qui a raccontarmi i suoi occhi e le sue mani, che la cercavano con timore e con desiderio nelle notti d'estate al chiaro di luna. È come se per lei il tempo si fosse fermato a quelle notti. «Ora sogno, confessa, di morire al più presto, perché so che finalmente lo ritroverò per sempre. E so che anche lui mi aspetta. Maledetta questa America. Se non avessimo commesso la follia di partire, forse a quest'ora noi due saremmo insieme, avremmo avuto dei figli, e saremmo vissuti felici e contenti. Invece no, il mito dell'emigrazione e del denaro ha contagiato anche noi. Ma qui la nostra vita è diventata ed è stata un inferno, Povero mio padre. Ancora lavora dodici ore al giorno. Immagina che io possa stare ancora male, e fa di tutto per mettere da parte dei soldi. Non sa che io ho già deciso di lasciarlo. Presto morirò, lo sento, ho deciso che sia così perché così voglio che sia, perché solo la morte potrà ridarmi la felicità perduta».

— *Posso chiederle come si chiamava il suo ragazzo? Mi ha detto Mico, ma Mico come?*

«Che importanza ha? Si chiamava Mico ma poteva chiamarsi in tanti altri modi. Aveva le mani lunghe e belle, e aveva gli occhi carichi di dolcezza. Prima di darmi un bacio mi chiedeva il permesso di farlo, e dopo avermelo dato mi chiedeva scusa. Diceva di volermi amare fino in fondo, ma poi temeva di rovinare tutto. Credeva che io fossi rimasta bambina, nonostante avessi la sua stessa età. Che stupido, non crede?».

È anche questa storia di emigrazione e di dolore. Ma forse è molto di più, è storia di un grande amore.

Avete mai sentito parlare di donazione degli organi? Sapevate che esiste in Italia una associazione, che si chiama Aido, e che riunisce insieme tutti i potenziali donatori d'organo? Vi hanno mai detto che donare un organo è come ridare la vita ad altri?

Non è facile spiegare cosa significhi donare un organo, ma proverò comunque a farlo raccontandovi una delle mie tante esperienze professionali di questi mesi.

Ricordo, era una notte piovosa di questo fine novembre. Acqua a catinelle, vento forte, strade allagate, pozzanghere dovunque, mare in tempesta sui litorali, temperatura rigida; quella notte pareva che Dio avesse detto alle forze della natura «tempesta, e poi ancora... tempesta». Ero appena rientrato a casa. Saranno state le due della notte. Le mie due bimbe, Gloria e Beatrice, dormivano serene nelle loro culle, mia moglie invece era rimasta in piedi ad aspettarmi. Cosa che faceva ogni qual volta rientravo tardi la sera. Mi informa subito di come le due piccole hanno trascorso il pomeriggio, poi però mi avverte: «Ti cercano dall'ospedale; credo che tu debba uscire di nuovo». Di cosa si tratta? «Stanno realizzando un espianto».

Non essendo io un medico le chiedo maggiori particolari. È la prima volta che mi capitava di sentire quell'aggettivo. «È una cosa importante, mi ripete. Dal corpo di una donna morta qualche ora fa, e vittima qualche giorno fa di un grave incidente della strada, i medici stanno prelevando i due reni e le due cornee, che saranno poi trapiantati nel corpo di due diversi pazienti gravemente ammalati».

Insisto con la domanda: «Ma è una cosa importante sotto il profilo scientifico?» Mi risponde: «Sotto il profilo scientifico potrebbe anche non esserlo più, ma sotto il profilo sociale e umano è una delle storie più belle che si possano ancora raccogliere in una sala operatoria». Continuo a non capire. «Mi vuoi spiegare meglio?». «Po-

trei anche farlo, ma se corri in ospedale, forse, capirai molto meglio di quanto non faresti stando qui con me.» Intuisco che in Ospedale sta accadendo qualcosa di diverso dal solito: per qualunque altra cosa, credo, quella notte così fredda, Licia mi avrebbe evitato volentieri di uscire di nuovo.

Arrivo in sala operatoria qualche minuto più tardi. Trovo nell'anticamera la solita confusione che anticipa normalmente un'operazione chirurgica: medici, chirurghi, anestesisti, rianimatori, infermieri, cardiologi, tutti ben bendati e pronti ad intervenire sul paziente. In questo caso è una paziente. È una donna morta da poco. Il suo nome era Adalgisa Bonannata. Era originaria di Fiumefreddo Bruzio, un paesino in provincia di Cosenza. Vedova, senza figli, completamente sola. Prima di morire, forse intuendo che non ce l'avrebbe fatta a superare il trauma subito confida ai pochi parenti rimastele intorno di voler donare i suoi organi: «Se dovessi morire, vi prego, dite ai medici che prelevino i miei occhi: così qualcuno potrà finalmente riprendere a sorridere».

È quello che accade. La donna muore e i parenti avvertono i medici del desiderio di Adalgisa. A questo punto scatta una vera e propria corsa contro il tempo. La scienza, in questo, ha fatto passi da gigante. Se un organo è sano e viene prelevato in tempo può essere tranquillamente trapiantato in un altro corpo. Il termine scientifico è «*espianto*»: è la fase del prelievo, il momento in cui il chirurgo toglie dal corpo della donna già morta i due reni e le due cornee, che saranno poi trapiantate nel corpo di un altro paziente, questa volta vivo. Nei fatti, c'è un corpo che viene mutilato. Ma c'è un altro corpo che riprende invece a vivere. Una volta concluso l'espianto i reni della povera Adalgisa Bonannata vengono messi in un contenitore di plastica, sotto ghiaccio. Avviene la stessa cosa per le cornee. Poi, gli organi prelevati prendono altre vie.

Un rene viene portato in aereo a Roma, un secondo rene finisce invece all'ospedale di Lecce: sia a Roma che a Lecce ci sono due giovani, gravemente ammalati di reni, in attesa di ricevere gli organi di Adalgisa.

Sarà lo stesso per le cornee. All'ospedale di Catanzaro ci sono due ragazze cieche. Da anni sognano di riacquistare la vista. Le due cornee di Adalgisa ora ridaranno loro il sorriso perduto.

In sala operatoria uno dei chirurghi si concede uno sfogo: «Se

avessimo avuto gli strumenti necessari, forse avremmo anche potuto prelevare dal corpo di Adalgisa Bonannata il cuore».

Se questo fosse stato possibile un quinto ammalato avrebbe ripreso a vivere e a sorridere.

La cosa più commovente di quella fredda notte piovosa, ricordo ancora, è il gesto con cui i piloti dei due aerei militari arrivati da Roma saluteranno i medici calabresi che hanno appena effettuato l'espianto dei due reni e delle due cornee. Uno dei due, sorridendo, si lascia scappare un «finalmente!». Anche per lui è la fine di una lunga attesa. Dopo un atterraggio difficile, perché in condizioni atmosferiche impossibili, l'unica speranza sarà quella di riportare a Roma gli organi appena prelevati.

Non è la prima volta che vivo queste esperienze, dice il comandante più vecchio. Ma ogni volta è come se fosse la prima volta. Ogni volta è una vera e propria gara di solidarietà. Nessuno meglio di noi sa cosa in realtà contengono questi semplici contenitori di plastica. Dentro ognuno di essi c'è una vita che riprende a battere».

Di corsa, in macchina fino all'aeroporto di Lamezia Terme, poi da qui in volo. A Roma, il primo aereo. A Lecce, il secondo. A Roma e a Lecce i reni di Adalgisa vengono affidati nelle mani di altri chirurghi, e dalle loro mani il rene passa direttamente nella pancia del paziente ammalato. Si saprà solo l'indomani mattina che i due fortunati sono due giovani calabresi. Uno è di Montalto Uffugo in provincia di Cosenza. L'altro è di Reggio Calabria. Erano entrambi molto ammalati. Lo erano da anni. E da anni erano in lista d'attesa. Da anni sognavano di poter ricevere un rene sano. E nessuno dei due avrebbe mai sognato che la vita avrebbe sorriso loro nel cuore di una notte piovosa come quella.

È il caso di dire: storia di un trapianto preannunciato, ma anche storia di vita e di serenità riconquistata. Oggi di Adalgisa Bonannata rimane non solo il ricordo di una donna dalla faccia buona e dal sorriso disarmante, che sapeva cucire bene e che sapeva parlare male la lingua italiana. Di lei rimane molto di più. Perché con i suoi reni altri due giovani hanno ripreso a vivere. Ma ci sono anche due ragazze, che hanno riacquistato la vista, e questo grazie ai suoi occhi donati.

Non so se sono riuscito a spiegarvi bene che cosa è nei fatti una donazione, ma questa che vi ho appena raccontata è la storia vera

di una donna di Fiumefreddo Bruzio che prima di morire ha deciso di donare una parte di se stessa agli altri.

Da oggi quattro giovani vivono felici proprio per questo suo gesto. Di grande amore. Di grande solidarietà. Adalgisa Bonannata avrebbe potuto morire in silenzio, senza dire nulla a nessuno, senza esprimere nessun desiderio. Sarebbe morta inutilmente. Invece ha preferito compiere l'ultimo suo gesto di amore verso il mondo. E ha donato una parte di se stessa.

Prima di chiudere gli occhi per sempre i medici che l'hanno seguita la ricordano serena e tranquilla: «Se i miei reni e i miei occhi sono sani, allora vorrà dire che continuerò a vivere anche dopo la mia morte». Così è stato. Così è. Così sarà per tutti coloro i quali, come lei, un giorno capiranno che una donazione è pur sempre un gesto di grande amore. Forse il più bello e il più grande.

ANGELICA E GARY

Quasi una favola, una favola moderna, raccontata dalla vita di ogni giorno. Protagonisti due ragazzi fieri della loro bellezza. Lei si chiama Angelica, lui Gary. Lei è figlia di questa terra, lui è un networkese pure. Lei è l'immagine moderna e patinata della nuova emigrazione, lui è il classico manager americano. Storia di un matrimonio felice, storia di un incontro, dolce, dolcissimo, al numero 945 della Madison Avenue, all'angolo con la 75^a Strada, in uno dei musei più famosi d'America: il Whitney Museum of American Art.

È un martedì come tanti, in una New York frenetica e caotica. Per Angelica è un giorno libero, che decide di dedicare ai suoi tanti interessi artistici.

Arriva appena in tempo. Il museo sta per chiudere, ma il guardiano la fa entrare lo stesso, e qui, tra le mura massicce disegnate dal grande Marcel Breuer ¹, questa dolce fanciulla calabrese incontra l'uomo della sua vita.

I due ragazzi si rivedono una settimana più tardi, incominciano a frequentare gli stessi posti; lo fanno prima molto timidamente, poi mano nella mano in Central Park. Per entrambi è l'inizio di una bellissima storia d'amore. Che Angelica decide di coronare a casa sua, tra la sua gente, nella semplicità della sua Cosenza, dove tanti anni prima aveva lasciato, per emigrare, vecchi amici, vecchie passioni, vecchi ricordi.

È un tuffo nel suo passato, che Gary accetta di dividere. E il due gennaio nella suggestiva cappelletta del leggendario San Michele di Cetraro, il vecchio prete di famiglia li unisce in matrimonio. Una festa piena di emozioni, di colori, di suggestioni; una festa antica come il mondo. Che Angelica ha voluto rispettare e dedicare a suo padre Carlo, vecchio chirurgo affermato, suo fedele ammiratore da sempre.

Se Angelica è ritornata a casa il merito è anche di suo padre,

che in questi anni l'ha sempre aiutata a superare le troppe difficoltà incontrate sulla strada della vita.

A New York Angelica ha lasciato, ma solo per qualche giorno, un lavoro di grande prestigio: è interprete ufficiale alla Fiat, e in questa sua funzione segue personalmente i grandi appuntamenti finanziari che i vertici dell'azienda torinese organizzano nelle capitali americane.

Gli ultimi due appuntamenti importanti sono di qualche mese fa, quando l'avvocato Gianni Agnelli venne invitato a visitare la celeberrima borsa di New York e quando l'amministratore delegato Cesare Romiti riunì proprio a New York il consiglio di amministrazione della società: due momenti molto particolari per la storia economica americana, due avvenimenti che furono ripresi dalla stampa, due parentesi esaltanti della vita di Angelica ripresa alle spalle dei vertici aziendali, osservatrice ed interprete fedele di una delle pagine più significative della storia dei rapporti commerciali internazionali.

Alla domanda del cronista «Qual è il rapporto che una ragazza vive oggi con la sua terra d'origine?», Angelica risponde con una serenità disarmante: «È lo stesso di un tempo. Lo stesso amore-odio di allora, quando, ancora ragazza, sognavo di vivere una mia esperienza internazionale».

— *Si sente fortunata?*

«Mi sento realizzata, questo sì. Oggi faccio quello che ho sempre sognato di fare. Volevo poter girare il mondo, e questo mi è stato possibile: volevo poter lavorare in un ambiente di primissimo ordine, e alla Fiat di New York ho trovato quello che cercavo; volevo poter dimostrare soprattutto a mio padre che coltivavo un sogno per niente irrealizzabile, e questo oggi è diventato possibile; volevo dimostrare a me stessa che avevo i numeri per fare talune cose, ed anche questo oggi è diventato realtà. A diciotto anni confidavo alle mie amiche di voler fare l'interprete parlamentare, e che mi sarebbe piaciuto vivere in America. Credo che nessuna di loro mi abbia mai presa sul serio. Credevano scherzassi, forse, immaginavano fossi una sognatrice folle, anche un po' stupida».

— *Tutto questo che cosa le ha comportato?*

«Non è bello dirlo, ma mi ha portato a vivere in solitudine. Quando ti accorgi che nessuno è disposto a giocare con te una possibile

carta vincente della vita, allora rimani sola e ti accorgi che se hai voglia di continuare devi farlo in assoluta solitudine. È stato molto triste il mio primo viaggio all'estero: era il mio primo viaggio verso l'ignoto. Sapete esattamente cosa desideravo, ma non sapevo cosa la vita mi avrebbe riservato. Gli anni della Scuola Superiore per Interpreti, a Roma, sono stati anni intensissimi, anno di duro lavoro, anni di applicazione continua; già dal primo momento ci avevano insegnato che solo in pochi sarebbero arrivati fino alla fine del percorso tracciato, e che solo i più bravi avrebbero potuto sperare di realizzare le proprie aspirazioni. Fu così anche il mio caso. Anni di duro lavoro, di studio continuo, di applicazioni quotidiane, di prove sul campo, di letture estenuanti, alla fine ricordo che gli esami furono un successo strepitoso. Ne fui davvero molto fiera».

— *Della Calabria, che cosa le manca di più?*

«Mi manca il calore della mia famiglia. Mi manca la dolcezza di mio padre, mi manca la semplicità di mia madre, mi mancano i miei fratelli, mi mancano i ricordi della mia infanzia, forse mi manca il ricordo dolce di certe giornate trascorse a Cosenza con i miei amici più cari. Ma è roba passata, la mia vita oggi è diversa, e New York è più vicina di quanto non si creda».

Il resto di questa storia è nella bellezza di questi due ragazzi moderni, figli della tecnologia più avanzata, educati nei migliori collegi internazionali, cresciuti nella bambagia della loro casa, tra gli affetti e la solidità economica di una famiglia natali illustri, figli del futuro. Lei immagine luccicante di donna di successo, lui fiero manager di Manhattan, personaggi da copertina, abituati parlare contemporaneamente tre lingue diverse, ma capaci anche di amarsi tenendosi per mano, lasciandosi alle spalle uno dei mari più belli del mondo. Tra qualche giorno saranno di nuovo in aereo.

A vincere la battaglia del dopo matrimonio, questa volta è stato Gary, che all'insaputa di Angelica ha già prenotato una settimana di follie in Giamaica. Storia di emigrazione anche questa, o forse, meglio, storia di post-emigrazione.

¹ MARCEL BREUER (1902). Architetto ungherese, uno dei principali rappresentanti prima in Germania, poi negli Stati Uniti, della corrente che fa capo al Bauhaus, cioè alla architettura e all'arte applicata, fondata da Gropius nel 1919 a Weimar, che contribuì in maniera decisiva alla affermazione dell'architettura funzionale e alla pratica dell'*industrial design*.

UN VESCOVO IN PRIMA LINEA

Mons. Antonio Ciliberti è forse il vescovo più amato e più seguito dai giornalisti italiani. Ogni cronista sa bene che a Locri c'è da qualche anno a questa parte un «*apostolo della Chiesa*» a cui lo Stato ha imposto la scorta armata. Giorno e notte questo ex prete di campagna vive e si muove guardato a vista. È anche la sua una vita blindata. Segregato e rinchiuso nella rigidità di un protocollo che lo vuole ufficialmente «vittima predestinata» della mafia, mons. Ciliberti fa di tutto per minimizzare questa sua singolare condizione di «sorvegliato speciale». I primi mesi sono stati i più duri. Non aveva mai vissuto in una zona così a rischio come la Locride, e nessuno mai avrebbe immaginato di vederlo uscire dal portone centrale della cattedrale con due guardaspalle armati fino ai denti.

L'uomo Ciliberti prova fastidio, e lo fa anche pesare ai ragazzi che lo accompagnano dovunque. A volte chiede loro di essere lasciato da solo, di poter passeggiare in compagnia di qualche suo vecchio amico d'infanzia, di poter correre come faceva da ragazzo sulla spiaggia bellissima di questa sua nuova diocesi, ma la regola è rigida. Nessuna disattenzione è permessa a questi uomini, che sono pagati per vivere con lui e per condividere con lui questa tragica sorte di «uomo-obiettivo». Ma perché la mafia ha deciso di ucciderla? «È una domanda a cui nessuno di noi potrà mai dare una risposta», sorride il vescovo buono di Locri.

Qualche mese fa qualcuno gli ha lanciato l'ultimo messaggio di morte. Sul finire del giorno un commando si avvicina alla porta della sua «casa» e spara contro il legno tarlato dell'antico portale una interminabile raffica di lupara. È il classico segnale di morte, il classico avvertimento, il classico biglietto da visita di una società, quella criminale, forse infastidita dalla presenza scomoda di un vescovo della sua levatura. Ma non ha paura? «Che senso avrebbe aver paura in queste condizioni?».

Nessuno meglio di lui sa che la mafia non accetta mediazioni.

«Se chi stà in alto, un giorno deciderà di uccidermi, sarà la cosa più semplice di questo mondo». Ma perché la mafia minaccia di morte un vescovo? «Perché un vescovo, soprattutto da queste parti, può fare più di quanto non abbia fatto la giustizia degli uomini. Perché un vescovo è un apostolo della Chiesa, e quando parla il vescovo parla la Chiesa nella sua interezza. Perché un vescovo ha la forza di trasmettere messaggi che un tempo forse rimanevano nel silenzio di queste contrade, e che oggi invece finisce sulle prime pagine di tutti i giornali. Perché la mafia non vuole intorno a sé presenze scomode, e quindi non vuole sacerdoti che abbiano il coraggio di fare denunce precise».

L'ultima volta che ebbi occasione di incontrare mons. Ciliberti è stato alla cerimonia di consegna, a Mendicino, del Premio Tre Valli: ricordo ancora perfettamente bene l'impressione che ricevetti nel vederlo arrivare scortato dalla polizia, e poi sorvegliato a vista per tutta la durata della cerimonia di consegna dei premi. Davvero bella la risposta che in quella sede diede agli organizzatori del Premio. «Vi chiedo perdono del clamore e del rumore con cui arrivo in questa città, ma lo Stato ha deciso di impormi una scorta armata che in realtà non mi è utile, perché come uomo di Chiesa credo molto di più nella scoperta di Dio. Per un uomo che come me ha la libertà di pensare le cose in cui crede, e di denunciare le malefatte in cui non crede, solo Dio può essere il suo vero angelo custode. La violenza degli uomini non conosce limiti, l'amore di Dio è invece illimitato e grandissimo».

A Locri mons. Antonio Ciliberti è ormai una fetta di storia locale. Dal giorno del suo arrivo la città ha ripreso a vivere, ha ripreso soprattutto a sognare.

Nei giovani è tornata la voglia di combattere, è ricomparsa soprattutto la voglia di sperare. Ma come si fa a sperare, se non si assicura a questi ragazzi un minimo di vivibilità e un posto di lavoro?

«Da sempre la speranza è un principio non legato alle esigenze reali della vita quotidiana. Sono anni che in Calabria non c'è lavoro per i giovani, ma se ai giovani non indichiamo la via della speranza nessuna salvezza per essi sarà mai pensabile».

Da Locri a Milano, da Milano a Firenze, poi ancora a Palermo e, qui insieme a Padre Sorge e a Padre Pintacuda mons. Antonio Ci-

liberti lancia la sua nuova sfida contro lo Stato della corruzione.

Ogni giorno è un nuovo appuntamento, una nuova missione, un nuovo apostolato. Ogni incontro diventa motivo di insegnamento. Ogni omelia diventa un saggio eloquente dalla sua profonda umanità e del suo coraggio.

A volte par di vedere in questo alfiere della Chiesa cattolica un uomo votato al sacrificio personale. Nei fatti quest'uomo è l'esatto contrario di tante figure sbiadite a cui anche la Chiesa di questi anni ci aveva pure abituati. È la faccia pulita e fiera della Chiesa della parola. Contro la Chiesa dei preti che non parlano pur sapendo. Contro la Chiesa dei sacerdoti che non fanno, pur potendo, contro la Chiesa dei fedeli che accettano con rassegnazione la propria sorte di nuovi vassalli, contro la Chiesa dei compromessi con la politica. Una Chiesa che non fa onore a nessuno ma che pure esiste.

Da ragazzo mons. Antonio Ciliberti sognava di poter fare qualcosa di utile per la sua gente, ma nessuno avrebbe mai immaginato di ritrovarlo ormai grande e maturo, vescovo di una delle diocesi più difficili del Paese.

Che effetto le fa essere vescovo? Con la sua proverbiale semplicità risponde: «Il giorno in cui fui nominato vescovo pensai a mia madre e a mio padre, che per tutta la vita mi hanno insegnato ad amare gli altri e a lavorare per gli altri: quel giorno pensai che era arrivato il momento ideale perché io dedicassi loro un pensiero. Capii che da quel momento la mia vita di prete di campagna sarebbe cambiata. Capii che la società mi chiamava ad un compito diverso e più difficile. Capii che da quel momento non avrei avuto più diritto alla mia libertà, perché la mia vita sarebbe diventata degli altri. Capii che non avrei avuto più un momento di tranquillità personale, perché qualcuno mi aveva scelto perché lavorassi per gli altri. Capii soprattutto che sarei stato chiamato a svolgere un ruolo per il quale forse ero impreparato, perché nessuno di noi si aspetta mai di dover un giorno parlare dal pulpito della grande cristianità. Quello è stato il giorno più importante della mia vita».

LA CHIESA DEL CORAGGIO

Visto dal basso, in mezzo a questa folla di giovani, Helder Câmara sembra ancora più minuscolo di quanto in realtà non sia. Minuto, ormai settantenne, il sorriso giovane, aperto, leale. È un personaggio pieno di carisma. A lui è legata la storia del Brasile. Le grandi lotte contadine, i famosi movimenti rivoluzionari delle favelas, lo vedono per oltre 40 anni protagonista, simbolo, insieme messaggero della non violenza, in una terra violenta.

Oggi è qui, in Calabria, è venuto a ricevere il Premio della Testimonianza che ogni anno la Chiesa Calabrese assegna a « quanti lottano per la causa della giustizia sociale nel mondo ». E ai giovani, che lo guardano meravigliati di tanta freschezza, spiega che la vita è eterna, che la morte non esiste, che la guerra per vincere la miseria è una guerra giusta, che gli uomini sono buoni, e che i cattivi vanno recuperati.

Poi si rivolge a mons. Onofrio Brindisi, è il padre spirituale del Premio e lo ringrazia. « Ho fatto tanta strada » dice « perchè volevo ritirare personalmente questo riconoscimento: sapevo che mi avreste chiesto di parlarvi della mia esperienza, e sapevo che la storia della mia gente poteva interessarvi, ora che sono qui devo confessarvi che sono triste perchè, venendo dall'aeroporto di Lamezia Terme, ho visto che anche qui c'è ancora grande miseria. Pensavo che certe realtà appartenessero solo al mio Brasile, purtroppo non è così. Non appena tornerò in Patria racconterò di aver conosciuto un altro terzo mondo, un altro Brasile, tante altre Favelas ».

È una denuncia pesante. I giovani lo divorano con gli occhi, sembra incredibile immaginare questo prete coperto da uno strano saio bianco tra i rivoltosi del regime.

Sorride, si emoziona, si muove con leggerezza, sembra quasi un uomo da palcoscenico. Volete sapere in cosa credo? Credo nell'uomo, risponde, nei suoi diritti e nei suoi doveri. Credo nella riflessio-

ne e nella contemplazione, nella verità e nella responsabilità, nella giustizia, nella bontà di ogni uomo, nell'amicizia, nell'uguaglianza di tutti i popoli senza distinzione di razza, di nazione, di posizione sociale, di religione, di età o di sesso.

I giovani applaudono a lungo, poi, dal fondo, uno dei tanti gli grida «Abbasso la violenza!». Helder Camâra coglie al volo la battuta e si rituffa in questa sua straordinaria confessione: «Credo nella pace per la quale mi impegno a lavorare con tutte le mie forze. Non credo nella guerra, non credo nella violenza, ma non credo nemmeno nell'indifferenza, nelle chiacchiere e nelle discussioni inutili, nelle comode scuse, e nelle sterili accuse degli altri».

Aggiunge: «Non credo nella pigrizia, nella paura e nella droga, ma credo nella forza della speranza e nel coraggio della certezza».

Mons. Onofrio Brindisi, che gli sta alle spalle, lo accarezza. È una scena che commuove.

«Non so ancora quale sarà il mio posto nella Chiesa e nel Mondo, dice ancora il vescovo brasiliano ai giovani, ma so che il Signore ha su di me un disegno, che porto scritto nella mia persona, e che fin d'ora mi impegno a scoprire gradualmente e a seguire generosamente, convinto che dalla sua realizzazione dipende la mia felicità e quella di tanti fratelli. Non credo nell'egoismo, e quindi non credo nell'orgoglio, nell'erotismo fine a se stesso. E credo nel perdono, nella sua forza, perchè non può esserci amore senza capacità di perdono».

È una festa immensa, i giovani sono calamitati, mai prima d'ora un Premio della Testimonianza aveva vissuto momenti così intensi, così esaltanti. Poco più tardi, in Chiesa, al momento della consegna ufficiale del Premio attorno all'uomo Câmara si stringono i vescovi della regione, non manca nessuno. Al centro del gruppo c'è lui, più piccolo che mai.

Il Duomo si riempie di silenzio; per vederlo, soprattutto per sentirlo, sono venuti da ogni parte di questa terra, è un avvenimento storico che resta nella memoria. Helder Câmara si rivolge ai ragazzi più piccoli, che sono in prima fila, davanti alle autorità, incomincia a parlare loro della morte: «Non credo nella morte, dice, è una cosa in cui non ho mai creduto. Non credo che la morte sia la fine di tutto. Non credo nell'omicidio e nell'infanticidio come mezzi sbrigativi per risolvere i problemi. Non credo nel suicidio, nel quale tanti giovani si illudono di poter trovare salvezza. Non credo in tutte le

maniere di fuggire davanti agli appelli della vita. Non credo, conclude, in coloro che non credono in niente e non prendono mai niente sul serio».

E finisce così. Lasciando tutti di stucco, e lasciando in ognuno il ricordo bellissimo di un piccolo prete di campagna, che ha conosciuto la violenza della rivoluzione, che ha curato i rivoltosi, che ha amato i lebbrosi, che ha parlato di non violenza ai regimi del suo paese, che ha vissuto tanta parte della sua vita in carcere, e che ora porta tra una gente diversa questo carico di esperienza e di ricordi.

La parte più bella di questo viaggio della speranza in terra valentiana è il momento della partenza. Sulla scaletta dell'aereo che lo riporta in Brasile, si rivolge ai giovani che lo hanno accompagnato e fa vedere loro un Cristo scolpito in legno che uno scultore famoso, Reginaldo D'Agostino, gli ha donato il giorno prima. «Lo porterò con me in Brasile, dice, perchè in questo pezzo di legno graffiato c'è la storia della vostra gente, che tante cose in comune ha con la mia vita. Vi ringrazio per avere pensato a me, per avermi consegnato il Premio della Testimonianza, so che è un Premio di grande prestigio, e che oggi dedico alla storia del mio popolo. Sono già vecchio per sperare di rivedervi un giorno, ma sappiate che anche tra le mie favelas continuerò a pregare per voi».

NON PIÙ TRAPIANTI IMPOSSIBILI

Credo sia arrivato il momento di ricredermi.

Ho pensato detto e scritto per anni che in Calabria i trapianti d'organo sarebbero rimasti «il sogno impossibile» di Tonino Petراسي, un medico che in sala operatoria si trasforma assumendo le sembianze naturali di un grande chirurgo, estroverso, geniale, fantasioso, folle, prepotente, superbo, affascinante, ma nello stesso tempo odioso, pieno di sé e della sua arte magica, uomo del suo tempo, figlio ideale di questa maledetta società moderna, assertore convinto della priorità assoluta della mano del chirurgo sul male.

Oggi la cronaca mi conferma che forse aveva proprio ragione lui, questo folle e straordinario menestrello del bisturi.

L'altra notte, in sala operatoria, con le cinque équipes chirurgiche che hanno espantato gli organi di Nicola Martino, all'Ospedale dell'Annunziata di Cosenza, c'ero anch'io. Lo confesso, è stata una delle esperienze professionali più belle e più intense che mi sia mai capitata in questi anni di impegno giornalistico sul fronte della «donazione degli organi». Forse anche la più dura.

La prima cosa che ti chiedi, di fronte ad un ragazzo che si è ucciso sparandosi un colpo di pistola alla tempia, è «perché lo ha fatto?».

Ma la seconda domanda che ti poni subito dopo la prima è: «Perché il padre ha scelto di donare gli organi?».

Mi spiego meglio. Decidere di donare gli organi del proprio bambino credo sia la cosa più difficile da fare. Solo l'idea di quello che avverrà dopo, in sala operatoria, ti porta, istintivamente, a negarne il consenso.

Non dimenticherò mai più quella notte trascorsa al secondo piano dell'Annunziata di Cosenza.

In quel momento, nei fatti, si stava «celebrando» la morte assurda di un ragazzo non ancora ventenne, storia di una «morte prean-

nunciata», o forse, ancora meglio, storia di una morte «programmata» nei minimi particolari.

Poco prima della mezzanotte arrivano all'aeroporto di Lametia Terme tre aerei diversi. Scatta quello che gli addetti al settore chiamano «il piano emergenza». Si mobilitano le volanti della Polizia. Si richiamano medici ed infermieri. Si chiede l'intervento immediato delle strutture scientifiche degli ospedali di Reggio Catanzaro Cosenza. Da Napoli arrivano i cardiocirurghi. Nello stesso istante atterrano, provenienti da Roma, i responsabili del Centro Trapianti dell'Università «La Sapienza».

È una corsa contro il tempo. Prima il cuore, poi il fegato, poi ancora i due reni e le due cornee.

Ma per farne cosa? Che cosa rimane di questo povero ragazzo? Forse l'anima, rispondo a me stesso.

Un vero e proprio traguardo, che in questo momento corona attese e illusioni che prima di Tonino Petrassi hanno appartenuto ai suoi vecchi maestri chirurghi del passato.

Dietro la grande vetrata che separa il reparto operatorio dal resto dell'ospedale ci sono i compagni di classe del povero Nicola.

Piangono senza pudore, senza nascondersi, lacrime spontanee, liberatorie. Nessuno di loro, e sono tanti, riuscirà mai a capire il vero perché di questa tragedia personale che vede come protagonista il loro amico più «dolce».

Parlano di lui come se raccontassero una favola. Nicola era il ragazzo più mite del gruppo. Viveva a Lungro e a Lungro sognava di poter restare per tutta la vita. Qualcosa deve averlo spinto verso la follia.

Un suicidio è sempre la follia di un momento. Un istante appena, troppo breve per poterci ripensare. Così è stato anche per lui. Ma con i suoi compagni di scuola c'è anche suo padre.

I medici gli consigliano di tornare a casa. Lui insiste. Vuole restare fino alla fine, anche se la «fine» è già arrivata.

Quando lo avvertono che può finalmente «riprendersi il corpo» del figlio impone a Salvatore Caporale, il primario del reparto di rianimazione con cui ha più parlato in queste ore di attesa angosciata, di sapere dove andranno a finire gli organi di Nicola.

«Solo così — confessa — potrò continuare a credere che Nicola è ancora vivo».

Da questo preciso momento, intanto, altre sei persone hanno ripreso a sorridere, e a sperare. E lui, il vecchio padre, è il primo a saperlo.

La notte è da poco trascorsa. Gli organi prelevati dal corpo di Nicola riprendono la corsa contro il tempo.

Una scorta della Polizia aprirà il traffico sull'Autostrada del Sole, tra Cosenza e Lamezia. Poi il decollo.

La linea dell'orizzonte è chiara, il tempo bello, la temperatura ideale. In cielo non c'è neanche l'ombra di una nuvola. Pare tutto fatto apposta per dare il benvenuto migliore a questo nuovo viaggio della salvezza.

A metà strada gli aerei si salutano. Il primo scende a Capodichino, dove l'equipe cardiocirurgica del prof. Cotrufi è pronta per trapiantare il cuore di Nicola in un ragazzo cardiopatico senza altre speranze.

Il fegato ed un rene scendono a Roma. Qui troveranno i loro «nuovi proprietari». Anche in questo caso si tratta di pazienti condannati a morte certa.

Il secondo rene finisce invece a Lecce, questo per evitare di intasare le sale operatorie del Policlinico Umberto Primo di Roma.

Solo le cornee restano in Calabria, ma all'Ospedale Civile di Catanzaro c'è una equipe di oculisti già «rotta» ai trapianti di questo tipo, e ci sono due pazienti che da domani riacquisteranno la vista.

Per l'Amministratore Straordinario della Usl di Cosenza si tratta di una «notte indimenticabile».

Ma non siamo ancora ai trapianti!, potrebbe giustamente obiettare qualcuno.

È vero — conferma Franco Pietramala — non siamo ancora a questi livelli, ma per una semplice spiegazione. Ad autorizzare i trapianti è il Ministero della Sanità, che pure avendo una richiesta di questo tipo nel cassetto da almeno tre anni non ha mai esaminato la pratica. Cose italiane, sarebbe sciocco meravigliarsi.

Domandarsi il perché la pratica non sia mai stata esaminata diventerebbe forse rischioso, perché ci addentreremmo in valutazioni politiche che potremmo anche non condividere.

Se Cosenza, quella notte, avesse avuto la necessaria autorizzazione ad effettuare il trapianto anche questo sarebbe stato possibile. Perché i successivi trapianti, e di fegato e di rene, sono stati mate-

rialmente eseguiti dalle tre diverse équipes chirurgiche calabresi che hanno preso parte a questo primo «esperimento».

Volutamente non farò il nome di nessuno di questi medici, potrebbe suonare come una forzatura, e sarebbe come rovinare tutto il resto, ma sarebbe anche scorretto non sottolineare questa necessità che il mondo della politica si faccia carico di questo problema, perché solo così questo che pareva essere un sogno impossibile di pochi diventerà finalmente cronaca quotidiana.

Nei fatti c'è oggi in Calabria la possibilità di effettuare regolari trapianti d'organo, e questo non avviene per colpa di una burocrazia nazionale fortemente incapace (e spero non volutamente) di restare al passo con i tempi. Ci sono oggi due valutazioni da fare, credo, sulla morte di Nicola Martino.

La prima, con la donazione dei suoi organi si riapre in forma abbastanza rumorosa e pubblica la questione dei trapianti in Calabria. Del suo caso ne hanno infatti parlato tutti i giornali italiani e alcuni dei più importanti giornali stranieri.

La seconda cosa da dire è che sei persone oggi hanno ripreso a vivere proprio grazie a questo gesto della donazione.

Sei ammalati. Sei vite umane sottratte alla morte. Un tempo si sarebbe gridato al miracolo.

Fossi un uomo politico proporrei che nelle scuole di ogni ordine e grado si affrontasse un dibattito su questi temi, perché se tutti noi fossimo dei donatori d'organo forse salveremmo, se non realmente almeno concettualmente, migliaia e migliaia di uomini colpiti dal male.

Personalmente devo un grazie particolare al papà di Nicola Martino. Nel momento in cui mi presentai a lui (come cronista della Rai) e gli chiesi il perché avesse detto sì alla donazione degli organi del figlio pensai mi avrebbe trattato male.

In quel momento mi sembrò di essere peggio di un «becchino» (nessuno meglio di me conosce gli effetti «devastanti» di una telecamera e di un faro di luce in faccia). Lui, invece, mi rispose con una umanità impossibile da descrivere.

Oggi so che aveva ragione lui. Perché dopo la morte di Nicola altre sei persone hanno ripreso a vivere. In ognuna di loro c'è oggi un pezzo di Nicola che batte come prima.

È forse proprio questo il vero grande straordinario miracolo del-

la donazione. Mio padre me ne parlò tantissimi anni fa per la prima volta, ma solo oggi, dopo quella notte insonne a duecento orari sull'asfalto verso l'aeroporto di Lametia Terme, riesco finalmente a capire cosa possa significare donare o decidere di donare gli organi del proprio bambino. Non ci sono più dubbi, dunque, sul fatto che Nicola Martino non sia morto invano... «ma vi prego, la prossima volta fatelo in silenzio e con rispetto», aggiungerebbe il sociologo Rocco Turi...

Di lui oggi rimane ben poco, un album di fotografie, la sua chitarra di sempre, il suo pianoforte, il ricordo prepotente dei suoi amici più cari.

Insisto con alcuni di loro, voglio che me ne parlino a lungo, ma si negano, mi spiegano che Nicola avrebbe voluto morire in silenzio, e che se avesse saputo del grande clamore che la sua vicenda avrebbe sollevato avrebbe forse evitato anche di uccidersi. Non capisco, e per la prima volta mi capita anche di indignarmi in maniera abbastanza palese, ma senza risultato.

Gli amici di Nicola si rinchiudono nel loro mutismo. Mi fanno intuire alcune cose soltanto, e cioè che Nicola era un ragazzo straordinario, pieno di vita, capace di amare, legato alla sua ragazza, un ragazzo dei tempi d'oggi, alle prese con i mille problemi esistenziali di un ragazzo del Duemila, ma sempre disponibile e sorridente...

Ma allora? Qualcosa deve averlo spinto sul baratro della delusione e dello sconforto. Forse la vita militare, forse il distacco dalla sua casa di sempre, forse il dover lasciare questi suoi amici che ora non parlano, quasi timorosi di fargli del male, guardinghi, sospettosi, a tal punto da trattarmi come un nemico, un investigatore scomodo dei loro sentimenti e della loro vita privata, che era poi la stessa di Nicola... Peccato... solo loro avrebbero potuto darmi la possibilità reale di raccontare anche la vita privata di questo ragazzo che alla giovanissima età di diciotto anni prende la pistola del padre e si spara un colpo alla tempia... Lo fa in silenzio, quasi timoroso di disturbare chi vive con lui, non lascia neanche un rigo, non una lettera, non un segnale che possa aiutare la madre a capire, se ancora si può sperare di capire...

Addio Nicola, forse un giorno mi capiterà di incontrarti, e forse allora mi dirai fino in fondo tutto ciò che i tuoi amici più cari probabilmente non mi hanno detto...

GIORNALISMO E SOCIETA'

«Ma che strano mestiere sarà mai il tuo?» È una domanda che mio padre mi pone continuamente, conoscendo già la risposta che preferisco dargli. Lui è un uomo di scuola, ha creduto per tutta la vita che la cultura fosse il solo vero strumento di crescita di una civiltà, e già allora, negli anni in cui frequentava la gloriosa *'Ca Foscari* di Venezia, diceva che il giornalista fosse per mestiere un poco di buono, un tantino arrivista, forse anche eccessivamente egocentrico. Insomma, più uomo di spettacolo che non animale da biblioteca. Immagine direi falsata, non sempre rispondente alla realtà, ma questa era l'immagine che i cadetti della *'Ca Foscari* avevano di questo mestiere.

Ricordo che quando per la prima volta dissi a mio padre, allora era anche il mio preside, di voler fare il giornalista mi rispose: «Ma che razza di mestiere è?» Era convinto che avrei trascorso tutta la vita in mezzo alle inutilità della società corrotta del mio secolo, pagato magari per raccontare false verità e falsi miti. Fece di tutto perché sceglissi un'altra strada, ma presto si convinse che ogni sua insistenza sarebbe risultata vana.

Ancora oggi, quando parliamo del mio lavoro, mi ripete «Ma che razza di mestiere sarà mai il tuo?» Gli rispondo che è il mestiere più bello del mondo. Perché ti aiuta a stare insieme agli altri. Perché sei pagato per raccontare la vita della società che ti circonda. Perché sei costretto a viaggiare continuamente, alla ricerca di nuove idee e di nuovi stimoli. È un lavoro complesso, non facile, che esige grande senso dell'equilibrio, grande maturità, ed una conoscenza profonda dei problemi e della realtà che sei chiamato a descrivere. È un lavoro che si può far bene solo se hai grande amore per gli altri. Solo se sei disposto ad ascoltare chi parla. Solo se hai la capacità di capire quello che puoi e che devi scrivere, e quello che invece è preferibile non scrivere. È un mestiere che ti porta a contatto con mille

persone diverse, per molti di loro il giornalista diventa quasi un confessore privato, un amico particolare, quasi uno stregone a cui affidare le proprie amarezze e le proprie disillusioni.

C'è anche chi ritiene che il giornalista debba sostituirsi ai tanti magistrati distratti di questa terra, ma dimenticando forse che il diritto-dovere del giornalista non è quello di indagare e di ricercare colpevoli quanto invece quello di raccontare ciò che la cronaca di ogni giorno registra.

Sono anni che mi prometto di scrivere un libro sul giornalismo calabrese: mi piacerebbe poter descrivere le tantissime esperienze professionali che pure in Calabria ci sono, e che oggi fanno del giornalismo calabrese uno dei punti di riferimento del giornalismo italiano. È vero, alle nostre spalle non c'è una grande tradizione giornalistica: mentre a Milano crescevano i grandi quotidiani, e mentre si affacciavano alla ribalta nazionale i grandi «inviati» del tempo, penso ad Enzo Biagi, penso ad Indro Montanelli, penso a Luigi Barzini, in Calabria non c'è mai stata una grande tradizione giornalistica. Ma perché in Calabria non ci sono mai stati grandi giornali? Quei pochi che ci sono compiono ogni giorno sforzi enormi per raccontare la propria verità.

Anche la televisione in Calabria è una creatura assai giovane. La Terza Rete della RAI ha poco più di dieci anni di vita, un'esperienza assai limitata perché questo possa lasciare un segno ben definito.

L'altro giorno, incontrando i ragazzi della circoscrizione di San Vito a Cosenza uno di loro mi ha chiesto «Ma perché c'è in tutti i nostri giornali tanta cronaca nera?». Non gli si può dare torto. La risposta può essere duplice: perché questa è una regione dove la cronaca nera è il piatto forte di ogni giorno che nasce. Perché pur essendo ormai alle soglie del 2000 qui si ammazza ancora. Perché le faide sono ancora una regola di vita in moltissime comunità. Perché la violenza è eccessivamente ricorrente e si manifesta nei modi più svariati e più impensabili. E poi perché forse non esiste in Calabria una tradizione di giornalismo economico, un giornalismo cioè che riesca a privilegiare i grandi, ma anche i piccoli fatti economici, e dedichi quindi meno spazio alla cronaca nera. In Calabria non esistono quotidiani che hanno una cultura della «*Calabria-emergente*».

Ma anche su questo c'è da dire che i primi veri «nemici» del gior-

nalismo sono gli imprenditori. Quei pochi, o quei tanti, che pure ci sono, preferiscono restare in silenzio. Preferiscono lavorare nel chiuso delle proprie aziende. Preferiscono non fare sapere agli altri quali sono i loro mercati preferiti e privilegiati. Di chi la colpa? Forse di entrambi. Personalmente mi piacerebbe tanto poter immaginare un giornalino tutto calabrese che racconti, oltre alla cronaca nera e che relegherei in secondo piano, tutto ciò che di positivo e di bello pure si muove in Calabria.

Qualche giorno fa pensai di proporre al mio capo redattore un'inchiesta sui paesi della violenza mafiosa: mi piacerebbe andare a vedere i paesi dell'alto Aspromonte, Plati, San Luca, Seminara, Africo, Santa Cristina, e mi piacerebbe poter raccontare di ognuno di questi paesi la storia, le tradizioni, le abitudini secolari, il folklore, gli usi, le illusioni. È probabile che io sbagli, ma sono sicuro che anche a Plati o ad Africo Nuovo ci siano persone profondamente oneste, e ragazzi ancora in grado di sognare e di credere in un proprio domani, diverso da quello che la stampa nazionale, soprattutto, racconta di queste povere contrade calabresi.

Ma mi piacerebbe anche immaginare un grande quotidiano calabrese che abbia voglia di raccontare la storia e la vita dei protagonisti di questa regione. Penso ai sindaci. Penso ai rappresentanti delle Istituzioni. Penso ai Vescovi. Penso agli intellettuali. Penso ai professori universitari. Penso ai professionisti affermati, tutta gente che avrebbe tante cose da raccontare. È la mia vecchia idea di un giornalismo «umanizzante ed umanizzato», un giornalismo che si tenga il più possibile lontano dal grigiore di taluni comunicati stampa e che invece esalti le potenzialità e le positività di questa regione. Non è un'idea impossibile, e non è neanche un progetto irrealizzabile, per vedere qualche risultato importante è però necessario lasciar scorrere ancora del tempo.

«Che sarebbe la Calabria senza un giornale?».

A questa domanda, posta da uno dei bimbetti più piccoli della Circoscrizione di San Vito, ho risposto: «Sarebbe una regione morta. Sarebbe una regione votata al suicidio. Sarebbe la fine di mille illusioni e di mille sogni. Sarebbe soprattutto il fallimento della democrazia. Un paese cresce solo se è libero, ed un Paese è libero solo se al suo interno c'è un sistema organizzato e complesso di informazione».

«Che cosa si nasconde dietro il lavoro di un giornalista?».

Direi che si nasconde il terrore di sbagliare. Il timore di non aver capito la trasformazione in atto della società in cui vivi. La paura di avere azzardato un'analisi non rispondente al vero. C'è insomma il dubbio eterno di poter sbagliare, di poter dare ai tuoi lettori un giudizio non vero, di poter travisare una realtà che ha mille motivi, spesso, per essere travisata. C'è anche il sospetto inconscio di non essere sempre all'altezza del compito assegnato ad ognuno di noi. Ogni giorno, ognuno di noi si confronta con gli altri. Ogni giorno è una nuova prova di esame. Chi fa il mio mestiere sa ormai perfettamente che nessun giudizio è più fedele e più sincero di quello dei lettori che ti seguono. Il futuro è già alle porte. È un futuro ormai attuale. C'è una richiesta pressante della società in cui viviamo di sempre nuova informazione. È come se la gente si cibasse di notizie. Perché è come se non riuscisse più a fare a meno dei giornali e dei telegiornali. Il mondo non è più quello di ieri. I satelliti hanno ridotto le distanze, e man mano che gli anni trascorreranno sarà sempre più facile conoscere in tempo reale cosa avviene nell'altra parte del pianeta.

Ma questo cosa vuol dire? Tutto questo può giocare contro l'informazione regionale? Niente affatto. Anzi, tutt'altro. Credo che il futuro dell'informazione sia proprio nei piccoli giornali. Ogni quartiere potrebbe avere un suo «*foglio*». Ogni città potrebbe avere la sua «gazzetta». Ogni comprensorio potrebbe stampare il proprio «bollettino». Perché, mentre il mondo si rimpicciolisce, contemporaneamente si allarga la finestra che si affaccia sulla storia della nostra periferia.

Ancora un funerale di Stato per dei morti eccellenti. Ancora una tragedia del lavoro. Ancora lutti e disperazione, in una Calabria martoriata dalla mancanza di lavoro e di prospettive. Ancora solitudine, ed ancora riflettori puntati su una Messa di lutto. Pizzo, Parghelia, Gioia Tauro, Siderno, paesi dove i giovani emigrano ancora, dove la mafia rischia di prendere il sopravvento, dove non è consentito neanche sognare. Ogni sogno si spezza e si infrange contro una realtà fatta di emarginazione e di disorganizzazione.

Funerali solenni, per queste nuove ultime undici vittime di Stato. Sono i resti di undici ragazzi partiti da casa con l'illusione di fare grande la propria vita, ma rientrati a casa in una bara di legno massiccio comprata dalla società armatrice per la quale ognuno di loro lavorava. Della loro nave, la Moby Prince, è rimasto soltanto lo scheletro affumicato di un relitto alla deriva. Immagine spettrale di una notte di terrore.

I morti del disastro sono centinaia. Tra di loro c'era anche un pezzo di Calabria. Undici vite spezzate, nel cuore della notte, al largo di Livorno, mentre la TV trasmetteva Barcellona — Juventus, una partita di calcio, e mentre ognuno di loro si preparava a lasciare la nave per un periodo di ferie in Calabria. Maledetto destino! Ma le insidie del mare sono sempre tante. Guai a credere che il mare sia sempre tranquillo! Ma sono tante anche le insidie della tecnica. Qualcosa a bordo della Moby Prince non ha funzionato bene. Forse il radar di bordo, forse un'avaria all'apparato di controllo, forse un guasto imprevedibile alla macchina motore: il tutto si è risolto in un momento.

In uno specchio di mare immenso quanto un golfo due navi si incontrano e si scontrano. Rumori assordanti di lamiere che si contraggono, il sapore beffardo di un destino atroce, il puzzo della morte. In un baleno le fiamme avvolgono la nave passeggeri, qualcuno si

getta in mare, ma per tutti gli altri sarà una morte orribile.

Qualcuno ricorda la tragedia precedente dell'Andrea Doria, altri ancora ricordano con più efficacia il disastro del Titanic, grande transatlantico del passato affondato nell'Oceano dopo avere urtato una lastra di ghiaccio. Anche in quella occasione centinaia di morti.

Pizzo, Parghelia, Gioia Tauro, Siderno, ogni paese piange le sue vittime. Ogni comunità ha pagato un caro prezzo sull'altare del lavoro. Undici ragazzi, ancora giovani e forti. Imbarcatosi sulla prima nave utile pur di guadagnare qualcosa. Pur di avere un lavoro sicuro. Pur di scampare alla tentazione reale della mafia. Undici vite spezzate in maniera feroce. Nessuno di noi saprà mai se in queste undici bare c'è realmente qualcosa di umano. Le fiamme hanno corrosato persino le lastre d'acciaio della nave che li trasportava. Avrò fatto di peggio con le loro giovani vite. Volti impietriti dal dolore. Piangono le madri. Disperate. Piangono i padri. Piangono tutti gli altri. Paesi in lutto. Prostrati dal dolore e dalla tragedia. *«La vita lo ha dato alla luce — leggo su un manifesto funebre —, il mare lo ha tolto alla vita».*

Alle soglie del duemila sembra anche impossibile morire per mare. Ma è accaduto. Dietro le bare, migliaia di persone. Molti non sono più giovani, ma la maggior parte sono ragazzi della stessa età delle vittime. Sono venuti da ogni parte della regione.

Ogni paese di mare, qui ha dei ragazzi imbarcati. È un mondo sommerso, questo dei marittimi, di cui i giornali parlano molto poco, ma è un mondo che conta in Calabria migliaia di persone. Sono genitori e figli. Sono amici e conoscenti. È una sorta di catena di Sant'Antonio, che si allarga di anno in anno, man mano che cresce la sete di lavoro, e man mano che in Calabria si riduce la possibilità di trovare un lavoro.

E allora, i ragazzi arrivano al diploma e decidono di imbarcarsi. Si imbarcano sulla prima nave che trovano. Vanno a fare i mozzi. Percorrono tutta intera la carriera di un uomo di mare. Sono lavori duri. A volte mortificanti, a volte degni solo delle bestie. Ma la regola è questa, in mare non si discute! A bordo si lavora anche sedici ore al giorno, e si lavora cos'ì tanto per guadagnare sempre di più, per poter ritornare a casa al più presto, ma soprattutto per poter stare a casa il più possibile. Sei mesi a casa, e sei mesi in mare. Ritmi allucinanti. Che nessuno riesce a sopportare fino in fondo. Prima o poi ci si arrende e si molla la spugna.

Sei mesi di solitudine, e sei mesi in famiglia. In mare, per gli Oceani di mezzo mondo. A casa, tra i figli concepiti e nati tra una parentesi e l'altra di questo inferno. E quando dopo anni di lavoro, un uomo di mare si sente chiamare «*lupo di mare*» allora arriva improvvisa la tragedia. Una tragedia con cui non puoi fare i conti, una disgrazia impreveduta, una morte che non dipende né dalle tue capacità di uomo di mare, né dalla tua voglia di vivere.

Undici vite spezzate nel buio di una notte, senza che nessuno abbia capito come e perché. Una tragedia nazionale, che lascia in Calabria il sapore beffardo di una tragedia tradizionale. Uomini di mare, come uomini di fatica. Nuovi emigranti, come vecchi emigrati. Moderni capitani di lungo corso, come antichi pirati: il mare non perdona. È il momento dei ricordi: il Vescovo sale sull'altare e benedice le undici salme dicendo soltanto: «arrivederci giovani amici!». La gente tutt'intorno piange in silenzio. In alto il sole acceca le illusioni dei tanti che sono qui per salutare vecchi amici di sventura e di infanzia.

Tra i tanti c'è un bimbo, avrà sì e no undici anni, è venuto a salutare per l'ultima volta il fratello maggiore. Che era per lui un padre. Perché più grande di lui e perché, come lui orfano di padre, morto undici anni prima in un disastro identico nell'Oceano Indiano. Anche lì una tragedia improvvisa. Una tempesta non prevista. Mare forza dieci. Un vero e proprio ciclone della natura. Ed anche lì il mare restituì, come oggi, i resti irricognoscibili di manichini viventi. Anche allora, come oggi, si disse: poveri marinai calabresi, costretti a navigare sei mesi all'anno per un pezzo di pane da portare a casa. Gli anni passano, ma il dolore rimane.

Chi spiegherà a questo bimbo, oggi, che suo padre e suo fratello sono stati inghiottiti dal mare perché, senza lavoro, erano stati costretti ad emigrare? Chi spiegherà a questo bimbo che la cattiveria non è solo del mare, su cui suo padre e suo fratello avevano entrambi sognato di fare grande la propria vita? E naturalmente la vita di questo esserino indifeso lasciato a casa, e partorito di corsa? Interrogativi atroci...

ARANCE CON LE ALI

Clementine: il termine è assai comune. Lo è soprattutto in Calabria. Si tratta di una qualità pregiata di mandarini. Vengono prodotti soltanto nella piana di Sibari e Corigliano. Sono mandarini dolcissimi, senza semi, aromatici, dalla buccia sottilissima. Sotto il profilo organolettico non c'è qualità migliore di questa. Ma c'è di più: il prodotto matura soltanto in questa particolarissima zona della Calabria. I tentativi di produrlo altrove sono falliti sul nascere. La sola piana di Sibari vanta oggi una produzione complessiva pari al 40 per cento della produzione lorda nazionale. Ma per anni nessuno, o quasi, ha mai saputo della loro esistenza sul mercato. I produttori locali si sono quindi dovuti accontentare di molto poco, vendendo il prodotto sotto casa a due lire, o nella migliore delle ipotesi direttamente nei campi. È storia vecchia anche questa, storia di una agricoltura povera, priva di strumenti di promozione vera, ma soprattutto priva di grandi sponsors industriali. Altrove le piantagioni di clementine che ci sono oggi in Calabria si sarebbero trasformate in una vera e propria miniera. Ma forse non è mai troppo tardi. La cronaca ci avverte che siamo in presenza di una grande svolta. Per molti versi una svolta storica. Dal 20 al 30 dicembre, quindi per tutto il periodo natalizio, questi mandarini, targati made in Calabria, voleranno sugli aerei dell'Alitalia.

Grazie ad una convenzione internazionale, firmata tra il direttore generale della Compagnia di Bandiera ed il Presidente dei Giovani Agricoltori calabresi, Nicola Rizzo, su ogni vassoio-pasto dei voli Alitalia diretti in ogni parte d'Europa, ci sarà per tutto questo fine dicembre, al posto della tradizionale mela spagnola, una clementina della Piana di Sibari.

Preparando la convenzione gli esperti dell'Alitalia hanno anche fatto qualche calcolo. In dieci giorni soltanto voleranno in tutta Europa, per i clienti della nostra Compagnia, oltre 400 mila clementi-

ne. Sono tante. Più o meno 4 mila ogni giorno, su tutte le linee continentali in partenza dall'Italia per l'Europa. Un modo come tanti, forse il più singolare e il più nuovo, per sancire l'unità sostanziale degli Stati Europei. E questo è ancora più bello perché avviene all'insegna di un prodotto naturale made in Calabria.

Ogni clementina verrà servita a bordo dei nostri aerei rinchiusa in un contenitore di plastica, stilizzato, firmato, quasi un cofanetto da regalo, con su impressa l'immagine della Calabria. Sarà per la nostra economia un vero e proprio salto di qualità, se non nei risultati immediati, lo sarà senza dubbio nei risultati futuri.

Un grande filosofo americano della scienza dell'immagine diceva ai suoi allievi di Harvard: «Nessuno di noi, miseri mortali, sarà mai in grado di calcolare con estrema precisione i danni incalcolabili prodotti da una cattiva pubblicità». Ma subito dopo aggiungeva: «Nessun economista, per quanto bravo possa essere, e per quanto attrezzato possa essere il suo osservatorio economico, sarà mai in grado di stabilire con precisione quanti privilegi e quanti benefici sono prodotti da una buona immagine pubblicitaria». Questo voler affidare all'Alitalia l'immagine di una Calabria vera, la Calabria che produce e che non sa cosa sia la mafia o il malaffare, sarà certamente un'operazione pubblicitaria che sul piano economico nessuno potrà mai monetizzare con precisione. Sarebbe stupido negarlo: l'operazione è assolutamente ambiziosa. A deciderla, e a volerla con tutte le sue forze, è stato un giovane imprenditore di Corigliano, Nicola Rizzo, un manager che ha scelto di dedicare la sua vita al mondo dell'agricoltura calabrese. Elegante, raffinato, dal portamento aristocratico, Nicola Rizzo è uno di questi ragazzi calabresi che avrebbe potuto fare nella vita qualunque cosa, qualunque mestiere.

Figlio di una delle dinastie più antiche di questa regione, avrebbe tranquillamente potuto frequentare i corsi di management alla Harvard University di Boston o i corsi di economia avanzata al Massachusetts Institute of Technology, per restare poi, magari, in America per tutto il resto della sua vita. Ha preferito invece il contrario. Dopo una laurea con pieni voti, e dopo un Master conseguito tra i grattacieli della Milano-bene, è ritornato a casa propria, nella sua Piana, per tradurre in pratica le mille nozioni apprese sui libri del suo corso. Ha scommesso con se stesso sulla semplicità della sua terra e dei suoi coloni, e nel giro di pochi anni ha messo su un'azien-

da agricola che mezza Italia oggi gli invidia. È vero, è l'azienda del padre, l'azienda di famiglia, ma con l'arrivo di Nicola le regole interne sono cambiate, e al posto delle vecchie ed antiche abitudini contadine Nicola ha preteso che fossero i computers a regolare la vita dell'impresa.

Ai vecchi contadini ha sostituito gli agronomi, ai vecchi modi di trattare la terra ha preferito le sofisticate tecniche di ingegneria agraria, alle vecchie produzioni e alle vecchie colture ha preferito l'innovazione. Nessuno avrebbe scommesso su di lui una sola lira. Forse neanche suo padre. Ma è stato questo a renderlo ancora più cocciuto e più capace. Doveva dimostrare di essere il migliore, e doveva dimostrarlo nel più breve tempo possibile. I fatti gli daranno ragione.

Divide oggi la sua vita tra il chiuso delle sue stalle e le aule asettiche e gelide delle migliori università europee: dove ogni mese corre ad aggiornarsi. Nessuno meglio di lui lo ha capito: per essere i primi, in agricoltura, serve essere i primi a capire le trasformazioni del mercato internazionale. E tra un viaggio e l'altro è nata l'idea di una grande campagna pubblicitaria internazionale. Chi meglio dell'Alitalia avrebbe potuto assicurare a questo progetto gli strumenti del successo?

Nicola Rizzo prepara una bozza di convenzione, poi la presenta ai suoi amici, sono giovani agricoltori come lui, capaci e caparbi quanto lui. Qualcuno sorride, li rimprovera un «eccesso di fantasia», ma il resto della cordata lo sostiene fino in fondo. Nel giro di due mesi la Convenzione è pronta, ed il primo a sottoscriverla sarà il direttore generale dell'Alitalia.

Come avrà fatto a convincere l'Alitalia a tuffarsi in una operazione simile?

Nicola Rizzo sorride in maniera disarmante, poi risponde con una semplicità che nasconde grande competenza e grande padronanza: «È semplice, ho offerto all'Alitalia i nostri prodotti. Ho chiesto che accettassero le nostre clementine come frutta da servire a bordo. E naturalmente ho offerto le nostre clementine ad un prezzo assolutamente concorrenziale. Gratis. Proprio così. La nostra Associazione regalerà all'Alitalia quasi 5 mila clementine selezionate e confezionate: in cambio abbiamo chiesto che venissero distribuite su tutti i voli diretti in Europa».

Già ora gli esperti di comunicazione di massa prevedono un successo strepitoso. Oggi l'esperimento riguarda i paesi Europei, domani, azzarda sotto voce Nicola Rizzo, potrebbe essere adattato su tutti i voli intercontinentali. Questo significa che ogni parte del mondo, su questi bellissimoi aerei dell'Alitalia, potrebbero volare milioni di mandarini calabresi. Proprio così, non solo mafia...

ARANCIO (VOCE PERSIANA). Albero della famiglia delle rutacee dalle foglie con picciolo alto, fiori bianchi, frutto sferico, polposo, con buccia giallo dorata. L'arancio viene dalla Cina ed è uno degli agrumi più coltivati nelle zone temperate (quale la Calabria).

ALLA SCOPERTA DEL TEMPO PERDUTO

Austero, straordinariamente bello, purtroppo ancora completamente abbandonato a se stesso: se il mondo della politica si accorgesse delle piccole tante delizie di certi nostri paesi, del centro storico della città di Cosenza, se ne potrebbe ricavare una inesauribile fonte di ricchezza culturale. Sono sicuro che la gente verrebbe a guardare questo «pezzo da museo» da ogni parte d'Italia, così come altrove si va a visitare Mantova, Verona, Gubbio, o Spoleto; nel cuore della città vecchia di Cosenza ci sono monumenti, palazzi e scorci altrettanto suggestivi e bellissimi. Ma la realtà quotidiana è invece diversa, un autentico «pugno nell'occhio».

Il centro storico sta morendo! Dilaniato e corroso da un male ancora più feroce del tempo che scorre. È l'incuria degli uomini, è la mancanza quasi assoluta di una strategia politica che guardi alla sua salvezza, è l'incapacità di trovare delle soluzioni che giovino alla gente che lo vive.

Arrivando tanti anni fa a Cosenza per la prima volta mi convinsi, guardando le viuzze più caratteristiche del centro storico, che questa parte della città aveva un futuro: ma a distanza di dieci anni mi convinco del contrario. Non si è mai fatto nulla per cambiare l'immagine della parte vecchia della città. La cosa però ancora più grave è che non si fa nulla ancora oggi. È come se questa parte vecchia della città fosse un'isola, una riserva indiana, un pezzo di storia da dimenticare e da isolare, un peso da cui liberarsi per sempre.

Strade sporche, piazzette in preda al disordine e alla confusione, un *ghetto moderno*, vissuto da giovani senza speranze, popolato da cani randagi e da gatti senza dimora, governato dalla sporcizia e dai topi. Una cellula cancerogena impazzita che si muove nel cuore della nobile e vecchia Cosenza, un cancro a lenta riproduzione. Mi dicono che Pietro Mancini, il Sindaco della città, abiti uno dei vecchi palazzi patrizi del centro storico: è l'unica speranza che an-

cora rimane alla gente di qui, perché c'è l'illusione che almeno uno tra i tanti, il più attento e il più riservato tra i tanti che governano la città, si renda conto di quanto sta accadendo tra queste squallide contrade.

Oggi pare che qualcosa finalmente si muova: almeno sul piano delle proposte. Un gruppo di settanta ragazzi, hanno in questi mesi vivisezionato ogni posto di questo piccolo mondo antico, per capirlo meglio, per imparare a conoscerlo più da vicino. Hanno tratto delle conclusioni davvero inconsuete: il 90 % della gente che vive la parte vecchia della città è fermamente decisa a restarci, perché è questa la «sola ancora sicura in cui questa gente crede con grande forza», è il solo posto, al mondo dove questa gente è convinta di poter realizzare meglio la propria vivibilità. Un attaccamento morboso, quasi ossessionante, incredibilmente vero, passionale e fortemente violento; quasi una storia di amore-odio, in cui l'amore prevale sull'odio e viceversa, un gioco assurdo, di sentimenti contrastanti ed opposti. E ci rimane nonostante tutto! Nonostante i topi! Nonostante la sporcizia! Nonostante l'incuria degli amministratori! Nonostante la carenza dei servizi igienici! Nonostante la presenza della mala! Nonostante l'aggressione della droga! Nonostante la prepotenza dei più forti! Nonostante la miseria delle case! Nonostante, tutto!

L'indagine sociologica che questi ragazzi, guidati da Andrea Lo Gullo, hanno preparato per il proprio progetto fa accapponare la pelle: perché è una denuncia contro tutto e contro tutti. Mette alle corde il potere politico. Indica delle soluzioni che nessuno sembra oggi disposto a realizzare. È soprattutto un grido disperato di solidarietà e di amore per la gente intervistata.

Uno spaccato di 500 nuclei familiari, quasi 5 mila persone delle nove mila che vivono queste piazzette, uno spaccato di grande umanità e di grande socialità. Gente modesta, nella maggior parte dei casi; gente povera nella stragrande maggioranza delle situazioni, ma gente fiera della propria condizione di «figlia della vecchia città patrizia», quella che si adagia alle falde del castello, e fa ala al Duomo e alla più famosa piazza delle Vergini. È la piazzetta dei Mancini, il luogo dove il vecchio leader socialista preferisce aprire e chiudere le sue campagne elettorali, quasi una forma reale di «dichiararsi», un modo come tanti, il più plateale, il più eccentrico, il più retorico forse, ma anche il più bello per dire quanto amore ha per que-

sta città. Una piazzetta dimenticata dai secoli e dalla polvere, resa solo dalla presenza e dai comizi di questa vecchia dinastia di politici, ma che oggi i ragazzi di Andrea Lo Gullo hanno riportato alla gloria, raccontandola nei suoi aspetti migliori, descrivendola nelle sue fattezze più particolari, raccontandone la sua storia più intima. Che è storia illustre. Storia di una aristocrazia illuminata, che ha fatto grande la città dei bruzi. Storia che porta cognomi famosi, qualcuno per tutti: i Martirano, i Vaccaro, i Quintieri, poi ancora gli altri, che sono come i primi famosi e celebrati da ogni buon testo di storia locale.

Aiutiamolo il centro storico a vivere lo splendore di un tempo!

Non so cosa il sindaco Pietro Mancini o chi altro gli succederà deciderà di fare in futuro per il centro storico. Ho poca fiducia, per la verità, dei troppi messaggi televisivi che taluni lanciano di tanto in tanto dal salotto ovattato del *Maurizio Costanzo show*, ma credo che se qualcuno si prenderà la briga di leggere una parte soltanto del materiale cartaceo che i ragazzi di Andrea Lo Gullo hanno messo in piedi, pensando alla rinacita del centro storico, forse qualcosa di bello sarà possibile vedere.

Un lavoro meticoloso, attento, per niente semplice da realizzare, ma che alla fine ha prodotto risultati importanti. Ogni questionario consegnato dai ragazzi è stato regolarmente riempito dalle famiglie interessate all'indagine, quasi una vera e propria catena di solidarietà tra gli stessi e gli intervistati, che hanno risposto alle domande più «difficili» senza peli sulla lingua.

Ne viene fuori lo spaccato di una società gravemente ammalata, in crisi perenne, costretta a vivere in condizioni da terzo mondo, abbandonata a se stessa, isolata dal resto della cintura urbana consentina, quasi si trattasse di un bubbone infetto e quindi da recidere per sempre. Proprio così: è come se la gente che oggi vive il centro storico sapesse bene di essere mal-sopportata dal resto della città, e nonostante questo continua a restare tra queste viuzze e queste piazzette con una volontà fuori dal comune e soprattutto con un amore per la propria condizione di miseria e di emarginazione che non conosce confini.

Una sola reticenza palese: quando i ragazzi di Andrea Lo Gullo hanno chiesto quanto guadagnassero, quali fossero i loro redditi, dove trovassero la forza per sopravvivere, domande a cui nessuno mai

è disposto a rispondere con precisione, quasi si temesse la rappresaglia dello Stato-nemico.

Uno Stato lontano. Dalle risposte ricevute se ne trae una ferma sfiducia nelle Istituzioni, da chiunque esse siano rappresentate, ma è una sfiducia non nuova da queste parti, che qui forse ha significati diversi e più gravi che non altrove. L'indagine mette in evidenza come ancora qui sopravvivano nuclei familiari piuttosto numerosi, è un modo per credere forse nell'antica tradizione delle famiglie, e questo accade nonostante le regole della modernità consiglino ormai ad ognuno maggiore attenzione nel controllo e nella pianificazione delle nascite.

Soltanto il 52 per cento delle famiglie intervistate ammette di avere in casa un capo-famiglia che lavora. C'è un 40 per cento che preferisce non rispondere alla domanda, probabilmente per il pudore di dover riconoscere la propria sconfitta sociale. E naturalmente, a lavorare in casa è sempre una persona sola. Raramente accade il contrario.

Soltanto il 51 per cento ammette di avere un lavoro più o meno fisso, il resto non risponde, forse per il pudore di non dover dire di non averlo neanche precario. Note più dolenti sono quelle riferite al salario.

La media del reddito pro-capite, per ogni mese, è davvero assai bassa. Va dalle 500 mila lire al milione al mese, Ma le cifre più alte si riferiscono a casi del tutto eccezionali. È segno di profondo degrado anche questo. Si tratta, generalmente di gruppi familiari di almeno cinque persone, che vanno avanti ogni mese con un salario di poco superiore alle 700 mila lire, livelli al di sotto della più povera media nazionale.

Altrettanto singolare è il dato riferito alle «visite alla città nuova»: la gente lascia il centro storico per scendere a «valle» per esclusivi rapporti commerciali, i negozi sono in città, si scende dunque in città per comprare quello che nel centro storico non esiste.

Alta è invece la percentuale di chi vive nel centro storico «da una vita».

Quasi 70 persone su cento confessano di abitare il centro storico da «sempre».

Soltanto 5 persone su 100 vengono da fuori, ma in questi casi si tratta-assicurano gli esperti-di veri e propri «relitti sociali», zin-

gari, nella migliore delle ipotesi, o poveri provenienti da altri ghetti sociali.

Un cancro maledetto mina la vita della parte vecchia della città. Tutti lo immaginavano, ma nessuno ne aveva mai avuto una conferma più impietosa di questa che i ragazzi di Andrea lo Gullo affidano oggi a quella parte di società che si dice civile.

BRUZIO. Regione dell'Italia antica abitata dai Bruzi. Popolazione italica sottomessa dai romani dopo la seconda guerra punica; corrispondeva alla Calabria meridionale e centrale, da Augusto unita alla Lucania.

AUDINIA CONOCCHIELLA

Il volto tirato, la figura esile, avvolta in uno scialle di pelle nera, per niente rassegnata: da un anno a questa parte Audinia Conocchiella è il simbolo della disperazione. Da undici mesi suo marito Giancarlo è in mano all'anonima sequestri. È stato rapito sotto casa, con un banale stratagemma, una scusa, una telefonata, poi di lui si perderanno le tracce. Qualche mese più tardi arriva la prima richiesta di riscatto. Per la sua liberazione i malviventi chiedono tre miliardi di lire. È una cifra astronomica, che la famiglia non sa dove trovare. Ma Audinia non smette di sperare. Trova il denaro che le serve, ma ai malviventi fa sapere di essere disposta a pagare solo però dopo avere avuto la certezza assoluta che Giancarlo è ancora in vita. Da questo momento sulla sua casa piomba il silenzio più nero.

L'attesa si trasforma in angoscia. La speranza diventa dolore. Si teme la tragedia, ma nessuno ha il coraggio di preparare Audinia al peggio. Un giorno un cronista le fa capire che Giancarlo potrebbe anche essere stato ucciso dai suoi stessi rapitori, forse ne aveva riconosciuto qualcuno. Ma Audinia si ribella. Lo fa con un entusiasmo e con una determinazione che sembrano impossibili in una fanciulla di appena ventidue anni, quanti lei ne ha.

Va avanti con la forza della disperazione. Minaccia di incatenarsi davanti al cancello del Viminale, a Roma, se lo Stato «continuerà a restare insensibile e latitante».

Da Roma arriva in Calabria Enzo Scotti, ministro degli interni. Audinia lo incontra in una saletta riservata all'Aeroporto di Lamezia Terme. Doveva essere un incontro riservato. Diventa invece un grande raduno di giornalisti e cineoperatori. Ci sono anche gli inviati speciali delle maggiori reti televisive straniere. Sono venuti fin qui per riprendere e per sentire questa dolce fanciulla calabrese, che in un giorno solo tiene sotto scacco i vertici della polizia e della magistratura italiana.

Al ministro Scotti Audinia racconta la sua storia di donna, sposata con Giancarlo, madre di un bimbo che sta crescendo senza il suo papà, donna-madre pronta a qualunque sacrificio personale pur di riavere tra le braccia il suo uomo, ma per niente disposta ad accettare l'idea di non essere più difesa o assistita dai corpi dello Stato.

Scotti l'ascolta in silenzio, quasi con ammirazione. Le assicura il massimo impegno delle forze di polizia, ma fa capire ad Audinia che non sarà per niente facile. Dopo quasi un anno dal sequestro tutto diventa più difficile. Persino il ricostruire gli ultimi movimenti del commando che lo ha rapito.

L'incontro va avanti per ore, i magistrati presenti si rendono conto da soli di aver commesso troppi errori di valutazione, e alla fine, quando il ministro si prepara per ripartire alla volta di Roma, si scatenano i flash delle telecamere.

Audinia diventa, per un momento, la diva da avvicinare, da intervistare, da raccontare agli altri. A tutti risponde con fermezza: «il ministro mi ha assicurato che l'impegno dello Stato sarà forte, e questo suo impegno personale mi dà la forza per andare avanti». Per continuare a sperare, soprattutto per continuare a credere che non tutto sia perduto. Un cronista giapponese le chiede qual è la cosa che più l'ha addolorata durante questa sua tragica avventura nel tunnel organizzato dei sequestri, Audinia risponde con una serenità senza pari: «È mio figlio Giuseppe. Ogni giorno gli ripeto che il suo papà è partito per lavorare lontano, e che presto tornerà a casa. Puntualmente, ogni giorno, Giuseppe mi ripete: ma mamma perché papà non torna? Ha imparato a distinguere il rumore di un aereo da quello di un elicottero, ed ogni qual volta passa da questi parti un aereo mi chiama, mi porta sul balcone, lo cerca con lo sguardo e mi ripete: mamma, ma è papà che sta tornando? Non è facile rispondergli, e non è facile spiegargli che prima o poi il suo papà tornerà a casa, ma non in aereo, tornerà a piedi, affaticato, stanco, dimagrito, con la barba e i capelli lunghissimi, puzzolente, così come sono ritornati a casa, in tutti questi anni, tanti altri professionisti che in Calabria sono rimasti vittime di un sequestro di persona».

Qualche giorno più tardi Audinia ricompare in televisione. È più bella che mai. Più dolce di prima, più donna di quanto non sembrasse quella sera accanto a Scotti. Ha i capelli biondissimi sciolti sulle spalle, un maglione rosso che ne esalta le forme, i suoi soliti occhia-

li da sole, i suoi soliti jeans. Il cronista le chiede di raccontare la sua storia d'amore, e ancora una volta Audinia cede alle lusinghe di una macchina da presa. Lo fa con consapevolezza, per parlare ancora del suo uomo, dell'uomo che ama più di qualunque altra cosa al mondo, lo fa perché sa che questo le farà sentire più vicino lo Stato «latitante», lo fa soprattutto perché ha il sospetto e la paura che se non ne parla lei, di Giancarlo non ne parlerebbe nessun altro. E questo la riporterebbe nel profondo di un baratro, fatto non solo di incomprensioni.

«È il mio primo San Valentino senza di lui — ricorda — è il giorno più triste dei tanti altri già passati lontano da Giancarlo, il primo San Valentino senza una rosa rossa. Ricordo il primo San Valentino della nostra storia comune, una notte mi si presenta a casa, io ero allora all'università a Messina, mi porge una rosa rossa e sparisce nella notte. Dopo avere avuto in cambio solo un bacio. Ma era quello che sperava di avere, e per il quale aveva fatto tanta strada».

«Un sogno in comune? Certo che c'è, ed è ancora tutto da realizzare: è il sogno di una bella vacanza a Capri, che ci ripromettiamo di fare da tanti anni e che non riusciamo a fare, prima per un motivo, poi per un altro. Ma non appena finirà questa brutta storia vedrà che a Capri ci andremo sul serio. Ci andremo questa volta in tre, perché il nostro San Valentino da quando è nato Giuseppe è una festa per tutti e tre».

«Perché l'ho sposato? Ma perché lo amavo, lo amavo profondamente, e lo amo ancora come quel primo nostro incontro, quel primo giorno quando davanti ad alcuni amici mi disse che gli sarebbe piaciuto diventare il mio ragazzo».

Dolcissima e disperata storia d'amore, raccolta con grande tenerezza tra le barche colorate del molo dove Giancarlo veniva a passare i suoi pochi momenti liberi...

STORIA DI UN MITO: MASSARO PEPPE

La leggenda nella leggenda. Trent'anni fa moriva a Platì una delle figure emblematiche e più suggestive della lotta alla mafia. All'anagrafe era semplicemente Giuseppe Delfino, di professione carabiniere, ma la gente della locride lo chiamava «massaro Peppe». Su di lui si raccontano centinaia di aneddoti diversi. Corrado Alvaro gli dedicava «*Il Canto di Cosima*», una delle sue più belle novelle. Mario La Cava sulle pagine del Corriere della Sera ne fa un mito. Per l'Arma dei Carabinieri Giuseppe Delfino rimane uno degli esempi più belli di dedizione e di amore per la sua gente. Burbero ma cordiale, forte ma profondamente bambino, sprezzante del pericolo, pur di arrivare fino in fondo, massaro Peppe lega il suo nome ai più grandi fatti di mafia che la storia della locride conosca, ai primi arresti eccellenti, alle prime marce in Aspromonte, alle prime grandi retate, alle prime indagini serie, ai processi più illustri del mondo del crimine. Alto, bello, possente, lavorava quasi sempre da solo, si caricava sulle spalle fucile e bisaccia e partiva alla ricerca dei latitanti di questa zona.

Avventuriero, masnadiero, moschettiere, aveva le carte in regola per diventare una leggenda. Amava la sua gente così come amava i suoi figli. Aiutava i più deboli e perseguiva i violenti, colpiva i cattivi con la forza della sua autorità morale, e rilasciava chi aveva rubato per fame.

Era un uomo di grande saggezza. Sapeva distinguere il bene dal male, e rimase fedele ai suoi principi fino all'ultimo giorno della sua vita. Sul letto di morte chiamò a raccolta i suoi figli e affidò loro questo grande messaggio di civiltà: «Amate la vostra gente, fate sempre del bene, diffidate dalle lusinghe del denaro, e servite questa vostra terra con l'umiltà che vi ho insegnato ad avere». Fu in quel momento che Giuseppe Delfino entrò nella leggenda. Ai suoi funerali si riversarono migliaia di persone, da ogni parte dei paesi vicini.

Per tre giorni la locride si chiuse in un silenzio di lutto, era morto uno degli uomini più buoni e più giusti della montagna. Nessuno potrà mai dimostrarlo o confermarlo ufficialmente, ma ai suoi funerali c'erano anche i grandi capi mafia del tempo: era il segno del rispetto che si doveva ad un carabiniere che aveva fatto il suo dovere fino in fondo, ma con grande senso di equilibrio e di amore per la sua terra. Prima di morire aveva espresso un desiderio, lo aveva fatto in sordina, temeva che qualcuno potesse sentirlo e di questo forse si vergognava anche: voleva che in casa Delfino restasse il segno di questa sua esperienza e di questa sua passione per l'Arma dei Carabinieri, un desiderio che venne presto appagato dal figlio Francesco, oggi colonnello dei carabinieri. Ma la vita, in casa Delfino, è sempre stata considerata un momento di passaggio e di servizio, «il pericolo è il mio mestiere, è la mia vita, è il mio più fedele compagno di viaggio», diceva insistentemente ai suoi figli massaro Peppe.

Per trent'anni nessuno ha mai voluto parlare, oggi finalmente il figlio più piccolo, Antonio, intellettuale tra i più vivaci di questa regione, ha deciso di uscire allo scoperto e raccontare la vera storia di suo padre.

«Mio padre, dice, era un contadino. Un giorno decise di iscriversi alla scuola. Frequentò sino alla terza elementare, poi la sua vita cambiò radicalmente: qualcuno commise un furto. Una notte portarono via le bestie di mio nonno, lui se la prese così tanto da decidere di risolvere quel caso. Voleva capire chi era stato, voleva consegnare nella mano della giustizia coloro i quali avevano portato lutto e miseria nella sua casa. Divenne così carabiniere.

Si arruolò volontario, e prima di indossare la divisa giurò a se stesso di essere giusto e fedele ai principi della sua gente. Incominciò così a cercare per i campi, ed esaminando attentamente il terreno scoprì che le bestie rubate avevano lasciato delle impronte ancora ben visibili. Seguì quelle orme fin sulle montagne di Roghudi e Africo Vecchio e scoprì che erano state portate e rinchiuse in un ovile. Si riprese le bestie del padre, ma prima di lasciare l'ovile diede al proprietario una buona dose di botte. Aveva deciso che questo poteva bastare a fargli passare la voglia di tornare in paese e rubare ad altri. «La voce si sparge», C'è in montagna un carabiniere che fa giustizia con le sue mani, un uomo giusto e buono, ma pur sempre carabiniere, da oggi in poi sarà sempre più difficile restare impuniti.

«Presto però Giuseppe Delfino deve lasciare la sua terra di origine. Lo chiamano a Messina, dove viene impiegato nelle operazioni di soccorso nella città devastata dalla violenza del terremoto. È il 28 dicembre 1908. Qualche mese più tardi gli viene assegnata la sua prima destinazione fissa: San Luca d'Aspromonte. È il paese di Corrado Alvaro: qui Giuseppe Delfino incomincia a frequentare la scuola. Suo primo maestro sarà proprio il padre dello scrittore, Antonio Alvaro. Di giorno in giro per le montagne, di sera a scuola, in una vecchia stanza adattata alla meno peggio, dove contadini e pastori imparano a tenere la penna in mano. «Ma Giuseppe Delfino non era tagliato per questo tipo di vita».

La scuola gli insegnerà ben poco. Lo capirà meglio uno dei suoi primi ufficiali, leggendo i verbali da lui compilati. Sono pieni di errori di ortografia, quasi illeggibili. L'ufficiale chiede allora che il carabiniere Giuseppe Delfino venga affidato ad altri compiti.

Inizia così la sua avventura per i monti, siamo negli anni Venti, quando in montagna si saliva a piedi, dopo giorni e giorni di marcia, senza neanche un mulo o un cavallo, da soli in compagnia della propria borraccia e dei propri pensieri. È una vita dura, difficile da capire oggi, persino inconcepibile, eppure in questo ambiente difficile, fatto di miseria e di solitudine, al buio e al freddo gelido delle notti in montagna, Giuseppe Delfino costruisce una parte della storia dell'Arma dei Carabinieri.

Sbaglia chi se lo immagina vestito da carabiniere. Non aveva una divisa ufficiale. Anzi, al contrario, amava travestirsi. Qualche volta indossava un saio da monaco, qualche altra si vestiva da pastore, qualche altra ancora da mercante di bestiame. Riconoscerlo era quasi impossibile. A guardarlo da lontano sembrava uno dei tanti latitanti ricercati dalla giustizia che cercavano rifugio sui monti; da vicino era lui, con la sua forza fisica e il suo sguardo severo. «A Polsi, racconta suo figlio Antonio, faceva il maestro di ballo, apriva le danze a suon di tarantella con le ragazze di Cardeto, e qui incontrava i più famosi padrini della locride, che salivano fino a Polsi per rendere omaggio al Santuario della Madonna». Nel giorno di festa, tra Giuseppe Delfino e la malavita organizzata, si viveva un giorno di tregua, lo sapevano bene entrambi, e nessuno tradì mai questa abitudine: massaro Peppe sapeva che il giorno della Madonna era sacro, i latitanti sapevano a loro volta che allo scadere della mezzanotte do-

vevano sparire di nuovo, perchè finita la tregua ricominciava la caccia all'uomo. Sembra la trama di un film anni cinquanta, eppure è questa la vera storia di Giuseppe Delfino.

Col passare degli anni cambiarono anche i suoi travestimenti. Da Napoli si fece mandare baffi e barba finte. Così conciato era difficile riconoscerlo anche a due metri di distanza. Da solo si spingeva fin nei paesi della Sila Greca alla ricerca dei disertori. La caserma era diventata un vero e proprio camerino di prova, con uno specchio e un tavolo da trucco. «Un giorno, racconta Antonio Delfino, vestito da frate, con la placca di bronzo raffigurante la Madonna di Polsi appesa sul petto, si presentò all'ufficio postale di Cirella, una frazione di Platì. Due soldi della devota impiegata finirono nel palmo della mano del frate. «Che la Madonna vi protegga», fu la risposta. Dopo poco, un uomo a cavallo scende con il fucile a tracolla per riscuotere alcuni risparmi. È guardingo dopo deve imbarcarsi per l'America. È un uomo di malaffare, ha compiuto diversi delitti rimasti impuniti. L'uomo entra nell'ufficio postale ma si trova di fronte il frate con una pistola in pugno. L'uomo finisce in manette, ma prima di lasciare l'ufficio postale il frate riconsegna all'impiegata l'offerta ricevuta per la Madonna, «porti lei questo denaro a Polsi, oggi non ho più il tempo per farlo».

Subito dopo la guerra Giuseppe Delfino viene eletto sindaco di Platì, una vicenda che fa storia. È la prima volta che un carabiniere diventa sindaco del paese dove ha per anni servito la Benemerita. La leggenda racconta che i primi a votarlo furono le stesse persone che massaro Peppe aveva perseguitato e portato in carcere. Il perché è semplice: con la gente che finisce sotto le sue mani Giuseppe Delfino conserva un rapporto invidiabile, di grande rispetto e di grande comprensione. «Con sottile ironia, ricorda Antonio, dopo avere elencato alle persone che arrestava le loro malefatte passate, diceva: "Sappiate che io non vi serbo nessun rancore". Era un modo per esorcizzare antichi odi. Non era un politico ma dimostrò sempre un'avversione per il fascismo depistando quelli che davano la caccia a Corrado Alvaro, nascosto a Chieti, e aiutando i confinati politici. Era un uomo che non consurò mai la corrispondenza. A Platì la classe dominante era rappresentata da una borghesia terriera. La proprietà era concentrata in mano a pochi padroni, e non c'era contadino, non c'era pastore che non avesse ricevuto una denuncia per

pascolo abusivo. Mio padre si mise alla testa di questi diseredati, capeggiando una lista civica all'insegna della "Spiga", assieme al povero Ciccio Prestia: era una concentrazione popolare che dopo il ritiro della vita politica di mio padre, assunse i colori comunisti».

Un uomo, dunque, diventato leggenda. Un carabiniere diventato mito. Un protagonista della lotta alla vecchia mafia, ma anche un profeta di quanto sarebbe cambiato dopo la sua morte. Fu il primo a capire che la mafia, intesa alla vecchia maniera, stava cambiando, che stavano mutando i rapporti di forza tra le cosche organizzate dalle della locride, che stavano trasformandosi gli obiettivi. Dai pascoli abusivi si sarebbe presto passati alle coltivazioni di eroina, e Giuseppe Delfino prevedendo questo salto di qualità aveva suggerito all'allora prefetto Marzano alcune scelte coraggiose da fare, ma fu inutile. Nessuno gli credette. Nessuno si rese conto che quell'uomo aveva perfettamente ragione. Nessuno capì che era la sola persona al mondo, essendo lui nato da quelle parti ed essendo lui cresciuto coi grandi padrini del tempo, in grado di prevedere la trasformazione dell'onorata società.

Quando morì venne quasi portato in trionfo. La notizia della sua scomparsa raggiunse gli anfratti più sconosciuti e più lontani della montagna. Era morto uno di loro, uno dei tanti pastori della locride che per vendicare l'offesa fatta al padre tanti anni prima aveva deciso di vestire la divisa dell'Arma dei Carabinieri. Oggi il suo nome è sacro, simbolo di un mito intramontabile, leggenda nella leggenda.

CORRADO ALVARO (San Luca 1895-Roma 1956). Scrittore e giornalista diresse durante i 45 giorni del governo Badoglio il «Popolo di Roma», e scrisse romanzi e racconti. «Gente in Aspromonte» (1930); «Vent'anni» (1930); «Incontri d'amore» (1938); «L'età breve» (1947); «Itinerario italiano» (1942); «L'Italia rinuncia» (1947).

CENTO GIORNI DA LEONE

Affascinante, appassionata, piena di charme. Per Simona Dalla Chiesa è come se il tempo non passasse mai. Bella come può esserlo una ragazza poco più che trentenne, fiera come può esserlo una signora d'altri tempi, aggressiva come può esserlo una protagonista del suo tempo. Giornalista per mestiere, donna impegnata in politica per caso: Simona è figlia di uno dei grandi miti del nostro tempo. Suo padre era il famosissimo generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa. Un giorno la mafia lo uccise. Accadde a Palermo, sul finire della notte, in un vicolo buio, dove regna ancora paura e sconforto. Quel giorno in quel posto con Carlo Alberto Dalla Chiesa e la sua compagna di vita, Emanuela Setti Carraro, morì la speranza degli uomini di fede. La mafia aveva vinto ancora una delle sue tante battaglie contro lo Stato. Da quel giorno Carlo Alberto Dalla Chiesa diventò un mito, il simbolo dell'eroe moderno, l'immagine fiera e prepotente della forza delle idee, della volontà di difendere le istituzioni, della denuncia, contro il potere della arroganza e della violenza. Le immagini che le televisioni di tutto il mondo continuano ancora oggi a trasmettere sono immagini di grande solitudine, immagini di sangue, con in primo piano lo sguardo ormai senza vita di un soldato che aveva dedicato tutta la sua vita alla difesa del suo Paese.

Quando Carlo Alberto Dalla Chiesa venne mandato a Palermo, e venne nominato Prefetto contro la Mafia, il Paese immaginò di aver trovato l'uomo giusto per sconfiggere la grande piovra mafiosa. Ma ben presto ci si rese conto della solitudine in cui quest'uomo stava annaspando. Lo Stato che lo aveva mandato a Palermo per lottare la mafia gli aveva nei fatti negato i poteri straordinari che a quell'uomo servivano per difendere la società civile dagli attacchi della piovra. E lasciato solo Carlo Alberto Dalla Chiesa, fece la fine di tanti altri eroi del nostro tempo. Lo hanno falciato a colpi di lupara, nel cuore della città vecchia, in una Palermo sonnolenta e connivente,

soggiogata dalla mafia, ma illusa di potersi riscattare dalla piovra. Mai come quella notte, dinnanzi al volto sfigurato di Emanuela Setti Carraro e di Carlo Alberto Dalla Chiesa la società capì che la mafia è più forte di quanto nessuno di noi abbia mai immaginato. Perché la mafia è parte di noi, è parte della nostra storia, è parte della nostra cultura. Fino a quando non capiremo che ai nostri bambini va spiegato che la violenza non serve per sopraffare gli altri, e che la semplicità è l'unica certezza della vita di un uomo, finché ai nostri bimbi non diremo questo e non parleremo di amore, la società sarà votata al sacrificio continuo.

A Palermo Carlo Alberto Dalla Chiesa rimase cento giorni. Furono cento giorni da leone. Furono i cento giorni più importanti della storia siciliana. Perché la gente comune si illuse che finalmente qualcosa sarebbe cambiato. Ma forse ci sbagliammo tutti. Perché quei cento giorni divennero ben presto un capitolo della nostra storia quotidiana di cronisti di nera.

Per Simona ricordare suo padre significa ricordare il rapporto bellissimo e struggente che una figlia può avere con il padre. Di suo padre Simona ricorda gli attimi di grande dolcezza che il generale aveva a casa con lei e i suoi fratelli, un padre come tanti, che trovava, nonostante tutto, il tempo per ritornare a casa ed accarezzare le sue bambine e il figlioletto più piccolo, prima che si addormentassero. Un padre esemplare che credeva nel rapporto tra genitori e figli.

A tavola si stava sempre insieme, e si discuteva sempre tanto. La tavola era il posto ideale per capire. Per capirsi, e per amarsi a vicenda. Di quei giorni Simona ha ancora un ricordo vivo e commovente.

— *Posso chiederle di ricordare per noi un momento particolarmente bello vissuto accanto a suo padre?*

«Sono tanti i ricordi belli che ho di mio padre. Vede, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa era un padre dolcissimo, ed ogni ricordo che mi lega a lui è pieno di questa dolcezza che sapeva trasmettere in noi figli. Penso al giorno in cui nacque, quì in Calabria, a Catanzaro, il mio primo bambino. Ricordo che gli telefonai: lui era a Milano. Per un momento temette di non arrivare in tempo, voleva potermi stare accanto nel momento del parto. Partì da Milano e prima di arrivare in Calabria fu costretto a prendere tre aerei diversi. E

ricordo che, arrivato a Catanzaro, si arrabbiò moltissimo, perché trovò ad aspettarlo, in clinica, un vero e proprio schieramento armato di carabinieri: all'ufficiale di turno gridò in faccia: "Non sono mica un generale questa sera, sono semplicemente un nonno che ha voglia di vedere suo nipote". E ricordo che rimase accanto a me per tutta la notte. Poi, all'alba, sparì. Sembrava essersi dileguato. Scatò un vero e proprio allarme. Nessuno lo aveva visto uscire, ma in ospedale di lui non c'era traccia. Mentre tutti continuavano a cercarlo, ricordo allora che ricomparve sorridente nella mia stanza con in mano un mazzo enorme di fiori. "Ma dove sei finito?" gli chiesi. E mi rispose: "Sono andato a comprare i fiori, volevo essere il primo ad offrirveli, ma non volevo che ciò mettesse in subbuglio questa città". È questo uno dei ricordi più belli che ho di mio padre, e che è legato a questa terra».

— *Le dispiace se le chiedo di ricordarlo ancora un momento? Sono passati ormai tanti anni: è vero che ad un certo punto si sentì solo e abbandonato da tutti?*

«La solitudine che avvertiva non era degli ultimissimi tempi. Si era appena risposato, e dopo anni di vera solitudine era finalmente uscito dal tunnel in cui era finito dopo la morte di mia madre. Emanuela Setti Carraro gli aveva ridato il sorriso. La verità è che Carlo Alberto Dalla Chiesa fu sempre un uomo che ha vissuto in solitudine. La sua vita lo aveva relegato in caserma. Era un uomo guardato a vista dalla mattina alla sera. Era un uomo che aveva perso la sua libertà. Era un uomo ormai pubblico, che doveva delle risposte allo Stato. Era soprattutto un uomo perennemente nell'occhio del mirino. Prima del terrorismo. Poi della mafia. E forse sapeva che prima o poi sarebbe stato ucciso da qualcuno. Prima o poi sapeva di dover fare quella fine. Ma il matrimonio con Emanuela Setti Carraro gli aveva ridato il sorriso. Una sera mi chiamò per telefono e mi chiese "che mangiate questa sera"? Capii che stava arrivando. Temeva di avere i telefoni sotto controllo e anche con noi figli usava un linguaggio cifrato. Voleva che nessuno conoscesse esattamente i suoi spostamenti. L'ultima immagine che ho di lui è davanti al Motel dell'Agip di Catanzaro: lo avevo accompagnato fin lì per indicargli la strada da prendere alla volta dello svincolo autostradale di Lamezia. Lo salutai felice, perché sapevo che stava tornando a casa e che avrebbe trovato qualcuno ad attenderlo. Due giorni dopo lo hanno ucciso».

...LI CHIAMANO «I DISPERATI DI CANOLO»...

Sono in realtà lo Stato in Aspromonte. Sono poco più di 200 ragazzi tra i venti e i trent'anni, votati al sacrificio, e destinati al controllo di questa «maledetta» montagna.

Vivono in una sorte di bidonville ai margini dello Zomaro, isolati da Dio e dagli uomini. Dormono, quando possono, con la pistola sotto il cuscino e trascorrono il resto della loro dura giornata in elicottero.

Conoscono la fitta boscaglia aspromontana come le proprie tasche, ma in privato conservano la loro tradizionale semplicità.

La sigla del loro reparto li ha resi famosi in tutto il mondo: sono i NAPS, Nuclei Speciali Antisequestri.

Quando l'anonima incominciò a seminare terrore lo Stato decise di creare un Corpo Speciale da mandare in Aspromonte. Da ogni caserma italiana vennero scelti i migliori, e ad ognuno di loro venne chiesto se erano disposti a vivere un'esperienza al limite del pericolo quotidiano. Poi vennero spediti in Sardegna, per un periodo di addestramento militare. Da qui, in Aspromonte.

Ognuno di loro conosce le più sofisticate tecniche di combattimento, sa usare ogni tipo di arma in commercio, sa innescare e disinnescare ogni tipo di ordigno esplosivo, sa far saltare tranquillamente un ponte in cemento armato e distinguere sul terreno le tracce di un animale da quelle di un uomo. Tra di loro c'è gente che è rimasta acquattata in una pozzanghera di fango per due notti e due giorni consecutivi, in attesa che un vecchio latitante di San Luca mettesse il naso fuori dalla porta del suo vecchio rifugio montano.

Ragazzi fuori dal comune votati ai sacrifici più immani. Ognuno di loro sa di essere in guerra in ogni momento della sua missione qui in montagna.

È la stessa cosa per le donne. A Canolo ce ne sono almeno dodici, ognuna di loro ha alle spalle mesi di battute e di appostamenti

pieni di insidie. Vita da cani. Piena di pericoli. Vita vissuta in assoluta solitudine.

Per la gente di qui ognuno di loro rappresenta lo Stato-Nemico. Ragazzi guardati con rabbia, con disprezzo, con odio, con rancore.

Chi non conosce la spietata legge dell'omertà non può capire.

Smessa la divisa d'ordinanza ognuno di loro ritorna ragazzo, con mille sogni da realizzare nel cassetto della propria vita. Sono stanchi di vivere quassù. Stanchi di questo loro campo di concentramento, stanchi di questa monotonia allucinante che si vive in questi moderni containers del campo, stanchi soprattutto di questo deserto che li sovrasta.

Attorno al campo di Canolo c'è solo la disperazione. La piazzetta principale del borgo è vissuta da ombre. La nebbia completa il quadro. Una nebbia fitta, quotidiana, assurda, ostile come tutto ciò che c'è intorno. La sola parola dolce raccolta durante questo mio viaggio tra questi moderni eroi della montagna è: «Comandi!».

Il Campo è regolato dalla legge militare. Chi sbaglia paga. Perché qui chi sbaglia mette in pericolo la vita del gruppo. Questo non può essere consentito a nessuno.

Tutt'intorno c'è il silenzio della boscaglia. Ogni rumore è sospetto. Ogni movimento può nascondere un agguato. Ogni ombra può essere un nemico.

Ho visto qualcuno di loro piangere dalla paura, ma guai a farlo sapere in giro. I NAPS sono uomini d'acciaio, e la regola fondamentale del Campo è «non tradire mai le proprie debolezze». Ne va dell'umore generale del reparto.

Alla domanda «Rifaresti questa scelta in polizia» tutti rispondono senza esitazione «Certo!».

Pur coscienti delle mille difficoltà della propria vita, sono fieri del loro reparto e sanno di essere per lo Stato un «fiore all'occhiello».

Quando arrivarono quassù per la prima volta la gente li vide andare in giro con il volto coperto da passamontagna. Era l'unico modo per non farsi riconoscere. Ma era anche un modo per isolarsi ancora di più dalla realtà che li circondava. Tolto il passamontagna hanno incominciato a vivere una vita leggermente diversa. Alla fine anche la gente di qui si è accorta che dietro le armi e il piglio di questi ragazzi c'è anche un cuore ed un'illusione da inseguire. Tra di loro non ci sono più segreti.

È come essere in guerra. Accomunati tutti dalla stessa cattiva o buona sorte. È come sapere di far parte di un gruppo speciale a cui lo Stato può soltanto chiedere qualcosa. Senza nulla in cambio. Sono anche queste le regole dure della vita dei reparti armati.

Se un giorno qualcuno decidesse di scrivere un romanzo sui sequestri in Aspromonte non ha che da passare da qui. Troverà tra il freddo gelido e la nebbia di questo loro lager un cuore che batte. È il cuore di questi 200 ragazzi che a furia di dar la caccia ai latitanti e agli emissari dell'Anonima Sequestri hanno anche imparato ad amare la montagna. Perché della montagna sanno più di una guida alpina. Conoscono sentieri e radure, sanno orizzontarsi guardando il colore delle foglie e il movimento delle cime degli alberi, riconoscono i guaiti di un animale ferito dai segnali misteriosi dei vecchi mandriani di pecore.

Della montagna si sentono guardiani e figli, tutori adottivi di una montagna leggendaria che nessuno mai conoscerà fino in fondo.

Ogni nuovo giorno che incomincia, qui in Aspromonte, è sempre identico al precedente. Lo è soprattutto per questi ragazzi impastati di amor proprio, di orgoglio di Stato, di coraggio da vendere. Tra di loro ho avuto la fortuna di riscoprire, anche se di corsa e per poco, il gusto dolcissimo per la vita e per le cose semplici... di questo li ringrazio con il cuore.

ASPRMONTE è un vasto sistema montuoso a raggiera che costituisce l'estremo rilievo meridionale della penisola italiana, come parte dell'Appennino calabrese; culmina nel Monte Montalto (m. 1956). Il 29 Agosto 1862 Giuseppe Garibaldi, nel corso della spedizione dei «Mille» su Roma, vi fu ferito e fatto prigioniero dalle truppe regolari italiane.

IL PADRINO DI HARLEM

Erano gli anni '20. Erano gli anni del proibizionismo, gli anni in cui il Governo degli Stati Uniti impose una serie di divieti legali per bloccare la produzione e la vendita dei liquori. I divieti rimasero in vigore dal 1919 al 1933. Fu uno dei periodi più difficili della storia americana.

Molti decisero di non rispettare i divieti imposti dal Governo e presero a produrre e a vendere alcool puro: il rischio era quello di finire in galera, ma se si era fortunati si potevano anche accumulare fior di quattrini. Così fu per un ragazzo di Carolei, che arrivò a New York senza un soldo in tasca e ritornò in Calabria con una ricchezza immensa.

Inizialmente è una storia simile a tantissime altre. Il ragazzo arriva davanti alla Statua della Libertà, che tanto aveva sognato di vedere e finisce vittima del racket degli emigrati. Viene sfruttato, lo costringono a lavorare anche sedici ore al giorno, finché stanco di questa vita decide di arrangiarsi da solo e mettersi in proprio. Impara a fabbricare alcool. Presto diventa un esperto della materia. È uno dei pochi che riesce a distinguere senza ombra di smentita un prodotto contraffatto o alterato. La concorrenza tra i produttori clandestini di liquori lo convince, ancora una volta, a mettersi in proprio.

Apri un suo bar e incomincia a spacciare liquore purissimo. È un grande affare. Nel giro di due anni diventa uno dei boss del quartiere. Ma il gioco diventa pesante, e forse anche troppo rischioso.

Qualcuno qui ricorda ancora il nome di quel ragazzo così fiero nel portamento e così arrogante: si chiamava Frank Bastone, ed aveva allora ancora ventisette anni.

A suo modo, era un giovane generoso. Ma era anche un duro. Difendeva i più deboli, ma trattava senza pietà i prepotenti. Amava i piccoli animali, ma odiava le belve feroci. Si racconta avesse una vera e propria squadra di guardaspalle, che lo difendevano da pos-

sibili attacchi esterni. Camminava sempre in compagnia dei suoi uomini, e circolava per il quartiere con una rivoltella sempre carica a portata di mano. Tra i suoi guardaspalle c'era un ragazzo negro, si racconta fosse il più spietato pistolero di New York. Aveva cercato lavoro a Chicago, ma Al Capone lo aveva rifiutato. Frank Bastone lo raccolse dalla strada e ne fece il suo uomo di fiducia. Aveva visto giusto.

Se i suoi nemici erano inizialmente i negri, essendo lui un bianco, le cose cambiarono. L'aver scelto un ragazzo di colore come propria spalla destra rappresentava, per lui, un vero e proprio salvadito. Questo gli consentì di vivere ad Harlem senza problemi. Non c'era poliziotto che fosse in grado di seguirlo e di acciuffarlo. Harlem era diventata la sua vera casa.

Gli anni passano, e le cose si fanno più difficili. Il proibizionismo è una fase storica in declino, presto le cose cambieranno. Frank Bastone lo intuisce e decide di tornarsene in Patria.

Prima di lasciare l'America qualcuno tenta di ucciderlo, ma il caso vuole che ad uscire primo dall'ingresso del bar, quella notte, fosse il ragazzo negro che era diventato il suo compagno e la sua ombra fedele. Lo uccidono sul colpo, Frank Bastone riesce a salvarsi appena in tempo, ma è un giorno triste. Dall'alto del battello a vapore, che si allontana dalla grande baia di New York, qualcuno racconta di averlo visto piangere, per la prima volta da quando aveva messo piede in terra americana. A Carolei è accolto come si accoglievano un tempo i ricchi sovrani. La sua storia è una leggenda.

Da New York è arrivata voce della sua forza e della sua banda: qui è un uomo che incute rispetto e paura. Molti lo ricordano ancora. Andava in giro avvolto in un grande mantello di velluto nero e le ghette sulle scarpe bianche. Fumava il miglior tabacco in commercio, e fu tra i primi a Cosenza a farsi vedere con il bocchino in bocca. Fino ad allora era stata una prerogativa delle signore della vecchia aristocrazia piemontese. Si dice avesse portato da New York tanti di quei soldi da potersi comprare tutta Carolei. Ma si dice anche fosse cresciuto, soprattutto in America, sotto l'ala protettrice della massoneria americana.

C'è in circolazione una vecchia foto d'epoca che lo ritrae nel suo bar di Harlem: in alto proprio su di lui c'è la testa di un caprone, mi dicono fosse il simbolo della massoneria americana. Arrivato in

Calabria Frank Bastone compra un locale e lo trasforma in uno dei bar più frequentati e più esclusivi di Cosenza. In questo bar, che sta di fronte al palazzo della RAI, in via Montesanto, all'incrocio con Via Piave, oggi c'è suo figlio che probabilmente della vita leggendaria del padre sa meno di quanto non si racconti tra il fetore e la lordura del quartiere negro di Harlem.

Quanto ci sia di vero in questa storia nessuno naturalmente può dirlo. Rimane un dato storico: per gli annali della polizia americana, Frank Bastone fu «uno dei protagonisti della malavita di New York. A volte solo il sentirne il nome, era segno di maledizione e di paura». Ma forse anche questo fa parte della vita leggendaria dell'ex ragazzo di Carolei.

NOTTE DI SAN LORENZO

Undici mesi in mano ai carcerieri dell'Anonima Sequestri, legata come una bestia ad una branda da campo, sotto un capanno freddo e fangoso, con la puzza del letame sulla pelle: a soli 16 anni. La storia di Enza Rita Stramandinoli ha fatto il giro del mondo. Di lei hanno parlato i grandi quotidiani internazionali, le televisioni dei paesi più sperduti sono arrivate fin qui per capire cosa si muove nell'animo di una ragazza che ha appena vissuto un'avventura così brutta. Undici mesi in mano ai carcerieri. Trattata come una bestia, legata con una catena al collo perché non potesse scappare, in attesa che il padre di Enza Rita fosse pronto a pagare il riscatto richiesto. Un riscatto troppo alto per sperare di rivedere Enza Rita in poco tempo. Per trovare tanti soldi serve aspettare che gli amici ti diano una mano, che la gente che ti vuol bene ti venga incontro. Serve vendere quel poco che ancora ti resta. Poi una volta raccolto qualcosa, che non è mai quanto i banditi ti hanno chiesto, devi sperare che si accontentino.

Storia da lupi, da uomini-bestie, senza un cuore, senza un'anima, forse senza una famiglia e senza dei bimbi propri. L'hanno presa usandole violenza. Sono entrati nella sua casa di Acquaro senza neanche bussare, gente che forse conosceva la strada, la casa, la tranquillità della famiglia. Se la sono presa e se la sono portata via in spalla, come si porta un capretto al macello. Oggi, finalmente, dopo undici mesi di silenzio, Enza Rita è tornata a casa. Il papà ha pagato il riscatto richiesto, lo hanno aiutato tutti. Il paese gli si è stretto attorno in un abbraccio ideale senza confini e senza mezzi di paragone, così come soltanto un tempo accadeva.

— *Hai mai avuto paura?*

«Qualche volta ma ho sempre sperato nella buona stella».

— *Non è facile sperare in queste condizioni...*

«Lo so bene che è difficile capire quanto sto dicendo, ma ho sem-

pre avuto fiducia che questa storia finisse bene, ho sempre creduto che in fondo gli uomini sono buoni, che lo sarebbero stati anche con me».

— *Questo significa che saresti disposta a perdonare?*

«Che sarebbe la vita di un uomo senza la possibilità del perdono? Certo che sarei disposta a perdonare i miei carcerieri. Stando tanto tempo con loro forse riesci anche a capirli...».

— *Puoi essere più chiara?*

«Vedi, in una società cattiva come la nostra, dove i giovani non hanno un lavoro e dove la società sembra fatta per rifiutarli, allora molti di loro si tuffano nel mondo della delinquenza... Non so se mi capisci, ma in tutti questi mesi, in montagna, al freddo, nella solitudine della mia capanna ho capito che ogni uomo, anche il più cattivo, ha un cuore disposto ad aprirsi...».

— *È vero che ti hanno trattata male?*

«Non è vero, mi hanno trattata bene, Mi hanno aiutato a trascorrere meglio i giorni della mia prigionia; certo un sequestro di persona è la cosa più terribile che possa capitare ad una ragazza della mia età, ma una volta in montagna, lontano dai tuoi cari, devi allora sperare di trovare gente disposta ad aiutarti, io sono stata in questo fortunata».

— *Hai mai temuto di essere uccisa, di non poter più tornare a casa?*

«Qualche volta ci ho anche pensato, ma poi il pensiero brutto passava e tornavo ad avere fiducia».

— *Qual è stato il giorno più bello di questo periodo?*

«La notte di San Lorenzo, il 10 agosto. È la notte in cui in cielo si guardano le stelle cadere. Quella notte, ad un certo punto, ho visto cadere una stella, ho allora espresso un desiderio: volevo ardentemente tornare a casa, ho pregato che quella stella udisse il mio desiderio, poi mi sono addormentata...oggi so che quella stella mi ha ascoltata ed ha esaudito il mio sogno... non lo dimenticherò mai; era la notte di San Lorenzo».

— *Hai mai creduto di non farcela, di non resistere a quella vita?*

«Sapevo che Dio stava dalla mia parte, che mi avrebbe protetto e che mi avrebbe aiutato a resistere anche al peggio, così è stato».

— *Come passavi le tue giornate!*

«Aspettando, pregando, ricordando tutto ciò che era stato fino

a quel momento il mio passato, immaginando una realtà diversa. Non ci crederai ma in montagna al freddo sono anche riuscita a sognare».

— *Ora che sei tornata a casa cosa farai?*

«Posso solo dirti cosa vorrei fare: mi piacerebbe andare via lontano da qui, in Africa per aiutare la gente che soffre di fame e di sete».

— *Perché così lontano?*

«Perché in tutti questi mesi ho capito che per costruire un mondo migliore bisogna essere disposti a sacrifici per gli altri. Io oggi sono pronta ad affrontare un'esperienza di questo tipo. So bene che i miei genitori non condivideranno mai questa scelta, ma se fossi libera di decidere, partirei e andrei in aiuto dei bambini che soffrono».

NEL RICORDO DI UN EROE

Stendardi, gonfaloni, bandiere a mezz'asta. Il Paese è in lutto. Da Roma è appena arrivato l'aereo presidenziale. Il portellone si apre e lascia intravedere un Francesco Cossiga più che mai prostrato e segnato dal dolore. Dietro di lui c'è il Capo della Polizia, Vincenzo Parisi, il ministro Sterpa, il sottosegretario agli interni Ruffino, decine e decine di uomini armati ed in assetto di guerra. Per lo Stato è l'ennesima sconfitta. Per il momento ha vinto la violenza tribale della mafia. Che ha colpito duro. Come fa da sempre. Senza pietà, senza regole, senza titubanze, senza pudore. Lametia Terme come Palermo.

Allora, a finire sotto i colpi della lupara era stato Carlo Alberto Dalla Chiesa: oggi è toccato a Salvatore Aversa e a sua moglie Lucia Procenzano. Due nuove vittime della piovra, due moderni eroi di casa nostra, due umili servitori dello Stato che pagano con la vita il loro impegno in favore della democrazia.

È terribile. Le immagini che scorrono sotto gli occhi di milioni di italiani fanno vedere Salvatore Aversa e sua moglie avvolti in una pozza di sangue, mano nella mano, l'ultimo disperato tentativo di ritrovarsi insieme dopo una vita vissuta in attesa l'uno dell'altro. Nella stessa pozza di sangue, con negli occhi la stessa paura. Tra qualche anno Salvatore Aversa sarebbe andato in pensione, al nipotino più piccolo ripeteva continuamente: «Quando finirò di lavorare ti porterò finalmente al parco a vedere i cavalli». Un sogno ormai impossibile da realizzare.

Ieri sera Salvatore Aversa aveva chiesto a sua moglie di fare due passi in città. C'era da comprare il regalino per il nipotino più piccolo. Domani sarebbe arrivata la befana. Alle sette della sera, la tragedia.

Da una macchina senza targa scendono due killer. Sono armati. Sparano contro Salvatore Aversa e sua moglie una serie intermina-

bile di raffiche. Hanno l'ordine di uccidere. Ad ogni costo! Senza tentennamenti!

Interessi mafiosi, di cui nessuno forse conoscerà mai né la provenienza, né la dimensione reale, hanno deciso che il poliziotto più vecchio della squadra mobile di Lametia Terme deve morire.

Le indagini scattano con una celerità senza precedenti. Da Roma il capo della polizia si lascia sfuggire: «Chi ha ucciso Salvatore Aversa dovrà pentirsi d'averlo fatto». Parole dure, quasi un segnale di rabbia. Plateale e pubblico. Una risposta forse esasperata dalla violenza subita. A lui si aggiunge il ministro degli Interni, Vincenzo Scotti: «A Lametia — dice — hanno ucciso uno dei nostri uomini più efficienti sul fronte della lotta alla mafia». È la conferma che molti forse speravano di avere. Ma chi era in effetti Salvatore Aversa? Un uomo coraggioso! Aveva dedicato tutta la sua vita alla lotta contro il crimine organizzato, ed aveva trascorso tutti i suoi anni più belli nel chiuso di una questura di periferia per ricostruire trame poco chiare.

Non c'era inchiesta che avesse il lamentino come suo baricentro, che non passasse dalle sue mani. Era il miglior segugio che la polizia potesse avere in Calabria. Qualcuno, oggi che è morto, dice senza peli sulla lingua: «Con lui muore, per la seconda volta, il grande Joe Petrosino».

Petrosino era uno dei più agguerriti e più leggendari poliziotti d'America. Era un italo americano, e come tale aveva deciso di dimostrare alla società americana, che anche gli italiani erano in grado di poter dimostrare di essere i primi della classe. Scelse come sua regola di vita l'onestà e il rispetto della legge. Si arruolò in polizia, subito dopo essersi rifiutato di sostare alle regole spietate del mondo organizzato del crimine. Sono gli anni in cui in America la mafia si chiamava «La mano nera». Era un misto di interessi illeciti, traffici d'armi, commercio di sostanze alcoliche, taglieggiamenti sui commerci che erano fioriti attorno alla grande città di New York.

Presto il grande Joe diventa un simbolo. Ma un giorno la mafia decide di contattarlo. Gli offre la possibilità di salvarsi. Qualcuno gli fa capire che è arrivato il momento di farla finita con le inchieste. Ma il vecchio Joe non molla. Anzi, decide di andare avanti fino in fondo, e scopre che il grande capo della «Mano Nera» è in Italia. Lascia allora New York e sbarca a Palermo, ma trova ad attenderlo

i sicari della malavita palermitana. Lo uccidono in pieno centro. È la fine che Joe Petrosino si aspettava sin dall'inizio.

Nessuno meglio di lui sapeva che la mafia non gli avrebbe mai perdonato tanto ardire, e nessuno meglio di lui sapeva dove doversi fermare per evitare il peggio. Ma al cuor non si comanda: pur sapendo di essere diventato ormai un obiettivo da eliminare, una notte si fa trovare nel cuore della vecchia Palermo da solo, disarmato, quasi in attesa che si compia il suo tragico destino. Prima di morire, racconda la leggenda, aveva chiamato per telefono la moglie rimasta in America per salutarla, per l'ultima volta. Cosciente di ciò che sarebbe accaduto.

Per Salvatore Aversa sarà la stessa fine. Tragica. Inesorabile. Forse anche impossibile da evitare.

Agli amici che da anni lavoravano con lui spesso diceva: «Prima o poi me la faranno pagare cara». Ma nessuno meglio di lui, come il grande Joe Petrosino, sapeva che la mafia non gli avrebbe mai permesso di concludere la sua inchiesta più scottante.

Strano gioco del destino: cadrà sotto i colpi del nemico con accanto la sua vecchia compagna di vita, la bella Lucia Procenzano. La donna che per tutta la vita non ha fatto altro che occuparsi della famiglia, che nel frattempo andava crescendo, aspettando che lui, il patriarca di casa, tornasse la sera, il più delle volte a notte inoltrata, stanco e sfinito dal suo duro lavoro.

Salvatore Aversa come Carlo Alberto Dalla Chiesa e sua moglie Emanuela Setti Carraro. Due diverse pagine di storia, storia violenta, con un solo denominatore comune: l'amore per lo Stato. Entrambi questi due uomini rincorrevano un sogno, entrambi volevano che il Paese cambiasse, ma entrambi avevano capito che la mafia è ancora più feroce di quanto nessuno altro potesse mai immaginare. Ed entrambi sono finiti con la faccia schiacciata in una pozza di sangue raggrumato.

Come Carlo Alberto Dalla Chiesa, anche Salvatore Aversa aveva ritmi di lavoro infernali. Usciva da casa all'alba e ritornava a notte inoltrata. Amava la famiglia più di ogni altra cosa al mondo, ma il suo lavoro veniva prima dei figli. Da poco si era tuffato in una inchiesta scottante; da Roma gli avevano chiesto di ricostruire la vastissima rete di interessi mafiosi che il mondo organizzato del crimine aveva tessuto sulla intera piana di Lametia Terme. Forse sta-

va per chiudere il cerchio delle sue indagini, e forse stava per rispondere in maniera ufficiale ai tanti ed inquietanti interrogativi che da Roma gli venivano rivolti. Quasi certamente aveva capito cose che altri non avevano voluto sapere o che non erano riusciti ad interpretare o a decifrare. La grande mafia lo aveva forse intuito.

Il capo della polizia Vincenzo Parisi alza le braccia in segno di resa: «fra le sue carte non abbiamo trovato granchè». Come Joe Petrosino anche lui, Salvatore Aversa, aveva l'abitudine di non lasciare nessuna traccia evidente del lavoro che svolgeva. «I segreti più seri — amava ripetere ai colleghi più giovani, appena arrivato in questura dopo il corso in polizia — sono solo quelli che riesci a conservare gelosamente nella tua mente»

Con lui, dunque, muoiono anche i tanti, troppi segreti di cui Salvatore Aversa era il solo vero depositario. La grande mafia lo sapeva bene. Chi lo ha ucciso sapeva perfettamente bene che era quello l'unico, solo, vero modo per far sparire ogni traccia delle sue inchieste più difficili. Uccidendolo.

Lo hanno fatto in maniera plateale, sotto gli occhi di tutti, perché la città sapesse. Perché chiunque, dopo di lui si rendesse conto dei rischi pesanti che si celano dietro la vita di un poliziotto coraggioso. È come se la mafia avesse voluto lanciare alla società civile un segnale di plateale arroganza: «Chi è contro di noi non può che fare questa fine!» Un gesto di intimidazione rivolto al Paese.

Di questo ennesimo «delitto eccellente», domani rimarrà soltanto il ricordo vivo di questo poliziotto e della sua dolce compagna di vita, uccisi sul far della notte perché entrambi, da ruoli e da posizioni diverse, avevano tentato di difendere con tutte le loro forze e fino alla fine le intenzioni e lo Stato democratico.

In chiesa, in fondo all'altare, un vecchio contadino si avvicina ai cronisti e confida loro: «Sono proprio felice che lo abbiano ammazzato: vedete, qui da noi non ammazzano mai nessuno di quelli che contano. Se hanno ammazzato Salvatore è perché lo ritenevano un nemico. E se lo hanno ucciso a quel modo è perché volevano che si sapesse in giro che chiunque si schiererà in futuro contro di loro farà la sua stessa fine. In realtà Salvatore non era solo un poliziotto. Era molto di più. Faceva quello che decine di giovani magistrati non sanno o non hanno il coraggio di fare, e faceva quello che decine di poliziotti non hanno mai fatto. In Calabria Salvatore Aversa

era uno dei pochi inquirenti in grado di seguire fino in fondo una pista scottante: se altri si rifiutavano, c'era sempre lui pronto ad intervenire! Ecco perché lo hanno ucciso. Perché era un elemento estremamente scomodo. Aveva giurato che prima di morire avrebbe mandato in galera il lerciume che da anni si muove in questa città».

Sulle due bare una bandiera tricolore. Prima arriva il Presidente Cossiga, alla sua destra il capo della polizia, dietro di loro uno stuolo di ministri e di uomini politici: di Salvatore Aversa rimane soltanto il ricordo di «un uomo buono».

Come Carlo Alberto Dalla Chiesa, da Palermo a Lametia terme, quando in gioco è la tenuta della mafia c'è sempre un killer pronto a sputare sentenze di morte. È storia recente. Domani forse diventerà anche leggenda.

Salvatore Aversa come Joe Petrosino, da Lametia Terme a New York: è sempre la stessa ferocia e la stessa violenza. Ha perso ancora una volta lo Stato! Con Salvatore Aversa perde uno dei suoi figli migliori. Non solo una nuova vittima della violenza mafiosa, ma molto di più: un eroe moderno sulla cui tomba ci sarà un fiore sempreverde.

GESU', FAI TACERE LA LUPARA

Cittanova siamo a due passi dal famoso Santuario della Madonna di Polsi, in pieno Aspromonte. Le strade deserte, sventrate da secoli di emigrazione e di storie infinite di miseria. Intere comunità prostrate dalla violenza della lupara. Regno incontrastato di latitanti. Storie di vita regolate dai suoni inconfondibili della violenza. Storie di lutti e di famiglie colpite dalla mafia. Paese di faida. Forzare la mano servirebbe a peggiorare le cose. Evitiamo di farlo. Ma immaginare che una bimba di soli 11 anni sarebbe uscita allo scoperto per denunciare il cancro che corrode la sua gente, sarebbe stato, fino a ieri, cosa inconcepibile.

È bastato che a scuola la maestra chiedesse ai ragazzi di scrivere una lettera sul Natale, ricordando che il Natale e la pace camminano insieme, è bastato convincerli del fatto che sono loro le vere speranze del riscatto, per avere da ognuno delle risposte straordinarie. Tra le tante, una in particolare colpisce l'attenzione della maestra. È una letterina indirizzata a Gesù Bambino, scritta da Emanuela Pronesti, una bimbetta minuta, due occhi enormi, capelli castani, un sorriso disarmante.

«Caro Gesù Bambino, io non voglio né doni né dolci, ma voglio semplicemente chiederti di far cessare la violenza e di dare gioia alle famiglie che ne hanno più bisogno. E a quegli uomini crudeli, che compiono misfatti, dai la gioia dell'amore e la felicità che tanto desiderano».

— *Emanuela, vuoi raccontarci la tua storia? È vero che qualcuno ha ucciso tuo padre?*

«Perché melo chiedi? Non sei venuto fin qui per questo? E allora, se sai già che mio padre è stato ucciso, perché mi fai questa domanda?».

— *È vero che lo hanno ucciso sotto i tuoi occhi?*

«Non proprio sotto i miei occhi. Era la mattina del sette dicem-

bre, a scuola avevamo fatto sciopero, e come spesso accadeva io ero davanti la mia scuola ad aspettare mio padre. Quella mattina, però, mio padre non arrivò puntuale all'appuntamento. Mentre continuavo ad aspettarlo sentii dietro l'angolo alcuni colpi, forse un fucile, pensai fossero cacciatori. Tornai a casa a piedi».

— *Quando ti sei resa conto di essere rimasta vittima della mafia?*

«Quando per strada trovai la macchina di mio padre con un foro sul vetro, all'altezza del posto di guida. Allora capii che qualcuno gli aveva fatto del male. Era vero, a casa capii che papà era morto. Me lo avevano ammazzato».

— *Perché in questa lettera che hai scritto chiedi il perdono per gli assassini di tuo padre?*

«Perché sono convinta che solo il perdono può salvare la nostra gente dalla rovina più completa. Se qui non si finirà di odiare, chissà dove arriveremo. Serve invece perdonare, serve dimenticare il proprio passato, e quello degli altri, serve parlare di amore e di pace, siamo stanchi di sentire parlare di morte».

— *Non è facile con queste premesse, non credi?*

«Io l'ho fatto, gli altri lo facciano pure, altrimenti sarà sempre più triste».

— *Credi che Gesù bambino ti possa aiutare?*

«Io credo di sì, lo dicono tutti che Gesù è buono».

— *A casa, parli mai di queste cose?*

«No, mai. La mia sorellina, Antonella, ha nove anni, è ancora troppo piccola».

— *E la mamma?*

«La mamma ha sempre da lavorare».

— *E i compagni di scuola?*

«No, con loro non parliamo mai di queste cose».

— *Quando, dopo la morte di tuo padre, sei tornata a scuola, cosa ti hanno detto?*

«Niente».

— *Non ti hanno chiesto perché ti avevano ucciso il papà?*

«A me non hanno chiesto niente, se ne parlavano tra di loro o a casa questo non lo so».

— *Ti hanno mai spiegato cos'è la mafia?*

«No, mai».

— *Neanche a scuola?*

«No, non parliamo mai di queste cose».

— *In 20 anni in questo paese hanno ucciso più di 60 persone: neanche di questo parlate mai?*

«No, neanche di questo, sono cose di cui forse parlano i grandi, noi no».

— *Che ricordo hai del tuo papà?*

«Bello, anche se lo vedevo poco».

— *Che mestiere faceva?*

«Lavorava, andava sempre in montagna, costruiva strade».

— *Ti senti sola ora che lui non c'è più?*

«Sì, ma non lo dico mai a nessuno».

— *Ti raccontava mai le favole tuo papà?*

«No, mai. Lavorava sempre, lo vedevo poco».

— *Perché nella tua lettera chiedi a Gesù Bambino di poter incontrare gli assassini del tuo papà?*

«Perché vorrei chiedere loro per quale motivo uccidono!».

— *E riusciresti a parlare con loro?*

«Credo proprio di sì. Anche loro hanno un cuore, anche loro possono dare gioia e amore, perché siamo tutti uguali e creature di Dio, e non c'è differenza tra loro e gli altri uomini».

— *Hai mai paura?*

«Non so, che cos'è la paura?».

— *Credi che l'aver scritto questa letterina possa servire a qualcosa?*

«Spero di sì, tutti hanno bisogno di amore».

— *Hai saputo che tra qualche giorno ti daranno una medaglia?*

«Mi hanno detto così...».

— *Sei contenta?*

«Non lo so».

— *Credi che possa cambiare la vita del tuo paese?*

«Io lo spero, ho scritto a Gesù Bambino anche per questo, ora aspetto che mi risponda».

IO E LA DROGA: UN INFERNO

Antonio è un ragazzo di appena 15 anni. Alto, bello, gli occhi cerulei, i capelli chiari. Scontroso, irritabile, mai un sorriso, mai una debolezza. Dimostra almeno 10 anni in più. Lo incontro per caso in un bar di Crotone, sono qui per un'inchiesta sulla droga. Ho con me la telecamera e il registratore, sono alla ricerca di qualcuno che mi spieghi cosa stia accadendo in questa città «maledetta», dove la droga è di casa, e dove si consuma, in percentuale, più droga che non a Verona, città simbolo dell'Italia tossicodipendente. Vedo questo ragazzo fissarmi. Forse lo incuriosisce il mio lavoro, gli attrezzi che porto sotto braccio. Ad un certo punto mi si avvicina e mi chiede: «vuoi parlare con un ragazzo drogato? Io so dove puoi trovarlo». Rimango impacciato, so di non poter più bluffare, la cosa mi interessa, confesso di essere pronto a seguirlo, ma lui mi risponde freddo: «Se vuoi realizzare la tua bella intervista, devi pagarmi...». Con freddezza estrema, lucido come un adulto, mi precisa la somma da pagare: «Voglio 100 mila lire». Penso allora si tratti di uno scherzo, accenno un sorriso, ma lui mi redarguisce: «Se non paghi, non avrai una sola indicazione, puoi tornartene da dove sei venuto. I tuoi soldi servono a ridare il sorriso a qualcuno, ecco perché ti chiedo di pagare...». Allora finalmente intuisco la terribile verità. Antonio è un drogato. Una storia la sua come tante, come mille altre, una storia di miseria e di violenza, di illusioni mancate, di sogni irrealizzati, di paure sopite, di angosce continue.

— *Da quanti anni ti droghi?*

«Da tre anni; ho incominciato per gioco, per scherzo. Una sera in compagnia di alcuni miei amici, siamo finiti a casa mia, eravamo soli. Uno di loro ha tirato fuori uno spinello, ha chiesto agli altri di provare, ha assicurato ad ognuno di noi che sarebbe stato come volare su una astronave, gli abbiamo creduto, e abbiamo fumato anche noi».

— *Era la prima volta?*

«Sì, la prima volta. Prima d'allora avevo sentito parlare della droga, mi avevano detto che c'erano in commercio queste sigarette fatate, che davano la felicità, ma non avevo mai trovato il coraggio di provare».

— *Dopo di allora?*

«Ci siamo ritrovati le sere successive, era sempre peggio, fumavamo sempre di più, cercavamo nel fumo e nell'ebbrezza una felicità che non riuscivamo a trovare altrimenti».

— *Dallo spinello all'eroina... è stato difficile?*

«Più semplice di quanto si possa immaginare. Sempre in compagnia degli stessi amici, una sera andammo a ballare in discoteca, a mezzanotte alcuni di noi invece di tornare a casa decisero di andare a passare qualche ora sulla spiaggia, e qui il più grande di noi tirò fuori una siringa e *si fece*. Poi ci chiese di imitarlo, sarebbe stato meraviglioso, così ci disse, e noi provammo, fu terribile...».

— *Ma allora, perché hai continuato a bucarti?*

«Perché non ho mai trovato la forza di smettere. La droga è una cosa infernale, quando la prendi per la prima volta non riesci più ad uscirne. È come se la tua vita sia legata alla siringa, all'eroina, agli spacciatori».

— *Ma lo sai che la droga porta alla morte?*

«Certo che lo so, ma forse la morte, oggi, sarebbe la mia vera salvezza».

— *Che vuoi dire?*

«Che non ho più niente. Non credo più in niente. Sono schiavo dell'eroina. So bene che prima o poi mi troveranno cadavere, magari vittima di una *overdose*, ma non ho altre scelte».

— *I tuoi genitori che dicono?*

«Che vuoi che dicano, lavorano sempre, non hanno mai pensato alla mia vita, in tutti questi anni non si sono ancora accorti di avere un figlio drogato».

— *È possibile nascondere la propria condizione di drogato?*

«A chi è distratto dal lavoro come i miei genitori, sì. A chi conosce questo dramma, certamente no».

— *Che rapporto hai con tuo padre e tua madre?*

«Te l'ho già detto, un rapporto che fa schifo. Tra noi non si parla mai, a tavola c'è la televisione sempre accesa, la sera lo stesso,

la mattina non c'è tempo per discutere, e così rinviamo un discorso serio da tre anni».

— *Sei fidanzato?*

«Purtroppo sì».

— *Perché purtroppo?*

«Perché Stefania soffre molto questa mia condizione, fa di tutto per allontanarmi dalla droga, ma è una cosa che non potrà mai fare nessuno».

— *Perché dici questo?*

«Perché mi conosco bene. La droga mi aiuta a distrarmi, mi addormenta, mi toglie l'immaginazione, mi priva della volontà di reagire. Un drogato è un cadavere vivente, è un morto candidato alla bara, è la parte peggiore della società».

— *Hai mai pensato di andare in una comunità terapeutica?*

«Ci vogliono soldi per fare queste cose, e io non ho i soldi che servono».

— *Ma allora come ti procuri l'eroina?*

«Qualche volta rubo i soldi a casa a mio padre, qualche volta rubo i gioielli a mia madre e li rivendo, quando sono disperato vado a rubare».

— *A chi rubi?*

A chiunque, prima mi drogo, poi vado a rubare, se non hai i soldi gli spacciatori non ti danno la roba, e se non hai la roba ti assicurano, rischi di impazzire».

— *Come vedi il tuo futuro?*

«Non lo vedo, non riesco neanche ad immaginarlo, ti ho già detto che sono un cadavere vivente, perché non mi credi?».

— *Quanti altri ragazzi conosci nelle tue stesse condizioni?*

«Tanti, davvero tanti».

— *Ma perché ci si droga?*

«Perché si è soli nella vita, perché ci si sente soli, perché i grandi pensano a tante altre cose e non si preoccupano mai dei tuoi problemi, ecco perché».

— *A scuola ci vai?*

«Ma è come se non ci andassi, non ho nessuno stimolo, nessuna voglia di apprendere, ci vado per passare qualche ora di mattina».

— *Quando tuo padre scoprirà il tuo dramma, cosa gli dirai?*

«Che la colpa di tutto questo è anche sua, perché in tutti questi

anni non si è mai preoccupato della mia vita. Ha sempre creduto che il mio problema fossero i soldi, mi ha sempre dato tanto denaro, io invece avevo bisogno di parlare con lui, di crescere insieme a lui, lui non lo ha mai capito, lo stesso mia madre».

— *Non temi di finire vittima dell'AIDS?*

«Credi che ci sia qualche differenza tra un drogato e un ammalato di AIDS?».

— *Di AIDS si muore...*

«Si muore anche di eroina. Alla mia età si è già stanchi di vivere, la morte non fa più paura, che vuoi che importi l'AIDS».

— *Se potessi dare un consiglio ai tuoi coetanei, cosa diresti loro?*

«Che stiano lontani da questo inferno. La droga è morte, porta alla morte, prima spirituale poi fisica, non fidatevi di chi vi offre uno spinello o di chi vi fa intravedere in una siringa la felicità: in quel momento vi sta condannando a morte. Se ci cadete la prima volta, sarà la fine per sempre».

— *Torneresti indietro?*

«Lo farei volentieri. Eviterei di drogarmi, e chiederei ai miei genitori di dedicarmi più tempo per crescere insieme a loro, perché finora ho vissuto troppo solo».

— *Buona fortuna...*

«Ma allora non hai capito niente... Uno come me è finito per sempre, di quale fortuna parli? La sola fortuna che mi può ancora capitare è di finire schiacciato da un camion, allora forse la società sarà più felice per essersi liberata di un drogato, e io avrò risolto i miei problemi. Questa volta, forse, per sempre».

OLTRE IL MURO DEL SILENZIO

«Nessuna donna potrà mai entrare nella Grande Certosa di Serra San Bruno. Così era nove secoli fa, e così sarà per il resto degli anni che verranno. La regola è assoluta e nessuno mai, tra i padri che fanno parte del Capitolo Generale, ha mai pensato di poterne derogare. All'Amministrazione Comunale di Serra San Bruno ha risposto ufficialmente il Reverendo Padre Andrè, con una lettera cortese ma estremamente puntuale...».

Per il Padre Priore della grande Certosa, Gabriele Maria Lorenzi, il problema dunque si chiude qui. Ci porge con garbo una copia della lettera appena arrivata da Grenoble. Vi si legge tra l'altro: «È comprensibile che una simile richiesta sembri oggi meno straordinaria che in altri tempi: è ormai abituale riconoscere gli stessi diritti sia agli uomini che alle donne in quasi tutti i campi. Per coloro che non conoscono dall'interno l'Ordine Certosino, appare perciò legittimo che, in una circostanza straordinaria come quella in cui viene a trovarsi il Monastero, si possa prendere in considerazione un'eccezione. Ma per coloro che conoscono dall'interno il nostro spirito, le nostre tradizioni e la fedeltà con cui noi vogliamo conservarle, non c'è alcun dubbio: nessuno può accordare tale dispensa».

A Serra molti speravano invece nel contrario. Credevano che i festeggiamenti in corso per il Nono Centenario della Fondazione dell'Ordine monastico avrebbe convinto i padri di Grenoble ad autorizzare, anche se per un giorno soltanto, l'entrata in Certosa alle donne. Ma la risposta del Capitolo Generale non lascia spazio a nessuna speranza: «Ricordiamo a questo riguardo — scrive ancora Padre Andrè da Grenoble — le decisioni prese dal Capitolo Generale, quando si è dibattuto il problema di autorizzare la madre o la sorella di un monaco ed entrare nella clausura, quando questi sta per morire. Dopo dibattiti sereni, ma assai rigorosi, è stata data una risposta decisamente negativa a tale petizione, che tuttavia sembrava avere in suo

favore argomentazioni degne del massimo rispetto».

Dietro l'ufficialità di questa lettera, ma anche dietro le tante manifestazioni in programma per il Nono Centenario della Fondazione dell'Ordine, si muove la realtà silenziosa della grande Certosa.

Dentro le sue mura sembrano vivere uomini senza tempo, uomini che hanno lasciato il mondo per ritrovare forse meglio se stessi, in una dimensione di clausura totale. Uomini senza età, senza nessun segno particolare che li distingua l'uno dall'altro, uomini di fede, figli di nazioni diverse, eredi spirituali di intere generazioni. Viene in mente un bellissimo libro di Thomas Merton *La montagna delle sette balze*, ed in cui c'è descritta perfettamente bene l'immagine del certosino: «Essi sono coloro i quali sono andati più lontano, sono saliti il più alto possibile, si sono portati al di sopra di tutti gli altri, fuori di questo mondo, e sono entrati nel Signore. Per tutto il giorno, escluso il tempo delle funzioni in coro, il certosino è solo con Dio».

Così è apparso anche a noi, nel silenzio irreal della Basilica, all'ora del vespro, quando la comunità si ritrova insieme per pregare e cantare. Una cerimonia insolita, quasi solenne, piena di simbolismi, i più vari, affascinante ma nello stesso tempo misteriosa. Ma la vita della Grande Certosa è tutto un mistero. Proviamo a capire meglio cosa spinge un uomo a rifugiarsi dentro queste mura, ne riceviamo una risposta formale: «Perchè ognuno di noi — ci dice il Padre Priore — ad un certo punto della sua vita ha voluto cercare Dio dentro se stesso, e allora è venuto qui, per pregare e per sentirsi più vicino al Creatore».

— *Se lei potesse tornare indietro, rifarebbe questa scelta di clausura?*

«Certo, senza nessun dubbio! Nel silenzio della preghiera ho scoperto l'esistenza di Dio. Qui ho trovato quello che per tutta la vita non avevo trovato: la serenità, la pace dell'anima, la fede, l'amore verso il mondo».

Una volta che il certosino decide di entrare in Certosa taglia definitivamente i ponti con il mondo esterno e con la società in cui vive, ma taglia definitivamente i ponti anche con la sua famiglia. E lo fa sempre. Perchè neanche in questo caso sono consentite delle eccezioni.

In compenso, il Capitolo Generale ha voluto che accanto alla Certosa venisse realizzata una sorta di foresteria, un alloggio vero e pro-

prio con tanto di servizi e di comforts dove poter ospitare per qualche giorno i familiari che hanno voglia di vedere il proprio congiunto. Ed in questa sorta di foresteria si ripete, anche se sempre più raramente, il rito della famiglia che si trova finalmente insieme.

Ai familiari del frate non viene naturalmente concesso la possibilità di entrare in Certosa, financo i pasti vengono serviti loro attraverso una botola che collega la Certosa alla foresteria, ma che consente di non vedere dal di dentro chi sta dalla parte esterna e viceversa. È una forma forse esasperata di concepire il rapporto con gli altri, ma la regola lo dicevamo prima è più rigida di quanto non si immagini.

Ma fino a che punto è vero questo «isolamento» dal resto del mondo, che vive e si muove al di là delle mura di cinta della vecchia Certosa? È vero che i frati certosini non possono leggere i giornali?

Per anni si è detto che nessuno di loro potesse leggere un giornale, ma è anche questo uno di quei «miti della clausura» che padre Gabriele Maria Lorenzi si affretta a sfatare. Il regolamento parla chiaro: nessun monaco può leggere giornali quotidiani ma lo stesso regolamento dà però al Padre Priore la facoltà di leggere quotidiani «autorevoli», di provata professionalità, e riviste che servono a migliorare la qualità stessa della propria formazione culturale. Sarà poi il Padre Priore a riferire, nel caso lo ritenesse necessario ed indispensabile, cosa di importante sta accadendo nel mondo.

Padre Gabriele Maria Lorenzi confessa candidamente di parlare sempre più spesso con i «fratelli» dei grandi avvenimenti che stanno caratterizzando questo secolo. Ma è anche questo un modo per capire da che parte va la società. Nel corso del suo ultimo incontro con la comunità Padre Gabriele ha spiegato cosa è accaduto in Unione Sovietica, ha parlato loro del crollo del comunismo russo, ha riferito quello che l'Osservatore Romano ha scritto sulla rivolta della Piazza Rossa. Poi le riviste. *Civiltà Cattolica* in testa, ma con *Civiltà Cattolica* tantissime altre, di ogni paese, perchè crescere culturalmente — spiega padre Gabriele — significa migliorare se stessi e aiutare se stessi a capire meglio la società. Strana contraddizione, ma forse è anche questo uno dei tanti segreti della Certosa che nessun cronista sarà mai in grado di capire o di spiegare.

— *Padre Gabriele si sente felice?*

«Pienamente felice. Vede, sono entrato in Certosa all'età di qua-

rant'anni. Prima ho fatto altro, ero un padre gesuita, ho predicato e ho girato il mondo. La mia è stata una scelta consapevole, carcata, maturata dopo anni di impegno cristiano altrove. E sa cosa le dico? Che qui ho ritrovato me stesso. Mi sono convinto che il mondo è pieno di insidie, pieno di pericoli, pieno di tentazioni. Qui, in questo mondo di preghiera e di contemplazione ognuno di noi riesce invece a pensare al resto del mondo e a pregare per i fratelli che vivono fuori di qui».

— *Si sente diverso dagli altri?*

«Non so cosa significhi questa sua domanda. Qui ho imparato a vivere meglio la mia vita. Ognuno di noi sa che dopo la morte c'è un'altra vita, un altro modo di essere, un'altra dimensione, ebbene: qui noi impariamo a prepararci meglio a questo nuovo viaggio. Può sembrarle strano, ma la morte è la sola certezza in cui ognuno di noi guarda con fiducia e con gioia. Perchè ognuno di noi sa bene che la vita dell'al di là sarà una vita diversa da questa. Soltanto dopo la morte ognuno di noi ritroverà la felicità perduta»:

Il lunedì è giorno di libera uscita. I certosini escono dalla Certosa e si tuffano nel verde di questi boschi, lo fanno con naturalezza, ognuno di loro ormai si sente a casa propria, ma evitano in tutti i modi di fermarsi con qualcuno. Potrebbero anche farlo, ma la scelta di una vita improntata alla clausura li tiene anche in questa occasione lontani dalla realtà circostante. La passeggiata è l'occasione ideale per parlare tra di loro, se ne hanno voglia, per dirsi cose che nel corso della settimana non si sono detti, per parlarsi dei problemi materiali che anche una Certosa come questa vive ogni giorno.

C'è una domanda che la gente comune si pone ogni qual volta si parla della vita della Certosa: chi si preoccupa materialmente della gestione del grande monastero? Chi paga le bollette della luce? Chi contatta i fornitori del gas? Chi chiama i meccanici quando si inceppa qualcosa?

Costui è il frate procuratore, è il monaco a cui il Padre Priore ha affidato il compito di badare a queste cose, ed è l'unico monaco certosino che abbia realmente contatti diretti con il mondo esterno. Spetta a lui coordinare e controllare il lavoro dei fratelli, ma spetta anche a lui tenere la contabilità della casa e assicurarsi che tutto funzioni per come dovrebbe.

Al sacrestano spetta invece curarsi della Chiesa e tocca a lui suo-

nare le campane, che qui in questo mondo di silenzio sono l'unico orologio della Certosa.

Un altro frate ancora ha il compito di curare la biblioteca, compito non facile, che impone ore ed ore di lavoro ogni giorno, sono i tempi necessari per catalogare le montagne di carte che ogni giorno arrivano in Certosa da ogni parte del mondo.

Dinnanzi a noi, il piccolo cimitero della Grande Certosa. Decine di piccole croci di legno scuro, senza nome, senza nulla che possa farle apparire diverse dalle altre, tutte uguali, quasi una monotonia ossessiva, ma è anche questo il segno della semplicità di questo mondo.

— *È vero che sotto una di queste croci ci sarebbe sepolto il famoso fisico italiano Ettore Majorana?*

«Non è vero per niente. Quando questa voce cominciò a circolare ci preoccupammo, immediatamente, di smentire la cosa. Se il grande Majorana fosse passato da qui e fosse stato sepolto sotto questa terra non avremmo avuto motivo, a questo punto, di negare l'evidenza. La verità purtroppo è diversa. Ci sono ormai decine e decine di documenti che ci convincono sempre più che Ettore Majorana morì suicida.

Forse decise di farla finita con la vita durante il suo ultimo viaggio da Napoli a Palermo; già allora era in preda a delle crisi, e non è escluso che sia rimasto vittima del suo genio impazzito e della sua intelligenza malata. Credo che la verità su questa "ipotesi" sia un'altra: quando si disse che Majorana era passato da questa Certosa, e che era stato poi sepolto in questo campo, si trovò forse il modo per dare ai suoi parenti l'illusione di una verità meno amara. Fu piuttosto una pietosa giustificazione, nient'altro. Sarebbe stato un onore per noi poter dire di averlo avuto nostro fratello tra queste mura».

— *È vero che qui sono seppelliti certosini famosi in tutto il mondo?*

«Due in modo particolare, l'italiano Benedetto Tromby e il francese Francois Pollien. Benedetto Tromby è l'autore di una storia completa ed organica dell'ordine Certosino. tra il 1773 e il 1779 realizzò in dieci volumi quello che passerà alla storia della religione come una pietra miliare per la conoscenza dell'Ordine certosino. Il titolo di quest'opera è: *Storia critico-cronologica-diplomatica del Patriarca San Brunone e del suo Ordine cartusiano*: in cui si contiene l'ori-

gine, i progressi e ogni altro avvenimento monastico o secolare che ebbe qualche rapporto col medesimo. È un'opera davvero monumentale, malgrado gli errori e le imperfezioni dovuti alla stampa. François Pollien era invece un sacerdote dell'Alta Savoia, nato il 1 agosto 1853 a Chèvenoz. Scrisse opere anche lui. Le due più significative sono state tradotte in tutte le lingue. *La vita interiore semplificata e ricondotta al suo fondamento* ebbe ben 18 edizioni in francese, l'ultima risale al 1933. L'altro suo capolavoro rimane certamente *La pianta di Dio*. Un grande intellettuale del suo tempo».

— *Quanti sono i fratelli che riposano in questo campo?*

«Tutti coloro i quali, da quando la Certosa è nata, sono passati da queste mura scegliendo di morirci. Non so esattamente quanti. Vede usiamo un sistema molto singolare per dare sepoltura ai nostri morti. Sotto ogni croce di legno ci sono più fratelli. Quando uno di noi muore lo sotterriamo nella terra nuda, e lo sistemiamo sopra l'ultimo fratello sepolto. Se scavando troviamo delle ossa, le spostiamo e su di esse adagiamo il corpo del nuovo arrivato, poi lo copriamo con la terra e risistemiamo il campo».

— *È vero che tra di voi ci sono anche dei novizi?*

«Si è vero, si tratta di due giovani che sono con noi ormai da diverso tempo e che si trovano bene».

— *Uno di questi faceva il medico?*

«Faceva esattamente il radiologo, ed era anche un radiologo affermato. Viene da Cosenza, figlio di una famiglia molto affermata, il padre era medico anche lui ed era il presidente dei medici cattolici. Si chiama Saverio Diano, ed è qui da diversi anni. Sta bene, è felice della scelta compiuta, anche se la famiglia forse, almeno inizialmente, non capì esattamente il perchè di questa sua scelta.

— *Perché lo ha fatto?*

«Non lo so, credo che ad un certo punto della sua vita abbia deciso di vivere una vita diversa, e sia venuto qui tra di noi con il desiderio di cercare Dio. Anni fa venne da noi un fratello che faceva il missionario in giro per il mondo. Dopo essere stato qui con noi un pò di tempo disse di aver trovato la sua vera felicità. Si sentiva, da dentro la sua cella missionario più di prima, e questo mi sembra bello».

La vita di un frate scorre monotona da secoli. La regola è rigida come lo era novecento anni fa. Pietro il venerabile, il famoso abate

di Cluny, già nove secoli fa descriveva nei minimi particolari il modo come un certosino viveva la sua clausura: quasi sempre i monaci osservano il digiuno, mangiano solo pane di crusca, non toccano mai la carne — sani o malati che siano —, non comprano mai pesce, ma lo mangiano se viene dato loro in elemosina, mangiano uova e formaggio alla domenica e al giovedì. Al martedì e al sabato il loro cibo è costituito da legumi, da erbe lessate; al lunedì, e mercoledì e venerdì si nutrono solo di pane e acqua, e fanno un solo pasto al giorno per gran parte dell'anno. Padre Gabriele Maria Lorenzi, sorridendo, dice di più: «È vero, anche oggi è giorno di digiuno, ma fa bene all'organismo...».

«Oltre tutto questo — scriveva ancora l'abate di Cluny — i fratelli seguono l'antica usanza dei monaci d'Egitto, Abitano sempre in celle singole dove si occupano nella preghiera, nella lettura e nel lavoro manuale, che consiste principalmente nella trascrizione dei testi...». Questo avveniva nel passato. Di antichi testi trascritti la biblioteca della Grande Certosa di Serra S. Bruno è ricchissima. Sono, nella maggior parte, testi conservati in condizioni quasi perfette. Volumi che vengono ancora sfogliati quasi giornalmente, ma che né il tempo né la mano dell'uomo sembrano essere riusciti a sgualcire. Libri dalle forme più strane, colorati a mano con una pazienza incredibile, secondo uno stile e con dei caratteri oggi assolutamente irriproducibili, caratteri che non appartengono all'era moderna e che forse neanche i computers più sofisticati ed intelligenti riuscirebbero a riprodurre fedelmente. Presto, molti di questi libri, enormi nelle dimensioni, finiranno nel nuovo Museo che padre Gabriele Maria Lorenzi sta preparando a ridosso del cortile esterno alla Certosa. «Un museo che racconti la nostra vita — dice padre Gabriele — un museo dove fare entrare anche le donne, che da secoli ci chiedono di conoscere, più da vicino, le nostre abitudini di uomini di preghiera».

— *Quanti fratelli vivono in questa Certosa?*

«Siamo diciotto, una comunità perfetta. C'è uno slavo, un austriaco, un orientale, il più vecchio è qui a Serra San Bruno da oltre cinquant'anni».

— *Avete una televisione?*

«Mai avuta. Che senso avrebbe averla? Chi come noi ha scelto di lasciare alle spalle il mondo, avendo una televisione si riporterebbe

in cella il mondo lasciato fuori da qui. Che senso avrebbe?»

— *Leggete i giornali?*

«Arriva "l'Osservatore Romano". Poi abbiamo tantissime altre riviste; la nostra biblioteca è una biblioteca ricca di documenti preziosi, ma è quanto basta per capire da che parte va il mondo».

— *Tra voi parlate mai delle cose che rimbalzano qui da fuori?*

«Qualche volta, la domenica, nel giorno della riunione comune; proprio recentemente ho parlato ai fratelli della crisi del comunismo, ma qui per noi le sensazioni che si vivono di fronte a notizie di questa portata sono diverse delle reazioni che si registrano nella società che stà fuori da qui».

— *È vero che da qui passò anche il pilota americano che sganciò la prima bomba atomica su Hiroshima?*

«Falso. Pura leggenda. Per giunta inventata di sana pianta».

— *Eppure qualcosa di vero dovrà pure esserci stato?*

«Anni fa capitò da questi parti un uomo che disse di essere passato su Hiroshima. Non era però né pilota militare, né l'uomo che sganciò la prima bomba atomica sulla città giapponese. Era piuttosto un fratello che, passato da Hiroshima, e visto quanto terribile sia stata la guerra e la follia degli uomini ha deciso di trovare qui la sua vera pace».

— *A chi risponde, moralmente, una comunità di frati certosini?*

«Per anni si è detto che il padre priore di una Certosa fosse legato al vescovo della diocesi che ospita il monastero. Niente di più errato. Le Certose di tutto il mondo sono libere da ogni obbedienza a cardinali, arcivescovi o vescovi dei paesi in cui si trovano. Il padre priore di una certosa risponde soltanto e direttamente al suo superiore generale, il priore della Grande Certosa di Grenoble, meglio conosciuto come Reverendo Padre. Mentre a tenere i contatti con il Vaticano è un delegato personale dello stesso. La massima autorità dell'Ordine rimane il Capitolo Generale, che ha sede ufficiale a Grenoble e che riunisce ogni due anni al gran completo: vi partecipano tutti i priori delle certose sparse nel mondo, 4 sono in Francia, 2 in Italia, 5 in Spagna, 1 in Svizzera, 1 in Jugoslavia, Germania, Portogallo, Stati Uniti e Brasile. Sbaglia chi crede che la vita di una Certosa sia slegata dalla Gran Certosa di Grenoble».

Per assicurarsi che i monasteri vivano nella completa osservanza delle regole spirituali e della disciplina imposta dall'Ordine, due

visitatori, entrambi provenienti da altri monasteri e generalmente entrambi priori, compiono una visita pastorale in ogni monastero, normalmente ogni due anni, per verificare personalmente il sistema di vita che caratterizza questi luoghi di preghiera. È anche questa — dice Padre Gabriele Maria Lorenzi — la garanzia che tutto qui avviene secondo schemi di vita e regole che datano ormai novecento anni fa.

Dieci anni fa il priore di allora, il francese della bassa Provençe, padre Pierre Anquez, lanciò alla società civile un messaggio che venne raccolto con un interesse e con una attenzione non sempre comuni al mondo politico. «La Certosa sta morendo — disse allora ai giornalisti Pierre Anquez — aiutateci a salvarla dal male che l'ha colpita».

Una gravissima malattia aveva minato la Grande Certosa: il tempo inclemente di queste montagne e l'incuria caratteriale degli uomini l'avevano trasformata in un ammasso di rovine cadenti. Le celle dei frati parevano dei tuguri, i corridoi bui del monastero sembravano dei veri e propri cunicoli, i saloni dell'eremo si erano trasformati in vere e proprie topaie. «Aiutateci a salvare la Certosa!». Dieci anni più tardi molte cose sono cambiate.

La Certosa ha ripreso a vivere. Pierre Anquez, se oggi ritornasse tra queste montagne, certamente stenterebbe a riconoscerla. Lo Stato ha stanziato diversi miliardi per la sua ristrutturazione, e se in futuro la Certosa decidesse di diventare qualcos'altro, avrebbe senza dubbio la prospettiva allettante di trasformarsi in albergo-residence di categoria di lusso.

La parte più difficile da rifare sembravano le vetrate del grande chiostro. In tredici mesi di intenso lavoro un artigiano del luogo, Antonio Callà, con l'aiuto del figlio più piccolo, Vincenzo, ha restaurato tutte le 54 grandi bifore istoriate dei quattro lati del chiostro. È stato un lavoro incredibile. Per ridare al chiostro la luce originaria Callà ha fatto richiedere i migliori cristalli delle vetrerie tedesche. Alla fine si è scoperto che per rifare il tutto sono stati necessari oltre 2 mila vetri, di colori diversi, ben 7 quintali di stucco, più di quattromila legacci di ferro saldati al vetro. Oggi il vecchio sogno di Pierre Anquez è diventato realtà: prima di lasciare la Calabria per sempre, diretto in Brasile per costruire una nuova Certosa, Padre Anquez chiamò i cronisti che in quel periodo gli erano stati più vicini.

ni e disse loro: «Parto con il dolore nel cuore. In Brasile pregherò perchè questa mia Certosa possa riacquistare lo splendore di tempi lontani...».

— *Posso chiederle cosa mangerà oggi?*

«Pane e acqua soltanto. La regola vale per tutti i fratelli, tranne naturalmente per quelli che stanno poco bene.»

Il pranzo arriva puntuale alle dodici meno un quarto attraverso una finestrella che dà sul corridoio esterno, da una parte, e dentro la cella del frate, dall'altra. L'inserviente sistema da fuori le pietanze del giorno, poi richiude lo sportello e aspetta che il frate prenda dalla parte opposta il vassoio lasciato. Così per mesi, così per anni, seguendo dei ritmi che dall'esterno appaiono inconcepibili, esasperanti, perfino ossessionanti.

Eppure, tra queste mura, abbiamo trovato e toccato con mano una serenità fuori dal comune. Per ore ed ore abbiamo scrutato i volti di questi frati di clausura con il desiderio di capire tra le rughe delle loro occhiaie un segreto in più, che ci aiutasse a capire il vero di questa loro scelta di silenzio. La sola certezza ricevuta è lo stato di benessere psicologico di questi uomini, che parlano le lingue più diverse, che tra di loro si danno del lei, e che hanno tagliato le proprie radici dal mondo per sempre.

Prima di entrare, con una dolcezza quasi disarmante, padre Gabriele Maria Lorenzi ci prega di non riprendere i volti dei fratelli: «Sono qui per vivere in pace, non per diventare simboli di chissà che cosa. Meno pubblicità si fa sulla Certosa, più tranquilla sarà la nostra vita. Vi prego, se siete venuti a filmare la Certosa fate pure, ma con estrema discrezione, rispettando il desiderio di ognuno di noi».

— *Qual è il rapporto che i frati vivono con la realtà che si muove attorno alla Certosa?*

«Un rapporto esaltante, mai trovata tanta gente buona, tanta disponibilità, tanto affetto, tanta solidarietà. Sarà che la gente di qui ha capito che la Certosa porta da queste parti nuova ricchezza, ma è gente che ha un cuore davvero molto grande. Vede queste vetrate? Sono opera di un artista locale, si chiama Antonio Callà, di giorno fa l'infermiere in ospedale, fuori dagli orari di lavoro viene qui con il figlio più piccolo per darci una mano d'aiuto. Ha rifatto da solo tutto quello che vede, sono migliaia di chili di stucco, migliaia di pezzetti di vetro colorati, migliaia di legacci metallici. E tutto quello

che ha fatto lo ha fatto senza nulla in cambio. Noi abbiamo comprato i materiali necessari, lui ha fatto il resto. Ma è così con tutti gli altri. Pensi che abbiamo un uomo, un contadino che deve pensare alle mucche della Certosa. Quello che si produce con il latte delle mucche non basta a pagare il suo salario: ma noi abbiamo deciso di tenerlo comunque perché la Certosa è anche un'azienda familiare».

Padre Gabriele Maria Lorenzi si ferma dinnanzi ad una porta, la apre e ci invita ad entrare. È la cella di un frate novizio, è il luogo dove un certosino trascorre tutta, o quasi, la sua giornata di preghiera e di contemplazione. Si sale per una scala a chiocciola, poi si arriva in un'anticamera: un tavolo al centro, una libreria piena di libri, storie delle religioni, filosofia, teologia, dottrina morale, linguistica, alle pareti un Cristo di legno e in un angolo una seggiola. Nient'altro. Nella stanza accanto c'è il tradizionale «tavolaccio», un letto in legno massiccio, con accanto un inginocchiatoio per pregare, poi i servizi igienici e al centro della stanza una stufa a legna: «È una buona compagnia per le notti fredde d'inverno. Ogni frate ha la sua legna da ardere, così come ogni frate ha il suo pezzetto di terra da coltivare e da curare. Giù da basso c'è anche una piccola officina, dove c'è ancora un banco da falegname, un tornio, qualche utensile da lavoro. Tra una preghiera e l'altra il frate ha anche la possibilità e il tempo di distrarre in questo modo il suo corpo».

Padre Gabriele Maria Lorenzi vorrebbe farci visitare tutta la sua certosa, ma intuisce che la «camera» che Giampiero Capecchi porta a tracolla, come un fucile pronto a sparare, è una «spia potenziale».

Ci chiede più volte: «Ma perché portate sempre dietro questo strumento? Lasciatelo pure...».

È inutile raccontare quanto questa macchina abbia lavorato e quante immagini curiose abbia racchiuso nella sua memoria elettronica. Persino al buio attraversando di corsa l'antico refettorio dell'eremo dove alcuni anni fa si fermò a mangiare Papa Wojtyła, in missione in «terra di mafia». C'è un aneddoto che si racconta riferito a quel giorno, e che conferma la disarmante semplicità del Papa polacco: quando i frati finirono di servire la frutta chiesero al Pontefice se aveva voglia di riposare un poco; il Papa rispose, «gradirei prima una tazza di caffè», ignorando che il caffè non è di casa da queste parti.

Anni prima, tanti anni prima, prima di lui c'era stato tra queste

mura un altro ospite illustre, era Alcide De Gasperi, venuto sulle Serre per toccare con mano le profonde ferite lasciate sul terreno da un pauroso uragano. Erano gli anni delle alluvioni e delle frane, anni in cui la Calabria sembrava destinata ad affogare tra il fango che veniva giù dai dirupi.

Uno dei momenti più intensi il cronista lo vive all'ora del Vespri, più o meno le cinque della sera. Quando i frati si ritrovano tutti insieme nella bellissima Basilicata della Certosa. Entrano quasi alla chetichella, uno dopo l'altro chiamati dal suono di una campana che scandisce il tempo e lo scorrere delle ore, avvolti da un mantello bianco e con il capo rasato coperto da un cappuccio bianco. Ognuno prende posto sugli scanni principali della Basilica, poi uno di loro intona la prima liturgia. L'atmosfera è quasi irreale. Bisognerebbe viverla direttamente per poterla assaporare meglio. Perché questo è il momento in cui ognuno di loro forse ritrova se stesso, come parte integrante di una comunità che vive e che si muove in silenzio.

Uomini apparentemente lontani, freddi, incapaci di emozioni, eppure nei loro occhi si scorge una serenità fuori dal comune. Abbiamo guardato per ore, in cortile con quanto amore uno di loro si trascinava dietro il fratello costretto dalla vita su una carrozzella a rotelle.

Pareva una pagina da libro Cuore. Dodici ore in una Certosa non sono tante per pretendere di capire i segreti più affascinanti, ma sono sufficienti per imparare a conoscere uno spaccato di grande umanità e di grande civiltà. C'è un piccolo particolare che padre Gabriele Maria Lorenzi si lascia sfuggire, ma che dà per intero lo spaccato di questo mondo: «Ognuno di noi proviene da esperienze diverse, ma molti sono tra noi gli uomini di profonda cultura». Uomini di fede, uomini che non hanno smesso di sognare, uomini in preghiera, uomini capaci ancora di amare, nonostante il freddo intenso della clausura.

Non dimenticheremo mai la figura di padre Pierre Anquez: prima di lasciare la Calabria per raggiungere la sua nuova destinazione in Brasile disse: «Qui in Calabria ho imparato a credere che gli uomini siano meno cattivi di quanto non pensassi all'inizio di questo mio viaggio tra i certosini del mondo».

È quanto basta per capire quanto profondo sia oggi il legame

della vecchia Certosa con il mondo che sta al di là delle mura.

— *Padre Gabriele, ma perché non ci racconta la sua storia?*

«La mia storia? Ma a chi vuole che possa interessare la mia storia? La prego, non parli di noi, parli invece della bellezza di questa Certosa».

RICCARDO, MIO FIGLIO

A novant'anni compiuti, donna Titina Misasi accetta di farsi intervistare. È la prima volta che nella storia della sua vecchia dinastia questa donna si concede alle lusinghe del cronista.

Ci riceve nella grande semplicità della sua casa, in un salotto «storico». Da qui sono passati migliaia di uomini impegnati in politica. Sono gli amici di suo figlio Riccardo. Uomini potenti e non. Uomini pubblici. Avversari. Compagni di partito. Ogni angolo di questa dimora «puzza» di politica. Questa di Via Roma è una delle pochissime case calabresi che hanno ospitato nel tempo uomini di Stato e protagonisti di primissimo piano della vita del Paese. Ma tutto questo, per la semplicità disarmante di questa donna del Sud, conta molto poco.

Qui la sola cosa che abbia veramente un suo significato ed una sua importanza è lui, «*Riccardo, mio figlio*», l'uomo che passerà alla storia politica italiana per essere stato il più giovane deputato d'Italia (quando fu eletto per la prima volta aveva soltanto 25 anni) e per essere poi diventato il più giovane vice ministro del Paese. Fu un incarico di grande prestigio, una responsabilità pubblica pesante, uno dei tanti momenti esaltanti della vita politica di questo ex allievo del Telesio, liceo di antichissima tradizione dove il giovane Riccardo si forma alla politica.

La porta di questa casa è sempre aperta. Dalle otto del mattino alle otto di sera. Perché così vuole lei, la vecchia donna Titina, vero padre-padrone di questa nobile dinastia cosentina, una sorta di Rose Kennedy, guida carismatica ed instancabile della famiglia Misasi.

Non c'è momento della vita politica di Riccardo che questa donna non abbia vissuto in prima persona, protagonista più lei del figlio, intelligenza viva e prepotente, vero angelo custode di quello che lei ritiene «il figlio del cuore». Riconosce che «è un peccato» parlare dei figli e fare delle distinzioni, ma la sua vita è stata da sempre

la vita di Riccardo. Se Riccardo sorride, lei sorride con lui. Se Riccardo si commuove, è la prima lei a commuoversi. Se Riccardo è in crisi è la prima lei a soffrire del suo stato d'animo. Chi la conosce, da anni, giura di averla vista sempre in prima fila ai comizi del figlio. Probabilmente, dopo la sua morte, Riccardo non avrà più la sua «amante» di sempre.

Sono piccoli particolari, che il cronista raccoglie per caso guardando gli occhi cerulei di questa vecchia donna del Sud, che si infiamma raccontando le «gesta» del figlio, e si commuove nel momento in cui qualcuno le ricorda che «Riccardo è un po' stanco». Il loro è un rapporto ossessivo ed ossessionante, un rapporto che continua ogni giorno legato ad un telefono che squilla in continuazione. Se non è Riccardo è qualcuno che chiama per lui. Se è Riccardo è allora la festa del villaggio.

- Se questa donna avesse un campanile a sua disposizione suonerebbe le campane ogni qual volta da Roma gli uomini della scorta le preannunciano l'arrivo del figlio.

Donna di una semplicità e di una forza proverbiali. Donna d'altri tempi. Ancora profondamente viva e vitale. Gli acciacchi incominciano a pesarle, i dolori alle gambe la costringono ad un riposo forzato, ma dal suo vecchio «posto di comando» continua ancora a reggere le fila del mosaico stupendo che porta il nome di Riccardo.

Tratta la gente che viene a trovarla come se la gente le appartenesse. Riceve tutti, ascolta in silenzio e con pazienza, e per tutti ha una risposta di conforto, spesso anche delle soluzioni concrete. Da anni telefona in giro per l'Italia a nome del figlio. Lo fa perché sa di chiamare gente che conosce bene la sua tempra e la sua intelligenza. Ma lo fa soprattutto perché «la gente che viene a trovarmi ha bisogno di conforto e il più delle volte di certezze».

Il telefono continua a squillare in continuazione. Risponde ad ogni telefonata. Dalle risposte si intuisce che a chiamarla sono politici che contano, assessori regionali, sindaci di città importanti, professori universitari, amministratori di enti pubblici, gente per nulla comune. Tratta ognuno di loro con una freddezza professionale inimmaginabile. Cortese, ma distaccata. Cordiale, ma ferma sulle sue posizioni. Nessuno meglio di lei ha imparato l'arte sommersa della politica, e nessuno meglio di lei sa che chi chiama ha la consapevolezza di parlare direttamente al figlio Riccardo.

Donna dalle mille energie, a cui la famiglia ha affidato il ruolo più difficile, è il contatto con il vastissimo elettorato del figlio. Non c'è campagna elettorale o battaglia politica che non l'abbia vista impegnata in prima persona. Succede ancora oggi, a novant'anni suonati, ma già qualche anno fa questa donna era una vera e propria leggenda. Roba da romanzi, donna energica e caparbia, guida spirituale di una tribù che ha ormai fatto l'abitudine ad ogni cosa, persino alle più alte cariche dello Stato.

È lei stessa a riconoscere che la politica l'ha abituata a prendere ogni emozione per il suo verso giusto. La vera grande gioia di famiglia data ormai tantissimi anni fa, quando Riccardo venne nominato per la prima volta sottosegretario alla giustizia. Sembrava un sogno irrealizzabile, diventato invece realtà. Dopo di allora, tutto il resto è stato vissuto dalla tribù con assoluta modestia ed incredibile compostezza.

Sulle pareti del salotto c'è un grande ritratto del figlio Riccardo, quasi fosse lui il solo scopo per cui questa vecchia mamma ha deciso di continuare a lottare. È un ritratto che dà di lui un'immagine austera, l'immagine classica dello statista e del politico che in vent'anni di impegno pubblico ha fatto la storia del Paese e del suo partito.

Da questa casa sono passati i suoi amici più cari. Sono i De Mita, i Marcora, i Rognoni, la vecchia e gloriosa sinistra di base, la sinistra di Galloni, dei Bodrato, dei Martinazzoli, dei Gorla, l'anima più irrequieta e più turbolenta della Dc, l'anima palpitante di un gruppo e di una componente politica che ha dato al Paese i suoi uomini migliori. In testa alla cordata c'era lui: il grande, il vecchio, l'indimenticabile, il dolcissimo Aldo Moro. Con lui gli altri. Da Francesco Cossiga a Granelli. Per arrivare ai Nicolosi dell'ultima ora e dell'ultima generazione.

Quanti anni sono passati... Eppure questa casa sembra il sepolcro ideale per conservare e custodire gelosamente i ricordi di una generazione che fu. E quando il cronista chiede il permesso di sedersi, la vecchia mamma si lascia andare ad una confessione personale sul figlio.

Lo fa solo perché questo l'aiuta a parlare di Riccardo, «il figlio prediletto», l'uomo a cui Titina Misasi ha dedicato per intero la sua vita.

Prima di ricostruire l'esaltante avventura di Riccardo si scusa quasi per la modestia della sua casa.

«Siamo gente semplice. Apparteniamo ad una famiglia modesta. Mio marito era un grande avvocato, ma vivevamo del suo lavoro. Non abbiamo accumulato nessuna ricchezza. Molti arrivando qui in questa casa si meravigliano. Magari immaginano la casa di un ministro dipinta d'oro, trovano invece queste povere cose, ma questo è il segno della nostra vita e della nostra storia familiare».

Tutt'intorno gente che va e che viene, arriva, saluta, riparte. Sono amici del figlio, diventati col tempo amici fedeli di questa donna piena di dolori. È gente che ormai vede Riccardo solo in televisione, ma che continua a venire in questa casa in una sorta di muto pellegrinaggio. E lo fa ogni giorno, a volte due volte al giorno, gente a cui Riccardo ha fatto o dato qualcosa, gente che crede ancora nell'antico principio della riconoscenza umana, gente che viene a manifestare la sua riconoscenza con un semplice gesto di saluto al solo capo riconosciuto di questa tribù.

Quasi una folla senza fine, che viene a celebrare ogni giorno i fasti e le tristezze di una saga che porta il nome illustre dei Misasi. Proprio così, una saga.

— *Che effetto le fa essere madre di un Ministro della Repubblica?*

La vecchia mamma sorride, poi con pazienza spiega che «in tutti questi anni ne ha viste di cotte e di crude», e che una donna come lei è felice solo se sa che Riccardo sta bene. Il resto non conta, almeno per lei. «Se domani dovessero annunciarmi che Riccardo è diventato qualcosa di più importante, allora mi preoccuperei per la sua salute. Già oggi lavora troppo e dedica troppo tempo a questa benedetta politica».

Ogni medaglia ha due facce. In politica è ancora peggio. C'è una faccia pubblica, che è fatta di trionfi e di sconfitte personali, di gioie e di disillusioni. Ma c'è anche una faccia privata. Che nessuno conosce. Carica di tristezza. Perché fatta di rinunce. Di privazioni. È la storia vera di uomini che non conoscono nient'altro che la lontananza dai propri cari. In Calabria tutto questo è ancora più vero.

Chi fa politica non ha spazio per le proprie cose. Non ha spazio per i propri affetti personali. Non ha la libertà di concedersi alla famiglia e ai figli. Il gioco politico non accetta mediazioni. O stai al gioco, e allora hai la speranza di farcela. O non ci stai, e allora devi

accettare la sconfitta. E la sconfitta in politica, soprattutto in Calabria, è peggio della morte fisica. Vecchie abitudini mentali, certo, ma questo è anche il gioco politico al Sud.

«Vede — confessa la vecchia mamma — in questo studio ci sono i libri di Riccardo. Un tempo c'era anche la vecchia scrivania in legno massiccio di suo padre Antonio, ma Riccardo un giorno decise di portarsela a Roma. Provai a convincerlo, perché si portasse dietro anche i libri, ma mi rispose: "Mamma, l'odore del legno di questa scrivania mi ricorda papà, i libri non mi ricordano nulla di importante. Tienili pure in Calabria, prima o poi verrò a prendere anche loro". Ora questi libri sono la mia vita, sono i miei ricordi più belli, perché mi ricordano i giorni del liceo di Riccardo. Mi ricordano i suoi primi esami, mi ricordano i periodi più belli e più felici di questa casa. Erano gli anni in cui viveva ancora Totonno, mio marito; ed erano gli anni in cui don Luigi Nicoletti convinse Riccardo a darsi alla politica...».

Proprio lui, il prete delle leghe bianche, quel don Luigi Nicoletti che fondò il Partito Popolare in Calabria, il don Sturzo del Sud. Un uomo che intuì immediatamente che Riccardo avrebbe potuto diventare un grande protagonista della vita politica meridionale. La storia gli ha dato ragione. Ma questo ha diviso per sempre la vita di Riccardo da quella della sua vecchia madre.

Gli occhi di donna Titina luccicano, si commuovono, sembrano gli occhi innamorati di una fanciulla in preda al suo primo amore. È la storia di un amore vissuto da lontano, l'amore per un ragazzo che un giorno si vede costretto a lasciare la sua Cosenza per raggiungere Milano.

«Maledissi quel giorno per anni. Fu il giorno in cui Riccardo partì per Milano. Aveva ancora diciassette anni, e per me era ancora un bimbo bisognoso della sua mamma. Don Luigi Nicoletti fu irremovibile. Pretese che Riccardo lasciasse Cosenza per iscriversi all'Università Cattolica. Era fissato con quella benedetta Università. Diceva che era la migliore Università d'Italia, e che solo a Milano Riccardo avrebbe potuto imparare gli elementi base della scienza della politica. A Milano Riccardo avrebbe avuto modo di conoscere un'altra realtà, e sarebbe cresciuto — mi diceva — in un ambiente ideale alla sua formazione e alla sua preparazione. Provai in tutti i modi a dire di no. Spiegai per giorni e giorni a don Luigi Nicoletti che Ro-

ma sarebbe stata la sede migliore, perché più vicina a noi, perché avrei potuto andarlo a trovare più spesso, perché Milano era troppo lontana dalla nostra tradizione familiare e dalla nostra città. Ma non ci fu nulla da fare. Il prete disse che Riccardo doveva seguire la sua strada, e che il partito aveva bisogno dei migliori. Solo a Milano Riccardo avrebbe imparato a vivere da protagonista. Fu così che Riccardo lasciò Cosenza appena ragazzo. L'inizio fu difficile. La lontananza mi pesò profondamente, ma poi capii che forse don Luigi Nicoletti aveva scelto la soluzione migliore per tutti. Per fortuna mio marito Totonno viaggiava ogni settimana tra Cosenza e Roma, ed ogni qual volta andava a Roma trovava sempre il modo per allungare la sua corsa e raggiungere Riccardo a Milano. Al ritorno mi raccontava di Riccardo, di come Riccardo trascorrevano le sue giornate, mi diceva che lo aveva trovato in forma, che aveva degli amici che gli volevano bene. Molti di loro erano meridionali come lui. Ne aveva uno in particolare con cui aveva legato tantissimo, si chiamava Ciriaco, e veniva da Avellino».

È storia di questi anni. L'amicizia tra Misasi e De Mita è roba di cui si sono occupati i giornali di tutto il mondo, storia incredibile di due ragazzi che crescono insieme, che insieme vivono le stesse delusioni e le stesse emozioni della politica, e che un giorno si ritrovano, sempre insieme, ai vertici della democrazia parlamentare. Ciriaco, segretario nazionale della Dc. Riccardo, sua ombra fedele, suo consigliere personale, suo segretario particolare. I giornali lo diranno chiaramente: Ciriaco lancia progetti istituzionali rivoluzionari, ma è Riccardo che li ha già tracciati per lui! Un'amicizia che non conosce crisi. Che non conosce pentimenti. Un'amicizia che dura nel tempo e che solo la morte — dice la vecchia madre — potrà separare per sempre. Commovente e tenerissimo è il ricordo che donna Titina ha del giovane Ciriaco De Mita.

«Lo ricordo come se fosse ieri, di tanto in tanto veniva a passare da noi qualche periodo di vacanza. Riccardo se lo portava dietro da Milano. Li ricordo insieme come due fratelli siamesi. Sembravano inseparabili. Discutevano insieme per ore. Per giorni. Discutevano di tutto. Sognavano insieme. Ed insieme immaginavano il proprio futuro. Nessuno dei due credo però sperasse o pensasse di diventare così presto punto di riferimento della politica che più conta in Italia. E ricordo che con loro, da Milano, spesso veniva qui a Co-

senza anche un loro amico. Lo ricordo benissimo perché portava le stampelle, e ricordo la dolcezza con cui Riccardo e Ciriaco trattavano questo ragazzo handicappato».

Ma da questa casa è passata tantissima altra gente. E quando la vecchia mamma racconta le prodezze e l'intelligenza di Giovanni Marcora, ex ministro dell'agricoltura, ex leader della sinistra democristiana, ex tutto perché ormai morto, allora riesce anche a commuoversi.

«Giovanni era un grande buongustaio. Ricordo che a tavola passavamo insieme delle ore interminabili. Non faceva altro che ripetere a mio figlio "Riccardo sei un genio", e gli chiedeva di parlare, di raccontare qualcosa, lo chiamava "lo storico del gruppo", e lo guardava affascinato. Mi innamorai di quel ragazzo lombardo per il modo come guardava mio figlio. Era come se il mondo, per lui, fosse Riccardo. Era come se Riccardo fosse per lui il centro della sua attenzione. Pendeva dalle labbra del mio Riccardo. Diversi anni dopo Riccardo mi comunicò che Giovanni era diventato ministro dell'agricoltura, ed ogni qual volta lo rivedevo in televisione, da ogni parte del mondo perché Giovannino Marcora fu uno dei ministri più attivi di quel periodo, e allora mi tornava in mente il ragazzo che avevo conosciuto anni prima, un ragazzo che adorava la mia pasta al forno e le mozzarelle silane. Quando Marcora morì fu un momento di grandissimo dolore per tutti noi. Riccardo si chiuse in un mutismo che non avevo mai conosciuto prima d'allora».

Dietro il successo di Riccardo-ministro c'è la storia meno pubblica di suo padre Antonio, padre fondatore insieme a don Luigi Nicoletti del partito in provincia di Cosenza, «un grande avvocato» dice di lui la vecchia mamma.

«Con la nascita del nuovo partito Totonno fu chiamato alla guida del Consorzio Agrario. In un primo momento provò a defilarsi, ma don Luigi Nicoletti gli spiegò che solo un uomo onesto come lui poteva dare credibilità ad un organismo a cui facevano riferimento migliaia di contadini. Per la seconda volta il prete delle leghe bianche aveva visto giusto. Man mano che gli anni passarono Totonno fece sempre di meno l'avvocato e fece sempre di più il Presidente del Consorzio. Alla guida del Consorzio rimase per oltre 33 anni, un periodo abbastanza lungo, sufficiente perché Totonno desse al consorzio una forza e un ruolo di primissimo piano. Ricordo che allora

in tutta Italia si parlava del Consorzio Agrario di Cosenza per la sua eccezionale organizzazione interna e per la sua presenza capillare sul territorio regionale. Da Cosenza Totonno fu quindi chiamato a Roma. Entrò a far parte del direttivo nazionale della Federazione, e da Roma incominciò i suoi primi viaggi all'estero. Molti si domandavano quale fosse il segreto di tanto successo: la sua intelligenza e la sua onestà furono le note dominanti del suo mandato. In questo clima Riccardo cresceva».

Ricordi su ricordi, come sassi che rotolano al di là della rupe, e finendo nell'acqua sottostante provocano mille anelli concentrici, uno diverso dall'altro. Ogni ricordo è legato ad un'epoca, ogni ricordo è condizionato da vicende e da uomini che hanno lasciato il segno della propria presenza tra le mura appena imbiancate di questa casa dalla porta sempre aperta, 30 anni di politica, 30 anni di vita vissuta. Dietro le formule del gioco complesso ed assurdo delle strategie si nascondono le ombre di vecchi fantasmi, sono gli stessi amici di un tempo che col passare degli anni hanno lasciato Riccardo, sono passati dalla parte opposta, e da amici del cuore sono diventati suoi nemici. Oggi, nemici dichiarati della tribù. Quanti nomi potrebbe fare la vecchia madre...

Non c'è accordo politico siglato in Calabria che questa donna non ricordi. Non c'è riunione segreta che questa vecchia mamma non conosca fin nei particolari più intimi. Non c'è uomo politico che a Cosenza non sia passato da lei per baciarle la mano e per chiedere una mediazione col figlio-ministro. Dinastia di fatto questa dei Misasi, che governano la Calabria da tempi remoti. Calabria come profondo Sud, Calabria come storia di famiglie, Calabria come rivolta dei ceti più deboli, Calabria come futuro.

Lo sviluppo reale o presunto di questa terra passa anche attraverso questa saga, attraverso questo cognome che da anni è simbolo di potere, di ricchezza, di grandezza, nuova grandeur in una terra di cafoni. Perché dire Misasi è dire tutto ed il contrario di tutto. Nella Dc ma anche fuori dalla Dc. Perché qui nulla si muove senza che Riccardo Cuor di Leone sappia o voglia che succeda. E nessuno meglio della sua vecchia mamma sa quanto tutto questo sia costato alla vita intima della sua casa.

«Mi chiede cosa ho fatto io per la vita di mio figlio? Ho fatto più di quanto non abbiano fatto intere schiere di segretari politici

o di organizzatori elettorali. Venga a trovarmi in campagna elettorale: capirà cosa significa essere la madre di un uomo politico. Soprattutto i primi tempi, ricordo che uscivo per giorni e giorni, da sola, e bussavo casa per casa, come facevano quelli che un tempo chiedevano l'elemosina. Dinnanzi ad ogni porta che mi si apriva parlavo di mio figlio. Raccontavo a tutti di come era cresciuto, di che cosa si era cibato politicamente. Raccontavo di mio marito, e chiedevo a tutti il voto per mio figlio. Sono sempre stata convinta che questo mio lavoro, casa per casa, fosse molto più utile di tante altre strane operazioni politiche. Perché il contatto con la gente paga più di qualunque altra cosa al mondo. Perché quando la gente ti guarda negli occhi, e sa di parlare con una vecchia madre, non riesce a prenderti in giro. Se ti promette un voto, allora devi credergli. Nessuno oserebbe mai tradire lo sguardo di una vecchia mamma».

«Continuo ancora oggi a chiedere voti per mio figlio. Se avessi la forza di farlo continuerei ad andare casa per casa, palazzo per palazzo, condominio per condominio, paese per paese. Solo io so quanto tutto questo sia stato utile al successo di mio figlio. Ma non creda che questo sia servito solo a Riccardo. È servito anche a me. Perché ne sono uscita arricchita. Solo così ho imparato a conoscere gli uomini. Ho imparato ad amarli per quello che essi sono e rappresentano. Vede, io non dimentico mai che il successo di Riccardo è legato alla disponibilità di tutta questa gente. È gente che va trattata con amore. È anche per questo che la porta di questa casa resterà aperta fino all'ultimo giorno della mia vita. Resterà aperta dalla mattina alla sera. La gente che ha voglia di ritrovare Riccardo e la sua storia sa che qui, se non lui fisicamente, troverà certamente la sua vecchia mamma e i suoi vecchi libri. A che serve? Mi creda, serve più di quanto lei non immagini. Lo capisco dal modo come questa gente ti saluta, dal modo come ti abbraccia, dal modo come ti chiede di Riccardo, dal modo come ama ricordare la riconoscenza ricevuta in passato. Non ci sarà mai nessun libro che potrà raccontare fino in fondo lo spaccato di umanità che passa dalla casa di un uomo politico. Queste cose, o le vivi in prima persona, o non le capisci. A volte non le credi neanche possibili...».

Il discorso prosegue prepotente sul figlio. «So bene che è un peccato fare distinzioni tra i propri figli, ma Riccardo è sempre stato al centro di questa casa. Ma non era solo il figlio prediletto da me

e da Totonno, era anche adorato dalle sue due sorelle, e lo era per la dolcezza e la disponibilità del suo carattere. Sia Marilù che Gianna sono cresciute sapendo di avere in lui un amico insostituibile».

— *Ma è possibile che Riccardo fosse così perfetto già da ragazzo?*

La vecchia madre sorride, non sa se raccontare un particolare «piccante» della vita intima di Riccardo, si rivolge prima al cronista, poi guarda il registratore, si domanda se questo che vorrebbe dire può nuocere alla immagine pubblica del figlio? Il cronista la tranquillizza, le spiega che anche questo può essere utile per «scoprire» meglio il personaggio-Misasi. Lei si convince e si lascia ad una nuova confessione personale.

«Vuole proprio sapere qual è stata la mia delusione più grande vissuta con Riccardo? È accaduto quando lui aveva ancora tredici anni. Sa cosa mi disse? Tornò un giorno da scuola e mi confessò di aver conosciuto la donna del suo cuore. Feci finta di non capire. Provai a distrarlo, ma Riccardo mi prese le mani nelle sue e mi guardò negli occhi, lo faceva solo quando era davvero molto preoccupato. Mi disse: “Sai mamma, oggi ho conosciuto la ragazza che diventerà mia moglie. Sento di volerle tanto bene”. La per là non seppi cosa dirgli, gli chiesi come si chiamasse. Mi rispose, “ha un nome bellissimo, si chiama Carmela”. Provai a saperne di più, ma gli tirai fuori molto poco. D'improvviso si era rinchiuso a riccio. Forse temeva che il confidarsi con me potesse creargli qualche problema con Carmela. Mi disse solo, ma fu qualche giorno più tardi, che Carmela frequentava il liceo classico come lui, naturalmente in una sezione diversa dalla sua. In casa decidemmo allora di conoscere Carmela. Sapevamo soltanto che per andare a scuola Carmela passava sotto casa nostra. Organizzammo delle vere e proprie ronde di appostamento finché un giorno mia cognata corse a chiamarmi in cucina: “Titina, passa Carmela”... Mio marito ed io ci nascondemmo dietro una delle persiane di questo soggiorno e la guardammo con attenzione. Speravamo di capire da che famiglia venisse e a chi appartenesse, e speravamo di capirlo soltanto dal portamento che aveva. Ricordo che Carmela conservò fino alla fine il suo portamento altero. Forse sapeva di essere scrutata. Non si scompose mai. Sembrava dicesse: “Non mi abbasserò mai ai vostri desideri”. Non ci degnava neanche di uno sguardo. Col passare degli anni io e Totonno imparammo ad amarla quanto una figlia...».

Finché non arriva il giorno «fatale». È il giorno in cui Carmela conquista il cuore dell'intera tribù. Per lei è un giorno triste. Le è morto da poco il padre. Un tumore, maledetta malattia incurabile. Dopo mesi di dolori atroci il papà di Carmela se ne vola in cielo lasciando Carmela in balia della sua tristezza e della sua solitudine. Il giorno dei funerali è un giorno che Carmela non ha più dimenticato, un giorno di dolore, il primo vestito nero, le prime lacrime vere, la prima vera grande delusione per una vita che sta per iniziare. Il mondo le crolla addosso. Riccardo spera che accada qualcosa. E qualcosa per fortuna accade.

«Il giorno del funerale mio fratello, che voleva a Riccardo un bene pazzo, si presentò a casa di Carmela e chiese ai parenti che Carmela potesse venire a casa nostra. La prese per la mano e la portò da noi. Qui, in questa casa, Carmela fu accolta come una figlia. Da allora Carmela incominciò a vivere la nostra vita e la nostra storia, ed ogni qual volta Riccardo lasciava Cosenza per tornare a Milano Carmela veniva a dormire da noi. Noi sapevamo che questo rendeva Riccardo felice, lo tranquillizzava, ma rendeva felice anche noi, che avevamo trovato in Carmela una ragazza di una dolcezza senza confini».

Gli anni passano veloci. Riccardo e Carmela si sposano. Nascono quattro bambini, Antonio, Maurizio, Pierluigi e Teresa, e nel frattempo il rapporto tra le due donne-care del leader politico si rafforza. Diventano entrambi alleate fedeli del protagonista-politico. Lo coccolano entrambi, ed entrambi fanno a gara per rendergli meno faticoso l'impegno ed il peso della sua missione pubblica.

«Il rapporto con mia nuora? Unico al mondo, mi creda. Mai una lite. Mai una incomprensione. Di fatto siamo alleate. Giochiamo la stessa partita. Entrambi abbiamo deciso di dedicare la nostra vita ad un uomo difficile. Non è facile convivere con un uomo politico impegnato in prima fila come lui. Ci vuole molta pazienza, ma soprattutto ci vuole un amore non comune, e Carmela ha tutte queste doti insieme».

Quasi un caso, dall'altra parte del telefono c'è Carmela. A sentirle parlare sembrano due vecchie amiche, complici insieme della stessa trama, vittime insieme dello stesso uomo e dello stesso amore per lui. Quasi due amanti, tradite da una illusione comune che dura da una vita.

«Sa che cosa penso di Carmela? Che senza di lei Riccardo sarebbe stato un uomo finito. Invece è un uomo felice, appagato. Perché la sera, quando torna a casa, trova la sua compagna ideale, che lo ha spettato per tutto il giorno, e che in sua assenza si è preoccupata dell'educazione dei figli. La forza vera di un uomo politico è proprio la sua compagna di vita. Se la compagna è quella giusta, allora lui ha il tempo e lo spazio per crescere e per migliorare. Se la compagna non lo aiuta, allora gli spazi si riducono, anche per i migliori come Riccardo».

— *C'è mai stato un momento della vita di suo figlio in cui lui le ha confessato di non farcela più e di volersi ritirare per sempre dalla politica?*

La vecchia mamma sorride di nuovo. «Purtroppo sì, ed è accaduto proprio di recente. Dico purtroppo perché non saprei immaginare Riccardo lontano dal suo mondo. Per tutta la vita ha costruito un suo progetto ideale, e per tutta la vita ha creduto che la politica servisse per aiutare la sua gente e la sua terra a crescere: nel momento in cui dovesse decidere, sul serio, di mollare tutto e di ritirarsi a vita privata allora sarebbe il fallimento di una meravigliosa utopia in cui in questa casa abbiamo creduto tutti. Da Totonno a Riccardo. Proprio qualche tempo fa Riccardo si è seduto su quella poltrona, di fronte a me, e mi ha detto di essere stanco, di aver pensato di appendere le scarpe al chiodo, "così forse potrò godermi di più i nipotini", mi ha detto. Ho capito allora che aveva avuto qualche altra grande delusione. In questi ultimi mesi la vita è diventata più pesante di prima. Voleva che gli dessero un Ministero diverso da questo. Alla pubblica istruzione c'era già stato e sapeva bene quanto lavoro lo aspettasse. Una sua normale giornata di lavoro incomincia alle sette del mattino e il più delle volte torna a casa anche alle quattro di notte. Credo che le maledizioni peggiori le prenda al Ministero da quei funzionari che sono costretti a restare con lui fino a notte inoltrata».

Una nuova telefonata interrompe lo sfogo della vecchia madre. È uno dei ragazzi della scorta di Riccardo, che chiama per conto del figlio. La informa dello stato di salute del ministro, le spiega che il ministro ha una riunione in corso e che non può chiamare direttamente. La chiamerà più tardi, magari per strada. La linea si interrompe di colpo, la vecchia madre riattacca il ricevitore, e si ferma

per un attimo con lo sguardo fisso nel vuoto.

«Penso a questi poveri ragazzi che vigilano sulla sua vita. Li conosco uno per uno. Sono ragazzi d'oro, giovani che darebbero la vita per Riccardo. Fanno una vita d'inferno, su e giù appresso a lui. Mai una sosta. Mai una pausa di riposo. Mai il tempo per una chiacchierata tranquilla. Sono sempre sul chi vive, armi in pugno, per difendere l'immagine pubblica dello Stato. Un giorno uno di loro mi domandò: "Ma perché suo figlio lavora così tanto? Lo sa che ci sono ministri come lui che alle nove della sera mollano tutto e tornano a casa?". Ma Riccardo è sempre stato un somaro da soma. Ha sempre lavorato così tanto. Quel giorno, ricordo che a quel giovane poliziotto chiesi: "Ma perché non chiedete di essere trasferiti altrove?". Sa cosa mi rispose? "Nessun politico ci ha mai trattati con tanto rispetto. A volte è come se si preoccupasse più della nostra vita che non della sua. Ci prega sempre di stare attenti, soprattutto quando non siamo in servizio e diventiamo più vulnerabili"».

Il rapporto vero che un uomo politico vive con la sua scorta è uno di quei capitoli della storia politica che nessuno mai, forse, racconterà bene fino in fondo. Chi conosce questo mondo sa bene che è un rapporto ombelicale, perché tra questi giovani servitori dello Stato ed il politico da «custodire» nasce una vera e propria storia d'amicizia.

Il pensiero corre ad Aldo Moro e al capo della sua scorta, il leggendario maresciallo Leonardi, l'uomo che in tutti questi anni, di Aldo Moro, era diventato l'ombra e l'anima gemella. La dove c'era Moro c'era Leonardi. E quando Leonardi non poteva esserci, Aldo Moro faceva di tutto per rinviare i suoi impegni. Storie di fedeltà non comuni, ma anche storie di ordinaria follia, perché storie incontaminate di amore e di straordinaria goliardia.

«Così è per Riccardo. Riccardo adora questi ragazzi. Per loro farebbe qualsiasi cosa. Ricordo che un giorno partì da Roma per tornare a Cosenza, ma a Cosenza non trovò nessuno di noi perché, nel frattempo, ci eravamo spostati al mare. Decise allora di andare a pranzo in un ristorante qui vicino. Si portò dietro, naturalmente, i ragazzi della scorta. Durante la sosta per il pranzo qualcuno scassò la macchina di Riccardo, e portò via tutto ciò che c'era dentro, persino le armi dei ragazzi della scorta, e con le armi un vestitino che Riccardo aveva comprato per una sua nipotina. Scoperto il furto fu

necessario farne denuncia, ed in quel preciso momento Riccardo venne informato del rischio che stavano correndo i ragazzi della scorta, nessuno di loro avrebbe dovuto abbandonare la macchina!».

Il loro ruolo è disciplinato da regole ferree. È un regolamento che parla chiaro. Nessuno dei ragazzi della scorta può allontanarsi, neanche un momento, dalla macchina che gli è stata assegnata. Dunque: per quei ragazzi si profilava lo spettro della punizione e del carcere militare.

«Riccardo prese allora il telefono e chiamò personalmente il capo della polizia Parisi. Gli chiese il favore personale di soprassedere a quello che era successo. Si prese lui, ufficialmente, la responsabilità di quel momento di distrazione. E salvò quei ragazzi. Capirà dunque che il rapporto che un politico come lui vive con la sua scorta è un rapporto che esula da qualunque schema e da qualunque comportamento prevedibile o ipotizzabile».

L'immagine dei ragazzi della scorta di un uomo-pubblico evocano ancora oggi, seppure anni lontani dal terrore terroristico del passato, immagini di violenza e di morte.

La vecchia madre intuisce il senso della domanda del cronista ed ammette una verità crudele.

«Certo che ho paura per lui. Ho sempre paura per la sua vita. Chi fa la vita che fa lui corre mille pericoli ogni giorno. Chi come lui è impegnato in prima linea sa che le insidie sono tante. Ho paura per lui, sì, ma ho paura soprattutto quando Riccardo torna in Calabria, quando lo so in provincia di Reggio, è una zona che non conosco bene, che conosco soltanto in maniera mediata dalla televisione, e l'idea che Riccardo vada da quelle parti mi mette paura. Sa che cosa faccio? Prego! Prego! Prego in continuazione. Finché non mi dicono che è ritornato finalmente a casa. Solo l'idea che possa succedergli qualcosa mi fa impazzire».

— *Quale fu il periodo politico più difficile per suo figlio?*

Senza tentennamenti, con una sicurezza palese e quasi dissacrante, la vecchia madre risponde: «Credo che il periodo peggiore che Riccardo abbia mai vissuto in tutti questi anni sia stato il caso-Moro. Quando Aldo Moro scrisse quelle due famose lettere a Riccardo, sia lui che i suoi amici più cari capirono che stava per iniziare per Riccardo un periodo di grande travaglio e di grande difficoltà».

C'è un particolare che i giornali del tempo non riferirono, forse

perché nessuno li informò adeguatamente della cosa: ed era il rapporto viscerale che legava Riccardo ad Aldo Moro. Un rapporto di grande affetto e di grande stima reciproca. Proprio per quelle lettere Riccardo Misasi venne preso di mira, e non solo dai suoi nemici dichiarati, ma anche da molti tra coloro che nel suo partito non digerivano l'idea che Riccardo avesse con lo statista scomparso questo filo preferenziale. Fu un periodo terribile, «che noi in famiglia vivemmo con lui».

Dopo la morte di Moro in Italia molte cose sono cambiate. Oggi si vive in maniera più tranquilla, ma allora fu un periodo in cui le massime cariche dello Stato temettero sul serio per la stabilità del Paese, oltre che per la propria personale incolumità.

Gli occhi della vecchia madre si tingono di una luce nuova; il ricordo di Aldo Moro, e del rapporto che Aldo Moro aveva con suo figlio, l'aiutano forse a rivivere ricordi e sensazioni che nessun cronista potrà mai raccontare per intero.

«Il rapporto vero che Riccardo viveva con Moro era un rapporto bellissimo. Riccardo aveva di Moro una vera e propria adorazione. Moro era un uomo straordinario. Era uno statista dalle doti non comuni. Era un uomo di grande cultura e di grande bontà. Moro aveva tutto ciò che serve ad un politico per diventare un grande uomo di Stato, e ricordo che Riccardo lo guardava e lo pensava con grandissima ammirazione. Moro fu sempre il suo punto di riferimento politico ideale, e credo che con Aldo Moro se ne sia andata anche una parte dei sogni migliori di mio figlio Riccardo».

Ma Aldo Moro appartiene ormai alla storia. La vita continua, ed è fatta anche di incontri comuni, di personaggi minori, di amicizie che nessuno mai racconterà in pubblico, di incontri decisivi ma che nessuna aneddotica renderà mai credibili ed importanti. Così forse sarà per la storia che Riccardo Misasi ha avuto con uno degli uomini più importanti della sua vita politica.

«Quest'uomo si chiamava Franco Locanto. Fu il suo più grande amico personale. Franco era il suo uomo di fiducia, la sua ombra, oggi lo chiamerebbero il suo general manager. Franco sposò mia figlia Marilù, ma il fatto di essere diventato il cognato del "capo" non cambiò affatto il rapporto tra lui e Riccardo. Per Riccardo, Franco avrebbe dato la vita; di questo nessuno di noi ha mai avuto dubbi. Purtroppo la vita non è stata generosa con lui, ed un giorno se ne

andò senza far rumore, così come in silenzio era entrato nella nostra vita e nella nostra casa».

L'altro amico-fedele di Riccardo fu l'altro cognato, l'avvocato Dante Monda, un uomo straordinario, ricchissimo, che in periodo elettorale metteva la sua organizzazione al servizio di Riccardo.

«Ricordo che da Roma arrivavano enormi casse di manifesti. Molti allora erano ancora analfabeti, e non sapevano scrivere il numero di preferenza del candidato. Dante trovò allora un'industria che stampava su cartoncini la forma del numero di preferenza che era stata assegnata a Riccardo. Franco e Dante furono i suoi amici-veri. Dai successi di Riccardo non hanno mai guadagnato nulla, se non la fatica di essere cognati di uomo-pubblico come lui».

La fortuna di un politico è legata senza dubbio alla fedeltà dei suoi uomini, ma è legata anche ad alcuni incontri importanti, decisivi. La vecchia madre ha immediatamente una storia da raccontare al cronista, e di cui nessuno in Calabria aveva mai parlato.

È la storia d'amore tra Riccardo-ministro ed uno degli astri nascenti della politica agraria europea, quel famoso Giovannino Marcora a cui tanto è legata la tradizione della sinistra democristiana.

«Giovannino Marcora... e chi non lo ricorda? Dopo Ciriaco De Mita era il grande amico personale di Riccardo. Marcora era la passione di Riccardo, e Riccardo rappresentava per Marcora un mito irraggiungibile. Posso dirle cosa penso fino in fondo? Giovannino Marcora era il Riccardo Misasi della Valle Padana. Era il Misasi del Nord. Aveva il meglio del carattere e della preparazione di mio figlio. Ricordo Marcora ancora vivo, ed ancora molto giovane, nella stanza accanto, davanti ad un piatto di minestra: a tavola Riccardo parlava per ore ed ore, e Marcora lo stava a guardare incantato. Poi gli ripeteva continuamente: "Caro Riccardo tu sei troppo bravo per restare nell'ombra. Devi farti conoscere. Devi scivere, scrivere, scrivere fino alla nausea, finché gli altri non si accorgeranno di te. Vedrai, quando i padri del partito si accorgeranno della tua vivacità intellettuale non potranno più fare a meno di te". Poi si rivolgeva a me e mi diceva che Riccardo sarebbe diventato uno dei grandi protagonisti della vita politica italiana. Erano le stesse cose che lui diceva a me, in separata sede, il mio Riccardo. Ricordo ancora un piccolo particolare: ogni qual volta ci si sedeva a tavola per mangiare Giovanni Marcora diceva ad alta voce: "Silenzio, ora parla Riccar-

do'', e questo la diceva lunga sulla loro storia d'amore».

— *Posso chiederle qual è il segreto più tenero che lega lei a suo figlio?*

La vecchia madre guarda il cronista con lo stesso sguardo interrogativo con cui all'inizio aveva scrutato la spia accesa del registratore, si ferma a riflettere, poi si fa portare una vecchia borsa di panno nero e tira fuori dei fogli di carta: sono le lettere che le scrive il figlio, stanco anche lui della nevrosi con cui spesso si è costretti a parlare per telefono, un modo per comunicare completamente diverso dalla scrittura, più freddo, quasi anonimo, impersonale, eccessivamente formale, qualche volta anche stupido e superfluo.

— *Dunque, suo figlio Riccardo le scrive anche delle lettere d'amore?*

La vecchia mamma sorride ancora: «Non sono delle lettere d'amore, sono molto di più. Sono le poesie che Riccardo mi dedica ancora oggi, nonostante la sua vita, nonostante i suoi impegni pubblici, nonostante non abbia più neanche il tempo per pensare alla sua salute. Questa è la poesia che mi ha regalato in occasione del mio compleanno, meno di qualche mese fa nella nostra casa di campagna».

La vecchia madre apre questo minuscolo foglio di carta bianca e se lo rigira tra le mani, come se la cosa appartenesse solo a lei (in realtà appartiene solo a lei) e come se nessun altro al mondo potesse entrarne in possesso. Ci ripensa per un attimo, è tentata dal richiudere il tutto nella vecchia borsa di panno nero, poi si lascia convincere, ma ad una sola condizione: «Posso chiederle una cortesia? Me la leggerebbe lei questa poesia? Ogni volta che questo foglio mi ricapita tra le mani mi commuovo così tanto da non riuscire a leggerlo per intero. Non si meravigli, la prego, ma mi legga lei questa poesia che Riccardo ha scritto per il mio novantesimo compleanno...».

«...All'improvviso mamma ha novant'anni / e il tempo con lei / incapace di diventare offesa / ha levigato la sua pelle tesa. / Senza aggrinzirla / senza veri drammi. / Gli occhi sono vivi ancora ed intelligenti / ed il pudore come giovinetta è rimasto tale / nella fretta di superare fatiche e mutamenti. / Eppure intorno al mondo trasformato / ha sbriciolato tutte le utopie. / Il progresso ha percorso mille vie nuove / travolto il passato. / Che resta mamma del tuo mondo? /

Dei salotti / dei ricevimenti / dei fermenti delle pause. / Lo sentiamo ancora amico per i tuoi racconti / per le tue memorie / in un linguaggio che più non appartiene ai nipoti / ai quali nuove pene e nuovi sogni / preparano altre storie. / Ma anche queste un po' ti apparterranno / le sorriderai con il tuo sorriso / con la serena dignità del viso / che ci ha aiutato anno dopo anno / ed è questo sorriso tollerante / questa autoironia / che ci ha educati / questa certezza di sentirsi amati senza invadenza / l'autentica variante ad ogni noia / ad ogni decadente scetticismo o voglia di abbandono. / Questo mamma è il tuo più vero dono / che vivere e sperare ci consente. / Novant'anni sono molti ma sono pochi / perché tu sei rimasta una fanciulla / che ha assistito ogni nuova culla / e i toni tristi sono giunti a fiocchi / come filtrati dalla tua presenza. / Ingenua innocente sapienziale / e ciascuno ha compreso ciò che vale / ciò che è invece privo di ogni essenza. / Mamma ma solo i tuoi passi sono più lenti / piccolo segno della tua stanchezza / che induce a trattenere la carezza sul volto amato di tutti i tuoi parenti. / Ma non ti puoi fermare. / Ancora cammina con tutti noi / che ne abbiamo bisogno. / Questa la mia preghiera. / Questo il sogno che imploriamo alla grazia divina...».

— *Ma è vero che a leggergliela, il giorno del suo compleanno, è stato proprio lui, Riccardo?*

«È chi altro poteva farlo? Solo lui sa leggerla come piace a me. A volte la rileggo da sola, magari sforzandomi perché ormai la vista non mi aiuta più come una volta, ma non è mai la stessa cosa. La cosa più bella è poi ancora un'altra: quando siamo insieme io e lui da soli, e gli chiedo di leggermi le cose che in questi anni ha scritto per me, allora ci commuoviamo insieme. Sono momenti bellissimi, perché finalmente io ritrovo tutto per me il mio Riccardo fanciullo. Sa qual è la verità mostruosa della politica? È che la politica ti porta via tutto ciò che un tempo ti apparteneva. Ti porta via un figlio come l'ha portato via a me. Ti porta via un marito come l'ha portato via a Carmela. Ti porta via un padre come l'ha portato via a Maurizio, Pierluigi, Teresa e Antonio. Ti porta via anche la speranza di poterlo riavere un giorno tutto per te. Ecco perché conservo queste lettere in maniera così gelosa. In questi fogli di carta ritrovo mio figlio. È come se il tempo non fosse trascorso. È come se Riccardo fosse rimasto sempre bambino».

«So bene che la realtà è un'altra, ma a novant'anni ho anche il

privilegio naturale di poter credere in queste piccole illusioni. Voglio dirle una verità che non ho mai confidato a nessuno, e che neanche Riccardo fin'ora ha mai saputo: vuole sapere perché resto qui in Calabria? Perché so benissimo che il giorno in cui deciderò di partire o di morire questa casa resterà chiusa. Questo significherà non solo la mia morte, ma anche quella di Riccardo. Questa casa deve restare aperta il più possibile, perché solo così la gente saprà che Riccardo è ancora qui in Calabria, tra i ricordi e gli affetti di un tempo. A Roma è già diverso. Roma è lontana da tutti e da tutto. Roma è irraggiungibile, imprevedibile, è una città dove diventa difficile credere nei valori che ancora sopravvivono tra queste mura. Ecco perché spero di resistere al tempo, e di restare in questa casa il più a lungo possibile».

La vecchia madre cambia espressione, perde il suo proverbiale sorriso, qualcosa deve averla rattristata, forse il ricordo della morte...

«È un'altra la cosa che mi rende triste: non il pensiero della mia morte, ma lo sguardo impaurito di Riccardo quando pensa o parla della morte. Ecco, l'unica cosa vera di cui Riccardo non ama parlare è la morte. Perché della morte ha paura. Perché è l'unica certezza della vita che non riesce ancora ad appartenergli. Ed è l'unica cosa che allontana sempre dal suo pensiero. Ogni qual volta io gli parlo del giorno della mia morte, allora Riccardo cambia espressione e diventa muto. È come se per un attimo perdesse la sua lucidità di sempre. Proprio qualche giorno fa è morta una mia nipotina: per Riccardo è stato un giorno di grande dolore. Subito dopo la morte ci siamo posti il problema del dove seppellirla. Io ho proposto a Riccardo che venisse sepolta nel sepolcro costruito per mio marito Totonno: è un sepolcro doppio, mio marito sta sotto ed io starò di sopra. Riccardo mi ha risposto: "Mamma, quel posto appartiene solo a te. Per lei faremo costruire un altro sepolcro. Ti garantisco che sarà anche più bello del tuo, ma il posto accanto a papà deve essere tuo". Poi ha aggiunto: "Però ora non parlarmi più di queste cose, domani ho una giornata di impegni gravosi, ho bisogno di essere con la mente sgombra da questi dolori..."».

È stato così. Da quel giorno Riccardo si è rifiutato di parlare della morte della nipotina.

Ma accade la stessa cosa quando a morire è uno dei suoi amici più cari. È stato così per Giovannino Marcora, è stato così quando

i giornali annunciarono che era morto il suo grande Aldo Moro.

— *Posso chiederle cosa provoca in lei, invece, il pensiero della morte?*

«Due sentimenti esattamente contrari. Il primo: è una sensazione di immensa dolcezza: ho la certezza che la morte sarà il coronamento di tanti anni spesi al servizio degli altri. Io sono una donna fortunata rispetto a tante altre, per essere vissuta fino a novant'anni così bene. Il secondo sentimento che l'idea della morte mi provoca è un sentimento di profonda tristezza, perché mi ricorda un testamento tradito...».

È il testamento che suo marito affidò a donna Titina Misasi poco prima di morire, ma che la vita non ha permesso di esaudire e di rispettare. Il vecchio «presidente» voleva morire senza dar fastidio a nessuno. Voleva che la gete sapesse della sua morte solo dopo la sua scomparsa, e voleva che la sua bara fosse fatta di quattro tavole inchiodate. Non voleva nessuno sfarzo, nessun eccesso, nessuna manifestazione pubblica. Anche sul letto di morte aveva conservato la sua grande semplicità.

«Totonno mi diceva sempre: “Dopo la mia morte tutti diranno che ero un uomo onesto e buono, preferisco che nessuno dica queste cose ipocrite durante il mio funerale”. Purtroppo per lui, però, morì a Roma, in clinica, quando Riccardo era già ai vertici della politica italiana, e questo naturalmente comportò funerali solenni e sfarzosi. A volte è il caso e la vita a decidere per te. In quel caso, la vita e le situazioni decisero contro la sua volontà. Ricordo un particolare che forse gli avrà anche dato fastidio nel chiuso della sua bara: ai funerali venne a salutarlo Cossiga, “troppo onore — avrebbe detto da vivo — per un avvocato di periferia come me”. Consapevoli di essere venuti meno alle sue ultime volontà abbiamo allora deciso di farlo contento costruendo per lui questo sepolcro nella terra. Perché la cosa che più ammirava quando insieme andavamo a far visita ai nostri defunti erano le bare sistemate nella terra e segnate da una croce di ferro. Il resto, diceva sempre, è tutta falsa retorica».

Di Totonno Misasi in questa casa è rimasto il segno tangibile di un altro mondo, ma è rimasto soprattutto il segno di un'arte della politica che probabilmente Riccardo non ha mai avuto modo di assaporare.

Gli anni in cui Totonno Misasi faceva politica erano gli anni in cui nasceva di fatto il Partito Popolare. A fare politica erano in pochi. Erano, nella maggior parte dei casi, professionisti affermati. Il dibattito politico avveniva sempre su un certo livello, con un certo stile, con un garbo a volte esasperato. Oggi purtroppo le cose sono cambiate radicalmente. È cambiato soprattutto il rapporto tra il politico e la gente. La gente sa che il politico è un oggetto da usare, da spremere, e poi da gettare via. Una volta il rispetto era il simbolo di una generazione. Oggi non è più così. Troppa gente si inventa in politica, troppi faccendieri diventano qualcuno, e il messaggio politico è mediato da affari che non sono sempre puliti.

«Io sono una povera donna, che vive nel silenzio di questa casa per gran parte della sua giornata, ma anche in questa casa arrivano i messaggi negativi di quanto accade fuori da queste mura. Riccardo parla molto poco di questo, ma ogni qual volta provo a chiedergli cosa pensa allora lo vedo rattristarsi, mi convinco che la politica, oltre a dargli grandi successi e grandi soddisfazioni, gli ha anche provocato grandi delusioni».

— *Ma com'era Riccardo da ragazzo? È vero che amava molto la storia?*

«Questa è una di quelle cose che qualche giornalista tempo fa si sarà volutamente inventato. Ma è falso. Riccardo aveva passione per tutte le materie che si insegnavano a scuola. Riusciva bene in greco e latino, così come riusciva a decifrare benissimo le alchimie della matematica e della fisica. Leggeva molto. Leggeva di tutto, per ore. Era come se il tempo non gli bastasse mai. Tante notti mi alzavo per controllare se aveva ancora le coperte rimboccate e lo trovavo a leggere con la lampada sotto le coperte, perché non desse fastidio alle sorelle o a tutti noi altri. In terza media la sua insegnante di italiano ci disse che avrebbe potuto fare il salto. Era già maturo per il quinto ginnasio. Anche in quella occasione io e Totonno tentammo di opporci, ma fu inutile. Anche in quella occasione fecero tutti gli altri, e a tredici anni Riccardo era già al liceo».

Anni lontani, che la vecchia madre ricorda con una lucidità esasperante. Situazioni, fatti, avvenimenti, uomini e cose, tutto ciò che è passato da questa casa fa parte del bagaglio culturale di questa donna, che ricorda tutto con estrema dovizia di particolari, come se il ricordare vicende di un tempo fosse per lei un tuffo reale in un

mondo mai dimenticato o trascorso. Sono anni in cui il rapporto tra Riccardo e suo padre diventa un rapporto maturo, a volte anche conflittuale, altre volte conciliante.

«Riccardo aveva per suo padre un timore e una venerazione quasi sacri. Nonostante tutto però litigavano, ed anche spesso. Ricordo alcune loro litigate alla vigilia di un comizio importante. Da vecchio avvocato, Totonno gli spiegava che era necessario avere una scaletta delle cose da dire, gli faceva vedere le sue scalette, quelle che usava per tenere delle arringhe importanti, si segnava anche le pause da tenere durante l'arringa. Riccardo gli sorrideva, quasi lo prendesse in giro, e gli rispondeva: "A me le tue scalette fanno solo ridere. Non sono abituato alle scalette. Preferisco parlare a braccio". E suo padre tremava. La notte che precedeva un suo comizio importante non riusciva a dormire. Poi si nascondeva tra la folla, e seguiva Riccardo con lo sguardo, quasi per aiutarlo a non perdere il filo. Riccardo andava invece avanti liscio come l'olio, e a casa, a cena, dopo il comizio i due si ritrovavano insieme. Totonno insisteva nella sua tesi: "La prossima volta portati sul palco una scaletta. Oggi ti è andata bene, ma può anche capitare un momento di confusione". Riccardo invece insisteva con il sostenere la sua tesi, che era quella di un giovane che non ha mai temuto né la folla né il confronto con gli altri».

Totonno e Riccardo. Due uomini diversi. Distinti l'uno dall'altro, ma solo perché simboli di due diverse generazioni, di due diverse scuole politiche, di due mondi diversi. Ogni giorno a tavola si materializzava e si rafforzava questa loro unione. Nonostante tutto, dice la vecchia madre, nonostante gli scontri continui, nonostante la testardaggine di entrambi.

«Ricordo il giorno in cui Riccardo comunicò a suo padre di volersi costruire una casetta al mare, e di aver già trovato un posto bello dove farla. Suo padre gli disse subito che San Nicola Arcella, era il posto che Riccardo aveva già scelto per la sua casa, era troppo lontano da Cosenza. Allora non era come è oggi. Le distanze erano diverse, e raggiungere quel tratto di costa non era affatto una cosa semplice. Ma Riccardo non ne volle che sapere. Alla fine convinse il padre ad arrivarci, ed una volta arrivati sul posto scoppiò una lite memorabile. Il posto dove Riccardo voleva costruirsi la casa era in realtà una collina a picco sul mare. O meglio, era un vero e proprio

dirupo. Per arrivarci sarebbe stato necessario costruire un ponte che collegasse il dirupo alla terra ferma, roba insomma che Totonno non avrebbe mai potuto concepire. Gli ripeteva sempre: “Ma che ci fai su questa montagna? Ci porterai a pascolare le capre? Hai deciso di cambiare mestiere?”».

Riccardo anche in quella occasione fu irremovibile. Aveva scelto da solo il posto e da solo avrebbe costruito la sua casa.

«Una sera suo padre gli chiese con più calma perché si fosse fissato con quel posto, e Riccardo gli rispose: “Perché solo da quel posto riesco a vedere il mare così come l’ho sempre sognato. E poi perché voglio che tu venga a trovarmi nella mia nuova casa al mare, e voglio che tu possa godere di questo spettacolo bellissimo, che solo da lì si può ammirare”».

Gli anni passavano. Riccardo viveva sempre di più a Roma, e mentre in effetti la Calabria si allontanava sempre di più dalle sue abitudini di vita e di lavoro, a San Nicola Arcella era cresciuta la sua casa ideale. L’aveva sognata da bambino, e l’aveva finalmente realizzata così come lui stesso l’aveva sognata. Presto tutt’intorno nacquero altre case, e diventando lui famoso, diventò famosa anche San Nicola Arcella.

Sono cose che accadono anche oggi. È bastato che un fotografo alla moda riprendesse Achille Occhetto in una vecchia casa di campagna di Capalbio per fare di Capalbio il simbolo di un’estate da Vip. Così è stato per San Nicola Arcella, che era diventata un posto bellissimo, non tanto per lo spettacolo e lo scenario sublime che sa offrire al turista più distratto, ma solo perché era diventata la località dove Riccardo veniva a trascorrere le sue vacanze estive. E qui sono nate, naturalmente, mille leggende.

Riccardo-il-politico diventa Riccardo-il-«navigatore», Riccardo-«il-pescatore-di-pesca-subbacquea», Riccardo-«il nuotatore», Riccardo-il-simbolo insomma del potere, della fortuna, della ricchezza, pure essendo la sua una casa modesta costruita allora con pochi denari, ma erano anni in cui in questa zona-verde, aveva ragione suo padre Totonno, pascolavano solo i mandriani di capre.

Qui, in questa villa a picco sul mare, che guarda i tramonti del Tirreno come potrebbe farlo la suite del più bell’albergo di Capo Sunion in Grecia, qui Riccardo rivede e ripensa i suoi più importanti progetti politici. Qui si riunisce il gruppo della sinistra di base. Qui

si ritrovano i leaders storici dell'ala Marcora. Qui si gettano le basi dei più importanti congressi di partito. Nessuno forse lo saprà mai bene, ma qui — si racconta — Gorla, che era allora Presidente del Consiglio dei Ministri, venne a riflettere sullo stato dell'economia e della politica italiana.

La gente del luogo racconta un solo particolare, ma che dà per intero l'idea di cosa sia questo posto e di come in tutti questi anni questo posto sia stato mitizzato. Si racconta di un elicottero che arrivava di tanto in tanto, a volte anche due volte al giorno, e che portava «carichi illustri». Ministri, alti burocrati dello Stato, grandi commis, politici famosi, ospiti di rango. Vero o falso che sia nessuno tranne che loro potrà mai dirlo, ma a volte la leggenda nasce anche per questo, perché nessuno sa, o chi sa preferisce far finta di non sapere. E San Nicola Arcella, con la sua villa eccellente, è diventato il paese-simbolo della vacanza di «chi conta».

I «poveri» sono più a valle. Hanno costruito il proprio quartiere generale tra il caldo e le zanzare di Sanginetto, ed ogni mattina, quando Riccardo-il-politico è a casa, da Sanginetto si muove un vero e proprio formicaio: sono i suoi uomini, più o meno fidati, che salgono al colle per rendere onore e salute al vecchio capo carismatico del gruppo.

Un pastore-vero del luogo racconta al cronista un particolare davvero «piccante»: molti vengono fin quassù, ma non trovano il capo; allora ripartono e ritornano il giorno successivo, ma tornando a casa, a valle, raccontano di aver incontrato il Ministro, di avergli parlato, di averlo toccato con mano, e di aver bevuto con lui una bevanda gelata. Bugie, pure bugie, ma che servono a rafforzare il mito della villa e dei suoi ospiti illustri.

La vera padrona della villa rimane comunque lei, la vecchia madre, che d'estate continua a svolgere il suo ruolo «massacrante» di cordone ombelicale tra la folla impazzita dei fans di Riccardo e il figlio-ministro, il figlio-politico, il figlio-simbolo del potere.

«Il mio posto naturale è al piano terra della casa, dove mi hanno sistemato la mia vecchia poltrona, con il telefono accanto: è qui che ricevo tutta la gente che arriva fin quassù per salutare e trovare Riccardo. È anche qui un vero e proprio via vai, un rincorrere continuamente un uomo politico che non c'è mai. Quando c'è è preso da mille impegni impossibili. Povero Riccardo... Ma la gente per fortu-

na ormai ha capito, e quando non trova lui sa che ci sono io, forse è la stessa cosa. E allora la gente continua a venire e ad arrivare fin quassù sulla collina».

Viene naturale pensare ad un Santuario. In Calabria la politica è anche questo, è fede oltre che riconoscenza. È religione oltre che bisogno. È modo di vivere, oltre che scelta di libertà. Ed in questo scenario unico al mondo si ripete, puntualmente ogni giorno, lo scontro tra madre e figlio. È uno scontro dolcissimo che ha come «causa» un piatto di minestra.

«A volte Riccardo arriva da Roma molto tardi, senza avere mangiato, senza aver preso nulla di caldo. Io so che sta arrivando, e allora gli preparo una minestra calda. Gli apparecchio la tavola, e aspetto che lui entri in casa. Ma il più delle volte ci resto anche male. Lui entra in casa, trova tutta la gente che lo aspetta e si rifugia nel suo studio. Perché sa che è gente che lo aspetta da ore, e che ha fatto tanta strada per venirlo a trovare. Provo a convincerlo, “Riccardo, ma la minestra si raffredda, ti prego vieni a mangiare un boccone, i tuoi amici ti aspetteranno ancora un momento...”. Non c’è nulla da fare. Mi risponde sempre con un pizzico di rabbia. “Mamma, quando capirai che a questa gente della mia minestra non gliene importa nulla? C’è tempo perché io possa mangiare qualcosa”. Ogni minestra naturalmente si raffredda, e il più delle volte viene buttata via, perché, fredda, ha perso ormai ogni odore e ogni sapore».

— *Non mi dirà che suo figlio non mangia?*

«Mangia anche troppo a volte. Adesso un po’ di meno, ma una volta mangiava abbastanza. Ora ha deciso di mettersi a dieta. È riuscito a dimagrire un poco, ed è geloso di questa sua forma; naturalmente non è la forma ideale e migliore! Ogni qual volta so che arriva provo a preparargli delle pietanze leggere, il più delle volte mi chiede una frittatina con dentro la mozzarella, altre volte vorrebbe che io gli facessi, come facevo un tempo, le patate fritte, ma poi non le mangia perché forse gli ricompare lo spettro della dieta. E allora si tuffa sulle mozzarelle. È anche questa “scusa” per riempirsi lo stomaco. Gli hanno detto che una mozzarella non ingrassa. Lui incomincia con la prima mozzarella, poi con la seconda, poi anche con la terza. Insomma, forse sarebbe preferibile che mangiasse le patatine fritte...».

Ma cosa sarà il dopo-Riccardo? O meglio, cosa sarà il dopo-

Titina? Nessuno può immaginarlo. Forse uno dei figli di Riccardo deciderà di darsi alla politica, forse non lo farà. Un'incognita su cui in Calabria si discute molto e negli ambienti più disparati. Si fa il nome di Maurizio, come il figlio più «educato» alla politica, ma nonna Titina non sembra disposta a condividere una scelta di questo tipo.

«Maurizio è il figlio più legato sia al padre che a me, e nessuno meglio di me potrebbe augurargli di avere in politica un successo identico a quello di suo padre. Ma proprio di recente è stato tradito dalla politica. Si era presentato a San Nicola Arcella con tante illusioni e tanti sogni nel cassetto, ma molti amici lo hanno tradito ed abbandonato all'ultimo momento. Lui lo ha capito subito da solo, in politica ci sono anche questi momenti, e forse ha già deciso da solo quello che nessuno di noi gli augurerebbe mai di fare. Non so, forse è ancora presto per dirlo, ma credo che neanche Maurizio alla fine deciderà di ripercorrere le sorti e la strada del padre».

«Sa qual è la verità fino in fondo? Chi è fuori dalla politica immagina che un politico come Riccardo abbia il tempo e la possibilità di frequentare i migliori teatri del mondo, o abbia il tempo e la possibilità di viaggiare in ogni parte del mondo, di conoscere gente famosa dovunque. La verità è ben diversa. Credo che Riccardo non veda un buon film da anni, e credo che non abbia mai frequentato con assiduità un teatro romano. Un uomo che ha i ritmi infernali della sua vita non ha neanche il tempo per riposare. Maurizio sa bene cosa sia la politica, e lo sa per averla vissuta direttamente sulle sue spalle. Ora che è grande ha la fortuna di stare col padre quando vuole, e di parlare con lui delle cose che sono anche le sue passioni, ma un tempo, il papà, i ragazzi non lo hanno mai visto...».

— *Qual è stata l'amarezza più grande che Riccardo ha vissuto in politica?*

La vecchia madre si trincerava dietro un attimo di silenzio. Forse si chiede se è giusto rispondere o se è più utile non rispondere. Il cronista le ripete la domanda, finché la vecchia madre non si convince da sola che anche questa è una risposta che può aiutare gli altri a capire meglio il figlio.

«Credo che la più grande delusione della sua vita politica Riccardo l'abbia vissuta con un giovane a cui aveva scelto di dedicare se stesso e a cui presto avrebbe affidato il suo personale bagaglio politico. Non le dirò chi è questo giovane, ma per anni è stato il suo

amico più caro. Gli faceva da segretario politico. Decideva con lui le cose da fare e da non fare. Studiava con lui le analisi da tracciare e da rifiutare. Sembrano essere fatti l'uno per l'altro. Un giorno Riccardo decise che era arrivato per quel ragazzo il momento per presentarsi alla Camera dei Deputati. Andò in giro per la Calabria, paese per paese, e dovunque trovasse un amico non faceva che ripergli: "Ti prego, questa volta non votare Misasi, vota per lui, perché il futuro appartiene a lui". Quel ragazzo cambiò, e si allontanò da Riccardo sempre di più. Peccato. Se fosse rimasto vicino a mio figlio oggi forse sarebbe ministro al posto di Riccardo. Peccato, perché Riccardo ha sofferto molto questa sua lontananza».

«Per Riccardo fu un giorno triste. Quel giorno Riccardo perse per sempre quello che era stato uno dei suoi più fedeli amici politici. Ogni qual volta parlava di lui non faceva che ripetere: "Ho tra le mani un ragazzo straordinario, bravo, preparato, efficiente, sarà lui il mio futuro". Quel ragazzo doveva rappresentare per lui il suo delfino più naturale. Con lui aveva in comune una dote particolare: ed era l'onestà, il senso dell'onestà, il rispetto per la politica, il sentire la politica come un servizio ed una missione, e non come fonte di arricchimento personale. Quel ragazzo era come lui, un appassionato di economia, ma un giorno credette di potercela fare da solo. Lasciò Riccardo, ma rimase solo per sempre».

È il gioco politico. È un gioco a volte spietato, ma chi fa politica sa che le regole sono ferree, e chi sbaglia deva pagare.

— *Ha mai provato a dargli dei consigli?*

«Sì ho provato per anni a dirgli, non tanto quello che doveva fare, quanto invece quello che secondo me e suo padre non avrebbe invece dovuto fare. Più che consigliarlo in certe sue scelte di fondo abbiamo provato a sconsigliarlo. Ma non c'è mai stato nulla da fare. Riccardo ha la testa dura. Quando prende una decisione è solo lui che conta. È solo lui a decidere. Ed è solo lui, eventualmente, a ricredersi della scelta compiuta. Qualche volta sia io che mio marito abbiamo provato a dirgli: "Ma perché non ti ritiri?". Questo non succederà mai. Nonostante le mille delusioni sofferte e vissute. E sa perché? Perché nessuno come mio figlio, credo, crede nel partito. Per lui il partito è stato sin dall'inizio una scelta di vita. Per lui la politica è stata sempre una missione, e tale resterà fino al giorno della sua morte».

La vecchia madre si lascia ad un gesto di stanchezza, si toglie gli occhiali, si stropiccia gli occhi, chiede alla donna di casa se è rimasto qualcosa da fare prima della partenza di domani. Domani a Roma si sposa la figlia più piccola di Riccardo, e la prima ad arrivare in chiesa sarà naturalmente lei, la vecchia guida spirituale di questa meravigliosa tribù. L'idea che anche Tita stia per sposarsi la riempie di gioia. Un matrimonio è sempre un giorno di festa. È un giorno felice per tutti. È il coronamento di una storia d'amore.

«In questo Riccardo è stato fortunato. Ha avuto dei figli che lo hanno adorato come lui meritava che fosse, e che hanno trovato sulla propria strada la fortuna di incontrare ragazzi come loro, ragazzi semplici, puliti, rispettosi dei genitori. È molto bello tutto questo. A volte qualcuno di loro si lamenta: "Avessimo un cognome diverso da questo vivremmo forse più tranquilli, meno osservati, meno giudicati", e allora il padre risponde loro che, se vogliono, possono anche cambiarlo...».

Ritorna prepotente il discorso sulla famiglia. Donna Titina ne è fiera. La famiglia è la sua immagine, perché l'ha fatta a sua immagine. E come ogni dinastia che si rispetti, anche questa dei Misasi ha deciso che almeno una volta all'anno ci si deve ritrovare tutti uniti per brindare insieme al futuro di ognuno dei suoi componenti. È il giorno di Natale. In quel giorno per i Misasi può accadere di tutto, ma la regola li vuole tutti insieme attorno al camino della nuova casa di campagna.

«Ricordo un'altra grande litigata tra Riccardo e suo padre, questa volta per colpa della casa di Orvieto. Riccardo aveva ad Orvieto una bellissima casa, ma era troppo piccola per contenerci tutti. Un giorno andò ad Orvieto e mise in vendita la casa. Poi lo disse a suo padre: Totonno si adirò molto. Era molto legato a quella casa, e poi Orvieto è davvero bellissima... Ma anche in quella occasione non ci fu nulla da fare. Riccardo aveva già deciso da solo. Vendette la casa di Orvieto e acquistò una casa a Lubiano. Una casa grandissima, con almeno 18 stanze. Riccardo ha voluto che ogni figlio avesse la sua camera, e che ogni figlio avesse anche una camera per i figli».

Ed è qui che ogni Natale si rinnova il trionfo della famiglia. È il trionfo di una saga che in Calabria ha legato il suo nome alla storia di questa terra. Che è storia di privazioni pubbliche, di rancori collettivi, di sogni di riscatto inappagati, di promesse mai mantenu-

te, di impegni traditi, di violenze reali ma anche di violenze culturali.

È storia di ogni giorno. Storia che finisce ogni giorno in pasto ai giornali. Storia di ordinaria follia, a volte di ordinaria miseria, altre volte di ordinaria solitudine.

Nel bene e nel male, questa terra ha imparato a credere nel mito dei Misasi. Ma anche a temere il mito Misasi: simbolo del potere, e come tale dinastia ammirata, invidiata, osteggiata, lottata, amata, emulata, rispettata, rinnegata. Tutto ed il contrario di tutto. Il bene ed il male. Il possibile e l'impossibile. Il lecito ed il proibito. Misasi come Re-Mida, ma Misasi anche come Sansone. Viene in mente il mitico versetto «apres moi la déluge», dopo di me il diluvio... Fine tristissima di una gloriosa dinastia politica. Ma forse proprio per questo, famiglia destinata a restare un mito.

Per anni mi sono chiesto quale fosse la cosa più cara di questo grande leader della democrazia italiana, e per anni ho pensato che la sola vera passione fosse l'arte della politica. L'altra sera invece, quasi per caso, scopro una verità diversa e lontana dalle mille redazioni giornalistiche che in questi anni hanno tentato di interpretare il Misasi-pensiero: «Credo di poter dedicare tutto ciò che fin'ora ho fatto nella mia vita a mio nipote Riccardo, un bimbo che ha ancora quattro anni e che di notte sogna di poter giocare con il suo dolce nonno».

È la storia della saga, una storia che continua, che riparte da zero, e che ricomincia da Riccardo junior, un bimbo che nessuno ancora conosce ma che domani potrebbe diventare il nuovo re di questa casa. E la cosa più dolce di questa confessione che Riccardo-senior affida alla sensibilità e all'attenzione di una platea fatta di mille giovani è la storia di uno sguardo che lo segue con un amore incredibile, lo sguardo di Maurizio, suo figlio, un ragazzone dalla faccia leale e pulita che per un momento pare abbia dimenticato il passato e abbia riscoperto l'illusione di aver riconquistato suo padre. Lo si intuisce dal modo come Riccardo e Maurizio si guardano, sembrano innamorati l'uno dell'altro, e mentre il bravissimo Gregorio Corigliano bombarda il vecchio leader di mille domande e di mille perché? Riccardo e Maurizio riscoprono il fascino di uno sguardo.

Storia d'amore tra padre e figlio, che ricorda al cronista la sua storia personale, storia di passione sfrenata ed incontenibile, ma

spesso vissuta da lontano, tra la gente, quasi fosse impossibile rivivere il fascino di quello sguardo nel chiuso di una casa o di un paese. Quella sera il cronista si riinnamora del Misasi-pensiero, e scopre di essergli più vicino di quanto egli stesso, il cronista, non sappia far trasparire dalla sua antica ed ancestrale timidezza. Storia fantastica di un incontro politico, ma anche storia di ordinaria follia: quando il vecchio leone si alza per ripartire i mille giovani in sala scattano in piedi per applaudire. Scene fuori dal comune, difficilmente interpretabili, ma forse sta anche qui, in questi piccoli particolari, la storia vera di questa meravigliosa dinastia politica. Che ha sempre vissuto di politica, ma che ha sempre creduto che la politica fosse solo servizio per gli altri.

Così Riccardo. Così la sua vecchia madre, la mitica e dolcissima Titina Misasi...

I FLAGELLANTI DI NOCERA TERINESE

C'è un libro molto bello che racconta dall'inizio fino alla fine l'affascinante, ma anche misterioso, rito dei Vattienti di Nocera Terinese: lo ha scritto un giovane intellettuale calabrese, Franco Ferlaino, un antropologo dell'ultima generazione, amico personale ma anche allievo prediletto di Vito Teti, uno studioso che proprio grazie a Vito Teti ha trovato il modo per «emergere» in una società, quella calabrese, che sembra invece votata alla conservazione dei vecchi miti e alla rinneazione assoluta dei nuovi «idoli».

Il libro che Franco Ferlaino ha scritto per la Jaca Book-Qualecultura, «Vattienti», è diventato oggi testo di analisi antropologica all'Università di Padova e rappresenta, nel giudizio della critica più accreditata e più severa, il solo strumento di comprensione, certamente il più attendibile oggi esistente in letteratura, per ricostruire e per meglio interpretare, il «caso» dei flagellanti di Nocera Terinese, questo minuscolo paesino dell'entroterra lametino, dove ogni anno si riversano, e da ogni parte del mondo, frotte di giornalisti e di cineoperatori alla ricerca affannosa ed ingorda di immagini d'altri tempi.

Così è stato anche quest'anno, ma così sarà fino a quando il rito dei flagellanti continuerà a ripetersi, perché nessun'altra manifestazione, come questa dei Vattienti, rende meglio di altre il concetto del «rito pagano» misto a sentimento religioso.

L'antropologo Luigi Maria Lombardi Satriani, docente di tradizioni popolari all'Università La Sapienza di Roma, lo spiega con una battuta di grande efficacia: «Ritengo — dice — che anche la società attuale ha forti esigenze di valorizzazione simbolica. Nel rito del sangue di Nocera Terinese attraverso il ricorso al sangue si realizzano meccanismi di rifondazione della vita, dei protagonisti del rito, della vita dell'intera comunità. Lo stesso libro di Franco Ferlaino sottolinea nel suo sottotitolo «Osservazione e Riplasmazione di una Ri-

tualità Tradizionale» la rifunzionalizzazione, la plasmazione della ritualità tradizionale».

Ma non c'è il rischio che il rito dei vattienti, così come oggi viene «giocato» sulla piazza di Nocera Terinese appaia sempre di più come una manifestazione di esibizionismo e non invece come pura manifestazione di fede?

Per l'autore del «Ponte di San Giacomo» il rischio è anche scontato.

«Credo — dice ancora Luigi Maria Lombardi Satriani — che possono anche essere scattate in questi ultimi anni delle valenze narcisistiche; un rito può anche diventare in parte spettacolo, per cui c'è una trasformazione da protagonisti del rito a spettatori dello spettacolo, per cui al rito si partecipa, allo spettacolo si assiste. C'è un cambio di funzione, ma nessuno di noi credo possa dire di avere i misuratori assoluti per dire che quel rito è diventato unicamente spettacolo: una persona lo fa unicamente per esibirsi, per ostentare la propria presenza, perché sono diversi i livelli nello stesso individuo di consapevolezza, per cui determinate cose possono essere fatte con un miscuglio di motivazioni. Lo si può fare per tradizione, lo si può fare per provare, lo si può fare per tanti motivi messi assieme».

La prima vera motivazione di fondo che spinge un giovane a «battersi a sangue» — spiega Franco Ferlaino nel suo libro — va ricercata nell'intimo di ogni Vattiente: si tratta nella stragrande maggioranza dei casi di motivi intimi, individuali, di ogni protagonista. Tra questi, indubbiamente, il fattore preponderante che sta alla base della decisione di molti, come la goccia che fa traboccare il vaso, è un «voto» che induce a impetrare una grazia per la salute o per la propria vita, o la vita dei propri cari. L'assunzione dell'impegno votivo scaturisce dalla convinzione che il dar corso alla liturgia di effondere il proprio sangue sia un'offerta gradita alla divinità implorata. Tale convinzione è generata dalla forza rassicurante che esercita la presenza plurisecolare di una tale consuetudine e convinzione.

Ma ci sono molti di loro che lo fanno anche per continuare un'antica tradizione di famiglia, per ripetere quelle che furono le gesta dei propri avi, per ricordare a se stessi che Vattienti si nasce e non si diventa. Assistere a questo rito è come partecipare ad una «sacra corrida», le immagini che scorrono sotto gli occhi di ognuno sono immagini rituali, forse, ma anche violente, immagini che ripropon-

gono la presenza del sangue in una società come quella calabrese dove il sangue è simbolo di vita, come dice Luigi Maria Lombardi Satriani, ma è simbolo anche di morte e di violenze assurde.

Ignorare tutto questo sarebbe forse un errore da non ripercorrere.

— *Ma chi sono in realtà i Vattienti di Nocera Terinese? Da dove vengono? A quali classi sociali appartengono?*

«Sono giovani del luogo — risponde Franco Ferlaino — impiegati, operai, da qualche anno a questa parte anche giovani professionisti, che la mattina del Sabato Santo si battono il corpo fino a farlo sanguinare. In Calabria questo, oggi, avviene qui a Nocera Terinese e a Verbicaro, un paesino della provincia di Cosenza. Fino a 15 anni fa avveniva anche a Terranova da Sibari. In Italia invece c'è un'altra località caratteristica dove è ancora possibile assistere a questo rito, ed è Guardia Sanframondi, un paesino del Sannio, in Lucania, dove a differenza di quanto accade qui a Nocera i Vattienti si percuotono, non le gambe, ma il petto»

— *Lei nel suo libro scrive che questo di Nocera Terinese è un rito «complesso», e quindi radicalmente «diverso» dagli altri riti della Pasqua pagana: in che senso è un rito complesso?*

«Vede, tra i riti della flagellazione ancora esistenti in Italia, questo di Nocera Terinese è senza dubbio il rito più complesso dal punto di vista delle implicazioni culturali e sociali. I Vattienti di Nocera hanno elaborato delle figure complementari che determinano l'ampliamento del protagonismo comunitario e sostengono il rito nel suo compiersi. Tra queste, la figura certamente più importante è l'"Acciomu" o Ecce Homo, è il bimbo che si vede seguire il Vattiente, a cui è legato da un pezzo di corda, e che nella più antica simbologia pagana rappresenta l'immagine di Cristo presentato da Pilato alla folla romana. Il bimbo è nella maggior parte dei casi il fratellino o il cuginetto più piccolo del Vattiente, un bimbo che viene fasciato con un mantello rosso, stretto sui fianchi, e che viene lasciato scalzo e con il petto nudo: così conciato l'Ecce Homo viene poi legato al Vattiente e da questo momento diventa la sua ombra fedele ed onnipresente».

— *È vero che anche la corda che lega il Vattiente al bambino ha un suo significato simbolico?*

«È semplice: la corda di fatto li unisce, li lega insieme, impedi-

sce che i due possono in qualche modo separarsi, dunque rappresenta l'unità imprescindibile delle due figure. In tanto esiste il Vattiente in quanto c'è l'Ecce Homo, e viceversa».

— *Anche la scelta dell'Ecce Homo rispecchia le motivazioni intime che spingono un giovane a diventare un vattiente?*

«Storicamente le motivazioni sono identiche. Il bambino segue una tradizione che appartiene alla famiglia. Se lei provasse a chiedere ai vari bambini che fanno questo, si sentirebbe rispondere che lo fanno ormai da tanti anni. Hanno incominciato a farlo per il proprio padre o per il fratello più grande, perché così era stato nella tradizione di tutta la famiglia, perché suo padre prima di fare il Vattiente aveva fatto l'Ecce Homo, e così di seguito... La cosa che più colpisce in questi casi è la fede profonda che muove anche i bambini durante questa processione: il bambino sa che è chiamato a svolgere un ruolo determinante nel gioco complesso del rito, e come tale diventa protagonista anche lui del Sabato Santo».

— *Ma accanto al Vattiente e all'Ecce Homo si scorge anche una terza persona, che ha in mano una tanica con dentro qualcosa, forse del vino: chi è costui?*

«Per la verità è una figura che non appartiene alla storia tradizionale di questo rito. Si tratta di una figura nuova, introdotta da appena alcuni decenni, ed è quella di un amico del Vattiente, che porta in mano un recipiente pieno di vino. Costui segue il Vattiente come se fosse la sua ombra, e a richiesta del Vattiente versa il vino che ha in mano per pulire le ferite che nel frattempo il Vattiente si è prodotto. Forse non è facile da spiegare, ma ogni Vattiente sa che è indispensabile che le ferite rimangano aperte, il coagulo del sangue e le crosticine che si formerebbero immediatamente sulle piaghe aperte provocherebbero al Vattiente dolori lancinanti: ecco dunque che il vino serve a disinfettare e a mantenere nello stesso tempo aperte le ferite, il vino insomma lava le ferite e favorisce il defluire del sangue».

Il momento della preparazione, o meglio della vestizione, è forse il momento più atteso dal Vattiente.

Il tutto si svolge nello scantinato della propria casa, sotto lo sguardo ammiccante degli amici più cari, davanti ad un grande pentolone con dentro una misura bollente di acqua e rosmarino.

«Finita la vestizione, dopo aver indossato un pantaloncino nero

ben tirato sulle natiche, e dopo essersi sistemata sul capo una corona di spine, il Vattiente immerge le mani nell'infuso di rosmarino e si riscalda i polpacci delle gambe e delle coscie. Alcuni preferiscono scaldarsi col solo contatto del tiepido infuso, altri, la maggior parte, usano schiaffeggiarsi più o meno velocemente con le mani bagnate e sistemate concave in modo che ad ogni colpo possano fungere da ventose. Questo consente di fare affiorare più rapidamente il sangue nei capillari epidermici. A questo punto il Vattiente si percuote con la "rosa".

La rosa è un disco di sughero del diametro di 9/10 centimetri che il Vattiente usa come una spazzola, colpendosi i polpacci dall'alto verso il basso, in modo da favorire in questa zona una migliore circolazione del sangue: quando i polpacci sono diventati rosei il Vattiente incomincia allora a battersi con il «cardo», è un disco di sughero su cui sono state ben fissate tredici schegge di vetro, le tradizionali «lanze», provocandosi così le prime lacerazioni.

Inizia così la sua «via crucis», ed inizia proprio davanti alla sua casa, dove il Vattiente lascia colare le prime gocce di sangue. Poi, seguito dall'Ecce Homo e dell'amico che porta in mano la tanica del vino, si dirige verso il centro del Paese, alla ricerca della processione dell'Addolorata.

— *Qual è il percorso ideale per un Vattiente?*

«Non esiste un percorso ideale, o comunque uguale per tutti. Ogni Vattiente decide individualmente sia il percorso che l'ora d'inizio del suo giro devozionale. Ogni percorso è diverso dall'altro, anche se ogni Vattiente alla fine è attratto dalla processione della Pietà. Il Vattiente stabilisce soprattutto, con quanta più esattezza possibile, il punto in cui desidera che avvenga il suo incontro con la Madonna. Oltre la metà di essi preferisce comunque che questo avvenga nel corso della mattinata e nel tratto in cui il corteo scorre sul corso Santa Caterina».

Una volta «incontrata» la Pietà, il Vattiente rientra nella sua casa, perché è a questo punto che per la tradizione del paese il rito può finalmente considerarsi «concluso».

Tutto questo naturalmente avviene sotto gli occhi di un intero paese, che sembra abbia fatto l'abitudine a questo spettacolo che ogni anno, lo dicevo prima, decine di operatori e di fotografi vengono a riprendere con la voracità caratteriale dei fotoreportes d'assalto.

Ogni anno che passa il «rito» si arricchisce di nuovi particolari curiosi, e una delle cose che più ha colpito la mia attenzione personale è stato, quest'anno, un Vattiente che, arrivato dinnanzi alla statua della Pietà, ha chiesto di poter posare per i fotografi ed i cineoperatori presenti: aveva accanto sua moglie e in braccio il bambino più piccolo; ha chiesto esplicitamente che il bimbo venisse ripreso nel momento in cui egli stesso lo «segnava» con il sangue che gli scorreva dalle gambe, dopo avergli disegnato una croce sulla fronte.

— *Professore Ferlaino c'è un particolare curioso, riferito magari al passato, e che secondo lei vale la pena oggi di ricordare?*

«Un rito come questo dei Vattienti, così radicato nella coscienza popolare di Nocera, ogni anno che passa riserva sempre dei particolari curiosi; l'ultimo che mi viene in mente è accaduto l'anno scorso: ricordo che sulla tarda mattinata, quando la processione stava già rientrando in Chiesa si presentò sulla piazza un giovane Vattiente, e ricordo aveva il volto coperto da una benda nera. Nessuno ha mai più saputo chi fosse in realtà quel giovane, ma tutti capirono che doveva trattarsi di un Vattiente che aveva scelto di partecipare al rito in maniera assolutamente anonima. Questo mi ha riportato con la mente indietro negli anni, quando non era facile per nessuno diventare un Vattiente e partecipare a questo rito».

— *Da quanto tempo esattamente, si ripete il rito di Nocera?*

«I documenti specifici, relativi al rito di Nocera, risalgono al diciottesimo secolo, anche se va ricordato che nella diocesi di Tropea, nella cui giurisdizione ricadeva il paese fino al 1964, i flagellanti sono testimoniati sin dal 1618. Lo si evince chiaramente dai documenti di un sinodo diocesano svoltosi in quell'anno. A questo proposito c'è anche chi dice che i Vattienti di Nocera sarebbero stati importati qui da qualche centro vicino, c'è anche chi fa il nome di Nicaastro: qui, infatti, padre Giovanni Fiore, proprio intorno alla metà del diciassettesimo secolo, annotava l'esistenza di processioni mortificate con ogni maniera di macerazione, da non credersi se non col vederle».

— *È vero che in passato si diventava Vattiente anche per una sorta di conquista sociale?*

«I motivi che spingono, e che spingevano i giovani a battersi sono tantissimi. Prima di tutto si diventa Vattiente per voto verso l'Addolorata, per impetrare una grazia o per ringraziare la Madonna di

una "grazia" ricevuta. Ma in passato si diventava Vattiente anche per ottenere un riconoscimento da parte di gruppi sociali a cui appartengono altri vattienti. Le dirò di più, c'era chi diventava Vattiente per poter essere ben accetto dalla famiglia della propria fidanzata se tra i suoi familiari vi erano dei Vattienti; per continuare le "gesta" paterne e per perpetuare una tradizione familiare. Ma c'era anche chi, per condividere l'esperienza del "battersi" insieme ad un amico che aveva deciso di svolgere questo rito, diventava Vattiente. Sono cose che accadevano nel passato, ma che accadono tutt'ora».

— *È vero che in passato, soprattutto, i rapporti tra i Vattienti e la Chiesa sono stati rapporti difficili?*

«Per la verità la Chiesa non ha sempre espresso posizioni univoche su questo rito. Gli antichi sinodi diocesani calabri davano valutazioni fondamentalmente positive; successivamente, soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo scorso, la Chiesa ha espresso severe condanne, che nei fatti hanno decimato le schiere dei flagellanti. La posizione più severa, ricordata dai cittadini di Nocera è stata quella di Mons. Agostino Saba. Questi si era sempre schierato contro il rito dei Vattienti, e nel 1960 ottenne persino l'intervento di 60 militari della forza pubblica per stroncare definitivamente il rito che era ormai praticato solo da sette o otto persone. Dopo il Concilio Vaticano II la Chiesa ha assunto una posizione mediatrice e ciò ha contribuito a favorire la ripresa della liturgia. Pensi soltanto al numero dei Vattienti di quest'anno, sono settantadue, quasi un numero record rispetto al passato».

— *Professore perché la Chiesa, al cui interno erano pure sorti molti riti di flagellazione, si è poi schierata contro i Vattienti?*

«La Chiesa, in relazione allo spirito originario dell'idea Cristiana, ha avuto momenti di alta tensione e periodi di forti compromessi. Nei momenti di forte tensione ideale ha attivato innovazioni liturgiche squisitamente evangeliche che si discostavano nettamente dal concetto di religiosità precristiana o popolare, concetto che comunque era stato assorbito in maniera sintetica nelle liturgie cattoliche. Il rito penitenziale della flagellazione era uno di questi, e comunque rappresentava una esasperazione liturgica. Si diceva che potesse dare salvezza o rendere lo stato di grazia anche all'infuori dei riti sacramentali. Essi, quindi rientravano e rientrano tutt'ora nelle liturgie ambigue da epurare».

— *Può essere più chiaro, cosa c'era da epurare nei riti della flagellazione?*

«Vede, i rituali cruenti erano profondamente intrecciati con motivi apocrifi e con significati legati ad un ordine simbolico arcaico che connetteva, significativamente, gli elementi vino-sangue-uomo. Voglio essere più preciso: nei riti cruenti si perpetuava un concetto che si può semplificare in questo modo, il vino fa buon sangue, il buon sangue (cioè quello che possiede valenze positive) appartiene alla mascolinità, e la mascolinità fa il vero uomo. Ricordo che emerbero anche molte denotazioni di ordine popolare che prima erano latenti. Il rito fu connotato da funzioni esorcistiche, da atteggiamenti ostensivi e competitivi, sia per misurare la virilità, sia per misurare il coefficiente di salute dei protagonisti».

— *Non crede che tutto questo contribuisce ad intorbidire l'universo dei riti cristiani con aspetti pagani? Lei ritiene sia possibile delimitarne esattamente i due emisferi?*

«Personalmente credo che non sia facile operare una netta distinzione dei due universi, ma dal punto di vista concettuale una linea di demarcazione è bene individuabile. Il Cristianesimo, secondo l'interpretazione più autentica, che si pone come innovativa del pensiero antico, ha escluso, dai riti, la presenza materiale del sangue; pur eleggendo l'Eucarestia come assunto valore simbolico. I riti cruenti sono perciò da considerare legati al pensiero arcaico e precristiano anche se, come ho già spiegato prima, sono sorti all'interno di quella Chiesa che ha spesso assorbito, rifondandoli, molti riti precristiani».

— *È dunque solo un'antica tradizione di fede?*

«Non solo questo. Con le manifestazioni tradizionali la comunità esprime in forma corale il rinnovamento sociale avvenuto nelle sue organizzazioni di base. «Tradizione» dunque come storia, la storia intesa come passato dal quale si proviene ed a cui comunque si è voltato le spalle, passato verso il quale di tanto in tanto si guarda per vivere e per affrontare il presente, per progettare e proiettarsi verso il futuro. «Tradizione» come desiderio di memoria. «Rinnovamento» come bisogno di oblio. Vede, «desiderio» di memoria e «bisogno» di oblio che danno vita ad una reinterpretazione continua, sempre nuova, i cui termini si possono meglio cogliere e leggere su tempi più lunghi di osservazione; in cui il metodo comparativo si in-

nesti a quello storico: per individuare ed analizzare le caratteristiche costanti connesse ai temi universali dell'uomo, della vita e della morte e dei relativi cambiamenti, ma per percorrere anche le varianti connesse con gli eventi storici contingenti di accettazione e contestazione delle politiche della comunità e delle sue componenti sociali».

— *Professore, se suo figlio le dicesse, da grande, «voglio fare il Vattiente», lei cosa gli risponderebbe?*

«Perché no? Rispetterei fino in fondo la sua scelta e il suo desiderio. Mio padre avrebbe fatto lo stesso con me».

«La Madonna mi apparve per la prima volta quarantacinque anni fa per dirmi che presto avrei avuto una casa più grande di questa dove poterla ricevere... mi ricordo quel giorno come fosse ieri, e ricordo il volto radioso di lei, la serenità immensa con cui mi guardava e con cui mi parlava... mi pareva di averla già incontrata mille altre volte, gli occhi le brillavano, le mani tese verso di me, e lo sguardo rivolto in una radura poco distante da qui... poi scomparve... la rividi qualche tempo dopo... mi disse che la nostra futura casa si sarebbe chiamata Cuore Immacolato di Maria - Rifugio delle anime e mi disse che sarebbe sorta là dove ero nata...».

Quarantacinque anni dopo quella prima apparizione, Natuzza Evolo tiene a battesimo la «sua» nuova casa per anziani. Anticamente era un vecchio caseggiato, col passare degli anni è stato completamente restaurato, e come d'incanto oggi questa «sua» nuova casa ha ripreso a vivere. Ospiterà vecchi soli e abbandonati, e diventerà una casa-rifugio per quanti altri, passando da qui, saranno alla ricerca di un posto dove fermarsi e trovare riparo, una casa dotata di tutti i comforts possibili ed immaginabili e che gli eredi Colloca hanno offerto all'Associazione che porta il nome di Natuzza, rispettando fino in fondo i desideri di questa donna che ha fatto della preghiera la sua vita, diventando per centinaia di migliaia di persone un punto di riferimento ideale e morale.

Non sarà facile dimenticare il giorno dell'inaugurazione di quella casa-riposo.

Quel sabato pomeriggio ho capito che anche un gesto così semplice, quale può essere il taglio di un nastro, può diventare il momento ideale per ritrovarsi insieme, l'occasione forse più autentica per pensare al proprio passato, per riflettere sul presente, per convincersi che la vita spesso rischia di diventare un'inutile corsa verso il baratro, per contare i propri errori e le proprie sconfitte, per

dire grazie al Signore, per dichiarare agli altri il proprio amore verso quelle piccole cose che fanno poi, della nostra vita, un microcosmo di illusioni tradite o di certezze fantasticamente realizzate.

Ed è stato così anche quella sera, in questa radura bellissima, piena di alberi secolari, verde come una foresta montana, dinnanzi a questa casa che Natuzza Evolo ha voluto si realizzasse con una parte delle mille offerte spontaneamente giunte in questi anni nella sua casa.

Migliaia di persone, in silenzio, una dietro l'altra, arrivate da ogni parte d'Italia, con i mezzi più impensati, uno zaino a tracolla ed in mano una rosa appena raccolta, un bimbo in spalla e nello sguardo la speranza di poterla vedere, magari poterla toccare, poterle tendere la mano... migliaia di anime smarritesi sulla via della vita... migliaia di suoni, di lamenti, di sorrisi, migliaia di occhi in lacrime, migliaia di cuori frementi, migliaia di sogni cullati nel chiuso della propria disperazione, migliaia di braccia protese... sembra quasi un miracolo divino... migliaia di gente in ginocchio, in preghiera, in attesa che possa accadere chissà che cosa... gente di ogni razza, di ogni estrazione sociale, di ogni formazione culturale, gente dalle mille facce, dagli zigomi più strani, gente di ogni quartiere e di ogni paese, anonimi figli di questo mondo proteso verso la sua autodistruzione... tutto questo insieme, quella sera, quel sabato pomeriggio, mentre a Palermo, nella stessa ora, il mondo dei violenti ripeteva il suo rito quotidiano... mentre in quello stesso momento alle porte di Punta Raisi una mano inquieta premeva il pulsante infernale di un aggeggio elettronico che avrebbe fatto saltare per aria i sogni e le illusioni di un giovane magistrato palermitano, quel Giovanni Falcone che la mafia aveva deciso di uccidere anni prima perché coraggioso e incorruttibile paladino della giustizia terrena... in quello stesso istante in cui Natuzza si inginocchiava ai piedi del suo vescovo per ricevere dalle sue mani il «Corpus Cristi», in quello stesso istante alle porte della Sicilia Orientale il mondo si fermava dinnanzi alla strage mafiosa che Giovanni e sua moglie Francesca avevano in parte evitato qualche anno prima... nello stesso istante in cui Natuzza si portava le mani sugli occhi per nascondere il senso del pudore dinnanzi a migliaia di volti anonimi venuti fin qui per portarne in trionfo il suo mito, in quello stesso istante alle porte di Palermo la violenza di una esplosione immane ricordava al mondo intero che

nel mondo esiste ancora troppa violenza e tanto odio... in quello stesso istante in cui il mondo si fermava con il fiato sospeso, in attesa di capire se Giovanni e Francesca, e con loro gli uomini coraggiosi della loro scorta, fossero riusciti a salvarsi, in quello stesso istante su questa bellissima radura Natuzza riassaporava il giorno del suo trionfo... migliaia di braccia protese verso di lei, alla ricerca di una dimensione di pace e di un mondo capace ancora di prove d'amore... incredibile ed indimenticabile Natuzza-Day, la vittoria della solidarietà umana sulla tracotanza quotidiana della vita... migliaia di ragazzi senza speranza, migliaia di giovani traditi dall'imbroglio della politica, ognuno di loro con lo sguardo puntato su di lei, questa minuscola donna di campagna, dalla voce tremante, dalla fragilità di una farfalla, che da quasi mezzo secolo fa parlare di sé e della sua forza interiore... migliaia di donne affaticate dalla cura dei figli, migliaia di madri rimaste sole per sempre, migliaia di spose fasciate di nero... emigrazioni, lutti, tragedie personali... un atomo bluastro di ricordi e di leggende, mille storie diverse, mille modi di vivere la vita, mille maniere di essere figli di questo pianeta degradato, migliaia di passioni e di sentimenti, migliaia di affetti traditi... tutto questo su questa bellissima radura verde, dove l'orizzonte sembra coincidere con questa tribuna damascata dove Natuzza siede con accanto il suo fedele compagno di sempre, quel Pasquale falegname che spesso, per salvarla dalla folla, ha preteso da lei di interrompere, anche se per un giorno, questa fiumana umana che ora per ora si riversa sulla sua casa... su questa tribuna damascata stracarica di falsi perbenismi e di falsi idoli, la Politica, lo Stato, la Scuola, la Chiesa, la Società, la Magistratura, chi più ne ha più ne metta... e tutto questo nello stesso istante in cui a Palermo finiva tragicamente in una voragine di pietrisco l'avventura esaltante di un uomo che credeva nella giustizia ordinaria e che sognava di mettere alle corde per sempre la Cupola della mafia... ma esisterà davvero questa «Mafia» di cui ognuno di noi parla continuamente, senza aver mai capito bene in realtà di cosa si tratti?... Esisterà davvero una Cupola, che al di sopra di tutti e di tutto, decide sulla vita e sulla morte di ognuno di noi?... O è invece più giusto credere che la parte migliore del mondo sia tutta qui, in questa radura dove le ombre della sera lasciano immaginare l'arrivo dei nuovi cherubini e del nuovo Messia?...

La gente preme sull'altare, vuole che Natuzza dica qualcosa, ma solo quei pochi che le stanno accanto si accorgono della sua sofferenza fisica... l'emozione, la tensione, il peso di un cuore già duramente fiaccato dai dolori... Natuzza sembra venir meno, pare stia per accasciarsi, qualcuno suggerisce di portarla via, di farla riposare, ma è ancora una volta lei a decidere per gli altri... e sarà lei a tagliare il nastro della «sua» nuova casa per anziani... un bagno di folla, a cui pareva avesse voluto esserci presente l'intera Calabria, quasi fosse un incontro segnato dal destino, incontro tra gente semplice, assetata di valori, alla ricerca di una identità perduta o rinnegata per sempre, gente in ginocchio ai piedi di questa minuta donna di campagna che da cinquant'anni muove le corde dei sentimenti e della suggestione popolare, una donna che i giornali hanno trasformato in un «Mito», il mito della carità e della solidarietà umana... applausi a non finire, quintali di fiori, un'atmosfera quasi irreale, resa più vera da centinaia di carabinieri in divisa, per adempiere anche qui al loro dovere di sempre... e tutto questo nello stesso istante in cui a centinaia di chilometri da qui altri servitori dello Stato pagavano con la morte la propria fedeltà allo Stato democratico... poi ancora la banda, dietro gli ultimi tromboni decine di sacerdoti coperti dai paramenti sacri, il presidente del Governo Regionale, i vertici della magistratura locale, gli uomini del sindacato, insomma tutti coloro i quali, l'indomani mattina a Palermo, ai funerali di Giovanni Falcone, di Francesca Morvillo e degli uomini della loro scorta, verranno clamorosamente fischiati e cacciati fuori dal tempio... vita di queste ore, che nessuno mai potrà più dimenticare...

— *Natuzza, se lei dovesse spiegare alla gente chi è in realtà Natuzza Evolo, che cosa risponderebbe?*

«Direi la verità, e direi che sono soltanto una poveraccia, un povero verme di terra...».

— *Ma di lei dicono che abbia il potere dei miracoli...*

«Se ne dicono di tutti i colori, ma che io abbia il potere dei miracoli è la cosa più inesatta che si possa dire o che si possa immaginare... Non ho mai fatto un solo miracolo...».

— *Eppure ci sono migliaia di persone, di ogni parte del mondo, che sarebbero disposte a giurare di essere state miracolate da lei...*

«La verità è che io non ho mai fatto dei miracoli, io ho solo pregato per i drammi personali di migliaia di persone. È gente che vie-

ne da me da ogni parte del mondo e che mi pone a volte anche i casi più disperati. Quello che faccio io è pregare, prego il Signore perché abbia pietà di loro, perché aiuti i casi più gravi ad affrontare meglio la loro sofferenza, prego perché Dio vuole che io sia qui per pregare per gli altri».

— *C'è tantissima gente che è venuta per la prima volta da lei e a cui lei ha dato una diagnosi esatta del male accusato: come è possibile tutto questo?*

«Non sono io che formulo delle diagnosi. È l'angelo custode che sta alle nostre spalle che mi suggerisce le cose da dire alle persone che mi vengono a trovare».

— *Ma a volte lei dà delle diagnosi usando gli stessi termini scientifici che usano i medici più famosi del mondo, non le sembra una cosa assolutamente fuori dal normale?*

«Come faccio a spiegarglielo? Non ho nessun merito io in queste cose. Mi limito soltanto a ripetere quello che l'angelo mi suggerisce, e il più delle volte ripeto cose che neanche io riesco a capire».

— *Perché insiste col dire che è l'angelo che le suggerisce le cose da dire?*

«Perché così è. Dietro ognuno di noi c'è l'angelo custode, che di noi sa perfettamente tutto. Quando una persona si presenta da me, e il suo angelo custode mi suggerisce delle cose da riferire a quella persona, io non faccio che ripetere quello che l'angelo mi ha appena detto».

— *Ma è vero che un giorno si presentò da lei un sacerdote, vestito in borghese, e lei lo riconobbe immediatamente?*

«Ricordo bene quel giorno: appena vidi entrare nella mia casa questo signore gli andai incontro e gli baciai la mano. Ricordo che lui rimase di stucco, mi chiese come facessi a sapere che era un sacerdote, gli spiegai che lo avevo capito dalla posizione del suo angelo custode, lo aveva alla sua sinistra, tutti gli altri invece lo hanno a destra. Per un attimo quel sacerdote rimase di stucco, poi mi spiegò che aveva pensato di venire in incognito per parlare più liberamente delle sue cose».

— *Ricorda il giorno in cui le apparve per la prima volta la Madonna?*

«Come si fa a dimenticare un giorno così importante? Ricordo che ero ancora una bambina e ricordo che da quel giorno la Madon-

na tornò a trovarmi diverse volte ancora; ogni volta che mi ha detto qualcosa questo si è puntualmente avvertito».

— *Di che cosa le parla?*

«Di tutto ciò che mi capita durante il giorno. Le racconto della gente che viene a trovarmi, la ringrazio per la forza che ogni giorno il Signore mi da, ogni giorno ricevo in questa casa almeno trecento persone, se il Signore non mi avesse dato la forza necessaria non avrei mai potuto farlo. E poi, alla Madonna racconto la grande disperazione che la gente mi porta in questa casa, è la disperazione di migliaia di famiglie, in ogni casa c'è una croce ed in ogni casa c'è un problema da affrontare e da risolvere».

— *Posso chiederle in che modo le appare la Madonna?*

«È come se avesse le sembianze di una fanciulla, una fanciulla dell'età di sedici anni, diciassette anni al massimo, e mi appare bellissima, maestosa, straordinariamente fiera, con gli occhi bellissimi e i capelli lunghi sciolti sulle spalle».

— *Le ha mai chiesto una grazia?*

«Ogni volta che mi appare ho sempre qualcosa da chiederle. E tantissime sono le risposte positive che ricevo. Lo scopro più tardi, quando tantissima gente torna a trovarmi per la seconda volta, e mi dice che il problema che aveva è stato finalmente risolto: allora io capisco che la Madonna ed il Signore hanno esaudito le mie preghiere».

— *Natuzza, c'è chi asserisce di averla vista sudare sangue...*

«Non qualcuno... migliaia di persone in tutti questi anni mi hanno visto sudare sangue. È uno di quei misteri che mi porto dietro da anni e che nessuno è mai riuscito a spiegare».

— *Ed è vero che spesso il sangue che le viene asciugato sulla fronte prende le forme più strane?*

«Anche questo è vero, ed anche questo è un grande mistero. Tantissima gente, dopo avermi asciugato il sudore, si è ritrovata sul fazzoletto delle strane immagini e degli strani disegni, delle croci... non so aggiungere altro».

— *C'è anche chi giurerebbe di aver ricevuto una sua visita: ep-
pure lei non si è mai mossa fisicamente da questa casa...*

«Non è né una sensazione né un'illusione, è la verità. Spesso e volentieri mi muovo spiritualmente da casa mia per andare a trovare qualcuno, per portare dei messaggi, per riferire delle cose... ve-

rissimo, e questo mi è possibile anche stando fisicamente in questa casa...».

— *È vero che questo fenomeno della bilocazione, così come gli esperti lo chiamano, si manifesta attraverso un intenso profumo di fiori?*

«Così dice la gente che mi riceve e che avverte la mia presenza in casa...».

— *Ha mai previsto il futuro di qualcuno?*

«No, mai. È una cosa che non ho mai fatto e che non farò mai».

— *Eppure lei conosce l'aldilà... c'è chi dice che lei parla con i defunti...*

«A volte incontro delle anime, che mi pregano di portare dei messaggi ai propri familiari rimasti in vita. E incontro delle anime felici, sono quelle che hanno il privilegio di vivere in paradiso, e delle anime infelici, sono quelle che vivono nel purgatorio...».

— *Come fa a parlare con i morti?*

«Molta gente viene da me a mi fa vedere le fotografie dei propri cari defunti: a volte mi capita di averne incontrato le loro anime e di aver avuto da loro dei segnali da dare ai parenti. Altre volte mi capita di non averle incontrate. Quando si tratta di anime che ho già incontrato racconto ai parenti di questo mio incontro con loro».

— *Hai mai visto come è fatto il paradiso?*

«Ho incontrato delle anime che stanno in paradiso, e le ho incontrate felici, libere, radiose, immerse in un bellissimo campo di grano...».

— *Lei non è mai stata a scuola, ma c'è gente che giura di averla sentita parlare in lingue diverse dalla nostra, il tedesco, lo spagnolo, il greco...*

«È vero, ma a parlare non sono io in quei momenti. Io mi limito soltanto a ripetere quello che l'angelo custode mi riferisce e mi chiede di ripetere. Sono venuti da me dei tedeschi, e siamo riusciti ad intenderci perfettamente bene, ma il merito è dell'angelo che mi ha aiutato a dire quello che lui voleva che io dicessi a quella gente...».

— *Hai mai calcolato quanta gente è passata da questa sua casa?*

«Migliaia di persone, centinaia di migliaia, quasi trecento persone al giorno, a volte di più, soprattutto quando ero più giovane».

— *Che cosa le chiede tutta questa gente?*

«Mi chiede di pregare per le sofferenze che ognuno mi porta in

questa casa, mi chiede una parola di conforto, mi chiede una parola di speranza...».

— *E che cosa le dà in cambio?*

«Mi dà tantissimo amore... È gente che mi vuole tanto bene, che prega continuamente per la mia salute e per la mia famiglia, e grazie all'affetto di tutta questa gente io riesco ad andare avanti...».

— *Che cosa risponde a tutte queste persone che vengono a cercarla?*

«Rispondo che la preghiera è l'unica salvezza per l'uomo moderno. Se qualcuno vuole sapere di più e il suo angelo custode mi aiuta a capire meglio il problema di chi mi sta di fronte, allora dico anche di più...».

— *Le capita di leggere delle diagnosi mediche non rispondenti al vero?*

«In troppi casi. Nella maggior parte dei casi si tratta di gente che arriva qui da me in condizioni disperate, mi fanno vedere diagnosi infauste, il più delle volte si tratta di risposte mediche che non autorizzano nessuna speranza: eppure scopro, grazie all'angelo custode che li segue, che si tratta di diagnosi errate. Troppe volte i medici sbagliano, e troppe volte continuano a ripetere i propri errori. Quando poi la verità viene fuori fino in fondo, allora la gente immagina che io abbia fatto il miracolo, e non è assolutamente vero».

— *C'è una storia particolare che in tutti questi anni l'ha colpita?*

«Ho vissuto migliaia di storie diverse, ogni storia mi provoca delle emozioni diverse, perché ognuna di esse ha un suo risvolto, una sua caratteristica, una sua precisa fisionomia. Quante storie!».

— *C'è qualcosa che la preoccupa di più?*

«È la condizione dei giovani, la condizione in cui moltissimi ragazzi vivono, per loro immagino un futuro assai triste».

— *È mai venuto da lei un giovane drogato?*

«Tanti giovani drogati sono passati da questa casa, e man mano che i mesi passano il numero di questi ragazzi cresce sempre di più. Sono giovani senza fiducia in se stessi, giovani che hanno perso il gusto per la vita, giovani che ogni giorno giocano con la propria esistenza».

— *Ma cosa le chiede un ragazzo drogato?*

«Il più delle volte mi chiede solo di essere ascoltato. Sono ragazzi che hanno bisogno di sfogarsi, hanno voglia di raccontare fino

in fondo la propria tragedia, giovani che non hanno più un contatto con i propri genitori, con cui non hanno mai avuto un dialogo e che ormai sarebbe anche più difficile creare, ragazzi che si sono tuffati nella droga per mancanza di un lavoro, giovani che hanno studiato tanto e che spesso si vedono scavalcati da ragazzi meno bravi di loro ma forse più forti, giovani che fanno una pena incredibile e che mi riempiono di dolore».

— *Posso chiederle perché in ogni occasione lei parla dei giovani e della loro disperazione?*

«Perché il futuro sono loro, e se il futuro sarà come è il loro presente allora sarà un futuro di morte. Ecco perché non mi stancherò mai di pregare per loro. Sono i giovani oggi l'anello più debole della società».

— *Natuzza dove trova il tempo per ricevere tanta gente?*

«Sono ormai quarantacinque anni che ricevo tanta gente, eppure non ho mai fatto mancare niente alla mia famiglia. Fino a qualche anno fa mi alzavo presto la mattina, intorno alle quattro, e fino alle sette mi occupavo della casa. Poi incominciavo a ricevere la gente che arrivava fin qui e la sera non andavo a letto mai prima di mezzanotte. È probabile che qualche volta abbia bruciato qualche pentola sul fuoco, ma per tutto il resto della mia vita credo di essere stata sempre vicina alla mia famiglia».

— *Quando dice queste cose non teme di non esser creduta?*

«Non le ho chiesto io di venire fin qui. Ognuno è libero di credere e, se crede, di pregare. La cosa più bella per una donna come me è il rivedere ritornare moltissima gente per dirmi che la mia preghiera è servita a qualcosa».

— *Qual è la dote che oggi, secondo lei, manca di più agli uomini?*

«La cosa più triste è che molti di noi non sanno più ascoltare gli altri, e questo divide sempre di più gli uni dagli altri. Se fossimo più disponibili ad ascoltare gli altri, certamente il mondo sarebbe migliore».

— *Natuzza, in che modo i suoi figli vivono questa sua scelta di vita?*

«Con grande naturalezza. Hanno capito che questo è il mio compito e mi aiutano a svolgerlo nel migliore dei modi. Se tutto questo mi è possibile, il merito è anche il loro, che hanno avuto la pazienza di aspettare il proprio turno».

— *Cosa chiede in cambio della sua disponibilità?*

«Chiedo una preghiera per la mia vita e per la mia famiglia. Nient'altro».

— *Lei non ha mai accettato del denaro...*

«Non sono una fattucchiera, non devo essere pagata quindi per quello che faccio. E poi, del denaro, non saprei cosa farmene. La mia, la vede, è una famiglia nata in povertà, noi siamo gente modesta, e la preghiera è la sola certezza della nostra vita».

— *Le è mai capitato di ricevere una persona o di capire che si trattava di una persona che avrebbe avuto ancora pochissimo da vivere?*

«È capitato certo, troppe volte, proprio così, troppe volte... ma l'idea di poter finalmente conoscere un mondo diverso da questo, dove poter ricominciare a vivere una nuova dimensione, quest'idea ha alleviato la sofferenza di un addio...».

— *Da quasi cinquant'anni lei vive anche il mistero delle stimmate: ricorda quando le apparvero per la prima volta?*

«Ero appena una ragazza... un giorno mi comparve sulle mani e sui piedi un foro, pensavo fosse una malattia, non sapevo neanche cosa fossero le stimmate, qualche tempo più tardi avvertii un dolore alla spalla, ebbi la sensazione che Gesù si fosse appoggiato con la mano su di me, e da allora mi porto dietro queste ferite con grande sopportazione e con tanta fede nel Signore».

— *C'è un periodo particolare in cui lei soffre di più il peso di queste ferite?*

«È la Pasqua. Durante la Settimana Santa incomincio a star male, le ferite mi si riaprono, perdo quasi completamente le forze, poi tutto passa, dopo il periodo pasquale tutto ritorna come prima. Ma non mi sono mai preoccupata più di tanto, so che tutto questo accade perché è il Signore che lo vuole...».

— *So che sta già pensando ad una nuova casa di riposo per anziani, molto più grande di quella che è già stata realizzata...*

«Magari potessi vederla... Quando la nuova casa sarà costruita io non sarò più qui tra di voi... Ma a me basta aver visto questa prima iniziativa, perché corona un sogno coltivato per tutta la mia vita... Mi auguro solo che questa, come anche la prossima casa, non serva soltanto per dare aiuto e conforto ai vecchi, anche se soli, e abbandonati... Vorrei che la mia casa fosse sempre aperta anche ai

giovani, perché oggi il mondo pare essersi dimenticato di loro... Mi hanno detto che la nuova casa avrà anche un campo di calcio, dei campi da tennis, e questo mi aiuta a credere che sarà anche la casa rifugio per giovani sbandati e assetati d'amore».

— *Ha mai avuto un amico particolare, una compagna che le è stata particolarmente vicina, una storia d'amicizia che magari non ha mai raccontato a nessun altro?*

«Amici particolari? Migliaia di amici! Migliaia di persone mi hanno amata sin dal primo momento, gente che non ho più rivisto, ma che in questa casa ha portato, con le sue disperazioni e le sue speranze, l'amore di chi crede che esista ancora la possibilità di salvarsi dal male... migliaia di persone in questi anni mi sono state accanto come se fossimo nate e cresciute insieme... la mia vita è soprattutto una storia infinita di amore... di amore reciproco e di solidarietà umana».

— *A molti di coloro che vengono a trovarla lei confida di essere una donna felice...*

«È vero, sono una donna felice, a cui il Signore ha dato più di quanto io stessa potessi aspettarmi o sognare di avere. Viene da me tanta gente e mi confessa di essere in preda alla disperazione perché ha un figlio gravemente ammalato: i miei figli stanno bene, non sono mai stati male, e questa la considero una grande fortuna. So che anche questo lo ha voluto il Signore, e di questo gli sono profondamente grata... come potrei non essere una donna felice?... o davvero lei crede, come molti fanno, che la felicità sia legata ai beni materiali della vita? No, non si illuda, la vita è fatta di ben altro, i valori materiali passano senza che tu neanche te ne accorga, ciò che alla fine rimane nel fondo di ogni uomo è ciò che egli ha saputo costruire in chiave ideale, e solo la preghiera ti aiuta a rimuovere questo falso mito del denaro e del benessere... da questa casa sono passate migliaia di tristezze, e tutto questo mi ha insegnato che nella vita non c'è denaro o benessere che conti di fronte al dolore dell'anima... Ogni volta che io prego penso agli altri, e prego il Signore perché dia agli uomini la serenità che serve loro per continuare a vivere... c'è un momento della vita di ognuno di noi in cui si fanno dei bilanci, e se nel cuore non hai qualcosa da offrire a te stesso, o se nella vita, che hai già vissuto, non sei riuscito a costruire niente né per te e né per gli altri, allora i bilanci saranno la sintesi di questo falli-

mento totale della tua esistenza... il denaro è solo un'illusione del momento, il benessere materiale è solo una volgare ubriacatura, i valori veri della vita di un uomo sono nella sua fede in Dio e nella sua capacità di mare gli altri».

— *Natuzza posso chiederle che cosa le ha insegnato fin'ora la vita?*

«Una cosa bellissima, e cioè la certezza che Dio esiste e che niente è più forte del suo amore. Dio esiste, meravigliosamente, straordinariamente, prepotentemente, è questa la grande certezza della mia esistenza. È difficile forse che io riesca a spiegarglielo bene, le ripeto non conosco neanche i numeri o le lettere dell'alfabeto, ma posso assicurare a tutta questa gente che continua a cercarmi che vale la pena di pregare perché solo così ognuno capirà il senso vero della vita... altrimenti, quella che verrà dopo di noi, sarà una vita ancora più triste di questa già vissuta».

— *Suppongo che la morte sia l'unica cosa che non le fa paura...*

«Perché dovrebbe farmi paura? La morte è la soluzione naturale della nostra esistenza, se non ci fosse la morte non ci saremmo noi e non ci sarebbe la vita... intanto c'è la vita in quanto c'è la morte... commette un gravissimo errore chi crede che la morte sia la fine... essa è invece solo l'inizio di un nuovo cammino... ho capito tutto questo quando era ancora una bimba: un giorno si presentò alla mia casa un povero che chiedeva l'elemosina, in casa c'era soltanto un tozzo di pane, aprii la panca dove di solito conservavamo il pane e diedi a quel povero quell'unico pezzo di pane che era rimasto... prima di andarsene il povero mi chiese se avessi un desiderio da realizzare, gli dissi che mi sarebbe piaciuto conoscere San Francesco di Paola, lui allora mi sorrise e mi rispose: "Oggi il tuo desiderio è finalmente esaudito"... da quel giorno non rividi più quell'uomo, ma nel sogno gli chiesi alcune cose che puntualmente si avverarono... quel giorno capii che San Francesco era venuto a trovarmi e che la morte di un uomo è soltanto il vero trionfo della vita terrena... perché dopo la morte c'è un'altra vita in cui ognuno di noi ritroverà finalmente gli affetti lasciati e gli amori traditi dalla morte terrena».

Natuzza parla quasi a stento, la voce tremolante, gli occhiali da sole ne nascondono in parte lo sguardo e gli occhi dolcissimi, sulle mani e lungo le braccia i segni evidenti delle stimmate vissute, così ai piedi, lungo le caviglie... cammina con difficoltà, e mentre attra-

versa l'ala di folla che la separa dall'altare, accarezza i mille bambini arrivati fin qui, lo fa con un senso di tenerezza che molte madri sembrano ormai abbiano perso per sempre... a volte pare si regga in piedi per uno strano miracolo, eppure la sua storia personale è fatta di dura fatica e di sacrifici non comuni... c'è accanto a lei suo marito Pasquale, elegantissimo, sembra quasi si sia preparato per il giorno del suo matrimonio, segue Natuzza con lo sguardo dall'inizio della funzione fino alla fine, la segue con amore, quasi a volerla proteggere da tanta folla messa insieme e venuta qui da ogni parte del mondo...

Quest'uomo segue questa donna da quando Natuzza era ancora una dolce fanciulla... dopo averla sposata ha diviso e condiviso con lei la scelta della carità... credo che la cosa non sia stata delle più semplici, eppure quest'uomo ha accettato la scelta di questa donna come se l'avesse egli stesso subito... lo si capisce dal modo come parla di lei, è come se a volte parlasse di una persona completamente diversa dalla donna che gli è stata compagna di vita per mezzo secolo, come se per anni quest'uomo abbia vissuto accanto ad una donna che rimane anche per lui un grande mistero... ma la cosa che mi appare ancora più incredibile è come se per tutta la vita che gli resta ancora da vivere il suo compito fondamentale sia proprio quello di aiutarla a proseguire sulla strada intrapresa...

Natuzza è un mito anche per lui, un simbolo a cui neanche Pasquale Evolo, il compagno fedele della vita terrena di questa donna, riesce ad accostarsi senza non averle prima chiesto la facoltà di farlo... una donna-mito, dunque, anche per coloro che con lei dividono e condividono incertezze e dolori, entusiasmi e illusioni, lui lei e i loro figli... un'intera famiglia che paga in prima persona il peso di questo fiume incontenibile di moderni pellegrini...

Ricordo che fu proprio lui, Pasquale Evolo, un giorno di tantissimi anni fa, a mandarci via dalla sua casa...

Eravamo arrivati in pieno periodo Pasquale, Natuzza aveva ben visibili alle mani e alle gambe i segni del sangue e delle stimmate, quel giorno avremmo sperato di poter riprendere con la telecamera questi «segni del mistero», ma lui, il buon Pasquale, questo povero falegname d'altri tempi ci impedì di farlo, e lo fece in maniera dura scontrosa irriverente, quasi con la forza disperata di chi voleva evitare che un occhio elettronico potesse in qualche modo violentare

l'intimità della sua casa... Quel giorno capii che la forza di Natuzza Evolo era anche lui... quest'uomo che da cinquant'anni vive nell'ombra, aspettando che la sua casa si svuoti, per riacquistare le sembianze naturali e tranquille di una casa come tante...

Qui la gente arriva e lascia come segno della sua riconoscenza un fiore... tutto questo fa di questa casa un grande incredibile straordinario giardino fiorito... in un angolo della stanza principale c'è l'effigie della Madonna, un altare, delle sedie, è la casa di una famiglia come tante trasformata in una chiesa... dove si prega dal momento in cui si arriva fino a quando non ci si lascia alle spalle il profumo di questa stanza...

Natuzza riceve tutti in una piccola stanza attigua alla prima... eternamente vestita di nero... appena entri ti chiede il perché tu abbia fatto tanta strada... come d'incanto te la senti più vicina di quanto tu stesso potessi immaginare...

Molti vengono fin qui solo per vederla, per scambiare con lei qualche parola, molti non sanno neanche cosa chiederle, le parlano dei figli, del marito, dei genitori, del lavoro... lei ascolta in silenzio, poi affida a chi le sta di fronte il suo messaggio di preghiera...

Mi dicono che da questa stanza molti siano usciti con le lacrime agli occhi, molti altri lo hanno fatto ostentando un volto raggianti, altri ancora con il deiderio di volerci tornare al più presto...

Mi chiedo come sia mai possibile che Natuzza possa essere diventata per molti la sola valvola di sfogo delle proprie ansie e delle proprie angosce, ma ho il timore che nessuno sarà mai in grado di aiutarmi a capire di più... lo hanno fatto per anni studiosi e scienziati arrivati fin qui da ogni parte del mondo, ma lo hanno fatto inutilmente, perché nessuno è mai riuscito a chiarire tanto mistero...

Ricordo come fosse appena ieri il giorno in cui venni a trovarla per la prima volta...

Alla porta della sua casa arrivò una giovane signora... veniva da Taranto... e ricordo perfettamente bene il momento di quell'incontro tra queste due donne, frazioni di secondo carichi di una commozione impossibile da descrivere e da immaginare... l'una avvinghiata all'altra come fossero la stessa persona insieme... il silenzio rotto dalle lacrime della giovane arrivata da lontano... un pianto disperato, quasi liberatorio, a diretto, come se per tutta la vita quella donna avesse aspettato proprio questo momento per liberarsi di tutto

il pianto custodito per anni nel chiuso del suo cuore... Incontro indimenticabile... non capivo se quel pianto fosse il segno negativo di una tragedia, o fosse invece l'espressione più naturale di un dramma appena vissuto e ormai finalmente lontano...

Ricordo che aspettai con calma che tutto ritornasse come prima, poi mi avvicinai alla giovane signora e le chiesi il perché di quella commozione...

Questa fu la sua risposta, non una parola di più: «Qualche anno fa mi trovavo a Parigi. Ero capitata in uno dei più grandi ospedali parigini perché mio padre era gravemente ammalato di tumore... lo avevo accompagnato con la speranza di potere, in qualche modo almeno, prolungare i pochi giorni di vita che ancora gli restavano da vivere... Un pomeriggio, nell'androne di questo reparto dove era ricoverato mio padre incontrai Natuzza, mi disse che veniva da lontano, la sua terra era simile alla mia, io venivo dalla Puglia lei dalla Calabria, io venivo da mio padre, lei lo aveva fatto per stare accanto ad una persona che amava molto... Dopo aver scambiato insieme a lei i soliti discorsi che normalmente si fanno in queste tragiche occasioni, Natuzza mi accarezzò, appena sotto il collo... Mi parve la sua una carezza carica di amore, lasciai che questa donna mi accarezzasse il più a lungo possibile, ma subito dopo averlo fatto Natuzza mi guardò quasi implorante negli occhi e mi pregò di farmi controllare... Aveva avvertito che sotto la parte accarezzata c'era qualcosa che secondo lei andava ben guardata da un medico... Pensai subito che questa povera donna avesse voluto dimostrarmi, in questo modo così semplice ma anche così strano, il suo amore, forse era un modo per dirmi che a suo modo pensava anche alla mia salute fisica... i primi giorni lasciai correre, tentai di dimenticare quel gesto e quel consiglio, ma la cosa non fu facile... Natuzza non faceva che ripetermi quello che già mi aveva già detto, dietro le sue insistenze nei giorni seguenti decisi allora di approfittare di questa mia permanenza in ospedale e di farmi visitare da un medico...».

Incredibile... l'esito di quella visita fu dirompente. I medici parigini scoprono che questa giovane donna ha una ghiandola ingrossata all'altezza della tiroide, ne studiano le cause, ne esaminano il liquido estratto e scoprono che si tratta di un tumore...

«Cancro!...» la donna viene operata d'urgenza, mentre suo padre rispetto a lei, sembra completamente guarito...

Due mesi più tardi i medici parigini la tranquillizzano... le spiegano che era arrivata appena in tempo utile per permettere loro un intervento chirurgico... se fossero passate altre due settimane, le spiegano, sarebbe morta devastata dal male... Ma quando le chiedono come abbia fatto a scoprire di essere gravemente ammalata questa donna non saprà più dare loro nessuna risposta plausibile... Fa finta di non capire la loro lingua, sorride, poi corre in agenzia e si prenota un volo per Lamezia: prima di arrivare in Puglia vuole passare da Paravati, perché in sogno Natuzza le ha detto di volerla rivedere...

Storie incredibili, apparentemente impossibili, al limite del mistero, storie tutte uguali, ricorrenti, cicliche, ognuna di esse più bella dell'altra...

In tutti questi anni c'è chi si è preso la briga di catalogare tutte queste «morti evitate», questi «miracoli incredibili» che forse diventeranno tali fra un secolo, perché come tali qualcuno li riconoscerà...

Riferire nomi e cognomi di tutta questa gente significherebbe anche raccontare meglio la vera storia di questa donna-santa, che ha fatto di questa miserrima contrada di Mileto la Lourdes di casa nostra...

Dinnanzi a questa casa ho infatti trovato negli anni le stesse facce e le medesime speranze rivissute ai piedi della fonte benedetta di Bernardette... la stessa esasperata voglia di toccare con mano un «fenomeno» del nostro tempo, la stessa voglia di vivere, la stessa ricerca della propria essenza di uomini, forse anche la medesima disperata voglia di combattere fino alla fine contro un male che non ti concede nessuna rivincita... la stessa capacità di capire che non siamo che polvere... la stessa disperata voglia di afferrare la vita per la coda, anche se per un'ora o per un giorno soltanto...

Che siano due facce della stessa medaglia? Chi di noi può mai dirlo?

La sola certezza dell'oggi è questa grande fetta di umanità che lascia qui, a soli due passi da noi, il segno evidente del dolore e dell'amore... sono due mondi apparentemente lontani ma anche convergenti... due mondi di cui Natuzza Evolo, ne sono più che certo, rimane protagonista assoluta.

SONO INNOCENTE!

Plati, la notte del 31 dicembre scorso, dinnanzi alla vecchia chiesa del paese, ragazzi che giocano alla guerra. Hanno in mano delle pistole vere. Hanno deciso di dare il benvenuto al nuovo anno sparando per aria alcuni colpi. Il più grande, Pasquale Papalia, diciannove anni appena compiuti, colpisce la vecchia campana. Il proiettile rimbalza sul battaglio e ritorna indietro come una scheggia impazzita, quasi fosse un boomerang, colpendo al cuore il ragazzo. Pasquale si accascia sul selciato in una pozza di sangue, una tragedia nella tragedia... Gli amici avvertono la povera madre, ma i medici non le danno speranze... per Pasquale non ci sarà più nulla da fare. Agli ospedali Riuniti di Reggio Calabria ne accertano la morte cerebrale, è uno di quei casi in cui i familiari del paziente potrebbero decidere di donare gli organi. I medici interpellano la madre del ragazzo che è dietro le grandi vetrate del reparto, ma la donna vuole che a decidere sia il marito. Si scopre così che Domenico Papalia è in carcere, carcere a vita, per un delitto compiuto a Roma il 2 novembre 1976. Qualcuno riesce a mettersi in contatto con lui, lo avvertono della morte del figlio, gli pongono il problema della donazione e ne ottengono immediatamente una risposta positiva.

«Donate pure gli organi di mio figlio, se questo serve a ridare la vita ad altri ragazzi della sua età». È un gesto di grande umanità che finisce il giorno dopo su tutti i giornali italiani. La storia è così avvincente dal convincermi a chiedere al ministro di Grazia e Giustizia la possibilità di intervistare il padre di Pasquale Papalia. L'attesa dura solo due giorni. Da Roma arriva in redazione un fax con cui vengo informato che l'intervista è possibile e che si può realizzare anche in Calabria: dal carcere di Rebibbia infatti, dove Domenico Papalia è abitualmente rinchiuso, l'ergastolano è tornato a casa, appena il tempo per partecipare ai funerali del figlio. Mi aspetta nel Supercarcere di Palmi, e qui mi racconta la sua storia personale.

— *Signor Domenico perché lei ha deciso di donare gli organi di suo figlio?*

«Pasquale era un ragazzo generoso e ho immaginato che questa mia decisione sarebbe stata condivisa da lui fino in fondo. Debbo dirle che era un ragazzo molto particolare, un ragazzo cresciuto con la convinzione che bisognasse amare gli altri anche a costo di restarne traditi, un ragazzo che ha vissuto tutta la sua vita senza un padre, cosciente di avere un padre in carcere, e questo gli aveva dato una sensibilità che altri giovani della sua stessa età non potevano avere».

— *Le era mai capitato di parlare con lui di questo problema specifico della donazione?*

«Ne parlammo un giorno in carcere, in uno di quei rari momenti in cui io e lui riuscivamo ad essere soli con noi stessi. Erano i momenti in cui parlavamo di tutto, della nostra vita, del modo come lui viveva la sua ed io la mia, delle nostre donne lasciate a casa, mia moglie Elisabetta, mia figlia Sara, e lo facevamo da uomo a uomo, come se io non fossi suo padre e come se lui non fosse mio figlio, come due grandi vecchi compagni di gioco. E ricordo benissimo che quel giorno mi disse di aver sentito in televisione di un signore che aveva deciso di donare le cornee del figlio, la cosa lo aveva colpito molto... ricordo che Pasquale rimproverava alla società il non aver fatto molto per diffondere la cultura della donazione. Mi diceva: "Bisognerebbe che la televisione parlasse di più di questi problemi che ci riguardano un po' tutti"».

— *Come ha saputo della morte di suo figlio?*

«Era la sera di Capodanno, mi chiamarono dall'ufficio matricola, là ci trovai il mio avvocato Nicola Ocello, fu lui a dirmi della disgrazia che era capitata a Pasquale».

— *Sarà stato un colpo durissimo...*

«Nessuno può immaginare cosa è stato. Era l'unico figlio maschio che avevo, ed era lui il vero padrone della mia casa. In lui avevo riposto tutte le mie speranze, le mie attese, se vuole anche le mie illusioni. Per tutta la vita non avevo fatto altro che ripetergli: tu sei figlio di un uomo innocente, che sta pagando un prezzo non dovuto, ma devi fare di tutto per crescere migliore di come crescevo io alla tua età. Tu devi essere migliore di me! Erano cose che gli ripetevo fino alla nausea, ogni qualvolta avevo la fortuna di incontrarlo e di

stare con lui. Ho fatto l'impossibile perché non covasse odio e sentimenti di vendetta nei confronti dello Stato, di quello Stato che aveva condannato suo padre senza un solo indizio concreto di colpevolezza... ma forse, allora, i tempi erano molto diversi da oggi...».

— *E suo figlio cosa le rispondeva?*

«Mi chiedeva continuamente “perché?”, “come è possibile che un uomo stia in carcere così tanto tempo se non ha mai ucciso nessuno?”. E io a spiegargli che anche questo era possibile in una società come la nostra, e che la mia condanna all'ergastolo era probabilmente legata al mio tenore di vita, alle compagnie che frequentavo quando avevo vent'anni... erano cattive compagnie, che mi avevano portato spesso sulla strada sbagliata... parlo di reati comuni; ebbi la mia prima condanna a sei anni di carcere per una rapina, ma mai un delitto! Ricordo che Pasquale stava a sentirmi, ma il più delle volte non capiva. Era più forte di lui. Non è facile accettare l'idea di avere un padre all'ergastolo per via di un possibile errore giudiziario».

— *Signor Domenico, lei ha trascorso 25 anni della sua vita in carcere, eppure continua ancora oggi, come allora, a dichiararsi innocente...*

«Mi sono dichiarato innocente sin dal primo momento, ma è stato inutile. La mia disperazione è rimasta nel chiuso di queste mura. Inascoltata. È come se avessi parlato a delle ombre o a dei fantasmi, tempo sprecato, inutile, venticinque anni della mia vita buttati via senza un perché, senza una giustificazione, con una famiglia sola, lontana, senza una guida, abbandonata a se stessa, con i tanti problemi che la vita carceraria riflette su chi resta fuori da queste sbarre. Il carcere è già di per sé un inferno per chi lo vive stando dal di dentro, ma è ancora peggio per chi lo vive dal di fuori, sapendo di avere tra le sbarre una persona cara. Mi creda, nessun giornalista mai, neanche il più bravo di questo mondo, riuscirà mai a raccontare fino in fondo il dramma del carcere. Solo chi ci passa può capire, può sapere, può immaginare, nessun altro...».

— *Eppure la condanna di primo grado è stata poi confermata in appello, e infine in Corte di Cassazione...*

«Succede che prima ti condannano, poi devono motivare la sentenza. Spesso e volentieri accade che i magistrati di secondo grado non si rileggano gli atti processuali e si limitino soltanto a confer-

mare la sentenza di primo grado. Così è stato nel mio caso, e così si va avanti...».

— *Non credo che questo sia sempre una regola...*

«Sì, forse non lo è, ma nel mio caso è stato così».

— *È vero che lei ha dei buoni rapporti con i familiari dell'uomo che secondo la giustizia italiana lei avrebbe ucciso in quel lontano novembre del 1976 in via Archimede a Roma?*

«Sì, è vero. Ma questo è forse meglio non dirlo, la gente potrebbe interpretare male...».

— *Ricorda le varie fasi del processo?*

«Come si fa a dimenticare? Il giorno in cui la Corte emise la sentenza capii che la mia vita futura sarebbe stata un inferno. Ho sempre creduto che quel processo fosse stato manovrato, o comunque mal gestito. Ma c'è un particolare del processo d'appello che non dimenticherò mai più nella mia vita... fu il momento in cui il Procuratore Generale concluse la sua requisitoria... ricordo che subito dopo la sua arringa, dopo che egli chiese la conferma della mia condanna all'ergastolo, io lo chiamai, lui si avvicinò alla gabbia dov'ero stato rinchiuso e a bassa voce gli dissi: ma lei l'ha mai letto il processo? Li ha mai guardati gli atti processuali? Credo invece, gli dissi ancora, che lei si sia fermato solo alla sentenza... Lui non ebbe neanche il coraggio di rispondermi, mi voltò le spalle e lasciò l'aula senza salutare nessuno dei presenti...».

— *Scusi se insisto, ma dopo venticinque anni trascorsi in carcere nella convinzione della propria innocenza, non le capita di sentirsi impazzire?*

«Sono momenti che si succedono con troppa frequenza questi qui in carcere, ma devi saper resistere. Devi trovare la forza per andare avanti, avanti comunque, altrimenti rischi di ammazzarti, e devi farlo non tanto per te quanto per gli altri, per la tua famiglia che fuori da qui continua a credere nella tua forza e nella tua speranza. Se non reagisci ai momenti di debolezza sei finito, e con te è finita la tua famiglia...»

— *Ma credo che in carcere i momenti brutti non siano solo questi...*

«A volte si vivono anche momenti drammatici, di profonda desolazione, di grandissima solitudine, che ognuno di noi vive da solo con se stesso, pur stando in mezzo a tanti altri compagni di avventu-

ra e di sventura. Di gente come me in carcere ce ne è tantissima, c'è tantissima gente che oggi paga per delle colpe che non sono le sue. Ci sono centinaia e centinaia di innocenti in carcere, ma la cosa più drammatica è che non ci crede nessuno. Una volta che sei finito in carcere sei bollato a vita, una volta che sulla tua schiena cala il peso di una sentenza di condanna, allora puoi dire di aver chiuso per sempre con il mondo che ti circonda. Se insisti con il dirti innocente ti prendono anche per pazzo».

— *Mi ha detto prima una cosa su cui vorrei che lei si soffermasse un momento. Mi ha detto: «Ho fatto di tutto perché mio figlio non nutrisse nessun risentimento nei riguardi delle istituzioni»...*

«Sapendo di avere un padre all'ergastolo, per un delitto in realtà mai commesso, Pasquale sarebbe anche potuto crescere coltivando nell'intimo del suo cuore un sentimento di odio verso lo Stato, odio che avrebbe potuto diventare atteggiamento violento contro tutto ciò che oggi rappresenta lo Stato... e questo sentivo che sarebbe potuto accadere con estrema semplicità. Per tutta la vita non ho fatto altro che convincerlo che con la violenza non si sarebbe risolto un bel niente, e che bisognava soltanto sperare e avere fiducia. Ho voluto che andasse a scuola e facesse quello che io non avevo potuto fare, perché capivo che solo la scuola poteva aiutarlo a stare lontano dalle cattive compagnie in cui io ero finito vent'anni prima. Se io fossi stato ragioniere e avessi avuto la fortuna di frequentare altri ambienti non mi sarebbe capitato quello che poi in realtà è stato il film della mia vita».

— *Che tipo di compagnia frequentava lei da ragazzo?*

«Frequentavo semplicemente quello che era il mio ambiente naturale. Era un ambiente poverissimo. Era la Platì di vent'anni fa, la Platì della miseria e della disperazione, ma anche della violenza... ricordo che si usciva in piazza e molti di noi ragazzi erano giovani pregiudicati... quello era il mio mondo, e in quel mondo sono cresciuto... Quando io entrai in carcere per la prima volta non sapevo né leggere né scrivere. Non ero mai stato a scuola, non avevo mai frequentato un asilo, la mia vita era la vita degli animali, gli stessi che mio padre allevava e custodiva».

— *Erano gli anni in cui in Aspromonte vigeva la regola della faida, dove ognuno finiva con il farsi giustizia da solo, con le proprie mani...*

«Si è vero, era una maniera terribile di regolare la propria vita e di gestire la vita degli altri... per molti di coloro che vivevano allora in Aspromonte sono stati anni di violenza, ma forse bisognava vivere quei tempi, e bisognava farlo in quei paesi, per capire fino in fondo cosa si muovesse nell'animo e nella mente di ognuno. Personalmente ho sempre rifiutato questa regola della vendetta, che spesso ha trasformato molti ragazzi di allora in animali feroci... È stato un vero peccato per loro... credo che non bisognerebbe dimenticare mai il rispetto per la vita umana...».

— *Eppure questo pregiudizio, questa concezione tribale del modo di porsi rispetto agli altri in alcune zone resista ancora...*

«Credo che questa concezione della vendetta sia innata in alcuni paesi e in chi pratica la faida. La faida non era una scelta impulsiva, era una vera e propria scelta di vita, era un vero e proprio credo... ma c'è una cosa di cui vorrei parlarle: un tempo in Aspromonte accadevano cose ancora più terribili di quanto non succeda oggi, solo che allora non si sapeva perché non c'erano i giornali... oggi i mass media ci informano di tutto ciò che accade, e questo porta spesso ad enfatizzare vicende che in passato erano invece routine quotidiana. Poi c'è un'altra cosa che vorrei aggiungere, in Italia oggi ci sono paesi e località dove la delinquenza organizzata è più forte e più presente che in Calabria, ma i giornali locali preferiscono dedicare maggiore spazio alla politica e all'economia, qualche volta anche fingendo di ignorare il fenomeno, e questo spesso fa immaginare che la violenza sia soltanto in Calabria...».

— *Da bambino, che cosa sognava di fare da grande?*

«Sognavo di poter andare a scuola, di poter studiare, di trovare un lavoro adeguato ai miei studi, volevo fare il ragioniere, ma è stato un sogno irrealizzabile...».

— *Qual era il rapporto che lei aveva con suo padre e con sua madre?*

«Un rapporto affettuoso. Allora, il rapporto tra padre e figlio era diverso da come è oggi.

Io ricordo di avere incominciato ad andare a scuola, ma dopo i primi mesi mio padre mi costrinse a rinunciare... lui lavorava in campagna, aveva gli animali da guardare ed io gli ero indispensabile in campagna... per me fu un colpo durissimo, a scuola ero già bravo, nel giro di pochi giorni mi ero distinto tra gli altri, avrei pagato

chissà che cosa per restare tra quei banchi, ma mio padre mi riportò tra le bestie...».

— *Posso chiederle cosa le ha dato il carcere, cosa le hanno insegnato questi venticinque anni di vita dietro le sbarre?*

«Il carcere mi ha dato tante cose insieme, molte cose tristi, molte altre belle anche da ricordare. Le ho già detto che il carcere è un mondo che nessuno conoscerà mai profondamente, se non quelli che lo hanno vissuto e frequentato per tanto tempo, direttamente, personalmente. Vede, se dovessi dire in una battuta cos'è la vita di un ergastolano come me direi che è una lunga pausa di riflessione e di meditazione. Il carcere è un luogo dove il tempo scorre molto lentamente e dove hai la possibilità per pensare senza fretta alla tua vita e alle cose che hai fatto. Il carcere è come un grande cinema, dove te ne stai seduto e su uno schermo immaginario rivedi scorrere i tanti momenti della tua esistenza. È un film che non finisce mai, che rivedi ogni giorno, sempre lo stesso, al rallentatore, rivedi quindi i momenti della tua vita così come essi si sono manifestati realmente, e ti accorgi di aver commesso degli errori... Dentro di te non fai che ripetere "se tornassi indietro, tutto questo non lo rifarei, o lo rifarei in quest'altro modo"... e vai avanti così per anni, in attesa che accada qualcosa...».

— *Ha mai tentato un bilancio della sua vita?*

«Mille volte al giorno... in carcere non si fa altro che fare i bilanci della propria esistenza. E dopo essermi reso conto di aver commesso degli errori ho detto a me stesso che era arrivato il momento di fare qualcosa per gli altri, che era giusto dedicarsi anche ai più bisognosi, e in carcere c'è tanta disperazione a cui puoi tendere una mano d'aiuto. Da tanti anni sono diventato il punto di riferimento di Suor Gervasa, non so lei ne ha mai sentito parlare, è lei che mi segnala la situazione particolare di qualche detenuto... nella maggior parte dei casi è gente che ha bisogno di qualcuno che gli stia vicino, con cui parlare, a cui raccontare la propria solitudine».

— *Se lei tornasse indietro rifarebbe questa scelta della donazione degli organi di Pasquale?*

«Certo che lo rifarei, anche se la giustizia non è stata molto dolce nei miei confronti. Avevo chiesto di poter vedere mio figlio prima che ne venisse accertata la morte clinica, mi è stato detto che questo non era possibile. Mi è stato detto che questo costava troppo

allo Stato. Ho risposto dicendo che avrei pagato io il mio biglietto aereo per tornare in tempo in Calabria, e mi è stato posto il problema della scorta. Ho detto allora che avrei pagato anche le spese della scorta, ma in attesa di una risposta ufficiale mio figlio era già morto...»

— *Pasquale era in realtà un figlio che lei non conosceva, un figlio concepito tra un permesso e l'altro della sua lunga esperienza carceraria, e che lei ha scoperto meglio parlando a lungo con i suoi compagni di scuola...*

«È vero, è stato meraviglioso conoscerlo attraverso i racconti dei suoi compagni di classe. Mi hanno parlato di lui come di un ragazzo dotato di una umanità senza confini, capace di grandi slanci umani ma soprattutto capace di credere ancora nella buona fede della gente. Un giorno, ricordo, tornai a casa, era uno dei tanti permessi ottenuti, e mia moglie si lamentò con me. Mi disse che non faceva in tempo a regalare qualcosa a Pasquale che Pasquale la divideva con i suoi amici. Non c'era cosa che gli bastasse. Aveva sempre bisogno di qualcos'altro per gli altri, per i più poveri del paese, e questo mi riempie di orgoglio soprattutto ora che lui non c'è più. La cosa più dolce di questo ragazzo, che non aveva ancora vent'anni, era la fede che aveva... se c'era una persona al mondo che avrebbe dato la sua vita per ridarmi la libertà questa era Pasquale. Aveva sempre creduto nella mia innocenza, ed ogni qualvolta veniva a trovarmi mi diceva continuamente "prima o poi riuscirò a farti uscire da questo bidone di ferro"».

— *Glielo chiedo perché suppongo che anche di questo le capitò di parlare in carcere con i suoi compagni di cella: oggi è molto attuale il dibattito sui pentiti e sulla loro attendibilità... secondo lei c'è da credere ai pentiti e nel ruolo che essi poi alla fine svolgono al servizio della giustizia?*

«Personalmente non credo ai pentiti. Si può e si deve credere ad un pentito, ma solo se questo suo pentimento avviene in maniera spontanea, quando cioè il pentito è nel pieno della sua attività criminale... se il pentimento avviene dopo il suo arresto, allora mi viene il dubbio che non tutto ciò che racconta potrebbe corrispondere alla verità. Mi permetta dunque di dubitare del pentitismo».

— *C'è stato un momento in cui lei ha pensato di essere una vittima del pentitismo?*

«Non esattamente del pentitismo. Forse sono stato vittima di una voce confidenziale, allora si chiamavano così i rapporti riservati...».

— *Vorrei sbagliarmi, ma mi pare che dietro questa sua corteg-
gia esterna ci sia tanta serenità...*

«Vede, io sono sereno, anche se questo può sembrare difficile. La verità è che non ho mai perso la speranza. Continuo a sperare che un giorno venga fuori la verità, e continuo a pregare Dio perché faccia qualcosa in questa direzione...».

— *Capirà da solo, spero, che questa sua speranza è legata sol-
tanto ad una confessione del vero colpevole o di chi sa cosa realmen-
te è accaduto quel giorno in via Archimede...*

«Non credo che serva una testimonianza precisa. Credo invece che la verità possa anche venir fuori da sola esaminando più atten-
tamente le carte processuali. Basterebbe riaprire le indagini, magari sarebbe più semplice riaprire il processo...».

— *Mi dica la verità, lei spera ancora che il processo venga
riaperto?*

«Sì, lo spero più di quanto lei non possa immaginare. Non ho mai perso la fiducia, e ancora oggi continuo a pregare anche per quei giudici che mi hanno condannato. Il carcere mi ha insegnato anche a guardare con più attenzione al lavoro e al ruolo di un magistrato: oggi sono convinto che nessun giudice è felice di dare ad un uomo l'ergastolo. Evidentemente, se questo avviene, significa che ci sono dei motivi che nel mio caso specifico, ancora oggi dopo tanti anni, non conosco».

— *Come ricorda il momento in cui il presidente della Corte les-
se la sentenza del suo ergastolo?*

«È stato terribile. Mi sono sentito crollare il mondo addosso. La prima cosa a cui ho pensato è stato mio figlio, era nato da poco. Ho capito che non avrei potuto stargli vicino, che non mi sarebbe stato possibile seguirlo, che non gli avrei potuto assicurare nessun avvenire... poi invece mi sono ripreso, ho dato coraggio alla mia famiglia, ho spiegato a mia moglie che il processo di appello avrebbe rimesso tutto a posto... una volta avuta la sentenza in appello ho continuato a dire che la Corte di Cassazione mi avrebbe ridato la possibilità di tornare a casa... è stato insomma un susseguirsi di attese e di illusioni...».

— *Queste famiglie rimangono appese ad una speranza impossibile...*

«È proprio così. Dopo la sentenza definitiva della Cassazione ho ripreso a sperare. I permessi che mi venivano accordati mi consentivano di tornare a casa di tanto in tanto, e questo bastava a ricominciare a vivere. Mi illudevo che la mia vita stava riprendendo da dove si era spezzata, poi tornavo in carcere e tutto ritornava come prima, un'altalena di disperazione ed angoscia, ma anche un'altalena di speranza...».

— *E a suo figlio che le chiedeva cos'era questa sua vita dietro le sbarre, cosa rispondeva?*

«Ricordo che mi chiedeva continuamente come trascorressi le mie giornate in carcere. È stato molto più facile parlargli della mia vita quando ho incominciato a lavorare fuori dal carcere, ma questo non gli bastava. Voleva che io tornassi a casa. Poi ho preso a studiare in carcere, e questo lo riempiva di orgoglio, perché questo mi ha anche permesso di dare una seria mano d'aiuto a tanti miei compagni di cella. In carcere c'è tanta gente che non sa neanche cosa si può chiedere al direttore dell'Istituto di pena, e studiando a fondo il diritto ho avuto la possibilità di dire quello che altri non avevano saputo dire a me appena arrivato dietro le sbarre».

— *In carcere scatta insomma una vera e propria catena di solidarietà?*

«È una straordinaria catena di solidarietà, che nessuno conosce, mi creda. In carcere c'è tantissima umanità, più di quanta non ce ne sia fuori da qui. L'umanità che c'è in carcere, fuori, non se la sogna nessuno... Del carcere si fa emergere sempre il lato peggiore, il lato positivo nessuno lo ha mai raccontato. Io vedo che quando succede qualcosa siamo sempre noi i primi a rispondere, ricordo le collette fatte tra i detenuti per la strage di Bologna, per il terremoto del Friuli, i tanti ragazzi che devono essere operati all'estero e che non hanno i soldi per farlo da soli, siamo sempre pronti nel nostro piccolo a dare qualcosa... Devo dirle una cosa che ho vissuto direttamente: io credo che dopo soli cinque anni di carcere anche il delinquente peggiore di questo mondo, il più cattivo, il più incallito, diventa una persona diversa».

— *Lei dunque non crede in quelli che si definiscono «gli irriducibili»?*

«Non ci ho mai creduto. O se ci sono, sono dei casi veramente assai rari. Il carcere ti costringe a fare quello che per tutta la vita

magari non hai mai fatto, e cioè ti costringe a riflettere... questo è solo un luogo di sofferenza, e solo qui hai la possibilità di renderti conto degli errori che hai commesso. Qui hai la possibilità di misurarti con gli altri, di redimerti, puoi anche non farlo, ma gli ingredienti perché questo accada ci sono tutti».

— *Signor Domenico, lei insiste con il proclamarsi innocente...*

«Io sono innocente. Quel delitto non l'ho mai commesso. Non sarei mai stato capace di sopprimere una vita umana. I reati che ho commesso sono reati comuni, e per quei reati ho già pagato il mio conto alla giustizia...».

La notizia è di queste ultime ore. In realtà, un clamoroso errore giudiziario sarebbe stato compiuto dal tribunale romano 16 anni fa, quando la Corte d'Assise condannò Domenico Papalia, oggi quarantannenove, per un delitto forse mai commesso. La condanna venne poi confermata in appello, e quindi in Cassazione. A sollevare il caso di Domenico Papalia, «vittima della giustizia», è oggi il parlamentare Ferdinando Imposimato che all'epoca dei fatti contestati a Domenico Papalia fu il magistrato che chiese il suo rinvio a giudizio. In realtà Domenico Papalia non ha mai smesso di proclamare la sua innocenza. Oggi, dopo 24 anni trascorsi dietro le sbarre, 17 dei quali per il delitto di Via Archimede a Roma, era il 2 novembre 1976, Ferdinando Imposimato prende carta e penna per chiedergli perdono dell'errore commesso.

«Se potessi tornare indietro — dice il vecchio magistrato — certamente non firmerei più quel rinvio a giudizio. Lo feci solo perché speravo che la Corte accertasse la verità, ma questo purtroppo non è avvenuto».

Per Domenico Papalia le soluzioni a questo punto non sono molte: bisognerebbe riaprire il processo, ma serve una nuova prova, impossibile da trovare dopo quasi vent'anni da quel delitto; oppure la grazia: «Per questo — dice ancora il giudice Ferdinando Imposimato — mi batterò fino in fondo».

È una storia di questi giorni.

...LE OMBRE DI FERRUZZANO

...Da New York a Ferruzzano... il salto è notevole... dalla grande metropoli americana, dove ogni giorno milioni di uomini si svegliano per raggiungere il proprio posto di lavoro, rendendo sempre più forte e più stabile un'economia statunitense che sembra non conoscere momenti di flessione o di debolezza organica, dalla città-mito per antonomasia allo squallore allucinante di una delle comunità periferiche più povere della locride...

...Ferruzzano, poco più di novecento anime, una storia infinita di miseria e di attese deluse, un paese devastato dal terremoto, poi dalle alluvioni successive, poi ancora dall'emigrazione, che nel giro di qualche anno, agli inizi degli anni 30, allontana dal vecchio centro storico almeno quattromila persone...

...storia di emigrazione povera. La maggior parte sceglie come «terra promessa» l'America Latina, una scelta infelice che renderà molti di loro più poveri di prima...

...lo spettacolo è tra i più belli del mondo, pare di essere in un lembo d'Africa, lontano da tutto e da tutti, una frangia di terra selvaggia abitata da cespugli e da enormi piante di fichi d'India, il sole alto, cocente, di tanto in tanto qualche macchina sfreccia sulla provinciale sottostante, all'orizzonte un mare di un azzurro quasi irrealistico e innaturale, a due passi dal lungomare un pugno di case abbandonate, spettrali, avvolte dall'erbaccia, sono le case della ricostruzione, le case del dopo-alluvione, ma che nessuno ha mai consegnato, sono rimaste inabitate per anni, forse lo resteranno per sempre...

...e giù, ancora più a valle, la strada ferrata... la vecchia stazione incustodita è la sola certezza che sembra sopravvivere alla immobilità di questo scenario incredibile, la sola testimonianza possibile di una società che altrove è in movimento ma che qui sembra essersi fermata per sempre, quasi bloccata da una legge naturale che nessuno studioso riuscirà mai a decodificare... e di fronte a questo

spettacolo, si scorge lo sguardo dolcissimo e infantile di un uomo arrivato da molto lontano...

...è un'immagine velata di malinconia... lo sguardo fisso nel vuoto, la schiena rivolta verso il Monte, alle spalle una grande casa abbandonata, tra le mani un pezzo di legno, poi più nulla...

...un uomo solo, triste, stanco, un uomo che ha percorso gran parte della sua vita lontano da qui, in una società che non gli appartiene ancora oggi. È la società dei grandi stilisti newyorkesi, il mondo calamitante di Manhattan, le luci dei grandi studi fotografici, il fascino e il mistero di un'industria famosa come la Timberland...

...per la prima volta da quando lo conosco, Peter Caruso mi appare sotto una luce completamente diversa da quella che ricordo nei nostri precedenti incontri americani...

...mi chiedo: ma dov'è finito lo stilista famoso di Manhattan?... che fine ha fatto il grande industriale della pelle che vive tra New York e New Jersey?... è mai possibile che l'uomo che mi sta davanti è lo stesso incontrato al mitico Plaza di Manhattan, con tanto di pillon e di smoking nero?...

...alla soglia dei suoi sessant'anni il vecchio Peter ha deciso di tornare a casa... lo fa più volte all'anno, quando può, ma ogni qual volta torna è sempre più triste...

...lo guardo mentre cammina, lentamente, tra questi spettri di case segnate dal tempo e bruciate dalla salsedine dello Jonio, lo scruto con avidità da dietro l'obiettivo di una impietosa macchina fotografica, cerco di intuirne e di carpirne emozioni e sentimenti... ma quello che mi appare dinnanzi è lo spettro di un uomo randagio...

...è come se tra questi cespugli Peter cercasse se stesso, il suo passato, la sua infanzia... ogni cosa gli ricorda qualcosa, ogni angolo di questa marina gli ricorda qualcuno, ogni angolo di questa radura gli ripropone storie passate, storie lontane, storie di antiche amicizie tradite dalla vita, storie d'amore, la sua personale storia di vita, condivisa dalla sua compagna ideale, Vittoria, la donna che ha amato fin da ragazzo e che un giorno si è portato dietro in America...

...il vecchio Peter saluta tutti quelli che incontra, qui conosce tutti, e di ognuno di loro sa vita e miracoli... pur mancando da Ferruzzano da quasi quarant'anni... è come se per tutta la vita una parte di lui avesse continuato a vivere tra questa gente, è come se una

parte della sua anima non fosse mai partita da Ferruzzano, metà qui l'altra metà a New York, quasi una medaglia con due facce diametralmente opposte e separate...

...mai come in questi momenti Peter mi appare l'ombra di se stesso...

...un'ombra riflessa in uno stagno incontaminato, l'ombra disperata di un condannato a morte che è tornato per un giorno tra la sua gente, è l'ultimo desiderio prima di morire... quanta dolcezza c'è nel suo sguardo... è come se per un giorno avesse deciso di tornare il bimbo di allora, quando Ferruzzano era il suo mondo, il solo vero mondo che non ha mai smesso di amare...

...un'ombra, l'ombra disperata di chi ha perso il proprio legame con la storia, di chi non si riconosce tra la sua gente, di chi non sa più quale sia stato il suo passato e che cosa gli sia rimasto di questo passato... un'ombra disperata di un uomo che non si sente cittadino di nessuna nazione, che vive a New York sognando Ferruzzano ma che una volta ritornato a Ferruzzano non vede l'ora di scappare e di ritornare a Manhattan... l'ombra dolcissima di un ergastolano che dopo anni di segregazione, di carcere duro, torna al suo paese ma non ritrova nessuno, non riconosce i suoi nuovi vicini di casa, non ricorda che poche cose...

...lo sguardo fisso sul mare, e le spalle rivolte alla grande casa che fu un tempo la dimora preferita ed esclusiva di Gino Gullace, era un giornalista che in America aveva fatto fortuna, era diventato famoso in tutto il mondo, ma per tutta la vita aveva continuato a ritornare da queste parti, alla ricerca anche lui del suo fantasma e della sua storia passata...

...quanti ricordi... un'infanzia poverissima, sia per Gino che per Peter, poi il primo lavoro oltre oceano, infine il grande successo... per entrambi... ma dietro la loro vita americana si è sempre celata la loro vita segreta, o meglio la storia segreta della loro vita comune a Ferruzzano... Peter e Gino, Gino e Peter, immagini riflesse di due dolcissime ombre vaganti...

...Gino non c'è più... un male incurabile se lo è portato via per sempre, ma senza non avergli prima dato il tempo e l'illusione di vivere un'intera giornata al sole di questo mare e all'ombra del grande poggio della sua casa maestosa a picco sul promontorio...

...lo sguardo di Peter è sempre più triste, il vecchio Peter parla

di Gino come se parlasse di se stesso, ricorda i giorni trascorsi insieme a lui su questa montagna, i giorni in cui Gino scappava da New York per rituffarsi in questo mare...

...erano i giorni in cui Gino si rifugiava in casa e rimaneva inchiodato alla sua macchina da scrivere per giorni e giorni... erano i giorni in cui Gino contava le poche ore rimastegli, ma erano ore felici perché qui tra la sua gente e i sapori della sua terra d'origine Gino aveva finalmente ritrovato se stesso...

...Peter e Gino, due storie parallele, storie di privazioni, di miserie, di dolori, di emigrazione, di successi mietuti lontano, là dove nessuno ti conosce, là dove nessuno sa da dove vieni, là dove si muore nel silenzio, dimenticati da tutti, là dove il culto dei morti non è lo stesso che per secoli abbiamo imparato ad amare nei nostri paesi, là dove sono nati i nostri figli che poco sanno del nostro passato e della nostra miseria...

...valeva la pena di partire?... domanda a cui forse nessuno darà mai una risposta...

...prima di salutare il mio vecchio amico Peter scopro che Peter ha ancora un desiderio da esaudire: vuole che io conosca la sua vecchia madre... mi prende per mano e mi porta a due passi da qui, ad Africo Nuovo...

...si apre un cancello e compare una vecchia dai capelli bianchi, perfettamente lucida, è una delle tante collegiali di questo moderno convitto per vecchi soli... Peter la prende in braccio, la stringe follemente contro di sé, poi mi chiede di fargli una foto, vuole che io lo riprenda con la sua vecchia madre...

...sono attimi di una dolcezza struggente, senza pari, senza limiti, senza confini,... la stessa dolcezza che lega ogni uomo alla sua mamma... cerco nella mia sacca nera la macchina fotografica, mi accorgo che ho scattato tutto il rullino in macchina, ma non ho il coraggio di confessare a Peter la verità...

...faccio finta di mettere a fuoco l'obiettivo, faccio finta di scattare, faccio finta di essere felice anch'io, ma quel giorno, in quel preciso momento non avrei mai saputo come dire, a questo ex ragazzo di Calabria, che la foto che aveva sognato forse per tutta la sua vita non sarebbe mai stata sviluppata...

...gli ho mentito, l'ho fatto spudoratamente, ma lo rifarei ancora, forse per il timore di rovinare qualcosa, forse un momento bel-

lo, uno dei pochi che Peter deve aver ritrovato tornando da New York nella miseria della sua casa paterna...

...addio Peter, forse un giorno ci rivedremo, a New York... sono sicuro, ti ritroverò meno solo e meno triste di quanto tu non lo sia oggi... ma forse anche lì, nel cuore della tua industria americana, continuerai, a cercare la tua ombra...

...STRETTAMENTE PERSONALE...

...non immaginavo che fosse così emozionante assistere alla trasmissione di un telegiornale...

...era una domenica, il 21 giugno scorso, anno 1992, e dopo 34 anni dalla nascita della Rai calabrese, ci lasciavamo alle spalle, ormai definitivamente e per sempre, la gloriosa vecchia sede di Via Montesanto 25...

...ricordo tantissima emozione, ma non solo perché davo l'addio alla vecchia sede dove per anni ho trascorso quasi senza accorgermene intere giornate, intere notti, intere settimane, ma tanta emozione anche per questa nuova sede, enorme, forse sovradimensionata rispetto alle nostre capacità e alla nostra voglia di fare informazione, ma bellissima, dotata delle attrezzature tecnologiche più sofisticate del momento, una sede dove per la prima volta ho sentito e vissuto l'orgoglio di essere un giornalista Rai in Calabria...

...ma tanta emozione anche per via dei tanti, troppi, ricordi lasciati in via Montesanto... la vita di una redazione è un insieme incredibile e complesso di avvenimenti, di incontri, qualche volta anche di scontri, un bagno di folla ma anche un bagno di solitudine, un misto fra amore e odio, sentimenti comuni che ti legano alla vita degli altri, alla trasformazione della società in cui vivi, alla tradizione del paese reale che si muove attorno alla tua macchina da scrivere...

...quella domenica, dopo 34 anni lunghi di lavoro e di sacrifici, nel cuore della città, in un edificio nato per ospitare degli appartamenti e trasformato poi dalle esigenze dell'azienda in una macchina per l'informazione radiotelevisiva, quella domenica finalmente avevamo cambiato casa...

...ricordo c'era da fare il primo nuovo Tg, un Tg molto «particolare», perché trasmesso da questo studio di produzione televisiva fra i più attrezzati e più funzionali del Mezzogiorno, e come al solito

bisognava decidere a chi affidare la conduzione di quel primo «storico» telegiornale...

...è capitato a Gregorio Corigliano, ma quel giorno con lui, in regia, dall'altra parte del vetro, c'eravamo tutti gli altri, giornalisti e maestranze, tecnici del suono e scenografi, montatori e operatori di ripresa, tutti insieme per vivere un giorno importante, tutti insieme a fare il tifo perché la nuova macchina non si inceppasse, perché tutto procedesse per il meglio, perché nessuno dei colleghi al banco regia sbagliasse, perché la gente si accorgesse in qualche modo di questa nuova veste e di questa nuova efficienza tecnologica...

...al banco regia Roberto De Napoli, al mixer audio Peppe Greco, Mario Bucchieri, Tonino Perri, al mixer video Rosario Greco Luigi Greco e Bruno Castagna, in saletta di montaggio Ciccio Di Michele Salvatore Migliari e Pietro Cantafio, alle luci Aldo Pitassi, in studio, al freddo gelido e mal regolato, Salvatore Esposito Enzo Cuccaro e con loro il direttore di fotografia Pino Greco, in regia, in piedi, con la schiena appoggiata al muro, dietro la scrivania del coordinatore di redazione, Franco Martelli, il capo redattore, poi il direttore Enzo Arcuri, il capo della produzione Roberto Salvia, il responsabile della sezione tecnica, l'ingegnere Enzo Pitascio, l'onnipresente e inossidabile Antonio Serafini una delle anime storiche di questo mondo... poi, ancora, Emanuele Giacoia, emozionato anche lui, forse più degli altri, perché nessuno meglio di lui e di Roberto Salvia potrebbero raccontare per intero la grande avventura della Rai calabrese... questi lunghi 34 anni, trascorsi in via Montesanto 25, sono anche la loro storia personale di uomini... accanto al direttore c'è Tonino D'Amato, poi Mimmo Marchese, è appena arrivato anche Franco Bruno da Reggio Calabria, mentre tocca a Lello Malito il privilegio di coordinare dalla regia il primo Tg di questa nuova fase della Rai in Calabria...

...un giorno forse vi racconterò fino in fondo come mai a condurre questo primo Tg ci fosse Gregorio e non altri, ma forse è stato meglio così, perché tutto è andato «perfettamente» bene, perché a differenza di altri Gregorio è più freddo e più bravo nell'affrontare e nel vivere le situazioni più difficili... al suo posto, forse, io mi sarei inceppato, avrei perso la voce, sarei stato assalito dal panico, mi sarei commosso in diretta... vi chiederete se io stia scherzando... è la verità!...

...dopo tanti anni vissuti in Rai nessuno meglio di me sa che ci sono dei momenti nella vita di una redazione in cui devi metterti da parte, ma ci sono anche dei momenti in cui chi conta sul serio non è l'immagine che compare dietro il video, nelle case di ognuno di noi, ma ciò che si muove dietro le quinte...

...a fare un giornale è il lavoro di redazione, sono le tensioni di tanti professionisti messi insieme, di tante fantasie mescolate, di tanti modi di vedere e di pensare, e la Rai è soprattutto questa pluralità di idee e di tensioni...

...non finirò mai di credere che il ruolo di una struttura come la nostra sia quello di costruire in Calabria un nuovo modo di essere, e sono certo che gli anni futuri ci porranno alcune sfide: se saremo in grado di affrontarle con la maturità necessaria potremo dire di aver vinto una delle battaglie civili più esaltanti della nostra storia, ma per far questo serve che il mondo della politica, a cui tutto è legato e da cui tutto dipende, si renda conto che in Calabria gli spazi per l'informazione regionale sono ancora troppo limitati...

...ora che c'è questa nuova sede nessuno può dire che «mancano le strutture tecniche»: ora servono gli spazi per trasmettere delle cose «diverse» dal Tg, per riproporre in chiave moderna la storia di questa regione, per trasformare la nuova sede in una nuova fucina di idee e di immagini, per dare al nostro lavoro un motivo in più per credere che le idee sono la vera forza che muovono il mondo...

...La Rai non è più la «mitica» Rai di Mario Ricca o di Tonino Arena, di Cecè Pitrelli o di Giancarlo Geri, di Gegè Greco o di Mascilli Migliorini, di Ciccio Falvo o di Franco Cipriani, e come si fa a dimenticare Sandro Passino?, la Rai oggi è cambiata, molte cose, forse, non vanno per come dovrebbero, ma molte altre funzionano come hanno sempre funzionato...

...è troppo facile parlar male di noi... a volte mi viene un sospetto atroce, immagino cioè che la gente parli male del nostro lavoro perché non sa come si fa, perché non ha idea di quanto sia difficile lavorare in Calabria, perché non conosce i tanti legacci culturali che ognuno di noi si porta dietro, perché immagina che dietro l'immagine patinata ed esaltante di ognuno di noi, trasmessa dal video, ci siano dei superuomini... forse qualcuno lo sarà anche, ma nella maggior parte dei casi siamo degli ex ragazzi di Calabria che hanno nel cuore, nella mente e nel corpo, l'amore viscerale e assurdo per il gior-

nalismo, lo stesso amore viscerale che si può avere per un figlio o per la compagna della propria vita...

...su questo altare, caro Gregorio, molti di noi hanno sacrificato tutto il resto, famiglia, figli, amici, rapporti, tempo libero, passioni, illusioni... con quali risultati?... forse lo capirai meglio se ti confesso il resto: quella domenica pomeriggio, alle 14 in punto, quando il regista dava il ciak del nostro nuovo primo Tg, mi sono sentito come un bimbo, era come se vivessi la mia prima esperienza televisiva, come se non fossi mai stato dinnanzi ad una telecamera, come se mi capitasse per la prima volta di assistere alla messa in onda di un Tg, e quel giorno feci il tifo per te, speravo che tu arrivassi al traguardo finale vincente, perché la sua storia in Rai è anche la mia, perché dieci anni fa quando arrivai per la prima volta da Tonino Serafini per firmare il mio contratto di assunzione trovai te, perché con te e con gli altri ho percorso le tappe più belle della nostra comune esperienza televisiva... ma questo vale anche per gli altri... quella domenica avrei fatto il tifo per chiunque... così come quel giorno mi sarebbe piaciuto che con noi in regia ci fossero tutti coloro i quali hanno sempre creduto che la Rai fosse la propria vita...

...il Tg della sera è andato molto meglio del primo, ma a quell'ora la tensione era già scemata e in regia eravamo rimasti davvero in pochi... Rosetta Mara Domenico e Annalisa si sono anche ricordati di mandare un mazzo di fiori al «capitano della nave»...

...un mazzo di iris bellissimi, per una crociera che «affronteremo — ha detto quella domenica il caporedattore Franco Martelli — con il massimo impegno e pensando ai bisogni di questa terra»...

...ma forse la Rai è anche questo modo di intendere il proprio lavoro e il proprio impegno al servizio degli altri, questa «presunzione» di svolgere un mestiere così delicato ma anche così esaltante e così coinvolgente...

...abbiamo commesso degli errori? chi non lo fa? ma mentre molti non hanno mai il coraggio di confrontarsi pubblicamente con il paese reale, noi almeno lo facciamo ogni giorno, con la nostra faccia e i nostri limiti... ma anche, ho questa presunzione, con grande e profonda onestà...

IL MITO DELLA RAI

Per anni la struttura di programmazione della Rai calabrese ha lavorato in silenzio, accumulando un patrimonio filmato unico al mondo per la storia calabrese: quasi mille «speciali» che raccontano le tante vicende di questa regione dove cultura, arte e folklore sono ancora una realtà ben presente nella coscienza popolare. Varrebbe proprio la pena di «ritrovare» queste «pizze», che la polvere ed una confusa catalogazione rischiano ora di disperdere per sempre.

So che il nuovo direttore, il giornalista Enzo Arcuri, stà già pensando al recupero di questo immenso patrimonio culturale, ma sarà un lavoro non semplice ed assai laborioso.

Ma il passato, dice qualcuno, appartiene al passato: forse è preferibile pensare al presente. Ed il presente è pieno di provocazioni, ricco di nuovi messaggi, frutto di giovani registi che hanno tanta voglia di lavorare; i loro nomi sono parte della storia della Rai calabrese, Brunella Eugeni, Roberto De Napoli, Vincenzo Pesce, ma sarebbe un delitto dimenticarsi del lavoro a volte improbo di Vera Guagliardi e dei tanti giovani collaboratori della struttura.

L'ultima fatica importante di questo mondo si chiama «Un paese allo specchio», è un programma radiofonico che varrebbe la pena di tradurre in immagini televisive e che racconta la parte più bella e più esaltante dei paesi più interni di Calabria. L'elenco è già interessante, Paola, Amantea, Scido, Bivongi, Casabona, Spezzano, S. Onofrio, ma è destinato ad allungarsi ancora di più.

Per la prima volta qualcuno si prende la briga di scavare nel passato e nella memoria storica di questi paesi, per spiegare e per descrivere una Calabria ancora sconosciuta.

Brunella Eugeni, l'ideatrice del programma, dice: «Vogliamo portare alla ribalta tutto ciò che i giornali non dicono di queste comunità e vogliamo ridare prestigio e ruolo ai personaggi minori della storia locale. Nessun giornale si preoccuperebbe mai di raccontare

la storia di un povero fabbro di periferia che, alle soglie del 2000, lavora il ferro con le proprie pinze e con la forza delle proprie braccia: il nostro programma lo fa e lo fa anche con grande entusiasmo».

Brunella Eugeni ha ragione. Ho visto con i miei occhi cosa succede quando in un paese arriva la sua troupe e quando il tecnico audio dà il primo ciak: è l'inizio del programma.

Non è in diretta, ma è come se lo fosse. Perché di fatto andrà, poi, in onda quasi tutto quello che si registra sul posto. E per il paese intervistato è una festa popolare. È un ritrovare forse la propria storia, un riscoprire la propria tradizione; un rivedersi ed un ritrovarsi nelle tante nenie che ogni paese conserva ancora gelosamente e che «Un paese allo specchio» ha riportato finalmente alla luce.

Brunella Eugeni lo dice con un pizzico di orgoglio: il programma ha ridato vita a vecchie canzoni; si tratta di antichi canti calabresi che si cantavano agli inizi del secolo e che per fortuna qualche vecchio contadino e qualche vecchia massaia ricorda ancora. Qualche volta è stata un'impresa non facile convincere questa gente a cantare davanti ad un microfono, ma quando questo è stato possibile il risultato è stato addirittura esaltante.

Il mito della radio rivive così, ancora una volta, nuove emozioni. Ciò che infatti pareva fosse scomparso per sempre dal ricordo della gente ridiventa attuale e ridiventa, anche se per un giorno soltanto, protagonista di uno speciale radiofonico.

Pensate, ad Amantea la troupe della Rai ha avuto grossi problemi, perché nessuno avrebbe mai immaginato che per l'occasione sarebbero arrivati in studio i rappresentanti di ben quattro bande musicali diverse. E dietro di loro i maestri di musica, gli orchestrali, non so come chiamarli, con le loro proposte ed i loro spartiti. Ogni nuovo programma è una proposta diversa. Ogni comunità ha una sua specificità. Ogni paese ha una sua caratteristica. È un valzer di vecchie fiabe, di vecchi proverbi, di vecchie abitudini.

È il valzer bellissimo di una Calabria che non ha mai conosciuto grandi ribalte, grandi palcoscenici, grande attenzione dai mezzi di comunicazione di massa, e che ora invece ha lo spazio e la possibilità per gridare al mondo la propria voglia di essere e di esistere.

Ma il bello deve ancora arrivare.

Una volta che il programma viene mandato in onda, in sede regionale, finisce poi all'estero per essere ascoltato ed assaporato dal-

le comunità emigrate. È il «paese ombra» che finalmente si ritrova con il «paese vero», attraverso questo straordinario messaggio affidato all'etere.

Non è semplice descrivere le tante emozioni che un emigrato vive all'estero, ascoltando la storia del proprio Paese...

In questi anni ho incontrato migliaia di emigrati ed ho visto tantissimi di loro emozionarsi come bimbi di fronte ad una cassetta audio e ancora di più di fronte alle immagini televisive della propria gente lasciata in patria.

Credo che nessun sociologo e nessun antropologo saranno mai in grado di dare una spiegazione credibile ed esauriente a questi fenomeni.

Dicevo prima, l'elenco dei paesi da visitare è ancora lungo.

Il programma è destinato a vivere per anni, un paese alla settimana, quattro comunità ogni mese, se si volessero visitare tutti i paesi della Calabria non basterebbero forse dieci anni; per essere più precisi basta un semplice calcolo matematico.

Ma cos'è in realtà «Un paese allo specchio»? Una intuizione? O più semplicemente una «vecchia idea»? Forse entrambi le due cose.

Certamente è un'intuizione, perché chi lavora in radio o in televisione, e va alla ricerca di ascolti sempre più «interessanti», non può che ripercorrere la lunga strada dei paesi. Ma è anche una vecchia idea, perché chi macina televisione dalla mattina alla sera e chi vive di rumori radiofonici non può sapere che il mito della Tv ed il mito della radio sono indissolubilmente legati alla memoria storica della gente comune.

È la gente comune che ha reso grande la Tv e la radio.

Così è stato l'inizio e così continuerà ad esserlo in futuro.

IL FASCINO DI UNA MESSA

Caro Gesù,
l'altra sera ho avuto la sensazione di incontrarti...

...È capitato quasi per caso, a casa di un amico, ai margini di questa Rende che per anni noi cronisti abbiamo chiamato «la città del futuro...».

Al centro di questo salone era stato sistemato un piccolo altare, sull'altare una icona dorata, due candelabri, l'acqua il vino il calice di sempre... ai lati dell'altare un gruppo di ragazze, poi le sedie ben sistemate, quasi un mini-anfiteatro, pieno di gente attenta, tutta presa dalla celebrazione della messa, e tutto questo in una atmosfera quasi irreale per una normale abitazione, con le note sfumate e dolcissime di una chitarra appena sfiorata... come sempre, anche in questa occasione, alla musica è stato affidato il compito di riempire i silenzi della preghiera...

Credo che quella sera tu mi sia apparso sotto le sembianze di un frate domenicano, dalle dimensioni enormi, oltre cento chili, un faccione dal sorriso leale e senza ombre, un inconfondibile accento siciliano, uomo dalla battuta facile, piena di humor, come solo certi intellettuali sanno fare... e mi sei apparso nel momento più particolare della mia intensa giornata di lavoro...

Ero appena rientrato da fuori, dopo aver partecipato a due interminabili riunioni politiche, e rientrando da Catanzaro in macchina quella sera non ho fatto altro che domandarmi se valesse la pena di «correre così tanto».

Dove mi porterà questa corsa così affannata e così nevrotica? Mi ero quasi convinto di aver sprecato un'altra giornata di lavoro, e mi ero ripromesso di cambiare i ritmi della mia vita. Poi, invece, capito in questa casa dove non c'ero mai stato prima. Licia mi aveva pregato di farle compagnia. Ho provato a resistere, ma di fronte alla sua insistenza ho ceduto...

Prima di arrivare a casa di Massimo immaginavo che mi sarei ritrovato al centro della solita riunione salottiera, una di quelle cose barbose ed insopportabili, dove tutto puzza di ipocrisia e spesso anche di malcostume. Ma mi basterà mettere piede sulla soglia di questa nobile dimora per ricredermi...

In effetti ero stato invitato a partecipare ad una messa. Proprio così, una messa celebrata in casa.

Una volta si faceva così nelle case patrizie, dove accanto alla cucina c'era anche la cappella di famiglia.

È stata, lo confesso, una esperienza bellissima. Perché mi è sembrato di ritornare indietro nel tempo, quando la mia nonna più cara, approfittando delle ricorrenze più solenni, faceva celebrare la messa nella sua casa di via D'Aloe.

Lo ricordo come fosse ora, quella messa era il trionfo della unità della nostra famiglia. E così com'è allora capitava a noi, anche a casa di Massimo, quella sera, eravamo in pochi.

Pochi intimi, i vicini di casa, i suoi amici più cari forse, le amiche di Paola, Licia, con lei l'inseparabile Gina ed io...

Solo noi, unici estranei credo quella sera in quella casa, dove finalmente, però, dopo tantissimi anni ritrovavo il gusto di partecipare alla celebrazione di una messa.

Lo ricordo a me stesso, sono nato in un piccolo paesino dove la messa era il momento centrale della vita della mia comunità, e ricordo che alla messa della domenica, pure essendo sempre così tanti, riuscivamo a seguire la parola del Signore. Arrivato a Rende, dopo anni trascorsi in giro senza meta e senza il tempo per ricordarsi che era domenica, ho ripreso a tornare in Chiesa. Ma un po' mi sono anche perduto...

Qualcosa, nel frattempo, era cambiato, e non in meglio. L'atmosfera non era più quella di un tempo. Nella mia nuova «città del futuro» anche le Chiese erano state costruite pensando di dover servire ad una grande «metropoli», ma così facendo esse hanno perso la dimensione delle antiche cappelle di campagna...

Caro Gesù, Tu credi si possa fare ancora qualcosa per ritornare indietro nel tempo?

Io ricordo che noi pendevamo dalle labbra del sacerdote. Oggi, invece, è diverso; quando mi capita di andare la domenica a messa (nonostante il buon don Luigi faccia di tutto per catturare la nostra

attenzione), la verità è che questa chiesa sembra tutto tranne che un tempio...

Enorme, fredda, dispersiva, spesso e volentieri passerella per signore impellicciate e per rampanti della politica... tutto tranne che un tempio... Ma forse l'architetto che l'ha disegnata non ha mai avuto la fortuna di visitare una chiesetta di campagna... se ci fosse stato l'avrebbe fatta più a misura d'uomo che non a misura di regime...

Quella sera finalmente in casa di Massimo ho ritrovato le emozioni di un tempo...

Era la prima volta che mi capitava di entrare in quella casa, eppure mi pareva di esserci sempre stato... il tutto avvolto nella grande semplicità di questo essere cristiani praticanti, senza orpelli, senza ipocrisie, senza sbavature, senza cedimenti, con estremo buon gusto...

Proprio bella quella messa, quella sera... mi pareva di essere ritornato ragazzo, e come tale capace ancora di pregare e di pensare agli altri... finalmente lontano dal marciume della politica, dai palazzi del potere, dai templi dei moderni farisei, dalla violenza della società tecnologica... finalmente liberi di pregare ad alta voce, senza essere osservato, senza essere giudicato per il vestito che indossi, senza essere irretito dalla falsità del linguaggio di chi vede in te non l'uomo ma il divulgatore delle nuove verità di Stato...

Prima e poi farò celebrare anch'io una messa in casa, perché forse solo così le mie due bambine Gloria e Beatrice capiranno cos'è la solennità di una messa... nella loro casa, nella modestia della nostra intimità più vera, dove tra una nota e l'altra di una chitarra appena sfiorata anche loro potranno un giorno incontrarti e parlarti della loro vita...

Caro Gesù, mi dirai che ci sono ancora tantissime Chiese dove la Messa è rimasta quella di allora: sai, è molto bello che tu mi dica queste cose, perché per un attimo avevo perso le speranze di poter rivivere le atmosfere di certe notti di Natale trascorse al freddo della mia piccola chiesa di campagna...

INDICE

	Pag.	
<i>Impariamo a conoscere l'Autore</i>	I	I
<i>Guida pratica all'indice</i>	"	III
Non solo mafia	"	1
Il grande sogno americano	"	4
Otello l'ambasciatore	"	7
La favola dell'emigrante	"	10
Lassù, dove osano le aquile	"	14
Calabresi a Chicago	"	18
L'uomo dei Jumbo	"	21
Berto: il cantore della solitudine	"	25
La vecchia leggenda siberiana	"	28
Il coraggio di saper dire no	"	33
Il riscatto della cultura contadina	"	36
Angeli a Sud	"	39
Da Fuscaldo a Ginevra	"	44
Scauderbeg: amore e libertà	"	48
Il viale dei cipressi	"	51
Voglia di successo	"	55
Alla conquista dello spazio	"	58
Il coraggio di parlare	"	62
Un vento maledetto	"	65
Io, calabrese in Vietnam	"	70
Amore è	"	74
Questa è la tua camera, amore!	"	78
La mia Giulia	"	82
Il fiore più bello	"	85
Storia di una morte preannunciata	"	89
Di nuovo luce	"	92
Angelica e Gary	"	96

Un vescovo in prima linea	"	99
La Chiesa del coraggio	"	102
Non più trapianti impossibili	"	105
Giornalismo e società	"	110
Uomini di mare	"	114
Arance con le ali	"	117
Alla scoperta del tempo perduto	"	121
Audinia Conocchiella	"	126
Storia di un mito: massaro Peppe	"	129
Cento giorni da leone	"	134
Li chiamano i diperati di Canolo	"	137
Il padrino di Harlem	"	140
Notte di San Lorenzo	"	143
Nel ricordo di un eroe	"	146
Gesù, fai tacere la lupara	"	151
Io e la droga: un inferno	"	154
Oltre il muro del silenzio	"	158
Mio figlio Riccardo	"	171
I flagellanti di Nocera Terinese	"	201
Natuzza	"	210
Sono innocente	"	226
Le ombre di Ferruzzano	"	237
Strettamente personale	"	242
Il mito della Rai	"	246
Il fascino di una Messa	"	249